PRESENTED TO THE LIBRARY
BY
Sir William C. Macdonald.

F3GP59 .C54

UNIVERSITAS COLLEGII McGILL MONTE REGIO
GRANDESCUNT AUCTA LABORE
IN DOMINO CONFIDO

No. 91546
Library of McGill University
MONTREAL.
Received 1902



EMANUELE FILIBERTO

(Monumento in piazza San Carlo - Torino - Opera insigne del Barone Marocchetti.)

LA SUCCESSIONE

DI

EMANUELE FILIBERTO

AL TRONO SABAUDO

E LA

PRIMA RISTORAZIONE DELLA CASA DI SAVOIA

NARRAZIONE STORICO-CRITICA

DI

GAUDENZIO CLARETTA

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
DI GIOVANNI BRUNERJ

1884

803305

PARTE PRIMA

31546

PROEMIO

Imprendo a narrare in queste pagine le vicende di un paese, che a cagione della diuturna occupazione straniera era rimasto sprofondato in un baratro di calamità senza fine.

Il nostro piccolo Piemonte, non ricco, non colto, non industrioso, squallido per la miseria a cui avevanlo ridotto soldati d'ogni nazione e fede, stavasi accasciato sotto il feroce diritto della guerra di tempi, in cui le sue campagne erano percorse e devastate da soldati, che messo avevanlo a ruba, sangue ed esterminio.

Narro adunque le vicende di uno Stato, quasi tutto occupato da Francesi, e che godeva il pericoloso patronato di quell'altra nazione, di cui un potente ministro, Ferrante Gonzaga, aveva suggerito poc'anzi a Carlo V di secondarlo nel desiderio suo, di renderlo quanto prima *in man di Sua Maestà interamente e non dependente solo*

com'è; e che più tardi ancora non arrossiva di consigliare a Filippo II di convertirlo, a tutela della Lombardia, in provincia spagnuola, e dare ai Principi di Savoia *italiani* le lontane Fiandre.

A colmo delle sventure, questo povero Stato non aveva nei giorni, argomento di quest'istoria, alla sua testa il proprio Sovrano, poichè questo dall'età di diciassett'anni aveva seguìto l'imperatore nella Spagna e in quelle Fiandre stesse.

Eppure di tal disegno erasi valsa per l'appunto la Provvidenza onde far risorgere più tardi, e col mezzo di continui prodigi, la nostra Dinastia.

Infatti ei si fu in grazia del valore, della perspicacia e del giudizio sicuro di quel Principe, che stava ai fianchi di Carlo V, poi di Filippo II, che i Piemontesi poterono veder di nuovo il loro Sovrano far ritorno stabilmente nel suo Stato, indi a poco a poco ricuperarlo da coloro che ne tenevano le migliori piazze.

Questo pertanto è il periodo della presente narrazione, compresa nello spazio di ott'anni, chè tanti decorsero dal 1553, allorquando morì il buon Duca Carlo III, al 1560, in cui Emanuele Filiberto potè far l'entrata solenne nell'antica Metropoli del Piemonte, d'indi in poi sede sicura e stabile della Dinastia sabauda.

Egli è vero che questo periodo già venne trattato, e da Ercole Ricotti, che vi consacrò il volume

secondo della sua storia della Monarchia piemontese, e da Domenico Carutti, che ne discorse nel volume primo della sua elegante storia della diplomazia della Corte di Savoia.

Ma tanto il primo quanto il secondo di questi autori avendo avuto per obbietto di considerare il risultato ottenutosene coi grandi fatti, nè potevano nè dovevano, massime il secondo di loro, scendere a tutti quei particolari, ned intrattenersi di tutti quegli episodi, dai quali scaturirono poi quelle grandi imprese che lasciarono così durevole traccia fra noi.

Ecco a quel che mira la presente narrazione, la quale invece, senza che abbia per iscopo di pubblicare tutto quanto si riferisce all'epoca di cui tratta, entrerà pur talora minutamente nell'esame di quei particolari che prepararono specialmente quei fatti segnalati e memorabili nella nostra storia. E siccome essi camminano di pari passo colle imprese guerresche, da non poterli disgiungere, così ci sarà d'uopo d'intrattenerci non poco altresì di queste. Laonde assedi di città, sorprese di castella e fazioni di varia specie si succederanno a vicenda, e fra scarse azioni gloriose di prodi e forti dovrem deplorare molti tradimenti, conseguenza del tristo parteggiare e di quella straniera dominazione che aveva spento in molti il nobile e generoso sentimento di patria.

Del resto ho fidanza che il risultato delle lunghe investigazioni compiute, mentre ci fornirà copiosa messe di documenti nuovi spigolati da varie categorie di carte del torinese archivio di Stato, ci consentirà altresì a dare un giudizio men fallace su certi fatti e su certi personaggi che, assente il Duca, tennero fra noi la somma dell'imperio.

Ed in questo lungo e laborioso esame di avvenimenti di vario genere succedutisi gli uni agli altri, avremo la sorte di essere spettatori del prodigioso e provvidenziale risorgimento di quella Dinastia di forti, ch'era pur serbata a grandi destini.

Capo Primo.

I. Prerogative della Monarchia Sabauda — II. L'origine della prima dominazione francese in Piemonte nel secolo XVI — III. Miserando stato della Monarchia — IV. Sua condizione alla morte di Carlo III — V. Il giuramento di fedeltà prestato ai commissari di Emanuele Filiberto, morto che si fu il suo padre — VI. Primi atti del nuovo governo — VII. Geste del maresciallo Renato di Challand, luogotenente generale a nome del Duca — VIII. Procedimenti criminali contro supposti autori di varii delitti — IX. La sorpresa di Vercelli — X. La prigionia del luogotenente generale — XI. Il conte Amedeo Valperga di Masino viene eletto luogotenente generale in sua vece — XII. Inquisizioni per iscoprire coloro che avevano patrocinato l'invasione straniera — XIII. La Valle d'Aosta.

I. A chi si faccia a considerare alquanto la costituzione della Monarchia Sabauda tosto si offre il fatto singolare, prerogativa di ben pochi Stati, qual si è quello di poter noverare dal duodecimo al decimosesto secolo una serie assai copiosa di dedizioni popolari. Invero ella è facil cosa lo arguire, quanto il plebiscito dei popoli che al di qua e al di là delle Alpi gareggiavano a porsi sotto lo scettro dei Principi più benigni, franchi e prodi di una delle più illustri famiglie sovrane d'Europa, non macchiata da delitti, ma sì raggiante di un'aureola di virtù singolari, ridondi ad onoranza sua. E nissuno può negare, che quel concorso prodigioso doveva seguire appunto in grazia della gentilezza de' costumi e della mansuetudine

delle leggi, onde quei Principi solevano distinguersi, e che loro conciliavano tanta simpatia

Questa pure è una delle ragioni per cui la Casa di Savoia, non solamente potè assodarsi nei suoi dominii, ma a poco a poco estenderli, superando ostacoli e difficoltà, opposte dai tempi, dagli avvenimenti e dalla condizione stessa di un paese, soggetto a varie signorie e vagheggiato dalle grandi Potenze che sempre lo mirarono con cupidigia pari all'ardire.

Oltracciò devesi tanto più ritener prodigiosa la sua conservazione, ove, prescindendo dal considerare questi fatti generali, si ponga mente alla condizione speciale della Famiglia stessa che, dai vari rami onde era costituita, poteva ricevere nocumento anzichè vantaggio. Ma così seconda le fu la fortuna, che nel 1418 morto senza figli legittimi il principe Ludovico, ultimo del ramo principale detto di Acaia, la notevol parte delle provincie subalpine, rimasa cent'ottantasette anni incirca sotto di questo, potè ritornare alla linea che fiorì sino ai tempi odierni, la quale ebbe ancor la buona ventura di riceverla, accresciuta di tutti gli aumenti fattivi da quei Principi; onde il primitivo dominio di Adelaide di Susa ricongiungendosi alla Savoia, diè ai nostri Principi, divenuti nel 1416 Duchi, le chiavi delle porte d'Italia.

Ma questo si può dire che fu l'apogeo della gloria della nostra Famiglia nei tempi che chiameremo antichi, od almeno spettanti all'età medioevale.

Colla morte di Amedeo VIII, il quale, più che altro Principe, crebbe ed assodò lo Stato, prese a scemare

la sua potenza, inquantochè parecchi dei suoi diretti successori dimostraronsi, od impari al grave peso del dominio, o fanciulli sotto deboli reggenze, o giovani tolti in sul più bello ad ogni azione.

Quindi una serie d'infelicissimi regni, travagliati da guerre civili, da domestiche discordie segna le ingloriose vicende della nostra Dinastia, pervenuta alla estrema miseria ai tempi di Carlo III, padre di Emanuele Filiberto.

Era Carlo principe non incolto di mente, ma di natura peritoso e debole di consiglio; senonchè io cadrei in ripetizioni inutili se qui prendessi a rinnovare le dolenti note, che furono argomento di tutti quanti gli scrittori che trattarono la storia della Monarchia di Savoia.

II. Basterà quindi che io ricordi, perchè assai pertinente a questa Memoria, che fu sotto di lui che originossi la prima, lunga e molesta dominazione dei Francesi in Piemonte, e di cui a lungo dovremo intrattenerci. Essa in sostanza ebbe origine dal rancore acerrimo di Francesco I col nostro buon Duca, e che col manto dell'ipocrisia, andato in cerca di fallaci pretesti, cupido qual si era di contrastare a Carlo V il dominio cui aspirava in Italia, nel 1536 occupò gli Stati savoini. Infatti in breve egli colla Metropoli del Piemonte, Torino, ed alcuni luoghi meno importanti ridusse a sè Moncalieri, Chivasso, Caselle, Chieri, Moncucco, Carignano, Carmagnola, Gassino, Villafaletto, Settimo, S. Maurizio, S. Giorgio, Rivarolo, Pavone, Barge, Saluzzo, Dronero, Revello, Verzuolo,

Pinerolo, Susa con tutta la sua valle, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, S. Damiano e Sommariva.

Gli imperiali tenendo per contro Asti, Alba, Fossano, Alessandria, Cherasco, Lanzo, Santhià, Casale e Vercelli coi luoghi dipendenti, l'autorità sovrana del nostro Duca riducevasi quasi a mere insegne esteriori.

III. In un cantuccio soltanto del ducato, fra l'Alpi Pennine, serbossi l'imagine dell'antica Monarchia, vo' dire nella valle di Aosta, la regina dei monti Bianco, Rosa e Cervino. Difesa essa, mercè i suoi colossi di rupi e ghiacci, colle cime coronate di nevi perpetue, validamente dalla natura; chiuse sendo le sue balze contro le irruzioni nemiche, questa valle rimase incolume, onde a lei il vanto di denominarsi la *pulzella*, conservato sino al 1691, in cui soggiacque al dominio straniero. Qual ferita avesse e materialmente e moralmente ricevuto il buon Carlo III non fa qui mestieri di ricordarlo, ma sì converrà avvertire, che pel quarto di secolo in cui il Re di Francia tenne il suo dominio in Piemonte non lasciò nè direttamente, nè pel mezzo dei suoi ministri di conciliarsi a poco a poco gli animi dei nuovi suoi sudditi, cui pareggiò agli altri della vasta sua Monarchia, istituendo persino nel 1539 il Parlamento alla guisa di Francia, riordinato e ricostituito poi nel 1559 (1).

(1) Aveva due presidenti, nove consiglieri, un avvocato e procuratore generale, quattro segretari e tre uscieri. Si distinsero in quel periodo Francesco Evrault conte di Pancalieri, Renato Birago milanese, buon capitano e buon giureconsulto, e Niccolò Balbo.

Sono fatti eloquenti che non hanno bisogno di commenti, ma non puossi far a meno di rammemorare con dolore, come la caduta di Monarchia così ragguardevole non si fosse manifestata nè con qualche azione magnanima, nè con virili conati per impedirla. Le popolazioni non furono scosse nè chiamate a sacrifizi, che forse avrebbero impedito ree conseguenze. Ad opporsi al varco dei Francesi, soli mostraronsi pronti al di là dell'Alpi i popoli della Tarantasia, al di qua i Fossanesi, Cuneesi e Nizzardi.

Allorquando il buon Carlo morì (12 agosto 1553), di tutti i dominii non rimanevano più alla Dinastia che Aosta, Nizza, Cuneo e Vercelli, sede quest'ultima di quella larva di governo.

Si può pertanto affermare, che la Monarchia di Savoia più non era, e la fulgida croce dei nostri Duchi più non risplendeva che in un cantuccio tra l'Alpi Graie e le Pennine, in una spiaggia sul mar di Provenza ed in un borgo forte al confluente della Stura e del Pesio.

Francesi, Svizzeri, Tedeschi e Spagnoli percorrevano più o meno rapacemente il povero paese, diviso per soprassello da passioni furiose, sconvolto dalla corruzione dei costumi, dalla poca coltura del clero, dall'eresia serpeggiante, gravido insomma di mali, capaci a sprofondarlo in un baratro di calamità senza fine.

Ma il ciel benigno, che vegliava alle sorti della Casa di Savoia, conscio della grande missione che essa aveva a compiere, suscitava quell'Emanuele Filiberto, meritamente riconosciuto e predicato rico-

stitutore e nuovo fondatore dell'augusta sua famiglia. Egli da pochi anni stavasene ai servigi di Carlo V suo zio, e sebben sul solo quinto lustro si fosse, tuttavia già erasi acquistato fama di gran capitano, e distinto alla testa degl'Imperiali in Piccardia, e Francia, pugnando contro questa, che doveva poi soggiogare nel 1557 alla famosa battaglia di San Quintino. E si fu nella non men nota pace di Castel-Cambrésis del 1559 che fra i vari suoi patti quello fuvvi, in forza di cui al nostro Duca venivano restituiti i suoi Stati.

Questi grandi fatti che procrearono tanti risultati si compendiano, egli è vero, in poche parole; ma quanti sacrifici abbiano essi costato si riconoscerà da quel che è argomento di queste pagine, che ad ogni momento, da un canto ricorderanno miserevoli vicende, e dall'altro avvenimenti, i quali a poco a poco generavano il prodigio massimo della risurrezione della nostra Monarchia, che dallo stato della somma depressione doveva conseguire il fastigio della sua grandezza.

IV. Allorquando morivasi nel vescovado di Vercelli Carlo III gli stessi uffiziali della sua Corte macchiavansi con ruberie ed indelicatezze; nissuno, eccetto il fido barbiere, l'assisteva al suo spirar la vita, ed il feretro che racchiudeva le sue spoglie lasciavasi parecchi anni insepolto su di un armadio della sagrestia del Duomo vercellese!

I nemici della Monarchia, cioè quei signori che mutando signoria, o mancando i legittimi loro Prin-

cipi, speravano estendersi in dominio, applaudivano a quelli che chiamavano i suoi funerali, e le due Potenze emule non istavano dormigliose sugli avvenimenti del giorno. Quindi, diciamolo sin d'ora, se Emanuele Filiberto potè assidersi sul trono avito, questo deve ritenersi un vero miracolo della Provvidenza, e siccome simili prodigi non succedono che ben raramente, così non sarà opera perduta quella di considerare i vari mezzi onde si conseguì quello splendido risultato finale di una lunga lotta di sei anni tra forze impari ed insidiose.

Ed è in questo lungo esame che i documenti rinvenuti consentendoci di rivelare fatti speciali sinora sconosciuti, ci forniranno mezzo di ricordare con elogi i pochi affezionati servitori della Monarchia che potentemente concorsero alla sua risurrezione.

Alla morte di Carlo III la somma del governo era ridotta nelle mani di Renato di Challand, maresciallo di Savoia, in Giovanni Amedeo Valperga, dell'insigne prosapia feudale, o regia se vuoi, dei conti di Masino, in Andrea Provana di Leynì, che doveva conseguir chiaro nome nella marineria subalpina, ed in pochi magistrati, che fra breve ricorderemo pure non senza elogio. Luogotenente generale del Duca a quei dì per altro era il Challand, della non meno illustre e potente famiglia dei Visconti della valle d'Aosta (1), temuta per l'abbon-

(1) Da quattro generazioni consecutive i suoi ascendenti erano fregiati del collare dell'Ordine supremo. Già nel 1100 i Challand erano visconti della Valle Augustana, di cui tene-

danza e qualità dei feudi posseduti, per le aderenze sue ed anche per la millanteria, ingenita alcun poco in lui stesso, cavalier dell'Annunziata, ed ultimo dei sedici marescialli di Savoia.

Sin dal 1536 egli era stato eletto luogotenente generale in Nizza, ove Carlo III erasi rifugiato a cagione dell'invasion francese, ed alla morte sua fu tosto a Vercelli, dove provvide senz' indugio alla prestazione del giuramento di fedeltà, parte essenziale del reggimento feudale.

V. Quest'atto di momento seguiva il diciassette agosto, giorno stesso della morte del Duca, nella chiesa cattedrale di Sant'Eusebio, *iuxta portam capellae in qua nunc residet sacratissimum Sudarium* (poichè bisogna altresì sapere che il Palladio della Casa di Savoia, occupata Torino dai Francesi, erasi riposto in salvo nella fedele Vercelli). Vi furono presenti i principali uffiziali dello Stato, cioè Cassiano dal Pozzo presidente del Senato, Alberto Bobba governatore della città, Gian Francesco Costa, conte d'Arignano, governatore di Fossano, Carlo dei conti

vano le principali castella, oltre a parecchie altre esistenti nel Biellese, Friburgese, nella Bressa, nel Bugey, nella Svizzera, Borgogna e Lorena. Avrebbero facilmente potuto, nelle condizioni di quei dì, aspirare alla sovranità della lor valle natia, ma prevalse in loro il riguardo di non violare il giuramento che nel 1294, Ebalo od Ibleto il grande avea prestato ad Amedeo V di Savoia. Renato poi, per quanto il suo talamo avesse fornito materia a novellieri e romanzieri che ebbero ad intrattenersi de' casi della famosa contessa di *Celland*, pel secondo suo matrimonio erasi congiunto a gentildonna tale, temibile pur essa per indole, alterigia ed aderenze, come vedremo.

di Luserna, Gaspare Capris, Vescovo d'Asti, Sebastiano di S. Michele, governatore del presidio, Gian Francesco ed Ottavio Cacherano e Marcantonio Bobba collaterali, Francesco Dal Pozzo e Cristoforo Duc. I quali nomi ho qui annoverati, poichè di alcuni di questi personaggi ci occorrerà frequente menzione in queste pagine, avendo ciascuno nel suo particolare secondata l'azione principale, diretta a ristorare le cose sconvolte della cadente Monarchia. Il Municipio prestò il giuramento nelle mani del Challand (1), che non mise indugio a ragguagliarne il Duca assente con lunga sua lettera del diciassette di quel mese (2). Ugual atto seguiva a Nizza il ventitrè per opera di Paolo Simeone di Cavoretto, prior di Lombardia e Barletta, capitano di quel castello, fiducioso assai nel buon volere dei soldati, la maggior parte gentiluomini senza rimproccio, ma sconfortato della angustia delle finanze; rammaricandosi quel vecchio capitano, che con 130 rate di stipendio fosse costretto a mantenere ben cinque castelli, mal provveduti di munizioni (3)

Quanto poi difficile si fosse la missione del maresciallo in quei gravi frangenti, lo rivelerà quanto

(1) Rappresentarono quel nobile Municipio: Gian Tomaso Avogadro di Valdengo, Geronimo ed Ercole de Ranzo, Giuseppe Cagnoli, Paolo Alciati, Giambattista Scaravelli, Silvio Tizzone, Gian Andrea Centorio, Filippo Aiazza referendario, il conte Alessandro della Motta, Francesco Salomone, Geronimo Meinardi, Eusebio Vassallo, Bernardino Alciati, Gian Antonio Raspa, Giovanni Civelli, Gian Domenico Caresana e Tommaso de Rossi. (Archivio di Stato di Torino - Provincia di Vercelli.)

(2) Documento N. I.

(3) Archivio di Stato, ecc. Lettere di particolari.

ora stiamo per esporre. Assente il Duca, si può dire che egli si fosse il vero sovrano; sovranità che sol sino a certo punto ei divideva con altri; ma la gloria e soddisfazione che potevano ridondargli dovevano essere sul bel principio amareggiate dalla condizion delle cose e dall'indole delle persone con cui egli aveva a trattare.

Nella cassa dell'estinto Duca si erano trovati soli trentacinque scudi, somma in contrasto colla parsimonia da qualche tempo invalsa alla nostra Corte. Se al primo momento ciò parve mistero, non tardò a farsi luce, ed il maresciallo dovette tosto indagare se presso ministri e principali uffiziali vi fossero gioielli ed oggetti preziosi, e compiere la tediosa missione inquisitoria con tutta la circospezione necessaria.

E per quanto si volesse serbare il prestigio, tuttavia il male avendo gettate profonde radici, quali si riputavano contagiose, il Challand non mise indugio di chiedere per ragion dell'esemplarità autorizzazione al Duca affine di procedere contro coloro che si supponevano rei di estorsioni, ingiustizie e sottrazioni.

VI. Esamineremo fra poco questo lungo processo criminale, poichè ancor esso serve a dimostrarci quanto miseranda si fosse la condizione della nostra Monarchia, e per conseguenza tanto più prodigioso il futuro suo risorgimento. Or ci conviene d'intertenerci sui primi atti del nuovo Governo. Il quale per mezzo del Challand maneggiavasi a quei giorni presso Francesco d'Este per la difesa di Nizza e per gli interessi della Monarchia appo gli ambasciatori

di Francia e Portogallo, e particolarmente presso i più influenti personaggi della Corte Pontificia, allora governata da Giulio III, dirigendosi a quell'uopo al Cardinale Camerlengo ed ai Cardinali Medici, Carpi e Dalpozzo, che stimava affetti inverso la Casa di Savoia (1). Il previdente maresciallo nell'annunziar quindi al Duca che il Municipio di Biella stava per inviargli deputati per ottenere la conferma dei privilegi ed esenzioni conseguite per l'addietro, suggerivagli di favorire quei popoli industriosi ed accorti, ritenendoli altresì buoni sudditi tanto in particolare che in generale. Ma non senza ragione s'impensieriva il prode maresciallo al considerare che in quei momenti, in cui il denaro tutto poteva, si versasse in necessità estrema, poichè ad onta dei doni offerti dai Comuni, dei mutui e delle prestanze avute su oreficerie; ad onta della notevole pensione che ricevevasi da Milano, cioè dal Governo imperiale, quasi nulla s'avesse in cassa; e quasi quasi d'ogni cosa si riputava più prezioso il liocorno di avorio, di cui per l'appunto intertenevasi il maresciallo nel suo epistolario, e che più d'una volta ancora dovremo nominare per l'avvenire! Intanto, come d'ordinario succede, il fermo agire del Challand suscitavagli rampogne per parte di coloro che primi avrebbero dovuto rallegrarsene. Eppure i curiali, cioè i giudici, e specialmente i membri della Camera dei conti, non eransi astenuti dal rimpro-

(1) Documento N. II.

verarlo, perchè avesse messe sotto suggello le scritture loro. E qual conto si potesse far di magistrati, del bene loro particolare, anzichè di quello dello Stato solleciti, egli è facile arguirlo. Ma questo prova sempre più quanto, come dicemmo, difficile si fosse la missione del maresciallo, e tale da svogliare qualunque più affezionato servitore della Monarchia; e ben cel denota questo brano della sua lettera dell'otto di settembre, che qui credo bene riprodurre: *Davantaige Monseigneur je suis costrainct vous escripre comment je veois journellement plusieurs personnages de toutes qualités qui dèpechent secrètement devers V. A. sans rien m'en fere savoir, ainsi s'en cachent pour pourchasser d'obtenir lesdits offices et les quels se vantent destre asseurez des reformations d'iceulx avant le coup et de plusieures autres choses qui serait trop longue a deschiffrer comment on pourroit veoir deja par le double d'une lettre d'aduertissement que j'ai heu, la quelle vous envoye et qu'il vous plaise seullement entendre plus au long par monsieur de Fenix auquel j'escrips vous informer sur ce particulierement.*

VII. Qual fedele ed esperimentato consigliere del suo Principe, il Challand, mentre metteva innanzi la sua persona sol quanto fosse necessario per rischiarare maggiormente al Duca la miserevole condizione dello Stato, implorava quei subiti provvedimenti a favore dei *pauvres subgects tant foullez et trauaillez qu'ils sont et ce peu de pays qui vous est demeuré par deça, car s'il n'y a aultre ordre, certes je veoys la plus part abandonnez et deshabitez.*

Egli meritamente insisteva per qualche favorevole determinazione, in ispecie per riguardo a Vercelli, sede della Corte e del Governo e metropoli della piccola Monarchia, dimostrando, qual buon suddito, profondo dolore che altri Principi italiani, di condizione molto inferiore, avessero la lor sede ben munita e capace in qualunque avvenimento. Non si ritenga spostato l'intertenerci che facciamo di questo vecchio maresciallo che doveva applicarsi a politica, amministrazione, guerra; che doveva provvedere agli uffizi giudiziari, a quei di finanza; procurare di raddrizzar i vacillanti, confortar i deboli, sostenere i ben disposti e vigilar a tutto. E notisi che il suo servizio era tanto più apprezzevole, in quanto, dopo che erasi partito d'Alvergna, di comandamento del Duca, non solamente non aveva percepito somma alcuna del suo assegnamento, ma sì ancora speso considerevolmente del proprio.

Intanto, ricevuta in ottobre la conferma dell'uffizio della sua generale luogotenenza, il Challand rianimavasi ad esercitarlo nella maniera in cui meglio credeva di dover provvedersi nell'interesse dello Stato.

Divulgatasi a quei dì una voce che il Duca avesse avuto intenzione di escludere Vercelli dal favore dell'esenzione in cui erano compresi Biella ed il capitanato di Santhià, in una sua lunga lettera cercava dissuadernelo, sia perchè quella città era sede del Governo e confine del Piemonte dalla parte di Lombardia, sia perchè quei cittadini erano molto

gravati di tributi, epperciò degni di tutti i riguardi (1).

Questa lettera, nella guisa che torna ad onore del Challand, ministro imparziale e zelatore del bene di tutte le classi sociali, così la susseguente serve a denotarci la buona disposizione che avevano in quel momento i Vercellesi, di sobbarcarsi ai gravi pesi, a sostegno del debole Governo. Invero il maresciallo poteva in essa informar il Duca, come nel modo che i Biellesi donavano duecento scudi mensuali pel *piatto ducale*, secondo dicevasi, così i Vercellesi eransi recati a lui per esprimergli il loro buon intendimento di non voler esser da meno di quei compaesani. La sola condizione da loro apposta era, che si dovesse addivenire ad un'equa ripartizione dei tributi. Ma vedremo fra breve, come questo tasto non dovesse suonar molto bene, e come non fosse così agevol cosa sbrogliar la matassa che risguardava questa grave faccenda.

Egli conveniva senz'indugio dar la maggiore autorità al Governo, la quale sol potevasi ottenere mercè il concorso di pochi uomini degni di riguardo in mezzo al buio di quella notte fosca. Quindi è che il maresciallo, dato uno sguardo a coloro che l'attorniavano, prese a suggerire al Duca perchè volesse chiamare a far parte del Consiglio privato i Vescovi d'Asti e di Aosta, cioè Gaspare Capris e Pietro Gazino vercellese, uomo di polso, di capacità ed

(1) Documento N. III.

attività singolare, i Conti di Masino, Arignano e Lucerna, riputati degni di quell'alto attestato di confidenza. Ma grand'assegnamento sovra tutto ei faceva in monsignor Gazino, siccome quello che godeva ottima fama nella Valle d'Aosta per aver nel 1535 insieme coi tre Stati riuscito a preservarla dagli errori di Calvino, che reduce dalla Corte della Duchessa di Ferrara (1) eravisi introdotto con gran numero di partigiani.

In materia giudiziaria in quei tempi sconvolti era prevalso un grave abuso, che cioè, allorquando dopo sentenza dei Senati di Ciamberì e Torino una delle parti, che credevasi lesa, ricorreva all'appello, la nuova causa veniva giudicata dallo stesso magistrato, sebben si mutassero i giudici. Ora il Challand facevasi a segnalar al Duca l'incongruenza di tal procedere, scongiurandolo pel bene della giustizia a chiamar giudice di quelle appellazioni il Consiglio residente, affine di garantire i privati ed impedire che il medesimo magistrato dovesse, o depellere, o riconoscere legittimo quanto aveva operato poco prima. Ed appunto, perchè fortemente convinto del suo dovere, il prode soldato non gradiva i modi indiretti, ned aperti, con cui taluni cercavano d'ingraziarsi presso il suo Principe col mezzo di atti che potevano ledere il principio dell'autorità ch'egli a suo nome esercitava, quindi nella stessa lettera non astenevasi di dolersi con lui di determinazioni

(1) La conosciuta Renata di Francia.

tolte a sua insaputa. Era una lagnanza che il probo e leale Valdostano credeva suo dovere di esprimere al Principe cavalleresco, sulla cui franchezza ei faceva non lieve assegnamento (1).

VIII. Ma senza guardar indietro più di quel che fosse necessario, egli proseguiva alacre nella difficile missione, francheggiato dalla buona coscienza. E così, mercè il suo zelo, già erano in breve caduti in mano della giustizia i coniugi Gallier de Bressieu, con parecchi altri, accusati autori di atti indelicati compiuti alla morte di Carlo III. Il processo comprendeva persone non volgari, epperciò qui vuol essere, come dicemmo, ricordato, connettendosi ad un ordine morale di principii che a norma dei tempi dev'essere scrutato. Oltre adunque i Bressieu, erasi rinchiuso nella cittadella di Nizza il tesoriere Carrà; Nicola de Beaumont; il savoiardo Pier Ercole Vulliet, uditore della Camera dei conti, stava trattenuto a casa sua, in riguardo della moglie gravemente inferma. Ugual facoltà veniva conceduta al Bressieu, dacchè era stato assalito da violente febbri ed aveva restituite le gioie ritenute presso di sè (2).

Chi n'ebbe la peggio in quei frangenti si fu Cate-

(1) Documento N. IV.

(2) Non credasi però che il maresciallo non camminasse colla dovuta cautela, e basta a provarlo il seguente documento che si conserva nel protocollo N. 177 dei notai ducali dell'Archivio di Stato: « In nomine Domini amen anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio indictione undecima die mercurii octava mensis novembris in arce nova civitatis Viglevani et in quadam camera superiori dicte arcis respondente deversus dictam civitatem et deversus

lino Brochieri, cameriere dell'estinto Duca, il quale, c' informa il Challand, che dopo la tortura sofferta in cittadella di Vercelli, valendosi d'una funicella che legavagli i ferri dei piedi erasi appiccato da sè stesso, atto violento, da quel disgraziato compiuto,

Credendo col morir fuggir disdegno.

Che se forse in quei momenti lo stato delle cose non ispiegavasi troppo contrario alla famiglia

portam Sancti Rochi dicte civitatis. Universis sit manifestum quod cum de mandato illustrissimi et excellentissimi domini domini Emanuelis Philiberti Sabaudiae nostri Ducis instante domino procuratore fiscali suæ ducalis excellentiæ detentus et arrestatus fuerit in castro civitatis Vercellarum magnificus dominus Ludovicus Galier dominus Bressiaci per plures dies qui inde causante sua infirmitate, qua fuit in dicto castro agressus et febres per tempus fere continuum quo ibidem detentus extitit passus fuerit, suam relaxationem a dicto castro et detentione obtinere procuravit, ut ex crebris medicorum visitationibus et suorum domesticorum et præsertim magnifice domine Bressiaci suæ uxoris, sollicitatione et assidua cura a dicta sua infirmitate et febri divino auxilio liberatus consequi valeret et propterea requisitioni seu supplicationi ipsius domini Bressiaci et suæ magnificæ domine uxoris fuerit ipse dominus Bressiaci de mandato illustrissimorum dominorum comitis Chialandi marescali Sabaudiæ et ducalis excellentiæ in suis ducalibus et dominio locumtenentis generalis ac domini de Chatellar nec non et illustris senatoris suæ ducalis excellentiæ relaxatus a dicto castro media tamen submissione per ipsum præstita de tenendo arrestum in domo habitationis suæ quæ est dominorum fratrum de Eugenia sita in ipsa civitate Vercellarum apud Sanctum Marchum et de non exeundo a sua camera nec alloquendo cum aliqua persona, exceptis suis servitoribus et domesticis, nec non de redeundo ad pristinum arrestum et detentionem in castrum prædictum toties quoties fuerit inquisitus, ac de reddendo fideli computo cum reliquorum restitutionem horum quæ administravit tam de iocalibus quam et aliis de quibus in instrumento dictæ submissionis nec non de præstando cautionem de summa in eadem contenta ac de præmissa omnia et singula ratificari faciendo per magnificum Carolum dominum de Nerieu eius filium, seque modis et formis omnibus prædictis submisserunt de obser-

Gallieri, più tardi vedremo di qual reità essa avesse a macchiarsi.

E dacchè abbiam toccato questa nota, ci si consenta di rivelare che dall'esame dei documenti concernenti questo procedimento scopresi che un qualche mistero pare si avvolgesse attorno alla morte repentina del buon Carlo, che secondo l'opinione sin qui invalsa, e

vando et observari faciendo prædicta magnifica domina Bressiaci ipsius domini de Nerieu mater, prout lacius de his constare dicitur instrumento apposite submissionis ut supra per dictos magnificos iugales facto de cuius continentia et tenore ad plenum informatus ipse magnificus dominus de Nerieu in præsentiarum moram trahens in dicta arce volens paternas promissiones pro posse observare tenore præsentis publici instrumenti dictam submissionem per ejus magnificos dominos genitores factam de ratificari faciendo, nec non cætera in ipso instrumento contenta et descripta medio eius iuramento quod præstat tactis scripturis in manibus mei notarii infrascripti deferendo ratificat, approbat et omologat ac observare promittit et promisit intervenientibus in his debitis promissionibus bonorum obligatione, renunciatione et aliis clausulis in his debitis et opportunis, quas hic pro expressis habere voluit et inde de præmissis prædictis magnificus dominus Carolus, dominus de Nerieu, rogavit me notarium infrascriptum ut publicum conficiam instrumentum. Actum ut supra. Interfuere testes magnificus iuris utriusque doctor Vincentius de Cavallis, filius quondam domini Francisci, dominus Baptista de Gualeis filius quondam domini Francisci, dominus Julius de Boxiis, filius quondam domini Petri Mariæ et Secundus notarius, dominus Stephanus Merula filius domini Johannis omnes habitantes Viglevani qui protestantur cognoscere prædictum magnificum dominum Carolum dominum de Nerieu, noti, idonei ad hoc vocati et rogati.

Ego Franciscus Scipio de Puteo filius quondam spectabilis domini Stephani publicus imperiali auctoritate notarius, et de venerabili collegio dominorum notariorum dicte civitatis Viglevani suprascriptum instrumentum mihi fieri iussu rogatus tradidi et aliis occupatus negociis per alium mihi fidum scribere feci, et in fidem premissorum me subscripsi signumque mei tabellionatus consuetum apposui.

qual io reputo l'unica vera, seguì senza violenza alcuna. Ma, per quanto subita essa fosse stata, e conseguenza di apoplessia naturale, ai primi momenti, trattandosi di Principi, e di tempi eccezionali, la si volle credere conseguenza di frode od effetto di negligenza nell'avere apprestati al moribondo i necessari soccorsi. I senatori Dalpozzo ed Ozasco temevano ancor essi della malizia di alcuni cortigiani, come scorgesi dal loro epistolario (1).

Una genealogia presso di me esistente m'insegna che Luigi Gallieri, scudiere del duca Carlo III, nel 1535 avrebbe alienato parte del castello di Levaldigi al presidente Porporato; che avrebbe avuto per figli Giovanna, maritatasi con Giorgio di Challand di Chatillon, ed Antonio Francesco, nato a Vercelli, signore di Bressy, che avrebbe testato nel 1579. Il Chiesa poi nella sua *Corona Reale*, I, 181, scrisse che fiorirono in Chieri i Gallieri, già signori di Bressiù, in Savoia, che per via di donne tremandarono indi alli Rotari, signori di Revigliasco. Il ramo Gallieri di Chieri aveva cappella collo stemma nella cappella di S. Vincenzo Ferreri a S. Domenico di quella città. Cfr. Bosio, *Memorie storico-religiose del duomo di Chieri*, pag. 249.

(1) In lettera del 12 ottobre da Vercelli così scriveva il D Ozasco al Duca: « Ho esaminato monsieur di Bresiù et messer Cathalino et altri ditenuti tanto sopra la morte della felice memoria dell'illustrissimo signor Duca, quanto in aver trafugato o nascoso dinari, baghe et altri beni pertinenti a V. A., et quanto alla morte tutti conchludono che fu tra le sei e sette ore di notte et in pochissimo tempo. È vero che a quello io posso comprendere, fu mal aiutato, maxime da messere Cathalino.

« Quanto all'exportatione di beni messer Cathalino è vario nelle sue depositioni, perchè nell'ultima sua ripetitione ha confessato di cose che prima negava, et più nega quella notte esser uscito fuori del pallatio dell'episcopato, e nondimeno sono quattro testimonii che concludono che andò fuori, et benchè sia assignato a dir causa per la quale non debba esser messo alla tortura, nondimeno prima dice non voler far altre defensioni salvo rimettersi alla clementia di V. A., ma oggi ha costituito un procuratore e vuol difendersi per justitia... » Luogo citato, lettere di particolari. Ma il Catelino, cioè il Brochieri, cavavasi d'impegno, poichè, come dicemmo, addiveniva nel reo consiglio di suicidarsi.

E molta ipocrisia spiegò senza dubbio in quei frangenti il savoiardo Vulliet, il quale, sebbene avesse a piatir colla giustizia, per la suspicione di poca fedeltà che eravi contro di lui, tuttavia, affine di allontanare da sè la tempesta che minacciavalo, con un far tutto compunto, ebbe l'ardire in quei momenti di suggerire al Duca i mezzi di precauzione che si sarebbero dovuti seguire dalla Camera dei conti per impedire che alla morte di alcuno dei Principi di Savoia si avessero a deplorare furti nei gioielli, danari, oggetti d'arte e documenti, quali suggeriva si dovessero tutti descrivere e poi riporre *en votre tour du trésor de Chambery* (1).

E che costui, a dir vero, cercasse d'alloppiare il Duca, ce lo prova maggiormente altra sua lettera in cui con molta destrezza (ben sapendo che Emanuele Filiberto, per quanto valoroso e saggio Principe si fosse, era inclinato all'astrologia giudiziaria; ed intento a studiare la *lapis philosophorum* intertenevasi a combinare il modo di convertire il rame in oro), mandavagli un anello da lui stimato di effetto magico, e già spettante a Silvio Tizzone, dell' insigne prosapia de' signori di Dezana (2).

Ma non posso astenermi dal rammentare che da tutto quel brutt'affare uscì limpida la fama dell'umile barbiere di Carlo III, Catalano Ciborno del cantone di Vaud. E la memoria del fedele svizzero,

(1) Lettere di particolari.

(2) Id.

di cui già io pubblicava una curiosa relazione inedita sulla morte del Duca (1), qui vuol essere purgata affatto, tanto più ch'egli di umil condizione essendo, per delicatezza ed affetto al suo Principe superò di gran lunga i principali uffiziali della sua Corte.

IX. Eccoci pertanto dopo questa breve digressione a riprendere il filo del racconto.

Quasichè per la condizione delle persone e dei tempi già non avesse guai sufficienti il nuovo governo dell'assente Duca, poco mancò che la stessa sua sede non avesse a rimanere indefinitamente in mano dei Francesi, i quali col mezzo di tradimenti ebbero agio d'impadronirsi di Vercelli, commettervi enormi ruberie ed imprigionare lo stesso luogotenente generale dello Stato.

Gli importanti documenti ritrovati su questo avvenimento faranno condonare all'autore la prolissità con cui tratterà quest'argomento.

Intraprenderemo il racconto, ricorrendo anzitutto agli autori francesi, e specie al Boyvin de Villars, che è il più diffuso sulle imprese e sulla signoria dei suoi compaesani in Piemonte. Or bene, questo autore, senza la menoma riverenza al pudore, ci lasciò scritto colla solita spavalderia e boria nazionale, dopo aver definito Vercelli città lombarda assisa sulla riva della Sesia, piccol fiume !, che un camerata o commilitone, Merlo di nome, cugino di

(1) Nella *Rivista contemporanea* dell'anno 1868.

un tal Pontestura soldato del signore di Salveson, andando un dì a diporto presso le fortificazioni di quella città, aveva riconosciuto che i corpi di guardia essendo assai distanti da una delle porte che dava sul fiume, non sarebbe stato difficile introdurvisi. Comunicata la scoperta al cugino, questi ne teneva parola col suo capitano, che tosto presentava gli autori al maresciallo Carlo Cossè, signore di Brissac, governatore e luogotenente del Re di quà dei monti. Questi assicuratosi della possibilità dell'impresa, per mezzo di un tal Bonat guascone, suo gentiluomo, sotto mentite spoglie inviato a Vercelli a trattare col Merlo, concertò giorno e mezzi con cui si sarebbe dato mano a quell'atto. Sulle relazioni avute, visto che si sarebbe potuto riuscire, il maresciallo ordinò a Ludovico Birago di spedir il suo fratello Carlo con trecento uomini a Verrua per raggiugnere il signor di Salveson. Poscia egli stesso partendosi di Carmagnola ove stava, presi seco ottocento soldati scelti, sotto il comando dei baroni di Chepy e des Adrets, oltre trecento tedeschi ed altrettanti svizzeri del reggimento di Fiolic, comandati dal capitano Guglielmo suo nipote, ai quali aveva ingiunto di marciar in modo, da giungere a Verrua in sulla mezzanotte dello stesso giorno, mosse alla volta di Vercelli. Gli accennati soldati furono nel viaggio sorpresi da pioggia torrenziale che ritardò l'arrivo loro nella città, alle cui mura diedero la scalata i baroni Chepy, des Adrets e Charry luogotenente del Sal-

veson, che col Birago aprì di forza la porta di cui sovra. Grande allora fu lo schiamazzo al di dentro. Accorsovi anche il Merlo, autore di quel disegno, non tardò a pagar tosto il fio del suo tradimento, poichè nel furor della mischia impegnatasi fra gli assalitori e gli scarsi difensori, rimase nella buia notte ucciso dallo stesso Pontestura. Così in sostanza il verboso Boyvin de Villars. Ma di ben altro peso sono i documenti che ci forniscono copiose notizie all'uopo. Udiamo anzi Cristoforo Duc, maggiordomo della Casa ducale, che in una sua lunga lettera, non guari facile a leggersi, perchè scritta da chi era buon capitano, anzichè avvezzo a maneggiar la penna, informava il Duca dello sgrazioso avvenimento. Egli fu anche presente quando i nemici entrarono nella città, e buon per lui di non essere stato colto dalle archibugiate stategli sparate contro, e di aver potuto rifugiarsi in casa del maresciallo di Challand, riparatosi presso il conte di Frossasco. Uscitone indi, s'appollaiò sul campanile di Sant'Eusebio, ch'ei disegnava di provvedere di viveri e munizioni contro il parere del Challand, che temeva, divertendo le forze, perdere la cittadella. Ma mentre faceva ritorno alla casa del Frossasco, i Francesi ebbero modo d'imprigionarlo e ritenerlo sino all'arrivo del maresciallo di Brissac.

Più copiose notizie ci fornisce un valente soldato ch'ebbe una delle parti maggiori nei primi anni del governo di Emanuele Filiberto, e che spiegò attività ed esperienza tali da rendere il suo

nome commendabilissimo ai posteri. Egli si è il colonnello Dell'Isola, ch'io credo della nobile famiglia che fioriva a Chivasso (1), il cui epistolario ci istruisce degli avvenimenti più segnalati di quei tempi. Informando egli il Duca della sorpresa di Vercelli, scriveva ch'era seguìta il sabbato diciotto di novembre, tra le tredici e quattordici ore, il che voleva dire poco prima dell'aurora. Due mila fanti francesi ebbero mezzo, ei dice, di entrare per una porticina delle mura, e non solamente non vennero ributtati dal presidio del castello, ma anzi aiutati, il perchè in un momento ebbero agio d'impadronirsi della città. L'Isola a ragione dolevasi che, ove nel castello vi fossero stati uomini di fè robusta, i Francesi al certo non avrebbero potuto compiere l'impresa con tanta agevolezza.

Ned egli era nel numero di quei codardi, poichè anche col rischio della vita provvedeva al meglio possibile in quei frangenti; e mentre col Chatelard attendeva a mandare al Duca i dispacci occorrenti, ecco giugnergli rumore insolito d'armi e cavalli, frammisto ad un grande schiamazzare di popolo Sceso in istrada ed inteso che i nemici eransi impadroniti del castello, egli, tolti alcuni alabardieri, tosto accorreva dove sperava poter essere utile alla causa della patria. Imbattutosi colà in soldati armati d'archibugi e picche, che gli chiesero *chi viva*, egli impavido senza esitanza rispose loro *Savoia e*

(1) La quale ebbe signoria su Monteu da Po e Vignale.

Spagna. Ed ecco in un baleno quei soldati appuntargli contro gli archibugi, ma egli coi suoi non mise indugio a combatterli colle sole picche; e per quanto così impari fosse la pugna, l'Isola potè atterrare gli archibugieri, a cui però fu agevole di uccidere il nostro Luchino di Bagnolo. Ma tant'egli, quanto il signor di Chatelard, fecero allora prodigi, poichè quasi disarmato ed assistito da soli sette uomini si difendeva dai Francesi ch'erano in numero di sessanta! infine fu mestieri ritirarsi, ma l'infelice Chatelard avendo presa altra via, venne inseguito da quei francesi che lo trucidarono, cagionandogli ben diciassette ferite, sicchè, come osservava l'Isola, «l'atto è tanto scellerato e la dimostrazione tanto iniqua che è impossibile che tanta crudeltà venga da altro che da particolare inimicizia.»

Ucciso il Chatelard, i Francesi intesero a dar la caccia al nostro colonnello ch'ebbe mezzo di fuggire dalle loro mani. Dimostrossi anche impavido il presidente Dal Pozzo, che colla toga sulla lorica e con alabarda in mano fornì buon esempio per le strade di Vercelli. Ma quei cittadini, a dir vero, diedero prova di timidezza, ed il colonnello Isola nota il solo Agostino Avogadro di Valenza, che trovò munito di picca e disposto a combattere. Per fortuna che riuscì a costoro di poter riparare nella cittadella, che l'Isola avendo riconosciuto mal provveduta, subito ordinò che vi si riponessero alcuni gabbioni innanzi al ponte per impedire che il nemico così facilmente potesse avvicinarsi ed atterrarlo.

E si può dire che i provvedimenti dati dall'Isola salvarono quell'unico propugnacolo che ancor s'innalzava contro i Francesi. Invero, anzitutto, considerando egli che fra non molto avrebbe potuto arrivare il soccorso spedito da Don Ferrante, in fretta fece atterrare alcune casucce in prospetto ed ai fianchi della cittadella, che provvide di tutti i commestibili ritrovati nelle case vicine, con che egli poteva essere sicuro di difenderla per ben otto giorni. Poi ordinò che i soldati spagnoli di continuo scaramucciassero per la città coi Francesi, per iscemare le forze loro; buon consiglio, poichè molti di questi rimasero uccisi.

Intanto avuto mezzo di disporre in vari luoghi, presso la torre, il bastione del ponte del Cervo e nella cittadella stessa alcuni fanti, menati nella susseguente notte dal capitano Pagano da Trino; ed avvisato essere giunte a Pontestura due insegne di tedeschi, destramente pensò di recarsi a Casale per sollecitare soccorsi dal negligente D. Ferrante. E senza alcuna scorta, colla compagnia del presidente Dalpozzo, di Matteo da Cocconato, uditore della Camera dei conti, fra le sette e le otto della notte se n'andò a quella città. Ivi era pur giunto Don Francesco d'Este, e così potè trattenersi con alcuni amici leali della Casa di Savoia, e deliberar su quanto era d'urgenza, ed indi poco dopo far ritorno all'assediata Vercelli, la quale in quel momento aveva nelle sue mura il primo Duca francese in Italia, cioè il maresciallo di Brissac, arrivatovi di poco, che avendo riconosciuto i suoi,

spossati e prostrati lunghesso le case della città, subito sciolti dodici archibugieri delle due guardie, inviolli a togliere dai privati quanto pane e vino ocorresse per rifocillarli. Poi tosto recossi presso il luogotenente generale del Duca, il maresciallo di Challand, da quel momento suo prigioniero, cui però trattò colla cortesia cavalleresca che il grado suo esigeva. Ragunato indi un consiglio per istabilire il modo di occupare la cittadella, tosto si presentarono le difficoltà che si avvolgevano nel compiere quell'impresa.

Ma intanto colla signoria del castello i Francesi già potevano rallegrarsi del mezzo che avevano di far copioso bottino. Ed il Boyvin du Villar stesso c'informa, che sfondati tutti i forzieri contenenti le gioie, gli argenti, ori e le masserizie più pregiate della Corte di Savoia, si estrassero robe pel valsente dai sessanta agli ottanta mila scudi. Ed ecco ricordato di nuovo quel liocorno, *que j'emportai sur mon dos, ayant huict pieds et demi et un poulce de haut.* E veramente era straordinario, poichè ne fecero menzione persin due nostri cronisti, quel di Rivoli e Cambiano di Ruffia (1).

(1) Quel di Rivoli scriveva: *essere d'altezza d'un uomo e fu poi veduto nelle mani del Brissac e quello portò indi seco in Francia come cosa rara e di gran prezzo.*

Il Cambiano nel suo *historico discorso* accenna fra le altre cose ad un carbone d'inestimabile valuta *et un corno di alicorno il più grande e bello che si sia visto in Europa, che fu mandato in Francia al Re.*

In mezzo a quel tafferuglio di depredatori, fu prodigiosamente salvo il palladio della Casa di Savoia, la sacra Sindone, e questo in grazia all'astuzia del canonico Antonio Costa, savoiardo (1), il quale valendosi della lingua francese, coll'invitar i nemici a cenar seco, ebbe mezzo di alloggiarli additando loro altre cose preziose. Ed egli intanto, coperta sotto l'almuzia la cassetta del sacro pegno, bellamente la riponeva in salvo a casa sua. Così racconta il canonico Modena nelle sue memorie manoscritte *dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli e delli fatti occorsi in essa e sua provincia* (2), ma il Boyvin, per far comparire orrevolmente un suo compaesano, volle scrivere... « En ces entrafaicts le marechal fut persuadé d'emporter le sainct Suaire de notre Seigneur, qui estoit dans l'eglise catedrale de Verceil, disant que les Savoyens luy en donneraient quatre mille escus. Sa reponse fut que depuis quarante ans qu'il avait commencé à porter les armes luy n'avait ny aussi permis à d'autres de toucher aux choses sacrées, qu'il ne vouloit pas en sa vieillesse donner ce mauvais exemple à l'armée croyant que Dieu en ce sien retour en expieroit le sacrilége et sur elle et sur luy aussi et qu'il avait toujours detesté le sacrilége commis par le Prince d'Orange et Marquis

(1) Potrebb'essere che fosse savoiardo, scrivendolo il canonico Modena, suo contemporaneo. Ritrovo per altro che il 20 aprile 1545, Carlo III avea conferito la nobiltà ai fratelli Antonio, canonico Lorenzo e Claudio Costa da Vercelli.

(2) Adriani, Della vita e delle varie nunziature del cardinale Prospero di S^a^ Croce. (Miscell. di storia ital., tom. V, pag. 644).

du Sast de la chasse d'argent que le Roi Louis X avait dediée à l'Aquila, ville de Naples, qu'ils dérobèrent sur le soir. »

Ma il Boyvin non potè niegare che il bottino fosse stato dei più copiosi, e che pure egli stesso v'avesse avuto non lieve parte, scrivendo indi che il maresciallo scordavasi poi di donargli i quattro mila scudi promessigli in premio delle sue fatiche.

E dacchè i Francesi di regola generale si dimostrano parziali nei loro giudizi, nè sempre giusti in verso gli stranieri, conviene avvertire, che poco onorevole a loro torna la sorpresa su Vercelli, ottenuta al solo prezzo di artifizi. E fa non poco stupire che lo stesso Boyvin non arrossisse di scrivere sul conto suo, che nella sera in cui erasi preso il castello, egli stava sulla cavalcatura di suo fratello, *chargé six pieces de tapisserie d'or et de soye vallant plus de quatre mil escus* !

Eppure, tant'è la cortigianeria insita in alcuni animi, che Giorgio Buchanan da Killearn nella Scozia, letterato non volgare e precettore di Timoleonte, figlio del maresciallo di Brissac, dedicava a questo, qual patrono non volgare degli eruditi, alcuni versi col titolo : *Ad Carolum Cossaeum Briziaci Dinastam post captas Vercellas* (1), affine di felicitarsi con lui di quell'impresa ascritta unicamente al valor nazionale.

X Fu ventura che questo trionfo sia stato effimero e nemmen di tre giorni intieri, poichè Nicolò Secco, capitano di giustizia di Milano, tosto accorse a liberar

(1) Cfr. Adriani, luogo citato, pag. 666.

la città ritenuta dai Francesi. E questi avendo esperimentato che a nulla si riducevano i loro conati intorno la cittadella, valorosamente difesa dal prode capitano vercellese Giuseppe Caresana, saputo l'arrivo dei nemici, pensarono alla chetichella di battere la ritirata. Questa per altro non fu men vigliacca dell'assalto, non comparendovi nella descrizione lasciataci dal Boyvin, testimonio oculare, che la grande cura di salvare l'ingente bottino, difeso da seicento cavalli francesi, da duecento svizzeri e da trecento archibugieri, capitanati da Ludovico Birago, da Bairon, dal barone des Adrets, ed invigilato dal maresciallo di Brissac, lieto di quel successo e di menar prigione il maresciallo Renato di Challand colla moglie, l'altera portoghese, le due sue figlie ed i conti di Arignano e Polonghera.

Bastandogli di aver seco il maresciallo, ned amando il garrir di donne sdegnate, lasciò poco dopo le figlie e la madre a far ritorno alle loro castella della val d'Aosta.

L'avvenimento di Vercelli era un avviso del poco o nissun assegnamento che il Duca doveva fare sul tardo suo alleato spagnolo, ed intanto pel momento non rimanevagli che dar ordini acciocchè si vegliasse con maggiore avvedutezza, e piangere e deplorare i danni toccati, che, come dicemmo, furono rilevanti. Secondo il colonnello dell'Isola, si calcolava la perdita a più di trecento mila scudi. Ed ancor egli, informandone Emanuele Filiberto, scrivevagli, che « Dio grazia si era degnato « servare il suo santo Sudario qual'è sopra d'ogni tesoro delle argentarie qual avia

messer Andrea Savoia, e cose della cappella se ne sono perse parte, e parte salvate, e per quello m'ha detto il detto messer Andrea, hanno portato via tra una mitria, croce ed altre cose simili per circa quattro mila scudi »

E poichè nuovamente accennammo alla S^a^ Sindone, anche Cristoforo Duc sovracitato nel ragguagliarne il Duca smentisce il Boyvin, scrivendo, che si era salvata per miracolo, imperocchè « *a tutti i conti la volevano e stettero tutta una notte per averla, nè poterono aprire.* » Non istette muto in quei frangenti uno dei più affezionati sudditi, Giovanni Amedeo Valperga conte di Masino, che il 22 novembre scrisse una sentita lettera di condoglianza al Duca, con cui deplorava assai la morte del signor di Chatelar, che definiva uno dei più zelanti e capaci servitori della Corona (1).

XI. Quale spina al cuore possa aver recato ad Emanuele Filiberto la triste notizia della sorpresa insidiosa di Vercelli, del bottino fattovi dai Francesi e della prigionìa del suo luogotenente generale, ella è cosa facile a supporsi. Ma siccome soltanto gli animi fiacchi e deboli si lasciano sgomentare ed abbattere dai colpi della fortuna, per quanto sia essa avversa, così l'accorto Principe, fiducioso nella giustizia della sua causa, non si perdè d'animo, ma raddoppiò in accortezza.

Consultatosi pertanto col fido suo Andrea Provana di Leynì, si posero in rassegna i nomi di coloro che avrebbero potuto sostituire il Challand prigione dei

(1) Lettere di particolari.

Francesi. La scelta non poteva cadere che su pochi, sul Provana stesso, sul conte Giovanni Amedeo Valperga di Masino e sul conte Carlo Mombello di Frossasco, che realmente nei primi momenti reggeva quella luogotenenza, e di cui farò conoscere la lettera colla quale dava partecipazione al Duca dell'accaduto di Vercelli (1).

Ma considerando, che tanto il Leynì, quanto il Frossasco si sarebbero con maggior successo applicati all'armi, si fermò il pensiero sul conte di Masino.

Direttosi pertanto il Provana di Leynì inverso il Piemonte, dopo una breve sosta a Milano ed una visita di convenienza al noto don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta, capitano generale di Carlo V e suo luogotenente generale in Lombardia, fu tosto a Vercelli, dove s'abboccò col conte di Frossasco, il quale, o che riconoscesse da se stesso più atto al grave incarco il Masino, o che non volesse egli addossarselo, subito fu d'accordo, che questi solo avrebbe potuto compiere egregiamente a quella così grande bisogna.

Quindi è che avuta il Provana l'assicurazione di tutti i principali Ministri, i quali d'un cuor solo si dimostrarono pronti e propensi ad obbedire sia al Frossasco, che al Masino, subito mosse al castello di questo. Espostagli la grave ambasciata, il nobile conte rispose, che non solamente in assenza del maresciallo di Challant, ma sempre ed in qualunque

(1) Documento N. V.

momento avrebbe esposto, non la persona sua sola, ma sì ancora quella dei figli, parenti e amici *et quanto ha al mondo, per servizio di S. A. et dei suoi Stati*, e che quanto prima si sarebbe recato a Vercelli.

In tal guisa ebbe cominciamento la luogotenenza generale affidata al conte di Masino, non senza gravi suoi sacrifizi, e che da lui compiuta con zelo, fede e disinteresse singolari, rende il medesimo uno dei preclari ornamenti della Corona di Savoia, la cui memoria è opera pietosa e proficua il ricordare in ogni età.

E per valutare l'importanza dei servigi offerti e prestati dal conte di Masino, basta considerare due periodi di lettera del nostro colonnello Isola; in un dei quali scriveva, che al di fuori del nobile conte « altra persona grande delli Stati di V. E. è mai comparsa nè offertasi in cosa alcuna per servizio di V. A. » In altro periodo lo stesso scriveva « essere urgente di provvedere alla sicurezza dello Stato minacciato dai principali vassalli, » e fra parecchi nomi riferiti ricordo, che persino dei nobilissimi marchesi di Romagnano, il colonnello suggeriva che sarebbe stato conveniente fare staggire i beni e togliere loro la giurisdizione, come rei di fellonia » (1).

Quindi è che in riguardo della gravità delle condizioni d'allora il timore induceva gli ufficiali del

(1) Si scordavano che nelle loro vene scorrea il sangue di quella famiglia che procreò la famosa Adelaide di Susa, consorte di Oddone di Savoia, figlio di Umberto l'albimano!

Governo a recingersi di cautele e prendere determinazioni molto rigorose.

XII. Non era per anco insediato il nuovo luogotenente generale, che il colonnello Isola, dopo essersi rallegrato che il signor di Nerieu fosse stato trattenuto, poichè ove avesse ricuperato la libertà « tutti avriano fatto il volo in Francia, » dopo aver eccitato dubbi sulla fedeltà del mastro uditore Vulliet, informava il Duca, che stava intertenendosi ad esaminare alcuni, più o meno implicati nell'affare della sorpresa di Vercelli. Già era morto quel Merlo che l'Isola asseriva di Pontestura, e che il Boyvin dichiarò, come dicemmo, ucciso nella mischia all'entrar del nemico nella città. Il nostro colonnello invece asserisce che quel Merlo, servitore del nobile Silvio Tizzone, e che aveva guidato le file della congiura, era morto in prigione, in conseguenza della ferita di una picca ricevuta nel capo. L'Isola dolevasi di non poter essere più in grado, mercè la morte di colui, di scoprire altri complici, ma faceva assegnamento sulle deposizioni di altro prigioniero, che forniva vettovaglie ad alcuni guasconi e francesi, che prima del trattato eransi introdotti in Vercelli coll'abito mentito di villani.

Poveri tempi, in cui quella mostruosità che involta in forme giuridiche abbagliava e contentava quel demone che si chiama pubblica opinione. Intendo accennare al sofisma della tortura, di cui sgraziatamente ci occorrerà discorrere parecchie volte in queste pagine.

Ed ecco per l'appunto il nostro colonnello indefessamente applicarsi a quell'abusivo mezzo per iscoprire a qualunque costo rei Ma il reo principale, Tommaso dei conti di Valperga, che non aveva voluto difendere il castello, aveva ben saputo mettersi in salvo (1). Imprigionato poi il suo servitore, mentre sotto spoglie di villano con fieno sugli omeri già aveva potuto uscir di Vercelli, il Dalpozzo e l'Isola stessi vollero una notte esaminarlo, fiduciosi di scoprir il bandolo di qualche congiura, essendo egli servo di padron traditore.

S'imprigionarono e si tormentarono quanti altri si poterono aver nelle mani e si supponevano implicati in quella faccenda, ma non si ottenne altro risultato e sfogo fiscale, all'infuori di far appiccare per un piede il cadavere dell'estinto Merlo, il cui corpo squartato a brani fu esposto per le cantonate di Vercelli a spauracchio dei timidi

Più innocua fu la deliberazione dell'Isola di spedir subito un araldo al maresciallo di Brissac per supplicarlo a voler restituire il triangolo, il rinomato alicorno, i collari ed abiti dell'ordine supremo dell'Annunziata, « cose antiquissime dell' illustrissima Casa di Savoia. » Ma è probabile che parte di tal rapina più non sia uscita dalle mani avide dei Francesi

Ad ogni passo che ci avanziamo ci si parano le

(1) Il Boyvin aveva scritto che le « Capitaine du chateau de la Maison de Valpergue fut tellement persuadé et intimidì par aucun de ses parens qui étaient parmi nos troupes, qu'il le rendit au marechal.... »

difficoltà di governo, e come di continuo camminassero sui carboni accesi coloro che timoneggiavano le poche città del dominio subalpino, ormai ridotto a nulla. Conforta nondimeno lo scorgere, che anco in mezzo al buio ed alla rozzezza dei tempi, si manifestasse talor qualche lampo che accennava a temperanza d'idee ed a qualche mitezza di costumi Ci racconta Marcantonio Bobba, che sul cader di quell'anno, nella città d'Asti essendosi scoperto in una casa mezzo ruinata, dove dimoravano alcuni tedeschi, ucciso in una canova un putto, dai sei ai sette anni, figlio di un cappellaio, a cui erasi segata la gola, e che era stato ferito in varie parti, erasi ingenerato il sospetto che il misfatto si dovesse ascrivere agli ebrei, a dir vero, anche in tempi di civiltà incolpati di simili reità, a cui trascinolli talora il fanatismo religioso. Tanto bastò che il popolo unanime si commovesse, ed essendosi per soprassello aggiunto, che nelle cronache della città stava scritto che già un dì era successo lo stesso fatto in Mantova, come confermava anche uno spagnolo presente, quello minacciasse di far man bassa su quanti poveri Israeliti gli fossero per capitar nelle mani. Fu opera pietosa imprigionarli; immischiatosi indi il Bobba, quale lor conservatore, caldamente adoprossi affinchè si scoprisse il vero.

Nacque allora conflitto di giurisdizione tra lui e l'abate Gerolamo di Masino (1), luogotenente in Asti

(1) Abate di Abbondanza e Rivarotta, arcivescovo di Moutiers, morì nel 1583.

del Conte suo fratello. Il che indusse il giudicio dei criminalisti d'Asti a far assaggiare la corda a molti di quegli infelici, senz'altro indizio se non, come scriveva il Bobba, *di quella indovina arte diabolica et reprobatissima da Dio e dalla legge.* Sarebbe mai stato il nostro piemontese Bobba il precursore dell'illustre milanese Cesare Beccaria!

Il nostro magistrato intanto otteneva di far restituire alla libertà quei prigionieri, ma siccome i tempi dovevano avervi la parte loro, così furono rilasciati sì, ma colla multa di cento scudi da soddisfarsi da ciascun di loro.

XIII. Ma l'affare ch' esigeva, ne' consiglieri della Corona, la massima circospezione era la valle d'Aosta, la pulzella dell'Alpi, una delle chiavi del Piemonte, come già dicemmo nell'esordire. Ragione dell'importanza di quel paese proveniva dalla sua giacitura, confinando essa a tramontana col Vallese, a mezzodì col Canavese, a levante col Biellese e Novarese, a ponente col Fossignì e colla Tarantasia. Dico che parte delle prerogative speciali della valle Augustana eranle state conferite dalla natura, ma altra parte non meno singolare era la conseguenza delle sue leggi particolari. Infatti gli Stati generali d'Aosta, coll'aiuto del Consiglio, detto dei Commessi, giovavano potentemente a tutelare la libertà del paese, e fare svanire il vizio, dirò così, organico, dei tre Stati della Monarchia, esclusi da ogni partecipazione al potere legislativo, solo riservato al Principe, e di rado convocati, e specialmente, occorrendo gravi bisogni.

Il Consiglio dei Commessi della Val d'Aosta invece era una rappresentanza permanente degli Stati generali, i cui poteri politici, giudiziari ed amministrativi esercitava assai largamente, e l'importanza della quale cresceva in riguardo del posto che sempre seppe mantenersi il terzo Stato, cioè l'elemento democratico; del coraggio de' valligiani, dell'attaccamento loro alla Dinastia ed alla religione degli avi sì, ma in considerazione ancora del forte proposito di serbare e difendere le franchigie municipali. E notisi ancora che non saprei in quale altra Monarchia di quei dì il popolo potesse avere maggior partecipazione al governo, quanto nella valle d'Aosta, poichè in quelle congreghe il popolo stava affollato presso l'Assemblea stessa nella pubblica via per dare il suo definitivo avviso sulle quistioni che gli venivano presentate.

Secondo la consuetudine poi invalsa, allorquando dichiaravasi guerra allo Stato dei Principi di Savoia, la Valle usava stipulare trattati di neutralità colla Francia, a mediazione in particolar modo degli Svizzeri e Vallesani, che avevano l'interesse comune di liberarsi dai pericoli d'invasione nelle terre vicine. Sebbene sin dal gennaio del 1552 avessero i Valdostani riconfermata solennemente la loro neutralità con Francia, tuttavia la valle era fortemente minacciata e dai Francesi stessi, che troppo astuti per non valersi delle congiunture, ne adocchiavano avidamente il possesso, e dai Vallesani vicini che si tenevano anche pronti a dar mano ai Francesi. Il pericolo

era cresciuto colla prigionia del maresciallo di Challand, che essendo in man dei Francesi, eravi a temere ch'eglino meditassero qualche colpo ardito.

Quindi è che sull'avviso che i balii, commessi e feudatarii della valle, avessero tenuto una congrega segreta per istudiare il modo di provvedere alle urgenze del tempo, e nella quale erasi determinato di ricorrere allo stesso Maresciallo per averne avviso, il Consiglio ducale tosto temendo qualche inconveniente determinava di provvedere all'uopo. Di qui la missione nella valle di Cristoforo Duc e dell'abate Du Tilly, personaggio fidato ed amorevolmente veduto dai Valdostani, e che v'andò sotto colore di ristorarsi da una grave malattia da cui era scampato.

Il Duc ebbe dal Consiglio l'istruzione di far capo immediatamente dalla marescialla di Challand, donna Mencia, figlia di don Dionigi di Portogallo conte di Lemos e di Beatrice di Castro (1), sposa del mare-

(1) Di quanta alterigia si fosse questa nobilissima gentildonna e da qual dispetto si lasciasse facilmente signoreggiare, ce ne fornisce prova indubbia una bellissima sua lettera autografa, che il 7 maggio del 1561 ella aveva scritto a Don Ludovico di Savoia, figlio di Don Antonio, signore di Collegno, maggiordomo di Emanuele Filiberto. Indignata perchè il Cardinale principe ed arcivescovo di Trento non avesse risposto ad alcune lettere da lei scrittegli, ne sentì tal amarezza e dispetto, che tutto versò nella lettera da lei scritta a quel Principe, che essendo sulle mosse di recarsi a Roma, ella pregava di voler rispondere a quel porporato. Ma forse questo documento non sarebbe giunto sino a noi, ove il Signor di Collegno avesse seguìto il precetto additatogli dalla Marescialla in una postilla con queste parole: *Je vous prie qu'ayant veu ceste, que la veuillez mettre au feu,* ma violatolo, eccoci in grado di pubblicarlo, valendo esso ad additarci chi fosse colei, con cui dovremo aver d'or in poi frequenti relazioni.

sciallo Renato, dopochè questi era rimasto vedovo della consorte sposata in prime nozze, secondo già dicemmo. E come il Duc compiesse la non facile

Monsieur de Couleng,

Ayant entendu comme vous allez à Rome, je me suis pensée vous éscrire la presente pour vous prier tant pour moy que de prendre la peine de portèr une lettre de ma part à Monsieur le reverendissime Cardinal de Trente *(a)* et luy présenter mes très humbles congratulations, et oultre ce je vous prierez encore comme celle qu'il se fie en votre bontez et honestetés et à la bonne voulonté que mavez lon pour demonstrer me veuilliez faire ce bien que de faire office de bon ami envers mon dit sieur le cardynal le quel fait si peu de conte de moy comme s'il se fusse quelque villenne qu'il fasse de peu d'estime ce qu'il me semble ne n'a nulle occasion de quelle sorte que ce soit estant moy arrivée et à Trente je luy ay escrit plusieurs fois que jamais ne m'at seullement mandé une seule responsion je ne puis pencer donc cela luy peult proceder car de moy je ne luy pence avoir en rien offence, ni moins avoir fait deshonneur en sa maison il c'est toujour montré tant ostaire envers monsieur mon mary et fait encore sans occasion que je ne puys amoins que de resevoir facherye de la conaissance que le monde a de la grande différence qu'il fait de vous deux aux autres qu'ils sont à la maison me semblant qu'en toute fasson il n'at nulle occasion de se faire, car monsieur mon mary ne lui est moins obeissant que ces frères ni de moins de merite et de moi je ne suis moindre que celle qui est venue nouvellement à la maison. D'une chose je me conforte que Dieu me fait cette grace de me si bien pourvoir d'un mary quiest sy bon et si vertueux que si monsieur le cardinal ne le voulut conoitre a tout le moins tout le monde le conoitrait pour tel et l'estimerrait come bien il merite et quand Dieu ne me auroit fait autre bien que de m'avoir donnè un tel personnage, il me semble que je ne pourrois jamais assez reconaitre l'obligation en coy je luy suis, de quoy a toutes heures je luy en ran grace et a vous je me tiendrais toute ma vie obligèe pour ce que vous vous aites aidé a me faire avoir ce bien car je mestime en cecy une des plus heureuses femme, de ce monde priant Dieu que ce soit longuement. Je vous prie ne trouver estrange

(*a*) Cristoforo Madruzzi, creato da Paolo III cardinale nel 1512, in riguardo delle commendatizie dello stesso Carlo V.

sua missione nella Valle Augustana, e quali travagli dovessero sopportare per lo stesso soggetto altri ministri, lo esamineremo nel capo successivo.

si je vous escritz si privement et amplement car la confiance que jay en vous me le fait faire, esperant en votre bontè que vous userez de votre credit pour monsieur mon mary et moy qu'il vous sont tant affectionnés et que vous ferez telle remontrance a monsieur le cardinal du tort qu'il at de nous que a l'aide de Dieu vous nous en rapourterez quelque bon fruit et encore vous direge ce mot comme a un mien confident que il vous plusse luy dire come de vous même que a toute moins il le fasse pour l'amour de S. Altesse a qui pour l'aucasion de feu Madame ma mere bonne memoire je suis proche parente ensemble d'autre gran prince qu'il ne luy fait pas deshonneur d'avoir leur alyance et pour ce que j'espere que faites bon office : ne vous importunerez de plus long propos sinon pour vous prier accepter mes affectionnes nous a votre bonne grace et prier Dieu vous donner heureuse et contente vye.

Dissognie ce 9 de janvier 1561.

Votre plus affectionnée et meilleure amye,

YSABEL DE CHALLANT.

Je vous prie qui ayant vue ceste que la veuillies mettre au feu. (Archivio di Stato. Lettere al Conte di Collegno.)

Capo Secondo.

I. La risolutezza della Marescialla di Challand a non cedere la custodia delle sue castella nella valle d'Aosta. — II. La missione di Cristoforo Duc in quella valle. — III. La successiva missione di Andrea Provana di Leynì inviatovi dallo stesso Duca. — IV. Viene spedito nella valle anche il colonnello dell'Isola, che tosto visita la marescialla di Challand. — V. Concorso che sa ottenere dal Consiglio dei Commessi e dai tre Stati, riluttanti sul principio a secondare le sue proposte — VI. Mediocre condizione morale dei principali Magistrati dello Stato a quei giorni. — VII. Eccezione favorevole ad alcuni. — VIII. Deplorevole situazione del paese, sia moralmente che materialmente. — IX. Conflitti non lievi col clero subalpino.

I. Soggiornava la marescialla Isabella di Challand nel leggendario e feudale castello d'Issogne, assiso presso Verrès sulla destra della Dora Baltea in mezzo a fronzuti castagni (1) e sede della potente e temuta, più ancor che amata famiglia del Maresciallo. Intro-

(1) Fu innalzato nel 1490 da Giorgio di Challand, arcidiacono della Cattedrale Augustana, qual contutore del suo cugino Filiberto IV conte di Challant. Fra i castelli della valle di Aosta è quello che più di tutti presenti materia di studio all'archeologo ed all'artista. Nella IV Esposizione nazionale il pittore conte Pastoris presentò un quadro in cui vedevasi il cortile di quel castello, e vi rappresentava la feudataria che riceveva un frate reduce di Terra Santa, e che cavalcava il noto pacifico giumento. Era di aspetto imponente, e vedevansi le solinghe abitatrici di quel castello e le donzelle colle brave loro cuffie a spegnitoio, ecc. Questo castello è ora proprietà del pittore cav. Avondo, che lo ristorò ed arredò con esattezza storica

dotto colle debite precauzioni volute dai tempi il messaggiero del Governo, Cristoforo Duc, le esponeva senz'ambagi, che per amor del paese e del Principe volesse essere compiacente a lasciar introdurre, come in Verrès, così nelle altre sue castella, soldati ducali, affinchè, ove mai i Francesi si risolvessero a sforzare il Maresciallo a consegnar loro la torre e il castello, si potesse loro rispondere, che già erano in mani del Duca.

Ma temendosi assai che negativa fosse la risposta della Marescialla, il Duc non lasciò di schierarle le migliori ragioni che sapeva, affine di persuadernela. Inteso l'oggetto dell'ambasciata, l'altiera portoghese tosto corrucciossi, e con piglio poco benigno recisamente rispose, che non avrebbe mai consentito che Verrès e le altre castella avessero ad accogliere soldatesca, che non avesse il giuramento prestato ai Challand, fosse pur anche quella del Duca di Savoia. Fu inutile l'insistere, e non si potè da lei cavar altro, fuorchè, avendo cangiato i contrassegni, e provvisto i castelli di vettovaglie, era fiduciosa di saperli e poterli serbar incolumi pel Maresciallo, a servigio altresì del Duca.

II. Tale fu la risposta dell'impavida e risoluta castellana d'Issogne all'inviato del governo di Emanuele Filiberto! Senonchè sorte migliore arrise al Duc nel compiere l'altra parte della sua missione. Temendosi assai sul conto del signor di Laudes, castellano di Bard, il Duc fu pur da lui, ma sebbene questi gli avesse rimostrata la necessità di ricevere

soldati del Duca, egli tuttavia vi ricusava, con grandi proteste della fedeltà sua, allegando che non mai avrebbe consegnato il castello a chicchessia, per quanto ne potesse aver ordine dal Challand stesso, e che voleva soldati su cui potesse far assegnamento. Insistendo per altro il Duc, egli non potè più esimersi dal ricevere quattro soldati provenienti da Volpiano, e lasciare che l'inviato provvedesse convenientemente il forte di viveri e munizioni.

E che il Duc avesse perfettamente ragione di operar a quel modo lo prova l'essersi in una di quelle stesse notti, in cui egli era colà, scoperti guastatori forestieri a ronzolar intorno a quel castello, e due persone sospette dirette a Mongiovetto, e che, prese di mira con archibugiate, eransi date alla fuga Proseguendo il viaggio nella valle, il Duc giunse ad Aosta, ma con dolore s'accorse subito che lo stesso balio Antonio de Leschaulx poco o nulla s'intendeva di guerra ed era ben lontano dal riunire i pregi voluti dalla gravità dei tempi. E non potendo far di più, convenne almeno con lui e col Consiglio dei Commessi a provvedere con urgenza alle fortificazioni, ed a far introdurre guardie in tutti i castelli della valle

Senonchè di grave inciampo era la prigionìa del Maresciallo, tosto comunicata d'ufficio ai governatori di Nizza, Fossano e Cuneo, con avvertimento a tutti di vegliare di continuo e star all'erta. Ed il Duc nel ritorno suo dalla valle essendosi riscontrato col segretario dello stesso Maresciallo, il quale avevalo

informato che questi avevagli ingiunto di avvisare i castellani di Bard e Mongiovetto a non lasciar introdurre nei suoi castelli altri che sudditi suoi, n'ebbe molta apprensione, temendo che codeste fossero vere mene dei Francesi.

III. Udita la missione del Duc, il Consiglio essendo sovra gravi pensieri, mandò in tutta fretta il signor di Bagnolo ad Emanuele Filiberto per intendere i suoi divisamenti. E partito il Bagnolo, nè punto migliorando le condizioni, Carlo di Montbel conte di Frossasco facevasi a sollecitare il Duca a venir presto in Piemonte. S'immagini il lettore quanta sfiducia s'insignorisse di Emanuele Filiberto nel ricevere notizie così sconfortanti. Eppure non essendogli dato di scostarsi dai fianchi dell'Imperatore, s'appigliò all'unico partito possibile, qual si fu quello di delegare Andrea Provana di Leynì a compiere altra missione nella valle d'Aosta. Il Leynì non s'illudeva troppo, e qual profondo conoscitore degli uomini e delle cose, anzitutto da buono e franco soldato non celava al Duca la grave condizione della valle non solamente, ma dello Stato intiero. E se deplorava la morte di quel signor di Chatelart avvenuta, come dicemmo, nella sorpresa di Vercelli, osservava altresì al Duca, che se fosse rimasto ancora qualche tempo in Aosta, la valle sarebbesi rubellata, pei suoi modi rozzi che allontanavangli, invece di conciliargli gli animi. Dello stesso Maresciallo di Challand diceva che « se « le cose di Vercelli, cioè la sorpresa e conseguente « sua prigionia, tardava ancora otto giorni, aveva

« deliberato venissero per la posta a licentiarsi e riti-
« rarsi in casa sua. »

Di chi faceva elogio, in quanto ad Aosta s'attiene, era dell'abate di Tilli, qual diceva aver reso servizi impareggiabili in quei frangenti

E non potendosi soddisfare, come si sarebbe dovuto, i conti Duc e di Luserna, ei suggeriva al Duca, che almeno venissero appagati con buone parole, poichè *relinquerunt omnia et secuti sunt te.*

E fattosi animo, mosse indi inverso la valle, seguendo press'a poco le tracce del Duc che avevalo preceduto.

Fu dunque anzitutto ad Issogne, dove tenne colla Marescialla l'istesso discorso che aveva avuto il Duc. Ma costei senza scomporsi, risposegli, che, per quanto stimasse retta la intenzione del Duca, di provvedere alla sicurezza della valle, tuttavia per iscansare tormenti, molestie e violenze dai Francesi già aveva provvisto ad ogni cosa; che al cospetto stesso del conte d'Arignano ella aveva bruciati tutti i contrassegni e fatto prestar nuovo giuramento a lei.

Indi con certa solennità chiamate a sè le due figlie sue, presentolle al Leynì, soggiugnendogli, che con quel pegno nissuno poteva concepire verun sospetto, e che insomma da Don Ferrante già aveva ricevuto quanto occorreva per provvedere alle cose sue

In tal modo rispose per la seconda volta la fiera portoghese ad un inviato di Emanuele Filiberto, ond'è che il Provana di Leynì, il quale forse non credeva tanta pertinacia e fermezza di propositi alber-

gasse in quel cuor femminile, dovette, come già il Duc, piegar il capo e riconoscere con lei che la persona sua e quella delle sue figlie erano arra sufficiente per la sicurezza della valle e del Duca stesso.

Rimase il Provana per quel dì ospite della temuta feudataria d'Issogne; la domane proseguì la sua peregrinazione per la valle.

E bisogna avventuratamente ammettere che il viaggio fu trionfale, e quasi

Come a messagger che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

tanto si fu il giubilo spiegato dai Valdostani, che il Leynì ne rimase intenerito alle lagrime, scrivendo ad Emanuele Filiberto, che ognuno sbocciando dalle case, abituri e capanne, salutavalo, sclamando : *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

Quindi egli argomentava da tali manifestazioni qual salutare effetto avrebbe prodotto l'arrivo del Duca, dal momento che con tanta enfasi si festeggiava un semplice suo messaggero, lieto di aver trovato in quei popoli, e specie nella nobiltà, buon volere e propensione a servire la famiglia regnante.

Secondando intanto i suggerimenti del balio Antonio de Leschaulx, di cui sovra, il Provana arringò in pubblico, trovandosi affollato gran numero di popolo, ed intervenuti molti sindaci dei paesi vicini, che poscia convennero nella chiesa di S. Francesco, ove solevasi tenere il Consiglio generale. Cessate le esclamazioni e gli evviva, il Leynì con piglio disinvolto

subito espose l'oggetto della sua missione, o, come si direbbe oggidì, il programma del nuovo governo. Ricordando le sottili arti dei nemici della Monarchia Sabauda, e rammentando la difficoltà dei tempi, disse ch'egli, rappresentante il Duca, faceva assegnamento sul buon volere, sul patriottismo e sull'antica rinomanza e fedeltà dei Valdostani, che sin'allora godevano la rara prerogativa di non aver mai ricevuto dominio di straniero.

Allora sindaci e capi di varii Ordini, tenuto consiglio, dopo alcune conferenze fecero rispondere al Provana per mezzo del segretario del conte di Challand, rappresentante il Maresciallo prigioniero, ch'egli era il benvenuto, e che per quanto il popolo si struggesse del desiderio di poter vedere il Principe, ne tollerava l'assenza, in considerazione delle grandi sue imprese contro il nemico comune, dichiarandosi sempre pronto a spendere vita e sostanze a pro della patria e della Corona sabauda. Era un plebiscito bell'e buono, su cui potevasi far assegnamento, in quanto s'atteneva all'esibizione della vita a pro del Principe e della patria pericolante. Ma il Provana che voleva trarne partito realmente, il giorno seguente, dopo aver arringato balio, Commessi ed altri magistrati della valle, invitandoli a tener ben saldi gli ordini sociali inferiori, trattò la quistione d'urgenza, che consisteva nello studiare i mezzi di fortificare la valle, che tanto valeva dire, cercar modo di ragunar la somma necessaria di danari, sinchè Don Ferrante si facesse a provvedere quanto faceva d'uopo.

Possiam però dichiarare che i soccorsi di Spagna dovevansi paragonare ai proverbiali di Pisa, ond'è che insistendo il Leynì, gli fu risposto che la valle avrebbe concorso per la quota di cinque o sei mila scudi.

Avuta quest'assicurazione, a cui egli forse, qual buon soldato, diè maggior importanza di quel che meritasse, partissene dalla valle con mille raccomandazioni e complimenti.

IV. Senonchè il Consiglio ducale che guardava con occhio di circospezione l'avviamento delle faccende della valle, non fidavasi troppo; ond'è, che seguìta la missione del Leynì, facevane succedere altra, qual commetteva al noto ed esperimentato colonnello Isola.

Il ventiquattro gennaio del 1554 questi pertanto giungeva ad Ivrea, ove dopo accorta conferenza tenuta col maestro di campo Morales, spagnuolo, governatore di quella piazza, affine di provvedere alle fortificazioni per la guardia dei passi dell'imboccatura della valle, diè gli ordini che parvergli opportuni per riparar meglio il castello di S. Martino, le mura della città, ecc.

A mano a mano ch'egli avanzavasi nella valle, qua faceva provvedere guardie, là ordinar ronde notturne. A Bard, castello della massima importanza, ordinò riparazioni radicali, e che di giorno dovesse essere guardato di continuo da dodici uomini, e nella notte da trentacinque.

Per invigilare bene l'ingresso nella valle deliberò che nissun potesse entrarvi, senz'essere munito di

bolletta, con indicazione della provenienza, andata, soggiorno e ritorno; proibì sotto severe pene, che si desse alloggio a chicchessia, eccetto che coll'esibizione della bolletta fosse in grado di far fede della sua persona.

Ancor egli salì al castello d'Issogne, ma il passato avendo fatto istrutto il Governo in qual modo conveniva regolarsi coll'altezzosa marescialla, questa volta non fu più l'Isola che suggerisse o desse consigli, ma sì egli che fingeva di riceverli da lei, cui anzi pregava a volerlo aiutare nel suggerire quanto credeva utile all'interesse dello Stato. La missione adunque sortì buon effetto, poichè l'altiera portoghese, pur sempre donna, a quel modo si lasciò adescare assai bene, ed assicurò l'Isola dargli la sua parola, che tutta si sarebbe adoperata a pro del Duca, e sempre avrebbegli fornito avviso di qualunque menoma novità fosse per succedere su quei monti.

V. Visitato Mongiovetto, l'Isola giunse alfine in Aosta, ove chiamò tosto a sè il balio De Leschaulx ed i Commessi, per intendere sul pagamento di quei cinque o sei mila scudi, di cui avevano discorso col Provana di Leynì. Ma qui fu il nodo, imperocchè essi dissero che l'obbligazione contratta col Leynì non poteva ritenersi d'alcun valore, siccome data da chi non era investito della legittima facoltà, non essendosi punto convocati i tre Stati.

Questa risposta ci rende persuasi che il Provana di Leynì era stato tratto nel laccio, ch'egli buon soldato non aveva in quel momento saputo sciogliere. E che

si avesse non molto buon volere di soccombere a spese lo provano le susseguenti parole di quei personaggi all'Isola, cui esposero : essere il paese povero ed in tali condizioni da non potere venir gravato da taglia alcuna ; sperarsi che Don Ferrante avrebbe a nome del Re potuto fornir buon aiuto di danari per aiutarsi e far le spese a cui giornalmente conveniva provvedere. Disse l'Isola, che Don Ferrante avrebbe mandati loro in aiuto quattro o sei mila alemanni, due o tre mila spagnuoli e forse altrettanti italiani, al cui mantenimento avrebbe poi dovuto sopperire la valle.

Risposero i personaggi, non senza malizia, che la valle aveva braccia sufficienti alla bisogna, e che a vece degli uomini esibiti da Don Ferrante, l'Imperatore farebbe minore spesa pagando i due mila fanti indigeni che i vallegiani provvederebbero.

A tali fredde e compassate dichiarazioni, che facevano sparire tutto l'ideale avutosi dopo le manifestazioni entusiastiche ricevute dal Leynì, l'Isola non mancò d'alterarsi non poco, e prese a tenere a quei personaggi un lungo discorso, per esprimere loro le sue meraviglie dopo quanto ei aveva conchiuso col Provana, e che era stato assai encomiato dal Consiglio, dal conte di Masino e da don Ferrante stesso, facendo tutti non lieve assegnamento sul donativo di cui erasi tenuta parola.

Disse senz'ambagi, che se da tal modo d'agire fosse poi per provenire qualche danno al paese ed al Duca, la valle d'Aosta ne sarebbe stata la cagion fatale ; che non era il caso di aver quella fiducia nei

soccorsi di don Ferrante, che tanto in Italia quanto in Germania i Comuni solevano tenere in riserbo qualche somma per valersene nei gravi bisogni, e ch'egli era meravigliato, come quella val d'Aosta, che vantavasi d'essere *Ducato tanto antico et onorato senza mai al ricordo delli homini aver avuto guerra,* non volesse offrire un centinaio di mille scudi (sic) per aiutare lo Stato nei gravi suoi bisogni.

Poi l'Isola suggerì loro ancora, che si sarebbe dovuta imporre una taglia, dai venticinque ai trenta mila scudi, mettendone il prodotto a frutto, del quale avrebbe il paese potuto, occorrendo, giovarsi, con che si sarebbe evitato l'inconveniente di stabilire ogni giorno una taglia, tanto più che imponendone una di cento o duecento scudi, sarebbe stato necessario di congregare i tre Stati, il che recava considerevole dispendio, qual si evitava stabilendo la taglia una sol volta.

Le parole del verboso capitano dette con certo piglio soldatesco ed iracondia fecero sì, che il dì 9 febbraio si convocassero i tre Stati. L'Assemblea fu tenuta nel convento di S. Francesco, essendo il Vescovo, Monsignor Gazino, rappresentato da Giovanni di Gignod, Vicario generale, e colla presenza dei nobili e dei rappresentanti dei Comuni (1). L'Isola fu presente a quella tornata, e tale si fu la sua accortezza, che in

(1) Cfr. Bollati, *Atti e documenti delle Assemblee rappresentative, ecc.*, pubblicati nel volume XIV dei *Monumenta historiae patriae...*

momenti estremi valendosi di mezzi estremi, senza tema di vincolar la libertà d'azione di quell'Assemblea, pretese, che a guisa delle odierne adunanze rappresentative, ogni oratore dovesse indicar il suo nome prima di parlare, e che si dovesse dare un rendiconto esatto di quanto proponevasi e si discuteva, acciò *io sapessi di chi si poteva fidare e castigare i cattivi.*

Ed il risultato ottenuto con quello stratagemma fu tale, che il colonnello dovette dimostrarsi ben contento di averlo antivenuto, come direbbesi ora, col suo *ordine del giorno.* Invero, primo il prevosto avendo presa la parola, lodò la proposta Isola, e disse, che sebben non fosse *tagliabile,* avrebbe tuttavia fatto la parte sua. Parlò in seguito Pietro du Crest a nome del maresciallo di Challand, Visconte del Ducato, che sostenne la stessa proposta ed offrì di pagar subito per parte sua quanto sarebbe stato decretato. Le stesse cose confermarono il Barone di Vallesa, a nome dei gentiluomini del suo casato, i signori d'Avise, Introd e Nus, insieme con tutti gli altri gentiluomini; che poi unitisi col clero, fecero, per mezzo del prevosto, offrir da parte di questo e da parte loro il dono di 1500 scudi per la conservazione del paese. In quanto al terzo Stato, erasi proposto che ciascun capo di casa dovesse pagare dodici scudi per *fogaggio.* Ma i deputati di Quart, Cly e del baliaggio vi si opposero, asserendo che la povertà del paese nol consentiva, e ch'eglino volevano far ritorno alla patria loro e trattare coi singoli Consigli comunali. Ma tanto seppe dire e

strepitare il nostro colonnello, che rivoltosi a quei dubbiosi ed oppositori, disse loro, ch'egli protestava del ritardo, come d'ogni danno che fossero venuti a sentirne il Duca e lo Stato. Infine, quasi che tal repressione non fosse sufficiente, ingiunse ancora a loro, sotto pena di dieci mila scudi, di doversi recare al più presto in Vercelli, ove sarebbe loro stato ordinato quanto avrebbe fatto bisogno.

Se vi fosse a questo punto libertà d'azione, lo giudichino i lettori. Quindi è che quei poveri deputati rimasero intimoriti, la maggior parte di loro non mai avendo messo il piè fuori della patria, ed allora inospita valle. Messisi pertanto in breve d'accordo, consentirono alla riduzione della taglia a sei mila scudi per *fogaggio*.

Soddisfattissimo allora l'Isola di quanto aveva ottenuto, cangiò l'agro col dolce, e prese a ringraziare clero, nobili e popolo, assicurando tutti che avrebbe rappresentato al Duca l'animo loro, inverso di lui così ben disposto.

Lieto del successo, conseguito per altro più col mezzo delle minacce che della persuasione, il quindici febbraio ragguagliava Emanuele Filiberto di non aver fatto poco « a ridurre quei popoli a una taglia così grossa, » della quale ognuno si meravigliava che sia bastato a condurla, e quando Monsignor d'Aosta giunse nella Valle e che lo intese, nol poteva credere. »

E v'era senza dubbio a rallegrarsene, poichè su 1800 *fogaggi* si ottenevano scudi 10,800, i quali

addizionati agli scudi 1500 dati dal clero e dai nobili, davano un totale di scudi 12,300. Il colonnello, uomo politico, ed anche amministratore non volgare, qual si era, pensò a tutto; provvide a persone fidate per esigere quel sussidio; provvide che la somma si depositasse in luogo sicuro, affinchè non fosse sparpagliata o consumata inutilmente e venisse impiegata in argento da battersi al marco della moneta, affine di aver i danari pronti ad ogni occorrenza. Assicurò infine quei buoni Valligiani, che il Duca non si sarebbe mai valso di quei danari, nella stessa guisa che non sarebbe mai per consentire, ch'altri il potesse fare, salvo v'intervenisse il consenso dei tre Stati. Insomma ei fece assai più di quanto avevano fatto i precedenti agenti ducali, non essendosi l'operosa sua azione limitata a questo. Invero, come nell'entrar nella valle aveva provvisto alla parte visitata, ordinando quanto credeva potesse conferire alla sua incolumità, così, prima di partire, ne percorse la parte superiore, per quanto il potesse consentire l'inclemenza della stagione, che in tutta la sua orridezza si spiega su quelle vette alpine e giù per quei burroni. Incamminatosi in un col balio inverso la Thuile, « penso, » così egli scriveva, « che S. Bernardo avesse scatenato il diavolo qual fece venir tanta neve e furiar di venti, » che seppellì lui ed il balio per tre giorni in una casa del borgo di Morgez, e li fece stentar non poco a ritornar in Aosta.

Non avendogli il tempo consentito di dirigersi poi al Gran S. Bernardo, dava le opportune istruzioni ai tre colonnelli della valle, ciascun dei quali comandava a due mila fanti, ed ordinando che due di loro dovessero colla milizia entrar nella città, delegava il terzo a Bard. Poi lasciando una compagnia a Villanova per chiuder i passi del piccolo S. Bernardo inverso Tarantasia, obbligava il corpo stanziato a Bard di stabilir continue guardie ai passi che accennavano alla Vallesa, a Bard, alla valle di Champorcher, ed occupar tutta la montagna al di su di Donnas.

E con questo egli provvedeva alle cose più urgenti, ben sapendo quanto più essenziali sarebbero stati i provvedimenti necessari, ove clemenza di cielo e mezzi avessero potuto consentirlo.

I buoni Valdostani erano bensì disposti a difendere la valle e servire alla Casa Sabauda. Ma come risulta dal sovra detto, ratificato altresì dall'Isola, essi erano per nulla armigeri; infatti egli conchiudeva la sua lettera al Duca che « il balìo è molto ben disposto al servizio di V. A. e non ha mancato, nè manca di far tutto quello che sa e puote; però il buon gentiluomo non ha alcuna esperienza di guerra, nè manco hanno in quella valle persona quale in simili disegni li sapesse guidare, e richiedono che accadendo alcun rumore li sia provvisto di persone esperimentate di guerra. »

VI. Quetata ogni cosa pel momento, e provvisto agli uffici della Valle d'Aosta, faceva d'uopo dar assetto a tutte le altre parti del reggimento di quello

Stato sconvolto, disordinato e bisognoso di radicali riforme. I fedeli amici della Corona n'erano sovra pensiero, temendo di non potere, coi mezzi di cui era loro dato disporre, superare i gravi inconvenienti che ad ogni passo si offrivano, pel difetto di buone leggi, in riguardo di finanze, giustizia, ecc.

Ed in quanto all'autorità giudiziaria, ben merita qui se ne consideri per un momento la condizione sua, che dall'epistolario, specialmente del Leynì, ci viene descritta.

Si sa che il Senato di Piemonte risiedeva pure a Vercelli, ove ragunavasi in casa dello stesso presidente, che alla morte di Carlo III era Niccolò Balbo, essendone senatori Cassiano Dalpozzo, Ottaviano Cacherano d'Osasco, Giacomo Curbis, Cesare Cambiano e Amedeo Ponte, alcuni de' quali succedevano poi a vicenda nella suprema dignità di primi presidenti. Ma senza voler punto menomare la fama che sin qui accompagnò la memoria di quei giureconsulti, i cui dettati contribuirono senza dubbio ad innalzarli sovra molti de' loro compaesani, egli è fatto incontestabile, che dal loro stesso epistolario e da quello di altri coevi deve rimanere alquanto mitigata quell'opinione così favorevole che si potrebbe per le addotte ragioni avere a loro riguardo.

Ecco un testimonio abbastanza autorevole, che può dispensarci, per amor di verità, dal riferirne altri. Egli è Andrea Provana di Leynì stesso, che così scriveva di quei dì al Duca: « Poichè avendo in questo Senato molti amici e cugini primi, sono fuori d'ogni

suspicione di malignità ed invidia, tanto più che non dirò a V. A. se non quello ho inteso da molti e particolarmente dal signor colonnello, abate de Tiglì et Vugliet. Ora delle tre cose che sono richieste negli amministratori di giustizia, cioè dottrina, probità e pietade, in quanto alla dottrina ve n'è assai poca in tutti, e dal primo all'ultimo (sic) a rispetto di quello soleva essere; non dico già ignoranti, ma non pescano tanto al fondo come si soleva già in questo Senato, ma questo passa della probitade; in quello che tocca il servizio e autorità di V A. non vi è persona di loro che per quella non si facesse squartar viva; di rubare non s'intende, che alcun di loro pigli danari, nè accetti presenti di altro che di capponi e simili altre cose, che certo non è poco, e quanto all'essere christiani non vi è persona di loro che non faccia le opere da christianissimo, almanco esteriormente: odono la messa, si confessano e comunicano alli suoi tempi, tuttavia non manca chi dice che questi non crede in Dio, nè nei suoi Santi; quelli sono luterani marci e questi eretici. Dio sa la veritade, chè le opere, come già ho detto, sono buone; della pietà molto poco, acerbissimi persecutori dei nemici ed a far una vendetta non cedono a qualsivoglia gentiluomo romano. Dell'amministrazione della giustizia, certo che si è rimediato molto da quello che soleva essere, e spero si rimedierà ogni giorno più, massime che li ho fatto intendere a tutti tale essere la totale volontà di V. A. »

VII. È questo un ritratto, delineato con colori così vivi e naturali, da rendere superfluo ogni commento. Bisogna per altro convenire, che fra i personaggi, dal Provana giudicati sol mediocri, furonvi di tali che seppero almeno essere così savi e di voler tanto fermo, da poter vincere ostacoli e togliere abusi, arra di avvenir più lieto e sicuro. E credo, senza tema d'errare, di poter dichiarare, che i consigli di Cassiano Dalpozzo, e di Marcantonio Bobba su certe riforme giudiziarie non devono tenersi spregevoli. Anzi a riguardo di questi due magistrati, qui vogliono essere esaminate, in via di digressione, due lettere da loro scritte a quei dì al Duca, lettere che rivelano in lor dottrina, congiunta a molto studio di tener alte le prerogative dell'istituzione a cui amendue appartenevano.

Il Dalpozzo non si dimostrava, in massima, ostile a deferire l'appello delle cause giudicate dal Senato a giudici estranei, dividendo l'idea, che pur vedemmo superiormente manifestata dallo stesso maresciallo di Challand, il quale opinava dovesse incaricarsi di tal giudizio il Consiglio residente.

Il Dalpozzo pertanto non aveva difficoltà ad accettare tali giudici, purchè s'immischiassero in quella causa solamente, nè turbassero l'ordine del Senato, nè tampoco si arrogassero di conoscere quanto a questo s'apparteneva.

Men largo in concessioni era Marcantonio Bobba, più tenace delle prerogative della magistratura e del Senato in ispecie, a cui apparteneva. Questi, nella

lunga lettera scritta al Duca su quell'argomento, partendo dal principio che si potrebbe ritenere quasi inconcusso, non essere cosa equa che lo stesso giudice avesse a correggere altra volta il giudizio da lui anteriormente pronunziato nella stessa causa in via d'appello, osservava non esservi che due mezzi per conciliare gli ordini e le leggi antiche coll'esigenza dei tempi: od abolire l'appello del Senato, o stabilire i giudici detti delle udienze, cioè due senatori delegati a conoscere gli appelli. Egli diceva che il secondo mezzo era il migliore, siccome quello che avrebbe tolti gli inconvenienti che pel passato si deploravano allorchè quegli appelli venivano delegati al Senato stesso. In sostanza però il mezzo proposto dal Bobba era favorevole piuttosto alla dignità del Senato, dal cui seno si toglievano i giudici anzidetti, sembrando a lui enormezza che i giudici delle udienze avessero ad essere due semplici dottori in legge estranei al Senato (1).

VIII. Al disordine nell'amministrazione della giustizia andava congiunto il mal essere sociale, che si propagava singolarmente nel picciolo Stato, soggetto al dominio dell'assente Duca, locchè dava assai a temere ai ministri, e specie, al luogotenente generale conte di Masino.

La condizione delle cose avrebbe richiesto che lo Stato fosse validamente difeso, ma a difenderlo richiedevansi soldati, il cui mantenimento dissan-

(1) Documento N. VI.

guava il popolo, che più delle altre classi doveva sopportare le spese dello Stato. Basti dire, che i soli guastatori aggiunti alle fortificazioni di Vercelli e Crescentino davano una spesa di seicento scudi al mese. Ora il conte di Masino in un lungo suo memoriale del 23 agosto 1554 ragguagliando Emanuele Filiberto di questi particolari, soggiugnevagli, che da due mesi quei di Vercelli avevano rifiutato a provvedere un solo guastatore, e che quei Biellesi stessi i quali avevamo veduto pochi mesi prima così proclivi e spontanei a fornir largamente il *piatto* ducale, cominciavano a quei dì a nicchiare, rifiutandosi egualmente di soddisfare quanto d'ordine del Duca era stato imposto per le fortificazioni vercellesi.

I popoli non ne potevano più, ed il solo passaggio della milizia per soccorrere le piazze minacciate recava loro desolazione e danni innumerevoli.

A questi mali aggiugnevasi la penuria delle provvigioni necessarie alla vita comune. È sempre il conte di Masino che ci somministra le interessanti notizie. Era oltre un mese che mancava il sale, ed il gabelliere Giorgio Malopera di Cuneo dichiarava che non essendo in grado di spacciarlo, non avrebbe più potuto soddisfare il dovuto; quindi la cessazione di altra ragione di finanza a pro del pubblico erario.

È vero che l'Isola avvertiva il Duca che il Malopera era in voce di vendere il sale a prezzi eccessivi e dividerne persino il prodotto coi venditori; è vero che al contrario questi allegava, che quella gabella, dalla morte di Carlo III e dacchè era stata a

lui affidata, aveva sofferto depredazioni per opera del conte di Tenda e dei Turchi, che gli avevano catturate due navi, ma intanto l'inconveniente era singolare, e lo Stato ne soffriva. Il nostro luogotenente aveva bensì fatti i tentativi che stimava atti ad impedire così grave sconcio, ma sino a quel momento ogni opera era stata indarno, poichè il Brissac stesso, violando la capitolazione conchiusa con Don Ferrante, che cioè il passaggio del sale dovesse rimaner libero per tutto lo Stato, erasi invece opposto al libero passo.

Qual cosa proveniva da tal conflitto? Ne procedevano rappresaglie, le cui conseguenze erano funeste al paese. Invero il conte di Masino tosto ordinava al governatore di Cuneo di guardarsi bene dal lasciar trarre fuori di quella città la menoma quantità di sale, affinchè i Francesi non potessero approfittarsene. E quasi ciò non bastasse, sollecitava presso il Duca ad interporsi coll'Imperatore, affinchè volesse scrivere ai Genovesi di non lasciare uscir sale dai loro confini.

Intanto, a maggior incaglio dell'avviamento degli affari, la malaria vercellese rendeva febbricitante l'operoso nostro luogotenente generale, incapace pel momento a servire al suo Principe. Non ci mancano per altro in quel periodo notizie, quali possiamo raggranellare consultando altri epistolari.

Da quello del giureconsulto Cassiano Dalpozzo veniamo informati, che a cagione della sproporzione tra i vari ordini sociali, nascevano inconvenienti tali, da rendere ben difficile l'agire del Governo.

Noterò che il Dalpozzo definiva i Vercellesi suoi contemporanei, più propensi al litigio di quanti italiani di quei tempi, « parendo loro strano se per beneficio e profitto, loro si cerca troncar la lite. »

IX. Egli è a quei giorni parimente che pur cominciavano ad inasprirsi alquanto le lotte tra il clero e la potestà civile. Lagnavasi quello, ed aveva sporto querela a Roma, che dopo la morte del buon Duca Carlo III fosse stato preso di mira e fatto segno ad aggravi non lievi. Ma in sostanza risultava essersi dal clero soddisfatti soli seicento scudi per l'intertenimento della compagnia d'armi del Duca, e mutuatine altri trecento al conte di Challand ed alla città. Ora tali somme erano un nonnulla, considerando ch'esso possedeva la terza parte dei beni stabili, in ragion dei quali era tenuto, tanto per ragion canonica, quanto civile, a molti carichi. Quindi è che essendo Vercelli già assai gravata, e dovendosi provvedere a notevoli riparazioni, cagionate dai guasti prodotti dal fiume Cervo, il Dalpozzo instava appo il Duca a voler ottenere da Roma qualche deliberazione favorevole al principio di concorso nei tributi, ch'era da lui caldamente propugnato.

Così similmente il Comune d'Ivrea, fondandosi sulla consuetudine invalsa da ducent'anni addietro che il clero concorresse nelle spese di fortificazioni, pretendeva da lui un sussidio e sovvenzione in quei frangenti, in cui la città era ridotta, da due mila a soli duecento fuochi; concorso poi tanto più necessario pel pericolo che prevedevasi che la

città dovesse cadere in mano dei nemici, a cagione delle deboli sue fortificazioni. A questo punto il nostro magistrato con certa veemenza di ragionare rivolgendosi al Duca, così esclamava :... « et per questa tal taxa uno reverendo suffragante d'Ivrea exclama et tiene tutti li ministri di V. A. per excomunicati ; pur dica quel che voglia, che non bisogna lasciar perder quella cittade qual è il bastione del resto del paese di V. A., et al difenderla contro dei Turchi inimici di V. A. non li è dubbio che chiesa e campanile non siano obbligati. E se pur lui scomunica, in questo si è eseguito l'ordine delli prefati antecessori di V. A., all'autorità delli quali avrà buona consideratione solita. E perchè si è querelato il reverendissimo Vescovo di Vercelli sopra la provisione fatta qua per conservatione della iurisditione di V. A., ne scriverò appieno per il tesorere Carra e farò capace V. A. come non si è fatta cosa che non sia giuridica, e per il debito qual ho di conservarli sua iurisditione, della quale ognuno ne vorrebbe dispensare a suo modo. E quando V. A. sarà informata potrà poi comandar a suo buon piacere, che io tra li ministri sudditi di V. A. non avrò da far altro salvo in obbedirla in quanto si degnerà di comandarmi. »

Faceva eco al Dalpozzo il senatore di Osasco, che sin dal dodici ottobre lagnandosi di Monsignor Sebastiano Ferrero, dei marchesi di Masserano, Vescovo d'Ivrea, accennava agli « excessi fatti contro li commissarii et autorità di quella mi pare d'avver-

tirla come di nuovo detto episcopo ha fatto pubblicare certe sue lettere nel loco di Romano, terra nella quale sempre gli illustrissimi antecessori di V. A. hanno exercitato la suprema autorità e iurisditione, che niuno di quel loco per l'avvenire debba ricorrere a V. A. ned a' suoi ufficiali sotto gravissime pene, in modo che pare che voglia contradire di pari con quella, nè che la riconosca per superiore. Però non se li mancarà di conveniente provvisione per conservatione della ragione et autorità di V. A. Ha fatto ancora certi atti nel loco di Vische et acciò non si sapessero li ha fatto ricevere per un notaro forestiero et in presenzia i testimoni forestieri, e perchè sino in vita della felice memoria dell'illustrissimo signor padre di V. A. fu mandato il signor secretario Borsier a Roma per sollicitare la remissione della causa intentata dal prior di Vische, sarà necessario che V. A. scriva una lettera alla Santità del Papa come quella intenderà dal signor secretario Michaud, al quale ho mandato una lettera che mi ha scritto il suddetto signor secretario Borsier » (1).

E per quanto il conte di Masino si facesse a perorare la causa del Vescovo d'Aosta, il benemerito Monsignor Gazino, a cui pare che il Duca non fosse molto disposto a concedere il beneplacito per la rimessione dei sudditi del suo vescovato fatta al suo nipote, e tal favore fosse chiesto dal conte, in riguardo delle singolari azioni di quel prelato,

(1) Archivi di Stato. Lettere di particolari.

devesi ammettere che il clero non concorresse nei carichi, in proporzione del dovuto. E basti ancor aggiugnere, che Vercelli, capoluogo, che aveva soggette ben trentatrè terre, era tenuta all'imposta di trentatrè piazze d'armigeri, delle quali sole dieci venivano corrisposte dal clero (1).

Quindi è che Emanuele Filiberto, principe spassionato, sino dal giugno scriveva al suo ambasciatore a Roma, ch'era lo stesso Vescovo di Vercelli, Pier Francesco Ferrero, di rappresentare a quella Corte, essere conforme a giustizia che il clero dovesse soddisfare agli infiniti ed eccessivi carichi militari, essendochè il potere degli altri sudditi veniva meno, ned eravi gentiluomo di Vercelli possessore di soli scudi cento di reddito, che non fosse tenuto a pagarne più di centoventi. Ora, dato il caso che il clero si fosse incocciato a non pagare, ne avveniva che i laici sarebbero stati costretti a disabitare quella città, al cui sussidio il clero doveva sentirsi indotto da ragioni di *equità, honestà, ben pubblico, amor di patria e carità cristiana.* Così discorreva Emanuele Filiberto al suo ministro a Roma, che incaricava pure di esporre al Papa, che si sarebbero avuti infiniti riguardi, e si sarebbe usata la massima temperanza, poichè il clero possedeva cinque delle tre parti migliori dell'agro vercellese, e non se lo voleva obbligare che pel quinto de' carichi. Si vede che Emanuele Filiberto

(1) Documento N. VII.

era scrupoloso seguace della politica degli avi suoi, sempre dimostratisi zelatori dell'eguaglianza dei cittadini, per quanto i tempi il potessero consentire. Già il conte Pietro II (il piccolo Carlomagno) sanciva il principio dell'eguaglianza civile, volendo che i suoi statuti venissero osservati da ogni ordine: *hominum omnium tam nobilium quam innobilium, seu religiosorum, burgensium, rusticorum et omnium aliorum tocius comitatus Sabaudiæ.*

A codeste massime si uniformarono i suoi successori. In riguardo poi di quanto or s'attiene a noi, il Duca, per ottenere maggior effetto, e nello scopo di escludere dalla missione persone interessate, mentre cercava di persuadere quel Prelato della ragionevolezza che si aveva di pretendere quel concorso, facevalo osservato, che qual figlio devoto alla Sedia Apostolica intendeva di agire a quel modo col suo consenso; quindi delegava pure a trattar con lui il suo segretario Ugo Richiard signor di Monpon (1), che avrebbe inoltre supplicato il Papa di rendere gli ecclesiastici dello Stato esenti dalle decime durante quei fortunosi tempi (2).

Similmente per altro verso il trentun ottobre, lo stesso Duca, impensierito della grave condizione finanziaria, così scriveva al Langosco: « Non è

(1) Segretario che fu sconosciuto al Galli (*Cariche del Piemonte*, III, pag. 26), il quale, a Pier Ercole Vulliet fa subito succedere Ugone Michaud.

(2) Miscellanea di storia italiana, ecc., tomo IX.

molto che vi scrissimo quali sieno le gravezze dei nostri popoli e la impossibilità loro, massime attesa la sterilità di quest'anno. Dipoi i Francesi sono saliti in campagna e già siamo avvisati della perdita di Camerano, ed il pericolo nel quale rimane Asti e molti altri luoghi è manifestissimo, laonde sollicìterete costì che la M. S. ed il Re faccia provvedere al pagamento della gente di guerra e Piemonte per obviar alli eminenti danni... » (1)

Nè meno dolenti note ei toccava allo stesso nella sua lettera del quattordici novembre, ove convinto del benefizio che avrebbe arrecato ai sudditi la sua presenza, cominciava a manifestare un disegno, che non si effettuava ancora, sol per ragioni da lui non dipendenti (2).

E quanto sarebbe stato utile ed urgente che il

(1) Archivio di Stato. Inghilterra. Lettere di ministri, mazzo I.

(2) Resta principalmente dirvi che vedendo noi i dolorosi effetti della rovina de' nostri popoli esser cresciuti in tanto lasciando essi per disperatione le case disabitate fuggono oggi gli uni et domani gli altri, che per la disperatione è beneficio di natura ed irreparabile nostro danno, nè essendoci alcun altro riparo se con la stessa persona noi non andiamo a confortargli et ritenergli per non lasciar andar in malora que' pochi che ci sono rimasti et porger loro in tanto naufragio, se non quell'avviso che bisogna, almeno qualche speranza e refrigerio, acciocchè non paia che per colpa nostra essi et noi insieme siamo sommersi. Onde col danno ci saria tal biasimo con dolore degli amici et piacere de' nemici. Pertanto siamo venuti in questa immutabile determinazione, che dopo essere stati costà a baciar le mani al Re et Reina di andar subito, a Dio piacendo, in Piemonte, et acciocchè lo possiamo far più speditamente, possendo seguir in pochissimo intervallo di tempo di grandissimi inconvenienti, faremo da Bruxelles incamminar la cosa in avanti per guadagnar strada... (Luogo citato.)

Duca avesse potuto comparire in Piemonte, la prima volta dacchè era succeduto al padre, lo prova l'avversione dei Francesi contro di lui. Omettendo di qui ricordare i continui sforzi loro di accerchiare vieppiù il lembo di terra posseduto dal Duca ne' suoi Stati, non lasciavano essi intentato alcun mezzo per deteriorare ognor più la condizione sua, valendosi dei menomi accidenti. Noto la voce, da lor divulgata ad arte nel principio del settembre, che in una sconfitta toccata all'avanguardia dell'esercito imperiale la persona del Duca nostro più non si fosse trovata. E tosto la sera del tre di quel mese il presidio francese di Torino osava nella stessa Metropoli principale della Dizione Sabauda, col mezzo di fuochi e collo sparo delle artiglierie, festeggiare la falsa nuova di quella sconfitta.

Ma intanto ciò bastava a gettare in maggiore sfiducia i buoni sudditi e ravvivare l'animo contrario di coloro che parteggiavano per lo straniero; ond'è che il luogotenente generale doveva non poco adoprarsi a far cessare le voci sinistre che diffondevansi, e leggere poi in pubblico, nel miglior modo che potè, una lettera che il Duca avevagli scritta il venti di quel mese.

E dolente dell'accaduto, e temente del futuro, il povero conte di Masino lealmente scriveva allora al Duca d'aver per l'avvenire «.... considerazione e riguardo alla persona sua in simili urgenti, e raccordandosi ch'egli resta amico et il solo di un tanto antico et illustrissimo sangue, et che oltre il parti-

colar suo danno, quando per mala sorte et per troppo cuore ella incorresse in alcuna disgrazia, che Iddio ce ne guardi, sarebbe l'ultima ruina e disperazione di tutti i suoi poveri popoli cum dolore et perpetua scontentezza di tutti i suoi fedelissimi vassalli et humilissimi servitori, quali non hanno maggior bene e contento che la continua prosperità e sanità di V. A. »

Un discendente di Amedeo VI e di tanti altri eroi non conosceva pericoli, e lo prova il contegno da Emanuele Filiberto tenuto a Hesdinfert, ove in quel torno ebbe fiero scontro col conte di Waldeck, che nel campo imperiale conduceva quattro mila raitri o *ferraiuoli,* come chiamavansi i tedeschi a cavallo, armati di lunghe pistole. Ripresolo, perchè trovollo reduce da un bottino, contro gli ordini dati, colui, invece di smontar dalla sua cavalcatura, giusta l'uso, erasi fatto ad impugnar una delle pistole che aveva ai fianchi. Ma il Duca non diegli tempo a compiere il reo disegno, e con una delle sue lo stese morto.

Capo Terzo.

I. Maneggi dei Francesi per ampliare i loro acquisti in Piemonte. — II. I Marchesi di Masserano. — III. Acquisto di Crevacuore che fa il Duca da Pier Luigi Fieschi. — IV. Il Marchese di Masserano passa ai servigi di Francia. — V. I Francesi occupano Ivrea. — VI. Pericoli a cui soggiace la Valle d'Aosta, e nuova missione colà del colonnello d'Isola. — VII. Inquietudini dei Valdostani, e partiti a cui s'appigliano in quei frangenti. — VIII. Sanno vincere le mire astute dei Francesi su di loro. — IX. Mire dei Vallesani. — X. Mercè la cooperazione del colonnello d'Isola i Valdostani si stringono con nuovi vincoli alla Monarchia pericolante. — XI. S'aggravano le condizioni: aumentano colla sfiducia generale i progressi dei Francesi. — XII. Vincendo le irresoluzioni del Governo imperiale, Emanuele Filiberto lascia il campo e si determina a venir un momento a visitare altra volta il suo Stato.

I. Se l'accorto Duca sin dal novembre dell'anno 1554 aveva espresso il desiderio di venir in Piemonte, e se questo non potè egli secondare che parecchi mesi dopo, egli è perchè ragioni d'alta politica n'erano impedimento insuperabile.

Ma quanta fosse la necessità della sua presenza fra noi, lo prova, oltre l'esposto, ciò che è argomento di questa narrazione.

Non paghi i Francesi, che signoreggiavano la miglior parte delle provincie subalpine, del sorriso della fortuna, che cotanto secondavali, non s'astene-

vano di continuo d'adocchiare ogni occasione loro si offrisse, per progredire nel dominio, valendosi di tutti i mezzi che si paravano, per quanto storti essi fossero.

Già di quei giorni, dopo la sorpresa riuscita felicemente di Villanova di Mondovì, Sant'Albano e Trinità, spiavano il momento opportuno per corrompere il feudatario di quest'ultima terra, Giorgio Maria Costa, che governava Fossano per la Spagna, e che sapeva dimostrarsi assai valente nell'infestarli. Ma trovando il terreno limaccioso, l'opera loro doveva essere ardua assai, come vedremo.

II. Meglio invece loro riusciva il maneggio col marchese di Masserano, che per debolezza ed ambizione si rese fellone al nostro Duca, e fu pel momento un prezioso acquisto dei Francesi. Invero Filiberto Ferrero (1), che da alcuni anni accoppiava al nobile suo nome quello nobilissimo dei Fieschi (2), potè ancora riunire ai feudi nel Biellese, acquistati dal suo avo Sebastiano, quello cospicuo del marchesato di Masserano, posto su di ameno colle a maestrale di Vercelli, ed importante per la giacitura e per le sue pertinenze.

La sua famiglia era adunque delle maggiorenti del Biellese, e ricca di censo e di alleanze; nè fa stupire che secondo l'uso dei tempi, e tanto più valendosi della congiuntura, alcuni di loro cercassero di

(1) Figlio di Besso e di Francesca di Challant.

(2) Per adozione di Ludovico Fieschi conte di Lavagna.

braveggiare. Il nostro colonnello dell'Isola ci svela che sino dal gennaio del 1554 Rodomonte Ferrero (1), figlio di quel marchese, recatosi un dì a Vercelli, non volle con ispavalderie smentire il suo nome.

Invero, dovendo egli abboccarsi col conte di Masino, invece di presentarsi con un contegno qual s'addiceva ad un gentiluomo sì, ma suddito, che trattava col rappresentante del Principe, insomma col suo luogotenente generale, volle per contro introdurvisi con un codazzo di bravi, specie allora floridissima in Italia e resa famigliare dall'immortale romanzo del Manzoni.

Era un vero insulto all'autorità ducale che tenevasi ben malferma, tanto più che il Ferrero faceva il gradasso, benchè si divulgasse aver egli pratiche in Savoia coi Francesi nemici.

Veramente all'Isola aveva sembrato che non sarebbe stato fuori d'ordine di non lasciarlo più partire da Vercelli, ma il conte di Masino credeva seguire avviso contrario. E pare che questi avesse agito con prudenza, e che nelle tristi congiunture di quei giorni, non si potesse far diversamente. Ci autorizza a tener questo ragionamento la circospezione di cui si munì il conte di Masino per far diminuire la potenza dei Ferrero. Invero sino dal giugno di quell'anno egli delegava lo stesso colonnello dell'Isola a compiere una missione con Pier Luca Fieschi, signor di Crevacuore, quel desso che

(1) Chiamavasi anche Bonifacio. Era conte di Benna, colonnello di fanteria francese, ecc. Morì nel 1567.

per non aver mai riconosciuto la giurisdizione pontificia sovra i suoi feudi, ed anche per essersi lasciato condannare in contumacia a gravi pene, era stato dalla Curia Romana spogliato di alcuni dei suoi diritti feudali.

III. Il colonnello dell'Isola doveva trattare col Fieschi per indurlo a disporre del forte sito di Crevacuore a favore del Duca di Savoia. Il momento era affatto propizio, poichè il Fieschi era caldamente instato da altri che proponevangli ottimi partiti per l'acquisto di quel feudo. E l'Isola, aiutato dall'avvocato Sandigliano, dopo lunghi negoziati, che qui ometto, potè indurlo a cedere al Duca quel castello con tutte le ragioni che competevangli su Masserano, fra cui la condanna da lui pretesa contro quel marchese, mediante la somma di quindici mila scudi, oltre quella di altri cinque mila da soddisfarsegli dal Duca al momento del rogito. Per i quindici mila ei pretendeva malleveria in Genova o Milano, coll'interposizione di mercatanti, e col patto di poter godere altresì di quella giurisdizione, sua vita natural durante.

Fra i patti eravi ancora quello di riavere il feudo di Curino, qual allegava ingiustamente occupatogli dal marchese di Masserano. E sebbene, come dicemmo, il Fieschi avesse avuto oblazioni sino alla somma di ventitrè mila scudi, e sebbene quel luogo di 1500 fuochi potesse fornire il reddito ordinario, dai settecento agli ottocento scudi, e contenesse buone miniere in ferro, tenute allora da Geronimo

Morone, tuttavia tanto il Sandigliano quanto l'Isola da accorti negoziatori procuravano che il Fieschi avesse a rimaner pago di somma minore. Con tutto questo sollecitavano poi il Duca a farne l'acquisto a qualunque prezzo, tenuto conto dell'importanza del luogo, chiave del passaggio dal Biellese al contado di Masino da una parte, al Milanese e Novarese dall'altra, ed alla Vallesesia e Domodossola ancora, d'onde insomma in una notte di cammino potevasi riuscire in Isvizzera.

Emanuele Filiberto approvava i consigli dell'Isola, che da Asti il quattordici settembre già lo informava di aver conchiuso col Fieschi quanto occorreva per l'acquisto del castello, terra e giurisdizione di Crevacuore ed altri luoghi spettanti a detta giurisdizione, pel prezzo di diciotto mila scudi, cioè quattro mila, da pagarsi infra otto mesi, vale a dire nell'aprile del 1555, e mille da darsi a Giulio, figlio naturale del Fieschi, ed i residui tredici mila, un anno dopo la morte del Fieschi, alla persona che egli avrebbe indicato.

Il contratto era tanto più buono, in quanto che il Fieschi faceva donazione fra vivi di ciò che potevano valere quei feudi, oltre alla donazione delle sue ragioni su Masserano ed altri luoghi occupatigli da Filiberto Ferrero colle pene incorse da questo inverso esso Pier Luca, col patto, che in sua vita, fosse tenuto usufruttuario di Crevacuore, e lo si rendesse capace a ricuperar Curino.

Conchiusa la convenzione, il Fieschi volle tosto divulgarla, nella persuasione che sotto l'ombra e la protezione del Duca, sarebbe rimasto più sicuro, sia nella persona che nelle sue robe. Ma il marchese di Masserano, udito l'avvenimento, ne fu assai indegnato, e pareva volesse colle sue spavalderie sfidar a duello il conte di Masino, uno dei principali attori di quel fatto.

Ed intanto, per crear imbarazzi, mandava tosto il suffraganeo del vescovo di Ivrea a Roma, affine d'impedire che il Papa vi prestasse l'assenso, essendo feudo soggetto alla Chiesa vercellese. Egli è per questo che l'Isola fortemente instava presso il Duca a non lasciarsi cogliere sprovveduto dalle mene del Ferrero, scrivendogli anche: « il fumo loro è tanto grande che in ogni cosa presumono di voler competere con V. A. »

IV. Questi ultimi fatti diedero il tracollo alla decisione già da qualche tempo maturata dal marchese di Masserano, che in parte per istolta ambizione, in parte per ingordigia, ed in parte, pel fine anche di salvare i suoi feudi dalla più sfrenata soldatesca licenza, fece alleanza coi Francesi. Recatosi di notte presso il maresciallo Brissac, in un momento fu conchiuso il reo patto, per cui in breve i Francesi divenneso padroni del Biellese

Ed il Boivin de Villars, a cui or facciamo ritorno, ci rivela che l'orgoglioso marchese di Masserano si dichiarò francese *à trois mille escus de pension par an, qu'il fortifierait avec le secours du Biellois le château de*

Galiany, que couvrirait Ivrée et Bielle et assurerait aussi le pays jusqu'à Gatinare pour la garde duquel Galiany deux cens hommes luy seraient paiez, que le Comte de Candel son fils aurait mille hommes de pieds les dits deux cens compris sous trois capitaines dont il serait colonel, parties des quels seraient despartis par toutes ses villes et châteaux. Les choses signées, le mareschal leur mit l'écharpe blanche à tous deux au col, mais non au cœur....

Ma al Brissac poco caleva che quell'alleanza avesse ad essere duratura; a lui bastando di trarne quegli avvantaggi che potevano giovare pel momento alla sua causa. E tant'è, che secondo l'asserzione del Boivin, il possesso del castello di Gallianico contribuì ad ottener Ivrea, sgraziatamente caduta anche in mano dei Francesi.

V. L'espugnazione di quella piazza cominciò sul principio di novembre, sotto gli ordini di Bonnivet e del milanese Ludovico Birago, che mossero a quella volta con milleduecento fanti e quattrocento cavalli. Il tredici novembre, già loro riusciva di sorprendere il castello di Malvicino, lasciato indifeso dai cesareo-ducali, per quanto avesse instato sin dall'anno innanzi, come dicemmo, il colonnello dell'Isola. Lo stesso dì fu pure intrapreso l'assedio della città verso il ponte del Canavese lunghesso la Dora, coll'abbattere tutte le case, onde renderla meno difensibile.

E dopo soli due giorni di lavoro alle trincee, e dopo essersi sol collocate le batterie, già si poteva

ottenere la capitolazione del forte, dopo il che venne intrapresa la breccia nelle vecchie muraglie del castello, contro cui furono drizzati dieci cannoni e quattro colubrine. Ma lieve fu la lotta per parte dei Francesi, poichè il maestro di campo Morales, giusta le relazioni dei nostri, lasciatosi smarrire d'animo, chiese tosto di capitolare. Secondo il colonnello Isola, bene informato, gli Eporediesi compierono egregiamente al dover loro, ma visti i soldati ad abbandonare le trincee dovettero cedere. E fu allora che il Morales, col mezzo di un tamburino, chiese formalmente di capitolare al Brissac, che i cittadini mandarono pure a supplicare ad aver misericordia. Ed il maresciallo concedè che Morales coi soldati, colle bandiere spiegate e coi bagagli, fra il termine d'un'ora e mezza dovesse partire alla volta di Vercelli. Vennero allora introdotti nella città cinquecento fanti, e così il quattordici di quel mese di novembre, in verso il meriggio, i Francesi impadronironsi dell'importante piazza d'Ivrea, di grande conseguenza alla sicurezza dello Stato. Invero basta leggere la lettera del 30 dicembre, del colonnello Isola, per convincersi del danno di tal perdita, che recò grave cordoglio a « tutti i sudditi e paesi di V. A. et certamente che tutti li nobili et paesani di questa valle ne hanno avuto quel dispiacere che si poteva avere, e ne hanno causa perchè Ivrea era la totale sustentazione loro, perchè da Ivrea cavavano pane, vino, sale, ferro, ed altre cose necessarie per manteni-

mento loro, medesimamente si smaltivano tutte le robe loro, e concludeva: Ivrea era tutta la loro speranza e conservazione, perchè se da Francesi, Svizzeri e Vallesani fossero stati molestati, ovvero invasi, speravano di verso Ivrea ogni loro aiuto e soccorso, ed adesso si trovano tra il martello e l'incudine. »

VI. Ed ecco ricominciar tosto, non men gagliardi che i precedenti, i guai per la valle d'Aosta, a cui di bel nuovo ci occorre di far ritorno, e discorrere della nuova missione dello zelantissimo colonnello Isola.

Dopo importante conferenza da lui tenuta a Bard col tesoriere Carra e col balio d'Aosta, sino dal diciotto ottobre aveva fatto convocare i deputati dei nobili e dei Comuni per esporre loro quanto aveva a dire da parte del luogotenente generale, che cioè tanto il Conte di Masino quanto il Senato avendo esaminate le difficoltà opposte dal maresciallo di Brissac ad approvar la tregua, avevano creduto di mandar lui a nome del Duca al Figueroa, luogotenente generale imperiale in Italia, affine d'intendere qualche cosa relativamente ai soccorsi necessari per la valle, e che colui aveva risposto che l'avrebbe soccorso, non solamente di tre o quattro mila uomini, ma si sarebbe anche recato in persona a provvedervi.

Inoltre il colonnello chiedeva, che si esigesse la taglia ultimamente conceduta, affine di poter restituire i mille scudi mutuati del danaro del Duca

estinto; e che si rivedessero i conti dei tesorieri che avevano avuto maneggio dei danari della valle, per far la separazione delle razioni di credito e debito da ascriversi a loro ed alla valle.

Consigliatasi l'Assemblea e studiato il mezzo migliore a seguire, rispose all'Isola, che la sua venuta rallegrava d'assai tutti i Valdostani, che lo eleggevano loro generale in capo; che tutti gli avrebbero obbedito, nè mai avrebbero accettato gente straniera, nè soccorso Ivrea a danno del Duca.

In quanto ai tesorieri, diremo che l'ultimo giorno d'ottobre quelli della provincia davano poi il loro conto, come vedesi nell'atto verbale di quella tornata (1).

VII. Ma assalita e presa, come dicemmo, Ivrea dai Francesi, i poveri Valdostani ne furono fuori modo sgomentati; e n'avevano ben donde, trovandosi in una dubbiezza sgraziosa, tra i Francesi che lasciavano apertamente intendere di voler la valle ad ogni costo, e gli Svizzeri e Vallesani che stavano per provvedere al loro interesse, non favorevole al certo all'indipendenza di quella. A qual partito appigliaronsi allora i Valdostani? Ai Vallesani mandarono un ambasciatore, per intendere se col mezzo di danari fossero disposti a fornir loro soccorso in quei gravi momenti. Ma la risposta fu che la confederazione, qual legavali al re di Francia il vietava, e che tenendo i loro sol-

(1) V. il volume citato degli atti delle Assemblee rappresentative, ecc.

dati al servizio di questo, sarebbe stato lo stesso che mandar a combattere il padre contro il figlio, il fratello contro il fratello.

Avuta così contraria risposta, i Valdostani costernati si rivolsero allo stesso maresciallo di Brissac, per chiedergli se intendeva di osservar la tregua, ma per risposta il maresciallo mandava in Aosta il suo maggiordomo accompagnato da un ingegnere. *Intelligenti pauca*, poichè l'ingegnere colla veste della missione affidatagli, doveva riconoscere il castello di Bard, i passi di quei monti, le terre di Verrès, Mongiovetto, e successivamente tutto quanto il paese.

I Valdostani però, non meno accorti, pretesero allora che i due inviati dovessero trattenersi solo a Donnaz all'imboccatura della valle, dove spedirono a dichiarar loro, che se avevano a trattare qualche negozio, i *commessi* ed i deputati del paese avrebbero dato loro udienza. Risposero i Francesi, che eglino volevano recarsi dove si solevano tenere le convocazioni generali del Parlamento Valdostano, e che là avrebbero esposto l'ambasciata.

Replicarono i Valdostani, che non eravi luogo speciale per quelle assemblee, e che le proposte si facevano e sentivano d'ordinario dove i deputati e *commessi* trovavansi, e che in quel momento essendo la maggior parte di loro a Donnaz, ivi potevasi dar ascolto a quanto faceva d'uopo.

Ed intanto, fatto sollecitamente avvisare il benemerito, solerte ed attivissimo Vescovo d'Aosta, il più volte nominato monsignor Gazino, questi il di-

ciotto giungeva a Donnaz col signor della Torre, ed allora fu sentito il maggiordomo del Brissac. Ecco il bell'aringo del Francese: che il Re ed il maresciallo avevano intendimento di osservare la tregua e neutralità colla valle d'Aosta, la quale dovevasi rallegrare che Ivrea fosse in mani di Francia, poichè da tal avvenimento i Valligiani potevano sperare maggior comodo ed utile di quello avrebbero ricevuto essendo in mani degli imperiali, che non attendevano che a « mangiare et devorare li poveri popoli, li quali, come francesi, gli intrano tutti a viva voce gridano *benedictus qui venit in nomine Domini.* »

E se questa non è spavalderia scimunita francese, io ignoro qual altra si possa definir tale! Non basta ancora. Soggiungevano inoltre quel maggiordomo e quell'ingegnere, che i vantaggi innumerevoli che i Valdostani potevano ricavare dall'occupazione francese d'Ivrea consistevano anche in questo, che avrebbero avuto agevolezza di recarsi comodamente in quella città, colle loro mercatanzie, e rimanervi per lo spazio di tre o quattro giorni, e donde, quando avessero voluto recarsi a Vercelli, sede del governo ducale, avrebbero ricevuto il passaporto

E qui i legati francesi rendevano indistintamente il massimo elogio al nostro colonnello dell'Isola (la cui fedeltà ed esperienza militare generando invidia, perchè sapevasi che non lo si poteva torcere ai loro interessi), poichè si fecero ad addurre la strana pretesa che dovesse venire immediatamente

espulso dalla valle, *perchè è servitore dell'Imperatore et ha fatti molti disservitii al Re.*

VIII. Ma i Valdostani non si lasciarono soverchiare dalle altezzose parole francesi, e sommariamente risposero a quei legati, che la Valle compiacevasi senza dubbio che il Re ed il maresciallo volessero osservare la tregua pattuita e mantenersi buoni vicini conformemente ai trattati conchiusi; che quanto al traffico e mercato d'Ivrea, erano bensì paghi che seguisse a quel modo, ma che secondo il tenore della tregua intendevano di poter condurre le loro mercanzie e vettovaglie da Ivrea nel Piemonte; ch'eglino avrebbero per diritto di reciprocità dato il passo a francesi viaggiatori o mercanti, ma non a guerrieri, e che infine in quanto alla persona del colonnello Isola, erano eglino stessi che l'avevano ricercato ed eletto supremo duce, in riguardo de' molti suoi meriti e riconosciuta capacità, e che per tutela della valle non pensavano punto a congedarlo. Ed intanto per dar autorità e forza a quella loro esposizione, delegavano Niccolò d'Avise ed il cittadino Gorra per negoziare col Brissac.

Partirono essi alla volta d'Ivrea il venti, ma la loro missione doveva protrarsi alquanto, poichè il Maresciallo aveva ben altro a fare che dar ascolto in quel momento ai deputati valdostani, essendo intento all'espugnazione del castello di Masino, fatto di tal momento, da indurci ad omettere ancor noi il seguito del racconto di quella missione, per intrattenercene, come i documenti ci consentono.

IX. Lieto della conquista d'Ivrea, il Brissac tosto poneva mano all'espugnazione del castello di Masino, a cavaliere d'ameno colle, a cinque miglia a scirocco di quella città. Il Maresciallo aveva interesse a riuscirvi, sia perchè quella forte rocca assicuravagli le sue conquiste, sia perchè capoluogo della celebre contea, posseduta dal luogotenente generale del nemico. La rocca era guardata da quattrocento buoni soldati, che all'intimata lor fatta dai Francesi di arrendersi, risposero essere ivi per conservare quella piazza, non già per perderla. E se i Francesi vollero insignorirsene, dovettero sparare mille ottocento e quattro cannonate, con cui riuscirono ad atterrare quasi tutti i casamenti, con grave danno dei valorosi difensori. E questo non bastando, fu mestieri adoprar le mine. Insomma il presidio combatteva e difendevasi con valore ammirabile, ed il bravo capitano Pietro Gazino, fratello del vescovo d'Aosta, rimaneva ferito di un archibugiata che perforavagli le guance (1). E se cedette, questo avvenne dopo esauriti tutti i mezzi di difesa, uscendone coll'onor delle armi.

Notevolissimo fu il danno sofferto dal conte di Masino, e molto per conseguenza il vantaggio riscossone dai Francesi, che a riscontro degli Imperiali scorgevano la loro causa volgere così benigna. Ma l'indugio degli Spagnuoli doveva essere fatale

(1) In conseguenza di tal ferita morivasi in Vercelli il 1° gennaio 1555 d'anni 46. Aveva sposato Maria di Mercurino Ranzo.

a noi, poichè a poco a poco il migliore di quanto ancor rimaneva ai Ducali cadeva in potere dei Francesi. E qui vuol essere ad onor loro, per debito d'imparzialità, osservato quanto ci somministra a dirne un testimonio oculare, non sospetto al certo, lo stesso colonnello dell'Isola. Or bene, questi, dolente della misera condizione delle cose, era costretto pur troppo a dichiarare che gli Imperiali « mangiano e divorano le midolle del core a tutti i poveri sudditi di V. A., e quantunque la povera gente non ha il modo di vivere per loro, bisogna che crepano cento volte l'ora per trovare da dar il vivere ad altri, la qual cosa penso sia tanto odiosa ormai a Dio, che il permette, che si perde ogni cosa, ed il male è che V. A., suoi poveri vassalli e sudditi senza causa sono quelli che perdono e chi n'è causa ne ha utilità, però se noi vi andiamo al disnare, non tarderanno forse loro andarvi fino alla cena..... »

Riveniamo ora ai due deputati valdostani, costretti a seguir le mosse del Brissac, per potergli esporre l'ambasciata loro. Ammessi infine alla sua presenza, col fondo delle buone ragioni che avevano, poterono ottenere di commerciare ad Ivrea e Vercelli, ma dovettero dibattersi non poco per la espulsione dell'Isola da lui pretesa.

Ma per quanto il Brissac in parole si fosse dimostrato alcun poco arrendevole, i momenti erano gravissimi, specie per la Valle Augustana. E qui vuol essere riferito un colloquio avuto il 29 dicembre

dal colonnello Isola con quattro ambasciatori del Vallese, di passaggio per Aosta e diretti ad Ivrea, per abboccarsi collo stesso Maresciallo. L'Isola avevali invitati a desco con lui per poter avere maggior agio di trattenersi con loro, a' quali senza preamboli prese a rimostrare di quanto interesse sarebbe stato anche al loro paese il mantenersi in amicizia coi Valdostani, inducendoli a considerare, che se mai imperasse nella valle un principe forestiero, questo col tempo potrebbe loro cagionare danno. Espose loro, che se mai per avventura riuscisse ai Francesi d'impossessarsene, i Vallesani e Svizzeri anche rimarrebbero inchiavati in casa e potrebbero poi ricevere danni da loro, non dimentichi delle guerre trascorse.

I deputati risposero, che ben loro eran conte siffatte cose, e che alloraquando i Valdostani avevano loro inviato Bonaventura Vaudan per chiedere aiuto, avevangli risposto, ch'essendo in lega col Re di Francia, non potevano aderire alla domanda. Il colonnello allora osservò che tal risposta veramente era stata molto asciutta, e che quella lega non poteva impedire a loro di unirsi coi Valdostani, tanto più che la Francia non poteva metter fuori ragione alcuna su di questi.

Senonchè poco o nissun frutto si raccolse da quel colloquio, e tant'è che l'Isola temeva poi molto che quegli ambasciatori concertassero indi col Maresciallo di assaltare tutto ad un tratto la valle, per ripartirsela tra loro.

Il timor panico di quei giorni era veramente straordinario, e potevasi legittimare, considerando essersi divulgato che nel Vallese erasi fatto sentire un grido universale d'all'armi. Si determinò allora dai Valdostani di mandare a quel paese un deputato loro per saperne qualche cosa, ma non si venne in chiaro d'altro, se non che già stavano apparecchiati quattrocento guastatori per aprire il passaggio fra le nevi ed i ghiacci dell'Alpi; che già avevano arruolati cinque mila fanti, e riuniti quasi trenta capi d'artiglieria piccola portatile, e solo aspettavano dal Brissac la risposta, affine di conchiudere con lui ed indurlo ad inviare alla volta di Bard la fanteria vallesana con altra al servizio del Re in Piemonte.

X. Se la Val d'Aosta fu conservata alla Corona di Savoia, molto lo si deve per l'appunto alla presenza colà del colonnello Isola, meritamente in uggia al Brissac, perchè non era stromento ad essere corrotto e piegare ai suoi cenni. E questo va perfettamente d'accordo con quanto diceva a quei dì il conte di Masino, che scrivendone al Duca, non aveva parole bastanti per commendare il nostro colonnello, che predicava senz'ambagi *fedelissimo et svisceratissimo servitore di V. A.*

Quindi è che gagliardamente aringato il popolo, l'Isola ebbe la ventura di scorgere tosto che, in conseguenza del suo adoprarsi, un sentimento marziale non tardò a manifestarsi in tutti, poichè un grido solo echeggiò per la valle: *tutti essere deliberati di vivere et morire sotto l'obbedientia di V. A.*

Spedivansi allora tosto messaggieri qua e là a tutti i Comuni, invitandoli a mandare pel tre gennaio venturo i loro deputati, affine di assistere al Consiglio generale, per provvedere a quanto voleva la conservazione del paese. E si può dire che l'Isola riunì i voti di tutti, poichè già da alcuni susurravasi, che essendo lui sufficiente a tutto, si avesse a dare il congedo al vecchio balio ed al signor di Laudes, di sopra già memorati.

Nissuno poi mancò all'assemblea, che tennesi i giorni tre e quattro gennaio del novello anno 1555, e che fu presieduta dall'illustre Monsignor Gazino. In essa prendevansi determinazioni per ispedire legati al Re di Francia, affine di ottenere l'osservanza della neutralità stipulata, e ratificavansi le antiche conferme e proteste a favore della religione cattolica, fedeltà ed alleanza al Duca.

Senza dubbio che il buon volere doveva dimostrarsi col mezzo di sacrifizi, e questi non mancarono, poichè aderendosi alle calde istanze dell'Isola, che parlò all'assemblea qual incaricato del governo e della luogotenenza generale della valle, si votava altro scudo d'imposta per ogni fuoco e l'oblazione di altri ducento per parte del clero ed altrettanti per parte della nobiltà (1). Questa pubblica manifestazione di aderenza alla Monarchia Sabauda già poteva produrre pel momento salutari effetti, e disarmare il

(1) Atti delle Assemblee rappresentative, ecc., l.c., pag. 1121 e seguenti.

braccio del belligero ed invasore maresciallo di Francia.

E quando poi questi più tardi recavasi altra volta ad Ivrea con grande codazzo di genti e munito di artiglierie, congregavansi di nuovo, al cinque aprile, i comuni della valle sotto la presidenza di Monsignor Gazino. Temendosi allora che da un momento all'altro la valle potesse venire assalita, votavasi subito una leva di mille e ducento uomini, per tenersi pronti ad ogni chiamata, sotto il comando dei colonnelli Gabriele, consignor della Torre e Renato Lostan (1).

XI. Che se intanto questa parte notevole del dominio subalpino poteva, mercè lo zelo e la solerzia di alcuni valorosi, mantenersi incolume, la sfiducia insignorivasi pur troppo a gran passi degli altri pochi paesi della microscopica Monarchia.

I Vercellesi stessi, sebben tra loro fosse la sede del governo, non astenevansi dal muovere continue lagnanze sull'avviamento della pubblica cosa. Il conte di Masino, che di questo c'informa, nota, che per quanto egli fosse stato corrivo con loro, ed avesse dimostrata indulgenza somma, tuttavia deplorava quel lievito di malumore che facevagli promettere poco di buono.

D'altro canto i Francesi, per le vittorie conseguite, essendo ognor più spavaldi, v'era sempre più a temere che crescessero in aderenze, ed il

(1) Atti delle Assemblee, ecc., pag. 1129.

Brissac, che già impediva il passaggio dei sali a Vercelli, non nascondeva che presto o tardi avrebbe annientato quella gabella. Colla occupazione d'Ivrea poi essendo i Francesi padroni di sito di sommo momento, eransi aperta una porta verso lo Stato di Milano; e per conservarla prendevano seriamente a fortificare Santhià, e già in pochi giorni erano riusciti a costrurvi quattro cavalieri ed introdurvi otto buoni pezzi d' artiglieria. Quei d'Ivrea poi, o buono, o mal loro grado, erano pronti ai cenni del maresciallo, servendolo e di munizioni e di guastatori, nè pochi s'arruolavano a quelle milizie.

Il Brissac, egualmente da soldato previdente, non escludendo la probabilità di un assalto, cominciava intanto ad impadronirsi di tutte le vettovaglie possibili pelle terre eporediesi, e già spargevasi la voce, che se per caso i Piemontesi fossero riusciti ad impadronirsene di nuovo, non vi avrebbero più trovato nè un fascio di foraggio, nè un sacco di frumento. I poveri ufficiali che timoneggiavano il malfermo governo vivevano in continue inquietudini. Il signor di Brissac avendo posto l'assedio a Cherasco ed essendo intento a fortificare La Morra, temevasi che volesse anche impadronirsi di Verduno, Cervere e Salmour, e poi dar il guasto a quelle campagne, e cagionare ognor più la carezza dei viveri e delle vettovaglie, orribile in quei paesi, per la miseria a cui erano ridotti popolo e soldati, che vivevano dovunque a discrezione.

Infine temevasi assai per Cuneo e Fossano, per la cui conservazione dimostravansi poco solleciti gli Imperiali. Ora, perduto quel baluardo, la Monarchia potevasi proclamare spenta affatto.

Se più che mai era necessaria la presenza del Duca, atta a rinvigorire l'ardor ne' popoli e dar fiducia ai fiacchi e dubbiosi, eralo certo in quel momento supremo.

Il suo luogotenente generale più non illudendosi sul menomo indugio, tanto allora instò perchè il Duca si fosse lasciato vedere, foss'anche per lo spazio di un solo mese, che quando il primo di maggio potè ringraziarlo *della buona nuova ch'esso mi dona,* osservavagli ancora « che vedeva i popoli ridotti... in tanto estremo che le parole li giovano poco, e conviene che il sostegno e mantenimento loro per avanti sia con la devotissima presenza di V. A., ovvero con una risoluta e presta provvigione da S. M.; perchè certamente in loro non resta più che il buon animo e le forze già sono tutte spese e consumate. »

Come già avemmo a dire nell'esordir di questo capo, Emanuele Filiberto conosceva abbastanza che la salute della Monarchia esigeva senza indugio la sua presenza in Piemonte. Ma come pure abbiamo dichiarato, questo non era in arbitrio del generale di Carlo V. E questi, più che mai a quei dì travagliato dalle gotte, dimostravasi in preda alle indecisioni ed agli avvisi discordi del Consiglio dirigente che chiedeva il ripristinamento nell'uffizio

di duce supremo delle milizie imperiali in Italia, vagheggiato per l'appunto dal nostro Duca, nella persona di Don Ferrante Gonzaga, per nulla a Savoia propenso.

Ed a norma dei lettori vuolsi qui avvertire che il Gonzaga, sin dal marzo dell'anno antecedente, da Milano era stato richiamato a Bruxelles, per giustificarsi da varie imputazioni e dalle molte accuse mossegli dai Milanesi (1). Anzi al suo successore temporario negli affari di Lombardia, Don Ruy Gomez Suarez de Figueroa, già mastro di campo del celebre don Consalvo di Cordova, era succeduto il non men noto Don Fernando di Toledo, Duca d'Alba.

Ma per quanto il nostro Duca avesse sollecitato quell'uffizio; per quanto fosse favorito da Antonio Perrenoto di Granvelle vescovo di Arras, gran cancelliere e ministro principale imperiale, e sovratutto da Maria vedova d'Ungheria e Boemia, governatrice dei Paesi Bassi, tuttavia non ebbe che mezze parole, e nulla ottenne.

Anzi, temendosi che la sua presenza fra i suoi popoli potesse frastornare le mire sempre cupe della politica imperiale, si nicchiava nel secondare il suo desiderio, e tra un non aperto diniego e nemmeno

(1) È noto che i principali suoi avversari, Francesco Taverna gran cancelliere dello Stato di Milano, e D. Giovanni di Luna l'avessero accusato, l'uno di voler divenire Duca di Milano alla morte di Carlo V, l'altro di consegnar quella città ai Francesi.

una mite concessione di congedo, trascorrevano i mesi senza addivenire a veruna risoluzione.

XII. Quindi è che, persuaso alfine il nostro povero Duca dai messaggi de' suoi fidi, come dicemmo, che una dilazione maggiore a venir in Piemonte avrebbe potuto decidere dell'ultima ruina della Monarchia, un bel dì, dopo aver dichiarato che interpretava favorevoli le velate parole di concessione sin allora avute, alla chetichella, e sotto le umili spoglie del savoiardo Clerc, suo famigliare, nel maggio partissi dalla Corte imperiale.

Ed a codeste astuzie ed a codesti artifizi doveva appigliarsi colui che era il braccio destro di quel-l'Imperatore, in cui la doppiezza era proverbiale, e che per durezza d'animo, e per servire ai suoi fini reconditi, non sapeva secondare colui, che di continuo rischiava la vita a benefizio della sua Corona.

Capo Quarto.

I. Dopo breve sosta a Milano, Emanuele Filiberto visita il suo Stato e seguendo i consigli del Vescovo d'Aosta inizia negoziazioni coi Francesi, ma invano. — II. Riparte pel campo imperiale, ed intanto il conte di Masino suo luogotenente generale è costretto ad esperimentare la rigida durezza del Duca d'Alba. — III. Perdita di Santhià e sue conseguenze, rappresentate dal conte di Masino al Duca d'Alba, ma invano. — IV. Esempi di rozzezza dei costumi militari di quell'età. —V. I Francesi s'impadroniscono, mediante sorpresa, di Casale. — VI. Scoperta di una congiura per consegnar Asti ai Francesi. — VII. Mezzi di corruzione di cui si valgono costoro per riuscire nei loro intenti. — VIII. Volpiano cade in loro mani. — IX. Inutili maneggi del colonnello d'Isola col Duca d'Alba per aver soccorsi e genti. — X. Negoziati dello stesso colonnello coi Vallesani. — XI. Altri, insieme col Vescovo d'Aosta e col Duca d'Alba in Milano. — XII. Ottengono qualche lieve sussidio, ma tosto l'Isola muore nella stessa città di Milano. — XIII. Elogi di lui.

I. Con apparenza così abbietta, e coll'aspetto quasi di fuggitivo, il futuro vincitore di San Quintino, insomma un sovrano libero ed indipendente doveva per la prima volta, dacchè era succeduto al padre nello Stato redato dai suoi maggiori, visitare il popol suo.

Giunto nel maggio a Milano, quivi tosto recossi a conferire col Duca d'Alba, e poi n'andò a Vercelli. Era il diciannove di quel mese; ed in un momento

spargesi la fausta nuova: quanti poterono, accorsero a vedere l'amato Principe, che tosto ricevette manifestazioni d'affetto e giuramenti di fedeltà, rinfrancando i più devoti ed infondendo speranza e forza nei deboli.

Il buon cronista Miolo accennando a quell'arrivo lasciò scritto *die decimanona maji signa congratulationis fiunt in Pedemontio ob adventum Emanuelis Philiberti in civitatem Mediolani.*

Il suo soggiorno non raggiunse i due mesi, ma in quel frattempo il Vescovo d'Aosta, monsignor Gazino, si immaginò nel suo zelo di trattare tra lui ed il maresciallo Brissac un accordo, secondo il quale Enrico II avrebbegli dovuto restituire il dominio perduto, purchè addivenisse ad alleanza seco, e ne volesse sposare l'unica sua sorella Margherita. Il Brissac dimostrossi bensì prono alle proposte del benemerito vescovo Augustano, ed in prova spedì senza indugio a Parigi il suo segretario confidente, barone Boyvin di Villars, ma quasi subito i negoziati arenarono, essendosi opposto il Duca stesso, abbastanza accorto per non valersi di quella congiuntura a far un passo così disastroso per l'incertezza del suo esito.

II. Intanto dovendo il Duca secondare senza ulterior dilazione le istanze che pervenivangli dal campo imperiale di farvi subito ritorno, il diciassette di luglio già era a Milano sulle mosse di partire, con qual animo, Dio sel sa, poichè eravi sempre a temere che in sua assenza la fazione francese potesse rinvigorirsi e riuscire nei suoi propositi, aiutato dallo stesso modo di agire degli imperiali.

Invero era appena partito il Duca, che il conte di Masino ebbe novelle prove dell'indole infida degli Spagnoli, poichè dopo tutte le promesse reiteratamente avute dal Duca d'Alba e date allo stesso Emanuele Filiberto, che caldamente avevagli raccomandato la pericolante Valle d'Aosta, a luogo di ottenere qualche risposta un poco lusinghiera, altro non conseguì che di essere rinviato a trattar con Don Garcia. Ora costui, ben lungi dal soddisfare alla richiesta del luogotenente generale ducale, col burbero piglio di un rigoroso camerlengo che chiede conto ai suoi dipendenti del denaro lor dato a spendere, informavasi in qual modo si fossero consumati gli otto mila scudi ricevuti dal Duca per sussidiare la Val d'Aosta. Ed il conte di Masino dovette adoprare tutta la flemma ond'era capace, per contenersi prudentemente al cospetto di quella richiesta, che potevasi definire insidiosa, ma francheggiato dalla buona coscienza rispose tosto, che due mila scudi erano stati mutuati agli Spagnoli medesimi, affine di animarli a servir fedelmente; altri mille seicento erano stati destinati ad uso della Valle, secondo l'ordinazione stessa del Duca, nei pochi giorni in cui erasi trattenuto a Vercelli, altri mille seicento erano stati lasciati a Milano per provvista di altrettanti corsaletti che s'avevano a mandar colà, ed il residuo il Duca avevalo impiegato nel suo viaggio, « non avendo avuto altra forma di intertenersi, poichè di tanti suoi Stati non li era restato più cosa alcuna di che potersi prevalere. »

Pare che con risposta così particolareggiata avuta da un gentiluomo, fior di onestà e concernente un principe leale e delicato, qual si era il Duca di Savoia, il poco maneggevole spagnuolo, benchè in diritto di aver ragguaglio in qual misura venisse speso il danaro del suo Governo, avrebbe dovuto quietarsi. Invece egli prese a soggiungere « che nel libro del Re non si sono trovate salvo che dodici paghe assentate per cadauno di essi castelli, » cioè dei castelli della Valle d'Aosta. Ma lo spagnolo non era, o fingeva di non essere bene informato, poichè prima di eccitar dubbi avrebbe dovuto porre le sue obbiezioni in sodo. Quindi è che il luogotenente poteva rispondergli francamente, che dalla perdita di Ivrea in poi eransi sempre assegnate ben cento paghe. A tali osservazioni nulla più rispose, ma intanto non prendevasi alcuna risoluzione, e che cosa ne avveniva?

III. I Francesi, vettovagliato Volpiano, senz'incontrar il menomo disturbo da parte dei nemici, e provvistolo per soprammercato in modo, da potersi sostenere per un anno, varcata la Dora, ai sei d'agosto s'accampavano sotto Santhià che gli imperiali lasciarono fortificare validamente da Ludovico Birago e dal signor di Bonnivet, che già avemmo a nominare, cioè Francesco Gouffier dei signori di Bonnivet, di una delle più illustri famiglie del Poitou, i quali comandavano a considerevole numero di soldatesca ben munita.

Per quanto fosse imponente l'apparato; per quanto riconoscessero i nostri la potenza delle arti-

glierie francesi, tuttavia pareva loro, non tanto codardia quanto atto impolitico, di non tentar quella piazza, ond'è che, dopo consiglio tenuto, se fosse stato miglior partito di assalir Caselle, Chivasso, Ivrea od anche Torino, siccome opinavano alcuni, fra cui il famoso Cesare Maio da Napoli, vinse la proposta di muovere su Santhià.

Cominciarono pertanto i ducali, assistiti dagli imperiali, a procedere all'espugnazione, col mezzo di trinciera, ma ecco subito una prima disillusione, poichè i guastatori, ch'erano lombardi, dimostrarono sgomento di trovarsi a fronte di quelle potenti artiglierie francesi; e datisi alla fuga, non vi fu mezzo di rattenerli. Si assoldarono allora guastatori piemontesi, ma ancor di questi scarso fu il numero, essendo il paese nella maggior parte occupato dal nemico, che incuteva serio timore. Con tutto ciò, mercè gli imperiosi ordini del conte di Masino, il sabato dieci di quel mese si cominciava coll'opera di quattordici cannoni a dar l'attacco alle difese, e successivamente ad un bastione dalla parte di Vercelli, a cui, scorgendosene lieve risultato, si aggiugnevano altri sette cannoni, coi quali si potè abbattere il muro esistente fra i due bastioni. Ed intanto vedendo che non si potevano battere i fianchi, a cagione della grande scarpa del fosso, cominciossi ad entrar fra trinciera e trinciera ed avanzar in artiglieria, per distruggere i fianchi di amendue i bastioni.

Ma ogni opera riusciva vana. Avutosi vento che dovevano giungervi i signori di Nemours ed Enghien

con cinque mila seicento svizzeri e quattro mila fanti fra provenzali e delfinenghi, il duca d'Alba, considerando altresì che per lo spazio straordinario di estensione non potevasi circondar quella piazza, ed una parte sempre ne sarebbe rimasta libera al nemico per introdurvi soccorso, come già avevano fatto in una notte con quattrocento fanti, adoprossi a che il Consiglio risolvesse di sospendere pel momento quell'impresa.

Il ventiquattro d'agosto adunque i nostri levavano l'assedio da Santhià dirigendosi per S. Germano e Trino alla volta di Stura.

Di questa risoluzione si valse il conte di Masino per farne serio argomento di lagnanze al Duca d'Alba, rappresentandogli che l'aver dovuto per mancanza di soccorsi abbandonar l'impresa di Santhià, era la total ruina e disperazione di tutti quei poveri popoli « et boni sudditi, i quali vedendo che il presente esercito di S. M. con un tanto sforzo non abbi potuto superare una fortezza principiata da sei o sette mesi in qua, sarà impossibile che mai più si possano indurre a credere che per forza di guerra abbiano ad essere restituiti sotto la pristina e tanto desiderata ubbidienza di V. A. »

Così scriveva al Duca il suo luogotenente generale, afflitto oltre mai, il ventisei d'agosto, essendo al campo cesareo di Tricerro. A lui faceva eco il conte Gian Tomaso Langosco di Stroppiana, il quale per descrivere ad Emanuele Filiberto il miserevole stato del paese osservavagli, che « da Santhià alla Sesia

non canta più nè gallo nè gallina, nè vi è rimasa sustanza salvo in questa città e Vercelli, mezza distrutta e quasi assediata, in San Germano nulla, salvo certe poche vittuaglie di munizione, sicchè li miseri terrazzani possono dire che la troppo vicinità di Santhià li manderà mendici per il mondo a buscarsi il vivere, ma con tutta questa ruina almeno si fosse fatto qualche cosa di buono, siccome si è fatto al contrario cum questa partita tanto ignominiosa e senza nessuna necessità, che ben si può dire così, perchè non se li è fatto quel che andava per espugnarla, nè batteria nè assalto nè cosa nessuna. »

Quindi è, che a petto di tali considerazioni, il Conte di Masino era affatto assistito in ragione, allorchè rappresentava al Duca d'Alba, che l'abbandono di Santhià traeva seco la perdita della valle d'Aosta, poichè se gli animi di quei buoni valligiani eransi alloppiati sin allora con vane speranze e promesse, da quel momento non iscorgendo venir loro aperto il passo d'Ivrea, precipitavansi all'ultima disperazione, nè si sarebbero astenuti dal patteggiare coi nemici dello Stato.

Ancor qui l'inflessibile Duca rispose nulla, poichè le sue parole erano vuote, come nissuno che abbia fior di senno potrebbe interpretare altrimenti l'allusione ad altra impresa che avrebbe giovato al Duca, e la domanda mossa al Conte di quanto occorreva per la val d'Aosta.

Il silenzio del Masino sarebbe stato la più elo-

quente risposta, ben potendosi arguire che non avevasi punto intenzione di prendere una determinazione seria. Ma posponendo egli l'amor proprio al bene della patria, rispose all'Alba, che, sia per l'incolumità di quella valle, sia per mantenere sotto l'obbedienza del Duca la massima parte del paese di qua dalla Dora, faceva d'uopo di fortificar Saluzzola, piazza atta ad essere difesa, opportuna per la sua distanza di cinque miglia da Santhià, dieci da Ivrea; e che addossata ai monti poteva garantire la valle d'Aosta, a cui congiungevasi per mezzo di Cerrione e dei monti di Biella. Sulle prime il Duca d'Alba, secondo l'indole della sua nazione, altera e disdegnosa, pareva volesse dubitare delle osservazioni del Masino; ma questi allora indusselo a visitare i luoghi stessi contenziosi, all'aspetto dei quali l'Alba soggiunse essere quasi impossibile a condursi le vettovaglie. Rispose il Conte, che per la strada che da Vercelli accenna a Gattinara, volgendo a Buronzo, vi sarebbe stato mezzo a condurle, e l'autore di queste memorie, che conosce molto quei luoghi, può assicurare che il Conte di Masino aveva perfettamente ragione. Preso alle strette, l'Alba obbiettò esservi altra difficoltà non meno lieve, proveniente dall'impossibilità di avere i guastatori necessari. Ed ancor qui il nostro luogotenente generale lo potè confutare, osservandogli che quel sito non richiedeva che un'opera di quindici giorni, e che del resto, anche ammesso un lavoro maggiore, egli s'incaricava di fornirne il numero necessario, sicuro

del risultato, poichè protette quelle circostanze dal castello di Candelo e da altri del Biellese, si sarebbe potuto attendere agevolmente a quell'impresa.

Insomma il Duca d'Alba, per quanto sapesse, come buono spagnolo, simulare, dovette professarsi vinto dalle ragioni del nostro luogotenente generale, come lo prova l'aver ripetuto unicamente, ch'egli aveva disegno su di un'altra impresa, che non accennava, ignorando forse egli stesso quale essa si fosse.

IV. Le cure poi adoprate dal luogotenente generale per ottenere guastatori ci mettono in via a dichiarar qui, quanto rozzi fossero i costumi di quell'età, e quanto il parteggiare facesse velo alla retta ragione.

Il conte di Masino avendo spedito un ordine per quei guastatori a Candelo, un cavaliere del casato dei San Martino di Castelnovo, addetto alla fazione del marchese di Masserano sovra ricordato, imitando le antiche *prodezze* che si divulgano a carico degli antichi Duchi di Milano, faceva inghiottire al disgraziato messo la pergamena contenente quel precetto. Ma non basta, trangugiata che l'ebbe, l'inumano signore, per colmo di ferocia, fecegli tagliar naso ed orecchie, e così conciato rinviollo al Masino!

Non tutti i duci però dell'esercito cesareo devono essere involti nel biasimo che spetta al Duca d'Alba, ed il conte di Langosco c'informa, che a quei dì per l'appunto il noto Cesare Maio da Napoli dì e notte s'adoperava con molta fatica attorno alle

trincee, *e lui solo è quello che spera e fa faccende.* Così pure don Raimondo di Cardona, mortosi a quei giorni in Vercelli, aveva anche dimostrato non lieve valore ed attività nelle imprese, a cui aveva preso parte, ma le azioni parziali venivano incagliate dal contegno freddo e compassato e dalle irresoluzioni del duce supremo; dei quai difetti prevalevansi ad ogni momento i nemici.

V. Infatti, proseguendo i Francesi nelle arrischiate ma felici loro spedizioni, nella notte sul primo giorno di quaresima impadronironsi di Casale, governato a nome della Duchessa di Mantova da Mercurino di Gattinara Lignana, conte di Valenza, e per la Spagna da D. Ruy Gomez Suarez de Figueroa.

Col mezzo di un maneggio tenuto dai Francesi, assai tempo prima col capitano Pietro Pontestura e con Raimondo di Sabrison governatore di Verrua, quei dessi che avevano avuta notevol parte nella sorpresa di Vercelli, dell'anno 1553, e ch'ebbero modo di corrompere un maestro di scuola, cugino del primo dei nominati, l'impresa riuscì felicemente. Saputosi impertanto che una porta presso una torre delle mura prospicienti il Po esibiva speciale mezzo d'entrarvi, ne venne informato il Brissac, che vi prestò il suo consenso. E profittando del dì in cui il Figueroa, che col vezzo spagnolesco, per quanto attempatello, tratteneva blandamente la nobiltà casalasca con un torneo ed altri sollazzi, si fecero gli apparecchi opportuni, e nella notte designata i Francesi divennero padroni della città, quasi ad insaputa del Figueroa

stesso, ch'ebbe appena appena tempo di rinchiudersi nella cittadella, che anco potè essere espugnata con poca forza, e resa dal suo governatore Vincenzo Guerrieri gentiluomo Mantovano (1).

In cotal guisa i Francesi colla consueta loro destrezza impadronironsi di altra città fortissima e metropoli del Monferrato, ottenendo eccellente bottino e larga taglia, imposta ai signori ch'eransi lasciati attirare a quel torneo.

VI. E intanto sorrideva amica la fortuna ai Francesi, che poco mancò s'impadronissero pur d'Asti, su cui avevano tentato di far un'incamiciata col mezzo di 4000 o 5000 fanti e 400 cavalli, propalandosi dagli uni, che avevano bensì creduto di poter dare la scalata ad un bastione, che non vi fu mezzo a superare, dagli altri che già l'avessero superato, ma che poi ne erano stati rigettati dal valore di Geronimo Sacco governatore della città. Ma per l'appunto in riguardo d' Asti qui vuol essere, a pittura dei costumi dei tempi descritti, riferita una lunga lettera dell' abate Gerolamo Valperga di Masino, fratello del conte luogotenente generale, come già dicemmo, il quale il ventotto di giugno rendeva conto al Duca di un processo formatosi contro alcuni frati implicati nel tradimento di consegnar quella città ai Francesi.

(1) Deconti, *Notizie di Casale e cronica anonima di Casale*, pubblicata da Luciano Scarabelli nei Paralipomeni di storia Piemontese.

Ecco il fatto. Per rivelazione di un tal Sebastiano Ghiga, di surnome Moretto di Variglië, l'abate di Masino poteva essere informato, col solito mezzo bensì della tortura, che un tal frà Secondo da Neive, dell'ordine degli Agostiniani, aiutato da frà Benedetto da Frassineto da Po, e da frà Luigi da Scurzolengo, cappellano delle monache di Sant' Agnese, aveva meditato d'introdurre i Francesi nel borgo di Santa Maria Nuova.

Quest'era la manovra : frate Secondo avrebbe in Sant'Agostino, sua chiesa, apparecchiate le scale per iscendere dal colmo delle mura nella città, mentre per salir dal di fuori, gli altri frati nominati n'avrebbero somministrate altre. Uccise poi le sentinelle, i congiurati e nemici che avrebbero in tal modo potuto entrare, dopo aver atteso in alcune case disabitate presso il convento di Sant'Agostino, e dato l'avviso dell'aprirsi delle porte, si sarebbero fatti ad uccidere le guardie ed agevolare l'ingresso in città ai Francesi, col mezzo delle loro artiglierie, al grido di *libertà, libertà,* affine di conseguire il favore dei cittadini.

Tale è il risultato delle deposizioni, che furono per altro estorte col mezzo della tortura la più atroce data a quei frati, stati cruciati, non solo col mezzo comune della corda, ma sì ancora con quello più rigido del fuoco, siccome risulta dalle lettere dell'abate di Masino, che ne dava minuto ragguaglio al Duca (1).

(1) Documento N. VIII.

VII. Se l'orditura intiera di questo e di altri simili fatti non era conosciuta, è però vero che un sentimento generale di sfiducia aveva invaso gli animi dei popoli, e di cui sapevano assaissimo trar partito i Francesi. Gli uni, scoprendo qual piega prendessero gli avvenimenti, facevansi a censurare lo stesso Emanuele Filiberto, qualificando inerzia l'impossibilità sua di agire; dagli altri accampavansi dubbi sulla fedeltà dei principali ministri suoi.

Il conte Giorgio Costa della Trinità, a cagion d'esempio, era più che qualsiasi altro, fatto segno delle accuse dei male informati, i quali prendevano a divulgare che si facesse a riscattare metà del Piemonte; che avesse imposto tal contribuzione da ritenersi sufficiente a mantenere ben due presidii; che per nulla si curasse di sollevare i Fossanesi; che avesse reso quella provincia a lui affidata una spelonca di ladri; che non provvedesse che al mero suo interesse, e che tormentasse orribilmente i prigionieri per obbligarli a taglia.

Forse era anche questo un lavoro minatorio degli emuli; ma che l'astuto maresciallo di Brissac, secondando sempre la politica tenuta per lo passato, e fiducioso di trovare in lui un secondo marchese di Masserano, n'avesse tentata la fedeltà, si prova dalle memorie stesse del Boyvin che così ne discorre in questo passo: *Mais pour autant que le sieur de la Trinité, qui commandait pour l'Empereur à Carrù, Fossan et Cony, avait précédemment faict porter parole au mareschal de vouloir prendre le parti du Roi et lui remettre ces trois*

importantes places entre ses mains, sous certaines conditions qu'il declarerait selon la responce qui luy serait faicte.

Le marescal recognaissant la très grande importance de cette ouverture, prit resolution de renvoyer diligemment vers le Roy le dit secretaire Derdoy pour luy donner communication de cette affaire et faire aussi recognoitre à S M. que cette consideration était l'une de celles qui l'avait fait obstiner à ne faire toutes le casseries à fin que l'affaire succedant bien il eust en main les instrumens propres pour l'entreprendre et de pousser plus avant la fortune.

Senonchè il sentimento dell'onore e l'illibatezza della coscienza potevano abbastanza sull'animo del Conte della Trinità, che non mai sarebbesi macchiato di tanta fellonia, come più ampiamente diremo a suo luogo. Senza dubbio che lo stato delle cose era molto deplorevole; e l'epistolario appunto del conte della Trinità serve a rivelarci quanto fosse ingombro di rovi e spine il terreno ch'egli doveva percorrere. Ce ne dà buon saggio una sua lettera del 24 marzo di quell'anno stesso (1555) in cui da Fossano così scriveva ad Emanuele Filiberto: « Ho sentito tanto le disgrazie che al presente sono occorse in queste bande in disservizio di S. M. e detrimento di V. A. che se io non conoscessi che la disperazione è atto vile, mi saria andato a far frate per non vedere più queste cose. Ma, considerato che nelle maggiori fortune suole acquistar più gloria il buon marinaro, e che il darsi fastidio non dà rimedio alle disgrazie, supplico V. A. come suddito e servitore che gli sono, che la-

sciata a parte ogni malinconia, la quale, mentrechè gli occuperà l'animo, non gli lascierà discorrere nè tentare cosa al proposito, che quella si industrii ed ingegni di nuovo a far capace S. M. padre e figliuolo, del male su di loro, se pur non vogliono cognoscere quello di V. A. che oramai sarebbe tempo, vedendo Italia tutta in un fuoco, che vi fosse un generale di autorità e con danari da pagare l'esercito o con libertà di consentire ai soldati ogni sorta di guadagno, come facevano Antonio da Leva, Borbone, il marchese di Pescara et altri, i quali hanno fatto cose sì notabili in servizio di S. M. e senza dinari, perchè bisogna risolversi che il soldato se ha da vivere a regola e combattere ha da essere pagato e caro, che non ha da avere tanta licentia, che la cupidità del guadagno lo facia servire. Ma non pagarli e volere che vivano come frati è insopportabile, e si fa perdere il core et le forze alla gente di guerra e li popoli non lasciano per questo di mettersi in disperazione.... Per il che bisogna che V. A. con ogni brevità procuri che S. M. rimedii di danari od altrimenti ne faccia provvedere ancora di mille fanti qua e di cento cavalli da introdursi in Cunio, acciocchè con la gente di queste tre guarnigioni io possa scorrere questi tre presidi illesi e quando poi non potremo più mangiare quello che avremo in casa faremo durar il lume tanto che di ragione S. M. e V. A. avranno tempo di poterne aiutare: altramente con esser pochi e la maggior parte alemanni, non potremo guadagnare il vivere in campagna ed a mangiare i

nostri presidii gli mettemo in disperazione e ne potrebbero succedere gli inconvenienti che V. A. può considerare. »

Tanto il conte della Trinità quanto gli altri uffiziali avevano la massima delle benemerenze a proseguire nei loro uffizi, essendo certi di non poter suscitare che malumori ed accuse contro la persona loro stessa. N'abbiam la prova negli stessi fedeli Cuneesi, che facevansi per l'appunto a riprovare le azioni del conte della Trinità, accusandolo di buona parte di quegli eccessi che egli deplorava, come or ora vedemmo nella sua lettera al Duca. Egli adunque era sotto il peso di esigere straordinarie contribuzioni da Boves, Cervasca e Bernezzo, a benefizio suo, e non a sollievo di quelle popolazioni; di tenere nei presidii gente sospetta; di aver venduto il castello di Boves e lasciatolo in potere dei nemici, mediante certe somme ricevute di soppiatto.

Ma forse queste imputazioni erano ancor esse ben clandestine, inquantochè in quel torno lo stesso conte della Trinità scriveva: « Io sono stato in Cuneo per cose che importano al servizio di V. A. ed ho provvisto di alcune cose che quelli omini ricercavano in benefizio del loco e gli ho lasciati tanto contenti ed inanimati al servizio del suo Principe quanto immaginar si possa. Ella non si meravigli che io dica questo, perchè li giorni passati quando fu la perdita d'Ivrea e di Casale ce n'erano assai de' smarriti per il mondo, sicchè con l'aiuto di Dio non avrà da dubitare che nè le donne, nè li cannoni facciano

perdere Cuneo stando la bona vigilanza che al presente ho visto. »

VIII. Secondando il sistema precedente, approfittavansi straordinariamente di tale stato di cose i Francesi, ai quali riusciva nell'agosto, sotto la scorta del Duca di Aumale, colonnello generale della cavalleria, ottenere Volpiano, situato non lungi da Chivasso, castello assai forte governato dal prode Cesare da Maio, che spiegò bensì il solito valore, ma non coronato dal successo per mancanza di sostegno. La resa per altro seguì soltanto il quattordici settembre, e vi morì don Emanuel di Luna congiunto del Duca d'Alba, solo, a detta del cronista di Rivoli, avendo potuto fuggirsene il capitano Lazzaro albanese, molto valoroso e destro. Dei Francesi vien notata la morte del più volte citato Francesco Gouffier, signor di Bonnivet.

Da Volpiano i Francesi recaronsi a Cavaglià, più per cavar danaro che per altro, e di tal visita rimase ricordo in questi versi maccheroniani:

Fuimus quatuor dies ad Cabaliac,
Mansimus semper briac,
Marescial de Brissac (1).

Dopo questa digressione, che ci pennelleggiò un lugubre quadro delle condizioni nostre, facciamo ora ritorno alle negoziazioni politiche, la cui orditura ed il cui risultato servono appunto a rivelarci il successo delle armi nemiche.

(1) Rondolino, Cronistoria di Cavaglià, pag. 126.

IX. Avevamo detto a suo tempo che il Duca d'Alba per iscansar questioni col conte di Masino, e per isbrigarsi da qualsivoglia obbligo di prestazione, aveva voluto che si recasse presso di lui il nostro benemerito colonnello dell'Isola. E questi obbedì: ma se le relazioni di quel Duca col Masino ci lasciarono poco buon concetto di lui, queste altre coll'Isola pongono il colmo all'opinione sfavorevole che gli Italiani in particolare devono formarsi di quel tristarello.

Reduce l'Isola dalla valle d'Aosta, col conte di Masino stesso n'andò a Pontestura, dove pel momento soggiornava l'Alba, ed introdotto al suo cospetto, l'intrattenne specialmente sul miserevole stato di quella pericolosa valle

Il Duca udì un poco la dolorosa nenia, ma poi, è il colonnello stesso che ce ne ragguaglia.. « Habiendo sua Eccellentia sonno ne licentiò con dire che fra un hora ritornassimo et monsignor de Masino et me stetimo sempre nell'avanti sala aspettando che si svegliasse; però per quel giorno, ne manco per il secondo et sino al tercio giorno non si è potuto negociare nè far cosa alcuna. » Era un sonno ben poco onorevole alla memoria di quel pigro spagnolo, che faceva sembianza di scordarsi di aver al suo cospetto due gentiluomini, rappresentanti di un Principe sovrano, per quanto balestrato da ria fortuna. Avuta infine l'udienza, l'Isola rappresentò la necessità di avere senza indugio un soccorso di sei mila fanti. Ma la risposta fu, che in quanto a denari, egli non ri teneva un soldo disponibile, ma che col tempo procu-

rerebbe di concorrere a fornir aiuto, e bisognando, potrebbe inviare sino tre mila fanti. Si replicò da una parte e dall'altra, ma la conclusione fu nulla, e l'Alba si dimostrò inflessibile.

Così agiva colui che partivasi allora dal Piemonte, accompagnato dal poco onorevole proverbio spagnuolo, *Tu es mas vegliacco que la retirada de Santhià*, riducendosi a Milano, dove era costretto a seguirlo il nostro colonnello, a cui per interesse del Duca non conveniva allontanarsi dal suo fianco.

In un colloquio avuto con lui il dodici giugno, il colonnello, sebbene avesse limitata la sua domanda a soli due mila scudi, assicurandolo che « quasi tutti li soldati se ne vanno, et per non essere pagati, hanno messo mano alle vittualie delli castelli, non avendo altra forma di vivere, » tuttavia non gli riuscì di piegare quell'animo. Anzi trovò subito mezzo di torsi d'innanzi pel momento colui, ch'ei considerava, non come legato, ma come molesto, insistente; ed avuto vanto che i cinque Cantoni Svizzeri praticavano una lega coi Valdostani pensò nulla poter riuscirgli più acconcio che mandarlo ad esplorare al di là dell'Alpi la novità. E l'Isola, come scriveva da Milano il sette ottobre ad Emanuele Filiberto: « in questo punto monto a cavallo e vado a Bellinzona. »

X. La notizia era vera: infatti maneggiavasi il trattato indicato dall'Alba; e sebbene la maggior parte dei rappresentanti di quei Cantoni fossero già partiti, tuttavia dai due rimasti, il colonnello potè

intendere quali fossero le condizioni ch'eglino esigevano per quell'oggetto. Anzitutto pretendevano una buona somma di danaro, che avesse a consistere in una sovvenzione o pensione annuale, ovvero che venisse consegnata ai Cantoni, parte della valle stessa, affine di potere difendere l'altra parte. Esigevasi poscia che venendo a morire il Duca di Savoia, senza discendenti legittimi, la valle dovesse passare in dominio degli Svizzeri. Ma l'Isola, senza scomporsi innanzi a domande così stringenti ed elevate, rispose di botto, che in quanto alla pensione o sussidio, il paese era così povero, senza verun reddito ordinario, non in grado di soddisfare somme benchè tenuissime: che in riguardo al consegnare una parte del paese, non mai si sarebbe ciò potuto compiere, per non esser atto a divisione. In quanto al punto non meno delicato del passaggio della valle ai Cantoni, verificandosi quella poco propizia condizione sovr'accennata, il nostro colonnello, al pari di provetto diplomatico, seppe cavarsene, rispondendo « che tale cosa sta in V. A., con la qual bisogneria parlarne, il che per essere absente non si può fare. »

Codesti maneggi poi denotano che il disegno di alleanza dei Valdostani riferito al venti maggio (1) e che fu detto abbia avuto successo, sia invece rimasto nello stato di semplice proposta, perchè troppo differente e discordante deve ritenersi lo schema di

(1) Atti delle Assemblee rappresentative della Monarchia di Savoia, pag. 1123.

questo, trattato nel dicembre dai Vallesani. Del resto n'è così notevole la discrepanza, da doversi affermare trattarsi pure qui di due distinti disegni. Invero l'altra proposta di negoziato conteneva: 1° che i Valdostani e Vallesani sarebbero vissuti in buona pace e tranquillità, affine di poter esercitare fra di loro i commerci e mercati; 2° che succedendo che una parte venisse ad essere assalita da qualsivoglia principe, Comune o collegio, l'altra dovesse aiutarla; 3° che nessuna di esse parti potesse dar passo all'altra, eccetto per cose importanti e concernenti il servizio dei Principi; 4° che accadendo differenze tra Vallesani e Valdostani o tra privati dei due paesi, si dovessero definire per via di giustizia, e l'attore dovesse essere tenuto a seguire il foro del reo; 5° che salva si dovesse mantenere, come la fedeltà al Duca, così la stretta osservanza della religione cattolica, dandosi aiuto reciproco per l'estradizione di coloro che volessero violare quei decreti; 6° che venisse data facoltà ai Cantoni di Lucerna, Berna, Schwitz ed Undervalden di poter far parte di quell'alleanza; 7° che i Valdostani si sarebbero impegnati a far sì che il Duca ratificherebbe quel trattato.

XI. Compiuta la sua missione, il colonnello Isola faceva ritorno a Milano, dove anche era giunto il benemerito vescovo d'Aosta, Monsignor Gazino, non al certo messaggiero di buone notizie, ma sì delle mene che i Francesi facevano per conciliarsi l'affetto dei gentiluomini di quella valle, nell'intento di progredire nella via del dominio vagheggiatone da lunga

mano, quel che erano ormai sicuri di ottenere, o per amore, o per forza.

Il vescovo d'Aosta temeva assai dell'indecisione del Duca d'Alba, a cui potè parlare, ma senza risultato, onde stimò, d'accordo col colonnello, di presentargli un memoriale contenente l'oggetto della sua legazione.

E duole veramente, che dopo tante richieste l'Isola fosse costretto a scrivere che « costui me fa morir de fame. M'ha fatto venir qua con poco fondamento et mi corrono scuti quattro et mezzo il giorno di spesa, di modo che se Iddio et V. A. non vi provvede, io non la potrò più durare. » Eppure in mezzo all'incertezza, o di rinunziare a recarsi ancora nella valle d'Aosta, o di rimaner a Milano, sino a qualche meno ostile decisione, egli doveva scegliere quest'ultimo partito come più sicuro.

Quindi non lasciandosi almen nell'apparenza sconfortare dalle ripulse, il povero colonnello, assistito dal vescovo d'Aosta, pospose all'interesse del Principe, cui serviva, ogni altra considerazione. Ond'è che con tale insistenza già cominciava a sentirne qualche lieve risultato, poichè il Duca d'Alba, infastidito del continuo picchiare alla sua porta di quei legati, un giorno loro disse, che avrebbe disposto a favore della valle della somma di mille scudi. L'Isola volle tenere la proposta quale ironia, nella fiducia che coll'insistere si sarebbe potuto addolcire quell'animo poco pieghevole. Quindi unito al Gazino ed a Giorgio Provana, che di quei giorni era pur a Milano, di

nuovo prese ad insistere presso l'Alba, affine di rappresentargli la sconvenienza di tale proposta. Ma costui allora prese il partito di non voler più concedere udienza ai deputati di Savoia, i quali dovettero giuocar d'astuzia per riuscir nel loro intento, e non potendo essere ammessi regolarmente al suo cospetto, colsero il destro di sorprenderlo il venti ottobre, mentre colui usciva dalla messa a Santa Maria delle grazie. Senonchè l'Alba istizzito rispose loro, che non poteva aggiungere neppur un soldo alla somma indicata, e che anzi per quella già aveva impegnati i gioielli della stessa sua consorte. Volle ancora l'Isola replicare, che occorrevano altri due mila scudi oltre a quelli da lui proposti, dicendo che in sostanza erano pur quei dessi, da Emanuele Filiberto stati mutuati ai tedeschi nel tempo del breve suo soggiorno a Vercelli, e che faceva ancora mestieri di aggiugnerne altri due o tre mila, affine di provvedere alle guardie che vegliavano ai passi della valle ed ai custodi dei castelli; ma la risposta fu che dovesse parlarne col marchese di Marignano. Era una scappatoia, che l'Isola riconobbe bensì di nessun valore, ma che fu costretto ad accettare per forza maggiore. Ed il Medici dissegli, come era facile congetturare, che ne parlasse col duca d'Alba (1). Stomachevole al-

(1) Si può dire che l'Isola aveva parlato ad un moribondo, poichè agli otto di quel mese di novembre morivasi in Milano il celebre Gian Giacomo Medici, detto in gioventù il Medichino, stato nel 1532 creato marchese di Marignano. Fu valente e scaltro capitano, ma talora inumano ed avidissimo del danaro; generale di Lorenzo de' Medici e di Carlo V, sconfisse nel 1551 il

talena, che per quanto un autore possa aver ripugnanza ad accennare, è pur mestieri far conoscere, dal momento che tutti questi raggiri rimasero sin qui nell'obblio. Il povero colonnello fu adunque per la sesta o settima volta presso il Duca d'Alba, il quale ebbe il coraggio di aggiungere alle ripulse il dileggio, poichè tale io reputo il suggerimento datogli di recarsi insieme col suo compagno vescovo d'Aosta all'Imperatore. Ma acconcia fu la risposta data dall'Isola, che ned egli, nè quel vescovo avevano i danari necessari per compiere quel viaggio, in quei giorni, lungo e disastroso. E qui vuolsi avvertire, che l'agire sia dell'Isola, che di parecchi altri uffiziali della nostra Corte, deve ritenersi affatto leale e coraggioso, convenendo considerare, che tanto quel colonnello, quanto il conte di Masino dovevano procedere con certo riguardo, in ragione della dipendenza che avevano dall'autorità imperiale, amendue tenendo stipendi da quella Camera. Anzi avendo qui accennato al conte di Masino, fa d'uopo ricordare, ch'egli stava di quei giorni a Milano per provvedere altresì ai suoi interessi, avendo tutte le sue possessioni riunite ed in potere dei Francesi, come avemmo superiormente ad accennare.

celebre Piero Strozzi, ed ebbe a patti Siena il due aprile dell'anno seguente.

Morto adunque a Milano, ed assistito anche dal nostro colonnello dell'Isola, a cura del suo fratello il cardinale Gian Angelo de Medici, che fu poi nel 1559 Pio IV, venne sepolto nel famoso duomo di quella città e posto nel monumento designato dal celebre Buonarotti.

Da Milano adunque il diciotto novembre informava il Duca, che per quant'affetto egli avessegli, e sacrosanto ritenesse l'obbligo di servirgli, non si dimenticasse che teneva « di li animali in casa, che mi premono all'onore pur troppo et che la qualità della perdita mia e l'estimo della necessità nella quale per essa mi ritrovo di parte è tale che non avrei bisogno di maggiori dilazioni, considerando insieme che non si serve a Principi per altro salvo che per crescere in onore et avere delle mercedi, delle quali cose i miei predecessori ed io non possiamo dire che sin qui abbiamo conseguito nè l'uno nè l'altro da S. M. con quanta servitù se li sia fatta, ma per mala disgrazia si vede che miei predecessori hanno speso per servizio di S M. parte del loro patrimonio, ed io ultimamente ho poi fatto del resto per il medesimo servizio, sicchè non facendomi ora S. M. qualche buona dimostrazione, non conviene che io lo speri mai più, nè voglio in tal caso sperarli, ma rinunciare in tutto al suo servizio et restarmene in tutto sotto la sola fortuna di V. A., comunque ella abbia da essere, per la quale mi sarà dolce come pure è stato sin qui ogni bene e male che avrà a sentire. »

XII. Incalzato dall'Isola, dal conte di Masino, dal vescovo d'Aosta, il Duca d'Alba, che sapeva essere eglino informati che in cassa eranvi ben duecentocinquanta mila scudi, e trattarsi da lui col genovese Nicolò Grimaldi un mutuo di ben altri sessanta mila, dovette alfin rimettersi alquanto dalla gagliarda rigidezza serbata sin'allora. Ma vedi taccagna grettezza spagnola!

Non potendo quel Duca rimuoversi dalla promessa data per l'assegnamento dei due mila scudi, che in sostanza erano la mera restituzione di altrettanti, pagati da Emanuele Filiberto in Vercelli ai tedeschi, come avemmo a ricordare or ora, tentò di deteriorare il pagamento, che stabilì in monete scadenti, nè commerciabili nella valle d'Aosta. Quindi l'Isola, anche sotto questo verso, ebbe a sostenere alterchi alla tesoreria, affine di essere soddisfatto convenientemente.

Avuta quella lieve somma, per quanto la stimasse insufficiente di gran lunga a sopperire ai bisogni della Valle d'Aosta, coll'animo accorato, e non senza suggerire al Duca, che per conseguire qualche sussidio maggiore si determinasse di alienare la giurisdizione di Champorcher, ei decideva di partirsi alla volta di quella valle.

XIII. Ma fatalità delle cose umane! il povero colonnello, che tanto aveva desiderato di abbandonare Milano, non poteva più rivedere la valle, ned uscir vivo dalla Metropoli lombarda, e la morte coglievalo nel momento stesso della partenza.

Due parole di elogio a questo prode e distinto duce, che dal giorno in cui Emanuele Filiberto veniva assunto al trono, sino a quello della morte sua, e così per lo spazio di due e più anni, ed anni non comuni, ma disastrosi assai, aveva in servizio della Casa di Savoia sostenute le più dure lotte e spiegata capacità più che ordinaria nei dolorosi frangenti di quei tempi sconvolti.

E peripezia straordinaria di quei due mila scudi,

con tanta fatica e stento ottenuti dal Duca d'Alba! dai suoi eredi non si poterono al momento che ritrarne milleducento, e si doveva per soprassello piatir con loro per ricuperarli. E pensare che eransi acquistati con così santa ragione! Il retaggio dell'astio e dei disagi lasciati dall'Isola veniva raccolto dal conte di Masino, obbligato, suo malgrado, a corteggiare quel Duca d'Alba, che più non abbandonò, sino al momento della sua partenza per Napoli, ma con ben lieve risultato, e non senza umiliazioni, che il nobile conte doveva ricevere sommesso, e con pazienza da quel burbero e tracotante spagnuolo.

Capo Quinto.

I. La prigionia del maresciallo di Challand in Torino. —II. Per ottenere scampo inizia negoziati politici colla Francia. — III. Non riuscendo a cosa alcuna, si sottomette al riscatto col mezzo di egregia somma. — IV. Ottenuta la libertà, ritorna alla sua Valle d'Aosta; e la sua presenza ispira qualche inquietudine ai nostri governanti. — V. Parte infine dallo Stato e viene incaricato di missioni a Corti estere. — VI. I preliminari dell'abdicazione di Carlo V. — VII. Emanuele Filiberto viene eletto governatore e capitano generale delle Fiandre. — VIII. Negoziati ai tempi della tregua di Vauchelles coi Francesi sui preliminari della pace e della restituzione del dominio al Duca di Savoia, che non conseguirono alcun risultato. — IX. I Francesi proseguono nelle loro conquiste e s'impadroniscono del castello di Vignale. — X. Inquietudini sulla Valle d'Aosta. — XI. Nuovi maneggi dei Francesi per tentare il conte Costa della Trinità, che dà alte prove della sua fedeltà alla Monarchia.

I. Indietreggiando ora necessariamente qualche poco, ci rivolgeremo alla narrazione di un avvenimento ch'ebbe qualche importanza, relativamente all'avviamento delle faccende del nostro Stato, vo' dire la liberazione dalla prigionia quasi biennale del maresciallo Renato di Challand, luogotenente dello Stato, sorpreso, secondo dicemmo, nel noto assalto di Vercelli del dicembre 1553.

Il Brissac era stato soddisfattissimo di quella preda, e facendo non lieve assegnamento sulla condizione

e sull'umore di quel potente feudatario valdostano, sin dal principio avevagli messo attorno il segretario Plancy, affine di scoprire quali fossero i suoi intendimenti, e se si sarebbe indotto a piegarsi ad un forte riscatto per ricuperare la libertà desiderata. Ma il valdostano era abbastanza accorto, per non cader così presto nei lacci tesigli dal maresciallo, e sul principio della prigionia sentivasi gagliardo a sufficienza per sostenere il suo infortunio. Non lasciò bensì anche sul bel principio di qualificare sconvenevole il suo imprigionamento, sostenendo che gli si doveva restituire la libertà, qual borghese della Svizzera, nato nella Val d'Aosta, terra neutra; ed osservando che fra non molto tutti i signori della lega ne avrebbero fatta istanza al Re. Ed a vero dire quelle istanze erano giunte, e propriamente nel senso allegato dal Challand; per la qual cosa quel Re incaricava il maresciallo Brissac di far esaminare quel punto da magistrati, i quali ebbero indi a giudicare che era stato imprigionato di buon diritto, perchè preso coll'armi in mano, in una piazza di guerra, su cui sventolavano i vessilli di Spagna e Savoia.

II. Senonchè la permanenza della prigionia è pur sempre un mezzo assai potente a far cangiar d'opinioni ed affievolire le menti, per quanto risolute e caparbie. Dacchè erano trascorsi parecchi mesi, nei quali invano il Challand aveva persino tentato di liberarsene col mezzo della fuga, scorgendo che a nulla valevano le sue obbiezioni, un bel dì prese

a tenere discorsi politici al Plancy, il quale ne mandava giornaliera relazione al suo Re. E bisogna che quei discorsi fossero di certo momento, imperocchè il Villars che ce n'informa (1) confessa che il Challand *ne désirait rien plus que de mettre en avant quelque chose qui fust honorable et profitable et au Roy et à Monsieur de Savoie et digne de son affection et obligation envers luy.* Affè che conciliare interessi così disparati non doveva esser cosa tanto lieve! E basta esaminare un momento le proposte, per riconoscere quanto esse fossero fallaci. Egli adunque fondava il suo trattato, partendo dal punto del matrimonio del Re di Spagna colla principessa di Inghilterra, e di quello del Delfino colla Regina di Scozia, e stabilendo uno scambio di quel regno col Milanese. E per compenso della maggior bontà ed ampiezza di questo, suggeriva alcuni ripieghi equipollenti. Così poi, secondo lui, mentre la Lombardia sarebbe passata al Re di Francia, ed il dominio al Duca di Savoia, per quiete del possesso, suggeriva che il Duca si sarebbe dovuto obbligare a mantenersi neutrale, col rendersene mallevadori gli Svizzeri ed i generali stessi di Savoia.

Non erano argomenti serii, e duole che il maresciallo nostro compaia non troppo orrevolmente nelle citate memorie francesi, ove gli vien messo in bocca il vanto di aver intrapresa la carriera dell'armi col Re, con cui era stato alla battaglia di Pavia, nella

(1) Luogo citato.

quale comandava a cinquanta uomini d'armi, e che sempre aveva anelato di poter rendere alla Francia servigi che si potessero conciliare con quelli del suo principe naturale.

III. Ma giova ripetere ch'era impossibile illudersi su simili conciliazioni, ed i Francesi erano abbastanza destri per non prestarvi molta fede nemmen loro. Quindi è che il Challand ricorse nuovamente all'idea della fuga. Questa volta adunque ei prese sul serio a corrompere la donna che ministravagli il vitto, moglie per caso di un soldato, e da cui ebbe promessa che le sue lettere si sarebbero portate a Volpiano ove governava, come dicemmo, il noto Cesare Maio. Ma il giuoco durò poco, imperocchè quella donna rimasta sorpresa in una delle sue escursioni, fu in un col suo marito *envoyée au dernier supplice devant les fenêtres de la chambre du comte qui fut resserrée.*

E se il Challand, dopo venti e più mesi di prigionia, volle liberarsi dal carcere, dovette sottomettersi a colei che dà *genus et formam.*

Il venti settembre 1555 il colonnello Isola aveva scritto: « Intendo che monsieur di Chalant abbia concluso il suo riscatto per scudi 25 mila quali dà a monsieur de Brissach e scudi mille per le guardie. Madama di Chalant ha mandato dal marchese di Marignano et dal figliolo del marchese di Trivulzio e da molti altri per trovar danari, ma non so il raporto che hanno fatto ed il mezzo de' Bernesi col Re non gli ha giovato cosa alcuna, anzi resta condannato nelle spese, ed il sparlare che ha fatto

Madama la marescialla di monsieur di Brissach ha causato gran danno a monsieur il maresciallo per il suo riscatto, qual se avesse voluto credere sariano proceduti con più tardità di quello hanno fatto in cercar di riscattarlo, ma la detta dama è di sua opinione. »

Ma la somma imposta al maresciallo pel suo riscatto si fu di trenta mila scudi d'oro. Fu una libertà pagata a caro prezzo ed al vincolo dei suoi feudi, avendo dovuto dar garanzia a Paolo Madruzzi, fratello naturale del conte d'Avis, capitano di una compagnia nel Milanese, della giurisdizione di St-Marcel per dodici mila scudi d'oro, di quella di Valangin negli Svizzeri per venti mila, del palazzo in Casal Monferrato al marchese stesso di quella città per la somma di scudi dieci mila, e per altrettanti di quello di Verolengo.

IV. Messo il piè su terra libera, il Challand volò tosto ad Issogne in seno alla sua famiglia, in mezzo ai suoi sudditi, che poteva ben dire, per più ragioni, essere tutti i Valdostani. Ma strano giuoco delle vicissitudini della fortuna! mentre un dì temevasi cotanto la sua prigionia e si sospirava la ricuperazione della libertà, in quel momento quasi paventavasi il suo arrivo e temevasene la potenza. Lo stesso modo con cui mantenevasi col Governo prova che la famiglia Challand stimavasi superiore alle altre dello Stato. A quei dì pure il presidente del Senato, Cassiano Dalpozzo, lagnavasi con Emanuele Filiberto che la marescialla, per mezzo dell'avvocato

fiscale Curbis, l'avesse rimproverato alquanto, perchè non avesse dato con sollecitudine il possesso del castello di Fenis alla sorella dell' estinto signore di quel feudo, obbiettandogli di aver agito in tal guisa per non dar occasione alle sue figlie di ottenere poi a suo tempo la successione dei castelli e giurisdizione paterna.

E quelle figlie, almeno la secondogenita, in conseguenza del matrimonio con uno straniero, davano poi materia di discorsi ed erano anche causa di qualche inquietudine; tant'è che il presidente Niccolò Balbo nel suo memoriale sulle condizioni dello Stato, indirizzato al Duca, scriveva: « Vi sono in Val d'Aosta più sorte di miniere, quali quantunque sieno per ogni luogo di V. A., pur il nipote del cardinale di Trento ne fa come di cosa propria senza licenza di V. A., et quindi può pensare quanto più farebbe se avesse maggior autoritade. »

Doleva assai alla mente acuta del Balbo che il Duca avesse conceduto alle figlie Challand la facoltà di succedere nei feudi della Valle d'Aosta, ned era fuori ragione.

Ogni atto del maresciallo insomma ispirava inquietudine. Così, a cagion d'esempio, i consigli dei *commessi* della Valle avendo stabilito l' imposta di uno scudo pel *focatico*, affine di concorrere nelle spese della guerra, il Challand manifestava la pretesa di non voler consentire che i suoi sudditi dovessero esservi soggetti.

Dava travaglio ai nostri ministri lo scorgere la

frequenza dell'andare e venire del signor di Mombasin, governatore francese d'Ivrea, al leggendario castello d'Issogne, ed incuteva timore l'esservisi propagata la voce che si cercasse d'introdurvi 6000 persone.

Egli è vero che in mezzo ad uno stato quasi disperato le ombre sembrano corpi; e l'inquietudine che già i Francesi fossero attorno al Maresciallo ed alla temuta sua consorte, per indurli a maritare le figlie in Francia a personaggi di elevato lignaggio, era prematura. E per anticipare gli avvenimenti, affine di non ritornare più su quest'argomento, dirò che, senza dubbio, il matrimonio di quelle due figlie era adocchiato da più di un potente di quei giorni; e fra i pretendenti noveravasi il cardinale Cristoforo Madruzzi, vescovo e principe di Trento, il quale aveva in quel torno avuta la qualità di luogotenente generale dello Stato di Lombardia.

Trovandosi egli a Milano col maresciallo di Challand, tanto seppe accarezzarlo, che ottenne la promessa della primogenita sua Filiberta pel suo nipote, Gian Federico Madruzzi, conte d'Avis ed Arberg, marchese di Soriana, governatore di Pavia. Nel 1552 veniva la fidanzata chiamata a Milano, ma la malizia avendo superata l'età, essa fu trovata già bell'e fecondata. Si seppe poi che il reo di quel delitto era stato un domestico di casa, Lespal di nome, lorenese, che aveva saputo ingannarla nel solingo castello d'Issogne. I complici però, tolto il migliore dei gioielli, rifugiavansi a Venezia, e dopo molti

casi, la poco castigata donzella potè ancora dar la mano di sposa al conte Giuseppe Tornielli, lombardo, divenuto marchese di Gebervilliers in Lorena. Il destro Cardinale non si rimosse per questo dal suo divisamento, e chiesta la secondogenita Isabella per quel suo nipote, nello stesso anno celebravansi a Milano quelle splendide nozze.

V. Ma prima di tutto questo, ed allorchè il maresciallo uscì dalle prigioni di Torino, poco ebbe ad intrattenersi nello Stato.

All'assemblea dei nobili e *commessi* tenutasi i giorni 18 e 19 dicembre del 1554, per ordine suo, nel convento di San Francesco d'Aosta, ei proponeva, che, dovendo partire alla volta di Valengin e Beauffremont, per ragione della sua taglia, faceva mestieri dare alcune deliberazioni urgenti relative al pubblico servizio. E dopo discussione apertasi, veniva accettata la proposta di rinnovare con Francia il trattato di neutralità, e nominavasi lo stesso Maresciallo ambasciatore al Re d' Inghilterra ed all'Imperatore, per chiedere soccorsi, affine di difendersi dall'invasione della valle, temuta da un momento all'altro. Intanto si approvava il versamento di uno scudo per fuoco, già stabilito d'urgenza dal Consiglio dei *commessi;* imponevasi altra taglia d'altro scudo per fuoco, da pagarsi dal clero e dai nobili, coll'esenzione dei soli *commessi*, e finalmente consegnavansi seicento scudi al Challand, affinchè potesse compiere la sua legazione.

VI. Non possiamo lasciar trascorrere l'anno 1555

senza qui ricordare il grande avvenimento della rinuncia di Carlo V all'impero. Già erasene avuto indizio a Milano, il 25 di ottobre, in cui il nostro colonnello d'Isola aveva scritto ad Emanuele Filiberto: «..... Qua si vocifera che sianvi alcune pratiche tra la Maestà Cesarea che rinunzia totalmente l'imperio al Re dei Romani, costituendo il Re d'Inghilterra suo congiunto et per contentar il Re di Boemia acciò vi consenta se gli dà l'archiducato d'Austria: a Ferdinando secondogenito danno la sorella della Regina d'Inghilterra con certi altri luoghi in Germania, et al terzogenito figliuolo del Re dei Romani danno il ducato di Milano, et si farà una lega con la Chiesa, principi e potentati d'Italia per la conservatione dell'Italia e ricuperatione delli Stati di V. A. » E veramente il fatto a cui alludevasi seguiva in parte quel dì stesso, in cui, com'è noto, il grande Imperatore, stanco del peso gravissimo tenuto trentotto anni, annoiato della vanità delle umane grandezze, affranto anche della salute, poichè poco regolato e castigato era stato il viver suo, rinunziava solennemente in Bruxelles gli Stati dei Paesi Bassi e della Borgogna al suo figlio Filippo II, dopochè il 16 gennaio successivo dimettevagli poi i regni delle Spagne, della Sicilia e Sardegna, e quindi il 27 agosto, nella città di Gand, cedeva la corona imperiale a Ferdinando I, suo fratello, già eletto Re dei Romani.

VII. Prima del grand'atto Carlo V si era risolto a dar piena prova di stima a colui che ben se la

meritava, vo' dire il nostro Emanuele Filiberto, che eleggeva governatore e capitano generale delle Fiandre, con provvigione di quaranta mila scudi all'anno.

Senonchè ben maggior pro n'avrebbe ricevuto il paese, ove il principe avesse potuto essere reintegrato ne' suoi dominii. Non è che Emanuele Filiberto non si dimostrasse abbastanza sollecito a perorare la sua causa, ma le difficoltà immense che l'involgevano solo potranno attestare che, come più volte dicemmo, prodigiosa doveva ritenersi la restaurazione della sua Casa.

VIII. Sin da quella primavera, allorchè non ancora potevasi conoscere l'intenzione di Carlo V alla rinunzia, il collaterale Claudio Malopera era stato da Emanuele Filiberto nominato ambasciatore presso di lui per trattare l'affare che stava in cima di tutti i suoi pensieri, la reintegrazione nei suoi dominii, al qual oggetto il Malopera tenne lunghi negoziati coi ministri cesarei, in parte a Bruges ed in parte a Bruxelles.

E mentre trattavansi i preliminari di pace, che, a mediazione del Papa e dell'Inghilterra, si annunziava in un villaggio tra Gravelines e Calais, con intervento dei ministri di quelle nazioni, il nostro legato trassene partito per abboccarsi coi ministri francesi, coi quali discorse della restituzione degli Stati ducali, base della conclusione della pace generale. Parlandone col cardinale di Lorena, il Malopera fecelo avvertito, che, persistendo la Francia nel cammino intrapreso,

avrebbe fatto sì che il Duca di Savoia si sarebbe poi allontanato affatto da lei ed accontato coll'Imperatore per ricavarne utile. Soggiungeva che avrebbe fatto pessima impressione presso i potentati d'Italia lo scorgere poi la condotta di Francia nelle sue relazioni col Duca di Savoia e la malfiducia che ne sarebbe scaturita e che avrebbe finito per nuocere a lei stessa. Risposegli il cardinale di Lorena, che il Re di Francia trovavasi poco indotto a favorire il Duca, essendo egli da due anni così mal disposto contro di lui. Più benigne, ma inconcludenti parole tenne col Malopera il conestabile, a cui disse che sarebbe lieto di favorire il Duca, purchè l'interesse del suo Principe il potesse consentire.

Furonvi bensì nel Congresso delle negoziazioni per la pace, qualche miglior parola, pronunziata dal legato, ch'era il famoso Reginaldo Polo, arcivescovo di Cantorbery, l'illustre amico del Bembo, del Sadoleto e di vari altri virtuosi, e dai deputati inglesi, che rivoltisi a quei di Francia insistettero sull'obbligo che incombeva al Re di Francia di restituire al Duca i suoi Stati, condizione cardinale di ogni negoziato. Ma i Francesi presero allora ad addurre la formale intenzione del loro Re, la quale consisteva in ciò, che senza avere lo Stato di Milano, egli non mai si sarebbe accinto a restituire gli Stati al Duca. Senonchè le pretese che accampavansi dagli uni e dagli altri erano tali che non potevasi conchiudere cosa alcuna. Invero gli Imperiali aggiunsero che nelle loro istruzioni non facevasi parola

alcuna del Milanese, e che l'Imperatore era alieno affatto dall' idea che la Francia potesse insignorirsene.

Provarono bensì i mediatori a cercare lo spediente, che si dovesse trattare qualche parentado fra le due potenze, proponendo l'alleanza di Maria Elisabetta di Francia coll' infante di Spagna, Don Carlo. La proposta per altro diè luogo alla risposta per parte dei deputati francesi, che non mai, a cagion di un matrimonio, si lascierebbero sfuggire il Milanese, e che solamente acconsentirebbero a spogliarsene, allorquando venisse determinato, che in cambio potessero ricevere il Piemonte.

I negoziati erano prematuri, nessuna delle parti avendo schiette intenzioni; e tanto gli imperiali quanto i francesi, insospettiti del Duca di Savoia, agivano in modo da rendere impossibile ogni conciliazione. E se non fosse già il sovraesposto sufficiente a provarlo, servirebbe efficacemente a ciò il seguente dispaccio in cifra del nostro ministro, che il sei giugno ragguagliando il Duca di avere nuovamente instato presso i Francesi per la sua reintegrazione negli Stati aviti, li trovò «..... non solo renitenti e irresoluti, ma durissimi di non voler restituire un palmo degli Stati tolti a S. A. se non tanto come lo Imperatore si risolverà darli Milano, volendo inferire se l'Imperatore non rende a loro non vogliono essi rendere ad altri cosa alcuna, anzi vogliono continuare a pigliar più che potranno per far venire l'Imperatore a questo segno. Sopra del che io fui forzato di dirli

che questo sarà il modo d'irritar Dio e gli uomini del mondo contro di loro, e che si potrebbe mutar la fortuna a loro come l'avemo veduto mutare altra volta..... »

Quel congresso, come egli è facile il conghietturare, non poteva durare a lungo, e nessuno dei deputati avendo le istruzioni necessarie dai loro principi, che non avrebbero potuto conferirle loro, troppo dissonanti essendo i punti d'accordo, e così discrepanti le intenzioni, sul principio dello stesso giugno scioglevasi senza risultato. E qui franca la spesa di conoscere ancora l'ultimo colloquio ch'ebbe il Malopera col cardinale Lorena, il sette giugno, prima della sua partenza. Volle quegli parlare ancora con molta gagliardia a questo, osservandogli, che presso la nazione sarebbesi riputato vero scandalo il non essersi presa alcuna deliberazione a riguardo della pace; che la irresoluzione proveniva per l'appunto dalla pertinacia e durezza dei Francesi, ostili al pubblico bene ed alle giuste pretese del Duca di Savoia. Ma il Lorena rimovendo la taccia di sfavore verso il ben pubblico affibbiatagli dal Malopera, risposegli, che in quanto alle faccende del Duca di Savoia, il suo Re non faceva altro che camminare per la stessa via, in cui procedeva l'Imperatore, il quale dimostrava di voler trattare ed aggiustare gli affari del Duca coi suoi. Ed a prova maggiore, se pur ve ne abbisognasse, che non volevasi trattare nè definire seriamente quistione di sorta, il cardinale discorrendo un dì del designato matrimonio del Duca colla principessa Margherita

sorella del Re, soggiunse che « l'animo della detta dama era di rimanere nello stato che Iddio l'ha conservata sino a quest'ora, e che il Duca avrebbe potuto ammogliarsi con una principessa di Ferrara. » Lo zelo del Malopera l'indusse dopo simili colloqui a voler sentire ancora Antonio Perrenet di Granvelle vescovo d'Arras, che gli convenne d'aspettar alcune ore ed attenderlo all'uscir di chiesa; ma n'ebbe in risposta, « che il Re cederebbe piuttosto Parigi, che restituire il Piemonte... che il Re Francesco preso avea gli Stati di V. A. e mai non gli avea voluto restituire, e avendogli il Re Enrico trovati giunti alla Corona, lui non intendeva diminuirla, e così non li voleva restituire. » Recise parole, la cui forza è palese senza verun commento, e che spiegano abbastanza le intenzioni di Francia, onde vano era l'arrovellarsi dei nostri ministri per conseguire qualche risultato.

Insomma tutta la politica francese stava in queste solenni parole dette dal cardinal di Lorena al nostro collaterale Malopera, che l'intendimento di Francia era, non di restituire ad Emanuele Filiberto i suoi Stati, ma sì di estendere il dominio che teneva in Piemonte, e che si sarebbe ceduto piuttosto Parigi, anzi che quello Stato. Quindi è che nella tregua conchiusasi in quell'abbazia di Vauchelles veniva confermata l'occupazione di quanto i Francesi avevano in Piemonte; e questo principio era il perno della condotta che essi indi tenevano nel nostro paese.

IX. Ci duole di dover nuovamente intrattenerci di cose guerresche, ma la narrazione loro essendo fram-

mista agli altri avvenimenti ed implicata affatto colla politica, non possiamo in verun modo esimercene.

Se ci facciamo a compulsare gli epistolari dei nostri ministri sul principio di quest'anno 1556, argomento del presente racconto, noi scorgiamo precipuo intento dei Francesi essere di farsi prestare il giuramento di fedeltà da tutte le terre e castella del Duca di Savoia, che sommavano alla dolorosa cifra di ben settanta.

Ed è facile concepire il cordoglio de' buoni Piemontesi, inetti ad opporvi riparo, e per nulla aiutati dal giovine marchese di Pescara, Francesco Ferdinando d'Avalos, figlio del noto marchese D. Alfonso, marito dell'illustre Vittoria Colonna, succeduto di pochi mesi nel governo di Milano, come già dicemmo, al Duca d'Alba. E sì che se lo spagnolo avesse avuto la prontezza ed agilità dei Francesi, forse si sarebbe potuto ottenere qualche cosa, essendosi il maresciallo di Brissac un momento diretto alla volta di Francia, sebben poco dopo ritornato fra noi.

E giunto a Torino ebbe subito avviso che il marchese di Pescara aveva introdotto in Vignale, castello situato su un elevato colle del Monferrato a sette miglia da Casale, un considerevole numero di bravi Napoletani, i quali davano opera a fortificarlo, per tener in freno Verrua, Casale e Moncalvo, già essendo nella piazza settecento fanti italiani.

Il Brissac allora deliberò d'intraprenderne l'assedio, menandovi seicento Francesi, cinquanta Svizzeri ed ottocento Italiani, oltre dodici pezzi d'artiglieria.

Narra il Boyvin, che l'esercito francese spiegò al solito il suo coraggio, e più ancora quell'energia, di cui facevano difetto gli Spagnoli. Invero, mentre lo esercito stava schierato ad attendere il segno definitivo, un coraggioso figlio naturale del Boissy, con un archibugio in mano, senz'altro aspettare, incamminossi diritto alla breccia fatta dalle artiglierie francesi, e colla spada seppe difendersi così bene, da non riportare alcuna ferita, onde i compagni, vista tanta fortuna, volentieri irruppero anch'essi, e combatterono prodigiosamente. I difensori della piazza sostennero l'assalto per una buon'ora, sinchè vista l'impossibilità di tener oltre, molti essendo i morti e feriti, presero il partito di arrendersi. Non è che, anco degli italo-spagnuoli nessuno siasi distinto, e fra i valorosi viene ricordato l'alessandrino capitano, Camillo Lanzavecchia, comandante di una compagnia, composta di eletta gioventù della sua patria, il quale vi lasciò la vita.

Narra poi qui il Boyvin che il governatore di Vignale, capitano Gaspare Pagano, ferito da più di venti colpi, disperato gettossi in un pozzo, della profondità dalle 20 alle 30 tese di fune, donde il Brissac lo fece estrarre pietosamente, impiegandovi le corde dei cannoni, dopo che eransi infrante altre funi, con cui erasi elevato già sino a metà quell'infelice, che il maresciallo consegnò senz'altro al marchese di Pescara.

Molte cose notevoli seguirono in quella resa, e che non è indegno di qui ricordare. Anzitutto il Boissy

fattosi indicare il primo ch'era uscito dalle file dell'esercito, violando gli ordini militari, facealo consegnare a giudici per un regolare procedimento. Poi, fattisi presentare i soldati che avevano potuto impadronirsi delle insegne di quei napolitani, donò a ciascun di loro una catena d'oro, del valore di cento scudi, colla leggenda: *Donum Caroli Cossei ob signum militare in cruenta Vignalis expugnatione captum.* Infine diè ordine che si atterrasse affatto quella piazza forte (1) sugli occhi dello stesso marchese di Pescara, degno imitatore e seguace del Duca d'Alba, e che giunto mentre i Francesi attendevano all'assedio, sebben avesse seco duecento cavalli e circa tre mila fanti, tuttavia *il n'osa jamais entreprendre de donner dans la barricade.* Ed anche il nostro conte di Masino il tredici febbraio scriveva che il detto marchese se ne stava allora in Valenza « riparando al meglio che si può et portando egli stesso la barella et francesi se ne stanno a Occimiano e quei altri luoghi allargando al più che puonno li loro confini. »

Che cosa oppose il Pescara, indispettito, ai fatti? Andò ad espugnar Castagnole d'Asti, uccidendo quanti Francesi capitarongli alle mani. Ecco la giustizia distributiva dei tempi! Ma intanto codesti avvenimenti, codesto stato di cose sconfortava ognor più i fedeli servitori della Monarchia che scorgevano essere sempre sull'orlo di un abisso.

(1) Su di una pietra presso il recinto dove eravi quel castello leggesi ancor oggidì: 1556 *addì 2 febraio fu saccheggiato.*

Il luogotenente generale n'era dolentissimo, e tanto più che la tregua di Vauchelles non avendo stabilito alcuna sostituzione, ma soltanto determinato che le due parti belligeranti avrebbero ritenuto quanto possedevano, egli temeva che il Duca non avrebbe conservato in Piemonte che i soli presidii di Vercelli, S. Germano e Crescentino, « perchè tutte le terre circonvicine sono state costrette a far la fedeltà a Francesi, nè io ho avuto forza di fargliela rinnovare verso V. A. per le cose dette di sopra con tutto che io li abbia usato attorno ogni mezzo e potere senz'aspettare l'avviso di V. A., concorrendovi il suo servizio. »

X. Alla valle d'Aosta poi erano di continuo volte le mire dei nostri governanti, e la perdita accennata del colonnello d'Isola, molto bene accetto a quei valligiani, accresceva le inquietudini comuni. Sul principio di quel marzo i *commessi* della valle credevansi in debito di avvertire il conte di Masino, come essi, per assicurare meglio le loro faccende, visto che la tregua particolare coi Francesi spirava il 15 di quel mese, avevano mandato un gentiluomo al Brissac per ottenerne una proroga, sinchè fosse di ritorno l'ambasciatore, spedito dalla valle al Re, per la conferma della medesima, ma che colui era stato imprigionato dal governatore d'Ivrea; fatto che facevali dubitare assai delle intenzioni dei Francesi. E qual cosa poteva loro rispondere il conte di Masino? Facessero buona guardia; stessero all'erta nelle loro rocce e confidassero nella buona causa!

Intanto, pel momento, affine di definire qual fosse la porzione del paese aperto, che a tenore dei patti conchiusi doveva rimanere agli uni ed agli altri, eransi eletti a rappresentare Emanuele Filiberto il celebre giureconsulto Albesano, Pierino Belli ed il maestro di campo San Michele, ed a rappresentare i Francesi il signor di Salveson e l'uditore Monferrando. Sul bel principio poco s'ottenne, perchè avendo i nostri chiesta la restituzione di Gattinara, come stata occupata in tempo di tregua, per debito anche della fedeltà di quel popolo, e per riguardo al conte feudatario, nulla s'ottenne, muovendosi anzi domande sulle entrate stesse, coll'allegare che in vigore di quella tregua i Francesi non erano tenuti a restituire cosa alcuna, non facendosi in essa menzione di verun presidio.

XI. Se i Francesi avessero soltanto agito a ragion delle leggi militari, ed ammettasi pure, anche con rigore, astuzia, previdenza e politica, senza il corredo delle quali doti difficilmente si riesce in qualche impresa, la ragion del più forte avrebbe deciso sull'esito dei successi. Ma quel che torna a loro disdoro sono, come già avemmo a notare, il genere di artifizi ed i modi subdoli ed iniqui con cui essi si comportarono in tutto il periodo della loro dominazione in Piemonte.

Essa non segnò che una serie continuata di tradimenti, succedutisi l'un all'altro, dalla morte del povero Carlo III alla finale risurrezione della Monarchia. Che se nell' esordire noi dicemmo che

avremmo impreso a descrivere una storia prodigiosa, fa mestieri che di quando a quando il ricordiamo ai leggitori, i quali non potranno a meno che rimaner attoniti di tanta baldanza.

Ben si sapeva il maresciallo di Brissac, che potendo riuscire a corrompere il conte Giorgio Costa della Trinità, si sarebbe impadronito di tutto l'Alto Piemonte, e l'opera, come pur ricordammo, già iniziata da due anni, più che mai ferveva allora. E quel segretario Dardoy, rivenuto in Piemonte, e strumento maneggevole ed atto a tal bisogna, di cui già ci occorse tener parola, mise nuovamente in moto i suoi meccanismi per sedurre quel nobile conte.

E sì che le promesse sue erano seducenti ed abbaglianti, trattandosi di consegnargli Fossano, insieme con cinquanta mila scudi da pagarsi in sole due rate, ed altri quattro mila di assegnamento ordinario. Per assicurazione maggiore del conte poi il Re stesso di Francia, col mezzo di lettera speciale, confermavagli la proposta del maresciallo. Ma il conte della Trinità, come già avemmo ad avvertire, agli onori ed all'utile sapeva anteporre il sentimento dell'onestà; e lo provano queste linee che tolgo di peso dal Boyvin:

.....Le marechal le quel de longue main avoit mauvaise opinion du dit sieur de la Trinité marchoit fort retenuement et avec grande circonspection en cette affaire craignant que ce ne fust comme on descouvrit depuis une amorée pour nous faire tresbucher dans quelque

malheur et en ce doute il tenait toutes les places plus que jamais sur leurs gardes de peur de tomber en inconvenient comme il advient souvent parmi tels traités à ceux qui les embrassent trop avidement et inconsiderement.....

Nè trascorse molto tempo, che il Brissac potè venire pienamente accertato che il conte della Trinità non era un traditore. Sul principio del febbraio, dopo aver indarno atteso che si recasse, a tenore della simulata promessa, ad abboccarsi con lui, mandogli il visconte di Gourdon ed il presidente Birago, i quali poterono accorgersi che il nostro conte non era della semenza dei traditori, accampando pretese impossibili, e persino quella che il Re avesse a donargli il feudo di Bene, spettante al suo fratello, con cui mantenevasi in amichevoli relazioni anzichenò. Onde ben a ragione, nelle sue osservazioni già il Boyvin definiva la retta condotta del conte *pipperie et trahison et que c'etait une menée expressement et malicieusement dressée pour s'en advantager comme il dit envers l'Espagnol de maniere que tout s'en alla en fumée comme le marechal avait toujours prevu par l'experience qu'il avait souvent faicte du cruel et cavillant naturel du dit comte de la Trinité. La tromperie est laide, deshonnete et mal seante à tout homme, mais principalement à celui qui est constitué en dignité, telle qu'estoit la sienne.....* (1). Così conchiudeva il Boyvin, a cui, ove ne valesse la pena,

(1) Pag. 518.

potrebbesi rispondere, che per l'appunto essendo il conte della Trinità gentiluomo senza rimproccio e fior di galantuomo, conosceva il tradimento cosa tanto ribalda, che non mai sarebbesi indotto a macchiarsene. Ma bisogna avvertire che i Francesi si credevano tutto lecito, e d'altronde non considerando il Duca di Savoia, per quanto sovrano legittimo del conte della Trinità, che mancipio di Francia, stimavano vero signore del Piemonte il Re loro.

Del resto poco importa dei particolari del fatto, che è incontestato, e la cui moralità è sempre la stessa.

Ne tenne parola anche il cronista contemporaneo, Giuseppe Cambiano di Ruffia, il quale scrisse che il Brissac inviò al conte della Trinità Giovanni Maria Sereno, borghese di Savigliano, il quale « poichè ebbe a pieno scoperto al signor della Trinità l'animo del Brissacco et portatoli in iscritto i larghi partiti che per parte del Re se li offerivano, ne fu il Sereno, in ricompensa di sua fatica, fatto strangolare dal signor della Trinità, il quale fece poi il tutto sapere all'Imperatore » (1).

Il celebre Cassiano Dalpozzo nella sua lettera del 4 febbraio 1556 al Duca, si esprime così, in proposito di tale avvenimento: « Qua si ha nuova come si è scoperto un trattato in Fossano, ove il signor della Trinità ha fatto impiccare un Gio. Maria Se-

(1) Miscellanea di storia italiana, tomo IX.

reno di Savigliano, dei primi di esso luogo, qual con tolleranza del detto signor della Trinità conosceva in Fossano e trattava tal pratica de' nemici. »

Del resto, a schiarimento maggiore ancora, qui vuol essere riferita un'interessante lettera che lo stesso conte della Trinità, qualche tempo appresso, indirizzava poi al Duca, e che a sua grande onoranza io intendo fare di pubblica ragione (1). La qual lettera ci denota, che non solamente Bene, ma persino il marchesato di Saluzzo, con Cavour e Busca, ad eccezione di Carmagnola, i Francesi gli avrebbero donato, semprechè si fosse risolto a piegarsi ai desiderii loro.

(1) Documento N. IX.

Capo Sesto.

I. Nuovi attentati dei Francesi ad impadronirsi di Vercelli. — II. Scoperta della congiura, in cui è implicata la famiglia Gallier di Bressieu. — III. Istruzione del procedimento. — IV. Esecuzione del Nerieu, e fine rassegnata di lui. — V. Prosegue la procedura contro la madre. — VI. La tortura di costei, e la gagliardia fisica e morale di cui diè prova. — VII. Il marchese di Masserano ritorna a Savoia, e viene imprigionato dai Francesi nel suo castello di Gaglianico. — VIII. I Francesi liberano dal fondo di una torre di quel castello il nobile vercellese Gian Francesco Pecchio, vittima della crudeltà di quel marchese. — IX. La morte del benemerito vescovo d'Aosta Monsignor Gazino avvenuta in Anversa.

I. Conviene ora intrattenerci, nostro malgrado, di continue azioni proditorie, fomentate dall'implacabile nemico del Piemonte, e camminare più che mai in questo capo su fuoco, coperto da cenere ingannatrice. E come la cruda azione commessa dal conte della Trinità, a danno di un fellone, chiuse il capo antecedente, così, lunghi procedimenti, dolorose torture e supplizi renderanno tetra e poco piacevole la presente narrazione, la quale per altro gioverà a sempre meglio lumeggiare uomini e tempi.

Non potendo dunque i Francesi coll'opera dei tradimenti assodare il dominio nell'alto Piemonte, tennero mano ad altra orditura con tali, che inca-

paci di seguire il nobile esempio del conte della Trinità, dimostravansi affatto pieghevoli alle loro mire.

Sin dal febbraio il conte di Masino scriveva in cifra al Duca: « Quanto all'aver l'occhio a questa città (Vercelli) per causa di trattato già sono più giorni che se ne avevano avvisi, nè si è mancato d'investigare con ogni diligenza quel che potesse essere, nè sin qui si è ritrovata cosa alcuna, starsi però con tutta vigilanza ed all'erta, spero in Dio che ci guarderemo dalle loro insidie. »

Era dunque una seconda volta che i Francesi in men di quattr'anni attentavano alla piccola capitale provvisoria del dominio sabaudo; e di questo fatto, appena appena accennato dagli scrittori nostri, siccome abbastanza grave, c'intratterremo con tutti i particolari che ci consentono e forniscono i molti epistolari esplorati.

II. Giambattista Miolo da Lombriasco cronista di quei tempi ci lasciò scritto: *Anno eodem* 1556, 2 *maii quidam dominus de Nerieu de Sabaudia Ludovici Galieri dominus de Bresieu filius ab ambitione avaritia et ingratitudine inflatus et deceptus ob machinatam proditionem in civitatem Vercellarum cum Brissacco et quodam Salvesono Gallo publice magno et orribili patibulo occiditur domino Maxini pro Duce Sabaudie Vercellas gubernante* (1).

Ecco l'avvenimento compendiato in poche parole.

(1) Miscellanea di storia italiana, ecc., tomo I.

Veniamo ora ai particolari. Chi ebbe la ventura di scoprire la nera fellonia di quel Gallier, il cui nome già offuscato da dubbia fama, comparve sul principio di questa storia, si fu il fedele nostro magistrato Gian Matteo Cocconato, mastro uditore della Camera dei conti, il quale tosto ne conferì col luogotenente generale e col presidente Cassiano Dalpozzo, svelando loro tutti i particolari della trama, a fondamento della quale aveva trattato l'indegno vassallo con quel guascone, Raimondo, signor di Salveson, governatore di Casale, già superiormente accennato (1), patteggiando per sè il governo o di Vercelli, o di Casale, una buona baronia in Savoia, e l'ordine equestre di S. Michele, con parecchie altre condizioni, non ispecificate dal conte di Masino. Comunicata tosto colla massima segretezza e sollecitudine ogni cosa al marchese di Pescara, questi recossi immantinente a Vercelli; superati alcuni screzi tra lui e il

(1) Ancor questi non potè goder lungamente dei governi di Casale e Valenza, conseguìti in premio delle sue macchinazioni contro il Duca di Savoia, poichè nel Deconti *(Storia di Casale)*, leggesi che il « 2 agosto 1557 cadde gravemente infermo il Salveson in Valenza e fu condotto a Casale, ove fra pochi giorni morì e non fu senza sospetto di veleno somministratogli dai suoi emuli comandanti francesi, gelosi dell'onore che compartito avevagli il Re di Francia creandolo governatore di Casale e Valenza. Fu esso tumulato in S. Domenico con gran pompa e gli fu fatto un epitafio di sopra la porta grande ove ancora si vedevano qualche tempo fa (1578) alcune lettere rimaste, benchè fosse stato sepolto in coro come se fosse nato in culla reale. Ma tosto che questa città fu restituita al Duca di Mantova, i padri di esso fecero levare tale epitafio, per non essere a lui conveniente tal luogo, ma solo pei principi... »

conte di Masino, volendo egli arrogarsi unicamente la cognizione di quella causa, contro l'avviso di questo, che meritamente sosteneva il principio di sovranità nel nostro Duca, e per conseguenza propugnava la necessità di far intervenire in causa i magistrati piemontesi.

Intanto, determinata immediatamente la prigionia del fellone, il ventiquattro d'aprile veniva rinchiuso in cittadella per opera del mastro di campo S. Michele. Così pure con bel garbo catturavasi pur la madre sua colla sorella ed un prete e frate, tutti supposti implicati in quel brutto affare.

Ma il prete si consegnava al vescovo ed il frate rinchiudevasi nella prigione del palazzo.

Fu subito istruito il procedimento, ed il giorno seguente il Bressieu venne esaminato al cospetto del conte di Masino (che sebbene acremente travagliato a quei dì dalle gotte, tuttavia erasi fatto violenza per assistervi), dall'illustre Petrino Belli e dall'avvocato fiscale di Milano....

Non potevasi negare quanto limpido emergeva da lettere e carte capitate in mano del Governo; e senza violenza il Nerieu confessò che eravi stato maneggio col signor di Salveson e col maresciallo di Brissac, con cui aveva discorso del modo di consegnargli Vercelli, ma che nulla erasi eseguito, volendosi prima attendere le deliberazioni del Re.

Più complicata nondimeno sembra che si fosse l'imputazion sua, giudicando di quali parole si valesse il presidente Cassiano Dalpozzo, che il ventisei aprile

rallegravasi col Duca di tale cattura, perchè dalle sue deposizioni potevasi essere informati..... qual sia stata la causa et occasione de la subitanea morte (!) de la bona memoria dell'illustrissimo monsignor padre di V. A. et come macchinata e come sia stata sempre non poca presunzione sì ancora che abbi occultato e rubato li denari con ciò abbia indicato per cosa non vera et verisimile che non fosse apresso di S. A. di felice memoria altro che li scudi cinquanta, sì ancora la tal sua confessione venirà a dir la vera sentenza in la causa delle gioie di V. A., le quali saranno apresso di S. E. prefata, sì ancor manifesterà qualche cosa del tradimento di questa città et per mezzo di chi li Francesi ebbero intrar qua l'altra volta, sì ancora si potrà scoprire il sposalizio con sua madre e mille altri iniquissimi consulti fatti avanti la morte del prefato illustrissimo (1), come di poi e specialmente si potrà intendere come il signor di Bressieu et lui erano causa che V. A. non era soccorsa di danari al suo bisogno nel tempo del prefato illustrissimo et quando esso Nerieu si riputava esser ancor lui il principe di Piemonte, e tutto questo ed altro insieme si può sapere da lui mediante la corda e tormenti quali se li ponno dare a buona misura sotto pretesto di questo dia-

(1) Che da questo mal congegnato periodo zampilli un matrimonio sin qui sconosciuto del vedovo e buono Carlo III colla madre del Bressieu? Non oso affermarlo in mancanza sinora di ogni documento. Ripeto solo, che ad ogni costo si voleva ritenere misteriosa la sua morte.

bolico suo intento, con il qual diceva desiderare non di spegnerla, ma di poter dare dieci pugnalate a V. A. e oltre li tanti mali quali avea designato deliberava di farmi ammazzare con dirli era stato inemico a suo padre e a lui ancorchè io non abbiali offesi, ma sol cercato di sostener la buona ragione del fisco di V. A. contro di loro.... » (1). Ma breve fu la persistenza del Nerieu nel confessare il delitto, e l'effetto del carcere poco dopo fece sì ch'egli si contraddicesse nelle deposizioni, e sostenesse di aver tenuto sol mano con un tal Antonio di Balzola per fare una burla ai Francesi, e che non aveane conferito, fuorchè colla sua madre.

Tal discrepanza adunque indusse i giudici a valersi dello spediente legale di quei giorni, di scoprir il vero, o quel che supponevasi tale, col mezzo dei tormenti.

III. Sarà mestieri scendere a particolari molesti, ma non indegni della storia, perchè s'aggirano su terreno vergine e confanno alla chiarezza dell'argomento.

Messo adunque il Nerieu alla corda, l'essere stato sollevato d'un sol palmo dal suolo bastò a fargli confermare, che sua madre aveva scritto al Salveson una lettera per informarlo ch'egli voleva passare ai servigi di Francia, affine di ottenere cariche maggiori, e che da detta sua madre erasi tenuta corrispondenza col detto Salveson e col Brissac.

(1) Lettere di particolari.

Per quel giorno non fu dato al Nerieu altro tormento, ma il dì seguente venne di nuovo sottoposto alla tortura, per subire l'interrogatorio sulla invasione dei Francesi in Vercelli all'epoca della morte di Carlo III, sulle ruberie succedute in quei frangenti e su altri particolari; ma si potè cavar poco.

Da altri esami, cui fu assoggettata la sua madre, si potè dedurre:

1° Che eransi veramente tenute pratiche e maneggi d'ogni genere per parte di generali e capitani francesi, per quanto naturalmente gli imputati avessero preso il partito di sostenere trattarsi di mera celia;

2° Che tanto la madre quanto il figlio erano complici e camminavano d'accordo. Insomma, per quanto oggidì venga attenuato il valor di prove avute col mezzo barbaro della tortura, per la troppo chiara ragione, che

Etiam innocentes cogit mentiri dolor,

a quei giorni fu riputato aversi materia più che sufficiente a provare la reità della famiglia di Nerieu. Ond'è che il marchese di Pescara stesso, stimando superflua ogni ulteriore indagine, già era risolto di condannare il figlio alla pena dell'ultimo supplizio. Senonchè tal determinazione pareva precipitata al conte di Masino, il quale insisteva doversene prima informare il Duca.

E qui si riaccese altro non lieve battibecco tra lui e il Pescara, dicendogli senz'ambagi il Masino, che

trattandosi di un reo col Duca, doveva esser punito dai ministri di questo; che se il marchese aveva ordine contrario dal Re di Spagna, favorisse di renderlo ostensibile, tanto più a lui, che da ben venti anni apparteneva al Consiglio regio; ch' egli era mallevadore al cospetto del Duca della conservazione della sua autorità

Rispose il marchese, non poter soffrire la minima dilazione, avendo anzi ordine dal suo Re di far decapitare senz'indugio il reo nella cittadella. Replicò il Masino, che col procedere in tal guisa recavasi uno sfregio al Duca di Savoia, essendovi tutta la convenienza di dover far morire, non in segreto, ma al cospetto del pubblico, un reo del delitto di cui era accusato il Nerieu, aggiungendo che Emanuele Filiberto non era vassallo del Re d'Inghilterra.

IV. Nessuna rimostranza fu tenuta buona da quel cocciuto del marchese di Pescara, ed il mattino del cinque maggio (1556), non il due, come scrisse il Miolo, il Nerieu venne decapitato nella cittadella di Vercelli. Discorrendone il conte di Masino, lasciò scritto che « andò alla morte con gran cuore et costantia et è morto molto cristianamente. » Soggiunse ancora che al momento prima di venir decapitato volle esemplarmente confermare quanto aveva deposto nel processo fra i tormenti, aggiungendo che la sua madre era informata di tutto, ma che sempre avevalo distolto da tale impresa. Forse la pietà figliale, sempre gagliarda, avevagli strappato una menzogna per salvarla!

E pietoso egli è poi l'aneddoto di cui c'informa lo stesso conte di Masino, il quale scrisse, che al momento della sua morte « una bracca bianca qual aveva Nerieu subito che è stato decapitato ha guardato un pezzo la testa et poi è andata a posarsi in mezzo alle gambe, nè mai con minaccie nè battiture l'hanno possuta far levare et vi è ancora di presente. » Era forse un'emula a quell'Ircano, noto cane di re Lisimaco!

V. L'avvenimento del Nerieu scopriva ognor più le mire dei Cesariani, i quali consideravano il nostro Duca lor mancipio, e tentavano, a poco a poco, convertire l'alleanza loro in vera padronanza. Ne vedremo ad ogni momento l'applicazione ai fatti concernenti lo stesso successo or narrato; e ben dolevasene il luogotenente generale, che risentitamente ne scrisse al Duca (1).

Il Pescara intanto volendo a termini di legge far

(1) « Io vedo apertamente che siccome i Francesi hanno occupato la maggior parte dei suoi Stati, questi ministri di quà le usurpano insieme queste poche reliquie, nè senza bisogno che V. A. tenga alcun suo ufficiale non lasci il tutto nelle mani loro, e Dio voglia che una mattina non succeda per tal causa in questi pochi presidii che restano, qualche gran disordine, visto che li vassalli e sudditi di V. A. non la ponno sopportare di essere tirati fuori dalle mani dei suoi ministri nelle cose della giustizia, così mi potessi io trovare ai piedi di S. M. come le parlerei tanto gagliardamente e chiaro che intenderà a pieno la poca ragione che si ha in queste cose e quanto torto e pregiudizio si fa a V. A. senz'alcuna causa per servizio di S. M. e V. A., si degni di mirar bene a questo punto perchè oltre al pregiudizio di sua autorità, la mala satisfazione de' suoi sudditi è tanto grande che io non gliene potrei scrivere abbastanza..... » (Lettere di particolari).

confiscare beni mobili dei condannati, vi delegava Don Giorgio Manriques; ed allora il nostro conte di Masino, affine di salvar le apparenze e tutelare l'autorità del suo principe, vi elesse il conte Carlo di Luserna. L'atto fu compiuto con una regolarità degna di tempi più normali.

Visitati tutti i forzieri della madre alla presenza di due delle sue donne, venne levato quello suo particolare dal Manriques, sebbene non contenesse lettere, e per quanto vi si fosse opposto il conte di Luserna, ed in appresso anche il Masino, recatosi dal marchese di Pescara per osservargli che il mandato consisteva « nel ricercare la vita e non la roba.... »

Il Pescara dovette arrendervisi; ed il forzierino fu rimesso a suo luogo; e serrato e suggellato in presenza dei testimoni, se ne mandò la chiave alla prigioniera, la quale allegò contenere cento scudi del sole, diciassette doppie portoghesi, dieci ducati, oltre varie gioie e molti altri danari e gioielli di persone che avevanli trasmessi a lei in custodia.

Ma il marchese di Pescara non si arrese in tutto, poichè volendo far atto di padronanza sui danari lasciati dai condannati e sulle loro vesti, cominciò da quelle del giustiziato, che distribuì al mastro uditore Gian Matteo di Cocconato, il più benemerito, siccome quello a cui era riuscito per mezzo di un suo fidato scoprire quella malaugurata congiura. Poi ebbero parte nei doni l'illustre Pierino Belli e Galeazzo Bongara, fiscale di Milano, non senza nuove opposizioni e proteste del Masino per impedire la viola-

zione di quel forziere cui stava cotanto a cuore al Pescara.

Il povero conte era omai stanco di lotta così persistente, e dolente, nuovamente n'intratteneva il Duca (1).

Il quale sino dal 27 maggio dalle Fiandre scrivevagli una lettera, che ben merita sia conosciuta, poichè dimostra quanto si occupasse anche colà di questi particolari, e quanta esperienza avesse di tali fatti. Si riconoscerà per altro in essa ch'egli non approvava in tutto il modo tenuto dal Masino in quel procedimento (2).

VI. In quanto al processo Bressieu-Nerieu, esclusa la reità del padre, procedevasi contro la madre, la quale aveva sofferto fisicamente assai di quella catastrofe della sua casa, e secondo la relazione del Masino, il suo corpo *è tanto secco che non ha sei libbre*

(1) Documento N. X.

(2).... Perchè intendiate onde procede la diversità che parrà essere nella scrittura della precedente lettera e di questa, saprete prima che dopo essersi conferito il caso di Nerieu tra il Re e me e deliberatosi sopra, fu risolto di mandar l'ordine assoluto dell'esecutione fatta al signor marchese di Pescara, al quale io ne scrissi la volontà mia, e parimenti si mandò una lettera di mia mano che io scriveva a voi intorno alcune cose che avevate a fare prima si eseguisse Nerieu, onde scrivendomi voi non averla ricevuta, non so come si sia smarrita. Or sia come si voglia, per tornar al proposito, non ostante il suddetto ordine, non credevamo già che si procedesse così subitamente come hanno fatto all'esecuzione predetta, e perciò vi si raccordavano nella precedente lettera alquanti articoli sopra i quali volevamo essere inquisito Nerieu, dalli quali conoscerete ancora come intendevamo doversi procedere contro la madre di lui ed anche del padre, laonde scrivendoci voi aver solamente menata lei con la figlia in castello e lasciato

di carne addosso. Per la qual cosa dovendo esser assistita dai medici, egli, pietoso e cortese gentiluomo, aveva pensato di farla ritirare dalla torre in cui era rinchiusa, affinchè nella cittadella potesse godere di maggior libertà e della famigliarità della sua consorte e figlia.

Abbiamo detto superiormente ch'erano altresì implicati nel processo un prete ed un frate, ma costoro, per quanto si dicesse esser custoditi nelle migliori carceri del palazzo, ebbero tuttavia mezzo di fuggirsene, non senza rincrescimento e sospetto del Duca assente, acquietato poi dal luogotenente generale,

Bressieu nel primo stato non possiamo, a dirvi il vero, se non meravigliarsi assai che per voi stesso senz'altro avviso nostro e dei nostri fiscali che in questa parte poco mostrano aver la debita cura del carico loro e della nostra autorità non abbiate fatto restringere la madre di Nerieu in parte che nissuna persona li parlasse, ed il padre ancora in pria che fosse conosciuta o l'innocenza o la colpa loro, essendo il caso sì atroce e grave che nissun rispetto doveva ritenervi di far procedere più tosto col rigore di giustizia, osservando li debiti termini che troppo umanamente come si è fatto, poi che ciò non conveniva all'autorità nostra. E non vale quella discolpa che Nerieu alla morte fece di sua madre, dicendo ch'ella il riprendeva ed ammoniva a non fare il tradimento, perciocchè avendo lei confessato ed affermato ch'ella sapeva ogni cosa, confermandolo il Balzola, al quale ella disse quando si trovò in casa di lei il maggiordomo e monsieur di Brissac che non si trattava cosa alcuna senza sua saputa, anzi che lei l'aveva incamminata, che in simili casi ella non era punto donna e non negando lei, non sappiamo perchè non si abbia da credere ch'ella ne sia colpevolissima, anzi si può presupporre ch'ella fosse principal cagione della pratica, come quella che governava il figlio e che scrisse una lettera che mandò a Casale a un certo Alessandro. Però s'ella non è ancora ristretta, la farete restringere, sicchè niuno tratti con lei, e con intervento del presidente, senatore e fiscale, gli farete formare il processo

che cercò di persuaderlo come a quei tali poco o nulla si potesse imputare di quella congiura.

Spirato intanto il termine dato alla signora di Bressieu per far le sue difese, e dopo molte discussioni, il Senato stabilì che la medesima dovesse essere sottoposta alla tortura. Che però ci fosse qualche discrepanza su tale determinazione, ce lo rivela l'interessante lettera del Dalpozzo, che il dodici agosto scriveva al Duca, che infine il Senato, ... cioè la maggior parte, ha risolto, che per iusticia essa dama di Bressieu debba esser questionata et posta alli tormenti, acciocchè la veritade si possa cavar da essa sopra il trattato nel quale abbia intervenuto a consultare e convenire con il figliuolo et col nemico,

inquirendola sopra tutti gli articoli della precedente lettera, e procedendo con tutti li debiti e legittimi termini di giustizia infin all'esecuzione della sentenza che se ne darà facendosi di man in mano intendere quel tanto che se ne ritrarrà, alla qual esecutione della persona non farete procedere senza espresso ordine nostro.

Quanto a Bressieu, egli ci sarà caro che non si trovi colpevole con la moglie e figlio. Però appena crediamo che non lo sia non possendosi noi immaginare con qual onesta ragione egli non abbia pagato a francesi la taglia di sua cattura.

Però mentre si ha da far l'inquisitione lo farete detenere anch'egli ristretto sicchè non vengano persone a parlargli e consultarlo, non rilasciandolo infin che gli sia conosciuta la causa ed ordine nostro. La figlia di lui ritenete apresso la contessa vostra moglie senza lasciarla ad altri, non già perchè vogliamo levarla dal poter del padre, ma per altro rispetto in beneficio di lei.

A Gallier comanderete da parte nostra che non abbia partirsi da Vercelli non che per venir da noi, per quanto ha cara la grazia nostra infin ad altro ordine nostro. Li denari, gioie ed ogni altra cosa di Bressieu moglie e figli terrete in man vostra senza rilassare cosa alcuna infin ad espresso ordine nostro. (Archivi di Stato. Lettere di Em. Filiberto).

che quanto alla sola scienza senza il trattato e consultatione sua, essa il confessa, pur da tal sola scienza non meriterebbe quel castigo qual per esso contrastato et in tal iusta, come la tengho, sententia sono concorsi il senator Boba e Ferraris et insieme, e di contraria opinione sono stati il senatore Cacherano e Sandigliano, l'un dei quali dice che merita essere relegata e bandita, e l'altro che debba condannarsi in pena pecuniaria sola e nel resto che debba assolversi, e quanto alla tortura ancora debba liberarsi...... » Eranvi adunque in quell'illustre Consesso due diverse correnti, una più mite e l'altra più rigorosa, e questa seconda era propugnata dal nostro Cassiano Dalpozzo, e vinse. Ond'egli poi, d'indole alquanto rigida essendo, rallegravasene nel darne partecipazione al Duca.

Decisa in questo senso la questione, il conte di Masino dovette, mal suo grado, sobbarcarsi all'arduo uffizio che incombevagli. Il sedici novembre pertanto compieva ancora, com'ei diceva, ad un uffizio di carità, recandosi da quella dama per esortarla «.... a volersi rimettere più presto alla misericordia d'Iddio e bontà e clemenza di V. A., che lasciarsi stracciare con tormenti. »

Il conte non lasciò mezz' alcuno per indurla a risparmiare ai giudici quella violenta prova, avvisandola persino, che se col mezzo dei tormenti erasi cavata la verità ad uomini robusti e gagliardi, con lei sarebbesi ottenuta ogni cosa, ed a grave suo tormento.

Ma a nulla valsero nè le esortazioni del Masino, nè quelle di Antonino Thesauro, nè le altre dell'avvocato suo stesso. Ed il primo di costoro, il sedici di novembre informandone Emanuele Filiberto, soggiugnevagli, « che mi rispose non con animo di donna, ma come fosse stato il più intrepido uomo del mondo, senza quelle qualità della persona sua, che sono tali che oramai non pare salvo che un'ombra, che si facesse della persona sua quel che si voleva, che da lei non si caveria mai altra verità se non quello che già aveva detto, perchè non sapeva altro di più, et sperava che Iddio et la Vergine Madre non l'abbandoneriano in questi tanti suoi travagli, et poichè piaceva alla divina sua bontà di compensare le tante sue felicità passate con la morte del figliuolo, et questi suoi tormenti, haveva fede in Dio che li daria anco forza a tollerarli con pazienza; tant'è che vedendola star così salda si ordinò al senatore Tesauro, che insieme con l'avvocato fiscale, intervenisse all'esecuzione della tortura come fece.... »

È a dolere che tanta virile saldezza e robustezza non fossero a pro di miglior causa. Dai particolari di questa processura rilevasi anche, quanto Emanuele Filiberto, sebbene distolto dalle cure militari, tuttavia avesse l'animo applicato ai menomi fatti. Ed a questo proposito egli aveva dolcemente rimproverato il conte di Masino che avesse lasciato conversare la figlia dell'accusata con questa, ma egli scusavasene, che si era fatto in presenza di testimonii, e ch'egli non aveva creduto di negarle tal

conversazione, per essere quella gentildonna affetta da continui malori e febbri.

Il Duca, come dicemmo, aveva ordinato che il Masino avesse ritirato in casa sua la figlia della Bressieu, ma egli facevasi a rimostrargli gli inconvenienti che ne sarebbero provenuti.

Intanto, per non trasgredire, non già gli ordini, ma nemmeno il volere del Duca, per quanto si poteva interpretare, il conte di Masino raccomandava al Thesauro ed ai fiscali che facessero «.... la esecuzione suddetta, cioè dessero la tortura alla sgraziata signora di Bressieu in tal maniera, che lei più presto avesse a dolersi di se medesima, che V. A. di loro, nè di me! »

Poveri tempi, ed infelici veramente, poichè contro i più sacri principii di diritto, e quasi naturali, il primo Presidente del Senato voleva impedire l'appello all'infelice signora di Bressieu, contro il parere dei colleghi.

Ed anche qui vuol essere ricordato con lode il conte di Masino, il quale non cedendo ad alcun impeto di fanatismo, d'accordo con quel supremo magistrato, opinò che in causa così grave, in cui agitavasi della vita di una persona, non mai si doveva chiudere all'accusata quella via di salvezza o fiducia maggiore di buon giudizio, certo di rendersi in tal guisa il migliore interprete della mente... « di V. A., che è di non far torto ad alcuno, ma che in tutti li casi si proceda per tutti li debiti termini e mezzi della giustizia. »

Anzi, affine d'impedire ogni inconveniente, e per evitare il pericolo che avessero a conoscere in quella causa giudici, sui quali potesse cadere qualche indizio di suspicione, l'ottimo conte faceva subito chiamar di Piacenza il collaterale Geronimo Borra, che essendo rimasto assente nel tempo in cui erasi svolto quel procedimento, non potevasi temere che fosse soggetto a qualche impressione.

La dama di Bressieu non ismentì il coraggio di cui aveva menato vanto al cospetto del conte di Masino, e Cassiano Dalpozzo rompendo il silenzio di lui, in una sua lettera del cinque dicembre informava il Duca, che posta alla corda, vi fu tenuta per tutto lo spazio di tempo possibile, senza che si potesse ricavar più di quanto aveva dichiarato nei precedenti esami, « essendo stata così costante nei tormenti et indurata come fosse un fiero soldato. »

Maggiori particolari ancora si hanno di questo patetico avvenimento nella lettera che il quattordici novembre scriveva altro chiaro giureconsulto, e che qual fedele dipintura dei tempi vuol essere conosciuta (1).

(1) Fu condotta al luogo della corda, et ivi le furono fatte le medesime esortazioni et risposte, e mentre si ligava protestò piangendo innanzi a Dio e noi che quello se li faceva era tutto a torto e per emulazioni, invidie et inimicitie e per un detto di un ribaldo et falso testimonio, e che non potria patir la corda, et morirebbe di dolore per essere com'era debole et con alquanto di gotta, e che lei a conto alcuno non voleva dir di più di quello aveva detto, e che quella era la verità. Io replicai alla protesta sua, che ancora noi protestavamo innanzi a Dio che quello si faceva era perchè così voleva il

Munita di siffatta pertinacia e gagliardia di spirito la dama di Bressieu uscì vittoriosa dal crudo cimento, e lo stesso Cassiano Dalpozzo conchiudendo poi che non potevasi condannarla nel capo, interpellava il Duca in qual luogo rilegarla, dopo che le sarebbero stati confiscati i suoi beni.

Ed oltre il sussidio che alla storia di quei tempi

vero, e dopo molte parole vedendola più costante che mai, fu levata da terra all'altezza di quattro o sei piedi, e si sentì come se si rompesse un gran legno il strepito della snodatura delle braccia, ed allora cominciò a piangere aspramente e gridar *aiuto et misericordia a Dio et alla Vergine*, et dir che se gli usava più crudeltà che a un turco, commemorando tutta la servitù sua ed i suoi fatti agli illustrissimi antecessori et massime alla illustrissima Madama (cioè Beatrice di Portogallo, consorte di Carlo III): stette così più d'un quarto d'ora. Veduto che non confessava altro la fecemo levar all'altezza d'un uomo e mezzo, e più, minacciandola che se non confessava si saria squarzata e lasciata in quel luogo tutto quel giorno! Allora cominciò piangere e gridar più forte, dicendo che poi non ritrovava in noi pietà, nè misericordia, non voleva più se non levare il suo core a Iddio e da lui sperar aiuto, e che non sapeva nè di lettere, nè di trattato, nè d'altro, se non quello aveva risposto altre volte, e se volevamo dicesse di più che noi dicessimo quello ne pareva, che lei per farne piacere e per liberarsi da quei tormenti lo avria confessato, ma che la verità era quella che aveva detto nelle sue risposte e non altramente, e così ne domandava testimonio a Dio, a qual chiedeva aiuto e pietà, perchè si sentiva morire. Allora dissi: Madama, di gratia, liberate voi di dolore e noi di questo fastidio. Promettetemi che quando sarete in terra direte la verità, e vi faremo por giuso. A questo non rispose altro se non: *fate di me quello vi pare, che io non dirò mai altro che la verità, qual è quella ho detto nelle altre mie depositioni, nè saprei dirne di più. Ben vi prego mi abbiate misericordia, e facciate intendere a monsignor di Masino che li piaccia veder nel grado che io sono che son sicura mi avrà compassione più di voi.*

In simili parole e grado stette per più di un altro quarto d'ora, e poi cominciò a sudarli il volto e mutarsi e gridando: *aiuto, io moro, mi viene collera et non posso più*, fu un'altra volta sentito lo strepito delli ossi, e si levarono i brazzi drit-

ci fornisce questa processura, essa serve anche a dimostrarci quanto ferrei ancora si fossero i costumi, e con qual indifferenza insigni magistrati assistessero ai crudi tormenti che infliggevansi ai rei. Ecco un punto da aggiungere alla biografia dei Dalpozzo, dei Thesauro, ecc. Può bensì ascriversi a lodevole loro temperanza di non essersi dimostrati cavillosi

tissimi, per il che fu fatta scendere più basso circa quattro piedi da terra, e quivi per un altro quarto d'ora con molte più parole esortata, pregata e poi minacciata che si saria di nuovo levata più alta e squarzata se non diceva la verità, fece le medesime risposte, pregandone che vedendola morir in quel tormento, dovessimo ben averli compassione e monsignor di Masino e noi e farla por in terra, e che non piaceva già a Dio tanta crudeltà (aveva perfettamente ragione). Io risposi: Madama, non accusate noi di crudeltà, perchè non possiamo far di manco, e voi sola potete avervi compassione e usarci pietà, confessando pienamente il vero. Insomma non fu mai ordine di cavarne altro, onde vedendo tanta constanza, e che era stata in quel tormento circa un'ora e mezzo! e se fosse stata di più avria facilmente potuto venir meno, fu posta in terra, dove incontanenente divenne palidissima e con grandissimi sudori restò quasi morta! e fu con acqua fredda fatta alquanto ritornare e, sligata, portata da tre alla stanza sua!!!

Questo è, illustrissimo signor mio, tutto il successo di questa esecutione, nella quale il signor avvocato Curbis ed io avemo proceduto con tutta quella diligenza et industria che si sapeva e poteva. Non ci era lecito di farne di meno per non contravvenire all'ordine di monsignor di Masino e del Senato, i quali comandavano si desse il tormento in tal modo e qualità che sentisse estremo dolore e se ne vedessero i segni. Nè ancor di più, perchè di loro medesimo ordine ne sia comandato, che attesa la qualità della persona, se li procedesse con tale destrezza che non fosse venuta meno nel tormento. Non fu squassata, perciocchè quelli che facevano l'esecuzione, esperti in tal esercizio, dissero che il dolore non poteva esser maggiore di quello già aveva patito, e per essere in gran debilità e li bracci picciolissimi squassandoli per un poco vi era pericolo di farla morire o stroppiarla in tutto!!! » (Archivio di Stato. Lettere di particolari).

al di là dello stretto dovere, avvenendo non di rado che allorchè una gagliardia straordinaria secondava i poveri tormentati, si attribuisse questa ad effetto di negromanzia, e così con altri mezzi e per altre vie più aspre si cruciassero quegli infelici.

VII. Abbiamo detto che tutto lugubre e lamentevole sarebbe stato l'argomento di questo capo, ed il suo fine non ismentirà quest'asserzione.

Riuscito vano il tentativo proditorio d'impadronirsi una seconda volta di Vercelli, i Francesi presero ad intrattenersi delle prede che stavano per isfuggire dalle mani loro, e far loro sentire il peso del rancore.

E qui vuol essere narrata la conversione del marchese di Masserano, Filiberto Ferrero Fieschi, cui dicemmo nel 1555 datosi alla parte francese. Pentito del fallo commesso, e non soddisfatto della bravura di quegli stranieri, nell'anno di cui discorriamo, mutato consiglio, provvedeva a disporre delle sue fortezze a beneficio del Duca nostro.

Questo del resto non salva affatto la sua fama d'ogni obbrobrio, poichè da una lettera del Cassiano Dalpozzo scorgesi che « i dui figliuoli primi del signor di Masserano, cioè quello si fa dimandar colonnello senza capitani e gente (1) e Rodomonte sono andati

(1) Besso, conte di Lavagna e marchese di Masserano, ecc., colonnello di fanteria francese, ma poi consigliere di Stato e ciambellano dello stesso Emanuele Filiberto e cavaliere dell'Annunziata. Morì nel 1584, e fu sepolto nella collegiata di Masserano.

in Franza dal Re per sollecitar che se li attendi parola sopra la promessa fattali quando si ebbe apertamente a rebellare da V. A. di darli Biella e tutte le terre del distretto, la qual promessa non li hanno voluto osservare, con ciò sia troppo gran boccone per un par suo, qual basta l'abbiamo fatto scoprire quanto avia di dentro »

In tal guisa mulinando quel marchese i pensieri che d'ordinario si annidano nell'animo di coloro che soffrono disillusioni, a poco a poco dimostrò pubblico malcontento e pensò ridursi al dovere. Ed ecco il Boyvin cominciare a discorrerne con risentimento, e definirlo *cault et rusè qui se savait comme le camaléon accomodér à toutes sortes de couleur,* siccome quello che... *avai fort familiere intelligence avec quelque seigneur espanol fort favori de l'Empereur, du quel il recevait assez souvent des depeches, mais fort secretement et avec si belle couverture qu'on n'en pourroit avoir autre temoignage que le propre soupçon.*

I Francesi, che stavano all'erta, ebbero intanto mezzo di catturare il marchese. L'atto fu compiuto da Paolo della Barthe, signor di Termes, che comandava nella temporaria assenza del Brissac, ed a cui riuscì di sorprendere i Fieschi nello stesso castello di Gaglianico. L'avvenimento destò qualche rumore, e ci vien pure additato dal Miolo, il quale nella sua cronica ci lasciò scritto: *circa diem quindecim novembris* 1556 *Paulus de Termes pro rex in Pedemonte ex Taurino Gaglianicum accedit et ibidem marchionem Masserani cum eius filio de familia Ferrariorum Bugellensium qui*

anno praeterito ab illustrissimo Duce Sabaudiae rebellando se Gallo devotum exhibuerat captivum facit, Gaglianicum et Zumagliam ad manus regias reducit.

VIII. Ed ecco qui il Boyvin, che tutto lieto di aver occasione di poter destare pietà a detrimento della fama di quei feudatari, c'informa come *en visitant et ordonnant de la sureté de la place nous ouymes une voix fort lamentable qui crioit: ayez pitié de moy; je demanday lors au dit sieur de Caude* (ch'era il figlio del marchese di Masserano) *que c'etait. Il me respondit c'est un pauvre prisonnier qui deust etre mort il y a dix ans. Lors le dit sieur de la Mante luy ordonna de faire ouvrir la prison et de nous y laisser entrer seuls. Cela le fit blasmer et puis il se retira en la salle du chasteau sous la garde de six harquebusiers. Nous trouvames chose tres horrible, que c'estoit un pauvre gentilhomme vercellais* (il capitano Gian Francesco Pecchio) *que le marquis avait fait prendre prisonnier il y avoit dix huit ans parce qu'il avait voulu executer un arrest contre luy de la part du duc Charles de Savoye, sans que jamais ame vivante seust qu'il estoit devenu. Et de fait les parents de celuy ci ne le trouvant et estimant qu'un sien ennemy l'avait tuè, ils le poursuivirent si rudement en justice que par les tourmens il confessa le mal qu'il n'avait pas fait pour réparation du quel il fut condamné et executé à mort le dit marquis estant en la même ville et qui savoit ce qu'en estoit. Nous menames ce pauvre gentilhomme qui etait nud et n'ayant que la peau, devant monsieur de Termes, auquel il racompta toute cette cruelle histoire. Il le fit habiller et luy donna quelque escu pour se retirer vers ses parents*

de maniere que chacun jugea que cette maudite cruauté avait conduit le pere et le fils au malheur où ils etaient reduicts. Voyla des vengeances et cruautés italiques! qui doivent apprendre à chacum à ne se fier que bien peu à leur conscience (1).

Era un'invettiva del nostro autore francese, accettabile nel fatto, non nel principio, ond'è che quasi quasi potrebbesi dubitare di tale aneddoto (del resto possibilissimo nei signori delle castella di quei tempi), ove il medesimo non fosse pure narrato da altri gravi autori nostri di quell'età (2).

Insomma i Francesi più che mai camminavano

(1) Pag. 526-27.

(2) Discorsero del pietoso caso il cronista di Rivoli, ed i giureconsulti Jacopo Menochio, Aimone Cravetta ed Ottaviano Cacherano nelle opere loro giuridiche. Monsignor della Chiesa poi nella sua *Corona Reale di Savoia*, II, pag. 209, parlando dei sepolcri esistenti a San Lorenzo di Vercelli, dice che « eravi pur quello del capitano Gian Francesco Peccio, il quale creduto assassinato da due che, indiziati a forza di tormenti e benchè innocenti, il delitto confessarono, dopo molti anni, da Michelantonio, signore della Manta, allora colonnello dei Francesi, che espugnato aveva il castello di Gallianico, cavato dal fondo d'una torre nudo e talmente peloso, con barba e capelli lunghissimi, che sembrava un huom selvaggio; ritornato a casa trovò la moglie esser a seconde nozze passata e le sue sostanze dai figliuoli dissipate, come riferisce l'Osasco in una sua decisione, e poi più volte dall'abate Silvestro, figliuolo del medesimo signore della Manta, inteso l'abbiamo. Poco sopravvisse il Pecchio a tanti infortunii, come risulta dal suo epitaffio riferito dal chiarissimo comm. padre Adriani nel luogo sovra citato. » (Miscellanea di storia italiana, V, pag. 695.)

Nella galleria di Torino vedesi il suo ritratto in un quadro del Lanino, già esistente nella gentilizia sua cappella. Veste lunga, mantello nero, ed il volto pallido e macilento dimostra gli stenti sofferti nella lunga sua prigionia, procuratagli dagli inumani marchesi di Masserano.

col vento in poppa, ma volle il Cielo benigno che all'anno seguente 1557 dovesse cominciar ad essere rintuzzato alquanto il loro orgoglio, ed a poco a poco s'allietasse l'avvenire così buio e fosco delle cose nostre.

IX. A conclusione ora di questo bieco anno 1556 e di questo capo, e l'uno e l'altro privi di notizie confortanti, accenneremo con rincrescimento alla morte avvenuta dopo il diciotto novembre, ad Anversa, avviato alla volta d'Inghilterra, del benemerito vescovo di Aosta, Pietro Gazino, che in un col colonnello Isola, pur morto, come dicemmo, l'anno innanzi, aveva reso indubbii e segnalati servizi alla Monarchia di Savoia.

Il buon vescovo d'Aosta lasciò la vita, forse per infermità contratta nel servire in quei difficili tempi la Monarchia. Invero ancora nello stesso mese di novembre Emanuele Filiberto, di suo invito, facevasi a supplicare il Papa a volergli accordare un coadiutore nell'amministrazione della diocesi Augustana, come ce lo rivela lo stesso suo ricorso a Paolo IV (1).

Abbiam detto il Gazino morto dopo il diciotto novembre, poichè in tal giorno potè ancora assistere al Consiglio generale dei tre Stati tenutosi in Aosta. E cadendo qui l'opportunità diremo, che in quell'adunanza fu letta una lettera del Duca recata dal segretario Fabri, e stata rimessa al maresciallo

(1) Documento N. XI.

di Challand, in cui informavasi il paese, che erasi provvisto allo stipendio dei colonnelli, capitani e soldati di Bard e Mongiovetto, che in breve avrebbe fatto ritorno nella valle e che Gian Matteo di Cocconato era stato incaricato di recarsi a Milano per provvedere morioni, picche ed altre armi necessarie alla difesa della valle. Similmente veniva letta altra lettera dello stesso Challand, indirizzata da Bourget di Francia sin dal 24 ottobre a quel balio e *commessi*, per informarli di essere diretto alla volta di Fiandra, affine di sollecitare la conchiusione della neutralità col Re di Francia (1).

Ma con tutto il buon volere dei sudditi affezionati alla Monarchia, la sorte di questa non avrebbe potuto sorridere favorevole, senza il sorriso dei grandi e clamorosi avvenimenti, di cui c'intratteremo nel capo che segue.

(1) Atti delle Assemblee rappresentative, ecc., l. c., pag. 1143 e seg. Ed in riguardo di monsignor Gazino, vuol qui essere corretto l'errore del Besson, che nelle importanti ed accurate sue *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne*, lasciò scritto, essere morto reduce dall'Inghilterra, laddove, a fronte dei due indicati documenti deve dirsi, che invece sol era avviato a quel paese, e rimase colto in Anversa da morbo fatale.

Capo Settimo.

I. Il Brissac, disponendo dei pochi soccorsi che ha, s'impossessa di Valfenera e Cherasco. — II. L'assedio di Cuneo, e la vittoria splendidissima dei nostri. — III. I tre Stati della Valle d'Aosta votano un sussidio al Duca. — IV. I prodigi del Duca nelle Fiandre, e la vittoria di San Quintino. — V. Negoziati del Duca di Ferrara con Emanuele Filiberto per la pace generale d'Italia. — VI. Dopo molti dubbi Filippo II conferisce ad Emanuele Filiberto il governo generale delle Fiandre. — VII. Progressi degli Imperiali-Subalpini nel Piemonte. — VIII. Fine della luogotenenza generale del conte di Masino, riassunta dal Challand. — IX. Si ripigliano i negoziati della pace generale all'abbazia di Cercamp nell'Artois, e v'intervengono i ministri di Savoia. — X. Missione affidata dal Duca ai suoi ministri per secondare il buon esito delle negoziazioni. — XI. Difficoltà insorte nello svolgersi dei negoziati. — XII. Questi proseguono a Castel Cambresis con avvicendarsi di fortuna. — XIII. La parte spettante a Savoia nel trattato generale di Castel Cambresis.

I. Nel 1557, e così dopo tre anni di funesti accidenti, che avrebbero infiacchito gli animi più saldi e temperati alle più dure avversità, cominciarono finalmente ad apparire i lampi precursori del prodigioso risorgimento della Monarchia Sabauda, omai spenta. Ma non essendo scopo di questa Memoria di ricordare, nè cronologicamente, ned in esteso, i fatti che già furono argomento degli scrittori contemporanei e recenti, così appena appena ci faremo

ad accennare ai memorabili avvenimenti succeduti in Piemonte e nelle Fiandre in tal anno, mentre con maggior risultato c'interterremo dei particolari della diplomazia nostra, campo assai rigoglioso di messe non ancor mietuta.

Ritornato sino dal Natale del 1556 a Torino il Brissac, come c'insegna il cronachista Miolo, proveniente dalla Corte di Francia, ma senza il corredo di tutti i soccorsi sollecitati, allo scopo di far progredire le cose sue in Piemonte, il ventisei gennaio successivo accoglieva in Torino Francesco di Lorena, Duca di Guisa, diretto alla volta di Napoli con uno scielto esercito che noverava il fiore della nobiltà francese, disposta a desolare con mali d'ogni specie le vaghe contrade della graziosa e ridente Partenope. Ne dava tosto un saggio nell'attraversare il Monferrato, congiungendosi al rinforzo condotto dal Duca di Ferrara, Ercole II, suocero del Guisa, mentre si faceva (20 gennaio 1557) ad occupar Valenza, che subito il Brissac attese a fortificare, affine di aver agio ad infestare il Milanese.

Ma con tutto questo il Brissac ebb'ancor egli i suoi disgusti, non potendo, cogli scarsi mezzi di cui era in grado disporre, valersi della congiuntura propizia per avanzarsi negli acquisti. Al che accennava il Boyvin de Villars, il quale scriveva di essere stato costretto « *mettre sur le païs qui exclame de tous cotés à son très grand regret mais que pour tout cela le desespoir et le mauvais vouloir des soldats ne lui peuvent promettre que tout malheur,*

n'ayant jamais pu depuis deux ans toucher à une seule fois la paie entiere d'un mois, que ce sont choses aux quelles il ne peut pourvoir que par les moyens de Sa Majesté, lesquels ont envoyé tous à Saint-Pierre, » cioè a Paolo IV, che adopravasi a cacciar gli Spagnoli dal Napoletano.

Ed ancor qui è curioso il passo a tal riguardo del nostro cronista Miolo, il quale scrisse: *Paulo post dux Guisœ Gallus eodem exercitu gallo in unum collecto ad triginta quinque millia peditum (ut dicitur) quatuor millia equitum et XL bombardarum et maxima copia commeatus Romam iturus se accingit, ut Paulo Carrafeo Pape quarto iniquo animo furenti Romœ ab imperialibus obsesso, suppetias ferret. Cum eodem Guisa confederati adsunt principes Salerni et filius ducis Ferrariae. Et sic Papa de pastore mercenarius efficitur cui non pertinet de ovibus imo lupum agit.....*

Finalmente, a forza d'instare, ottenuto ch'ebbe il Brissac qualche soccorso da Lione, con un esercito di circa sedici mila uomini dava l'attacco a Valfenera posta sui colli verso Villanova d'Asti, che patteggiava la resa, dopo valorosa e lunga difesa, ma non senza subire ruberie e violenze, per quanto avesse seicento spagnoli e trecento italiani comandati dal capitano Retuetto (1).

(1) Vedi narrazione della presa di Valfenera in Piemonte, fatta da Francesi nel 1557. scritta da Girolamo Rofia da Livizzano e Andrea degli Agli, pubblicata da L. Scarabelli nei Paralipomeni di storia piemontese dal 1285 al 1617, tomo XIII dell'Archivio storico italiano, ecc.

Non pago di questo, l'ardito maresciallo, anche nello scopo di allietare un poco i soldati ch'eransi adoperati nell'assedio di Valfenera, quasichè il bottino ottenutone non fosse sufficiente, tolti dodici pezzi d'artiglieria da quella piazza, mosse alla volta di Cherasco, dove novella preda e sacco non meno orrendo parevano dovessero render satolli quegli ingordi masnadieri.

Coraggiosa fu la difesa fatta dai soldati e cittadini Cheraschesi; senonchè, per negligenza del comandante capitano Retorta secondo gli uni, secondo gli altri, per tradimento di un bombardiere veneziano, anche quella piazza cadde in mano dei Francesi.

II. Ma questi erano gli ultimi sorrisi della fortuna ai Francesi, i quali nondimeno incoraggiati da quei successi, vollero bensì di quei dì stessi rivolgersi al propugnacolo di Cuneo, comandato dal valoroso Carlo Manfredi dei conti di Luserna (1), sotto le cui

(1) Questo prode cavaliere della nobilissima famiglia dei conti di Luserna, Angrogna, ecc., era nato da Giovanni, del ramo dei Manfredi d'Angrogna, presidente del Senato, e da Bianca Vagnone. In giovine età erasi dato allo studio delle discipline legali, e diveniva indi professor di leggi all'Università di Padova. Ma con miglior consiglio e in quel momento più giovevole alla patria, che aveva bisogno di valide, nè tementi braccia, più che delle elucubrazioni dei dotti, mise in un canto i libri ed impugnò il brando. Era stato nominato governatore di Cuneo nell'ottobre del 1556, in sostituzione a quel Paolo Vagnone di Trofarello, di cui discorremmo, e che era stato involto in gravi molestie procurategli dai Cuneesi, dalle quali sciolto poi colla resa dei conti, passò al possesso di Vercelli. Sposò Beatrice, figlia unica di Gian Francesco Savoia-Racconigi.

mura comparve l'esercito nemico il due di maggio, cingendolo col nerbo di quindici mila fanti, due mila cavalli, quattro mila guastatori e venticinque pezzi d'artiglieria.

Senonchè sarebbe cosa superflua il descrivere qui i particolari del noto e famoso assedio di Cuneo, di cui corrono non poche relazioni, pubblicate e manoscritte (1).

Per la qual cosa sarà sufficiente ricordare, che esso si protrasse per lo spazio di cinquantotto giorni, cioè sino al ventotto giugno, in cui il giovine marchese di Pescara vi si presentò col suo esercito e col

(1) Non voglio però ommettere di accennar qui a quanto leggesi nella descrizione manoscritta del Chiesa, dove a ragione viene commendato il fatto di questa Beatrice di Savoia, consorte del governatore stesso della città Maggior ardire e generosità di tutte le donne di Cuneo dimostrò in quell'assedio del Brissac la moglie del governatore, donna Beatrice di Savoia, alla quale essendo stato riferto che se non operava che il marito si rendesse, le voleva Brissac gettare nella città in una cannonata un suo piccolo fanciullo, che essendo a balia nel luogo di Beinette, havevano i Francesi preso nel giunger che fecero sotto Cuneo, li fece risposta che facesse pur Brissac del putto ciò che meglio li piaceva, ma che solo con tal crudeltà guardasse non tirarsi addosso l'ira di Dio, che quanto per lei, non avrebbe spesa una parola per quel putto, poichè bench'ella fosse del figliuolo privata, aveva però ancora la forma di farne altri..... Nell'archivio storico italiano del 1845, a cura del professore Carlo Promis, compariva per la prima volta la « vera descrizione fatta di giorno in giorno dell'assedio et impresa di Cuneo e vittoria ottenuta contro dei Francesi dai Cuneesi et paesani l'anno di nostra salute 1557 » scritta da anonimo contemporaneo.

E non sapendo conosciuto, credo bene ricordare anche qui l'atto generoso dell'illustre giureconsulto albese, Pierino Belli, il cui sepolcro, riverente, ho visitato l'altr'anno nella cattedrale d'Asti, che spontaneo offrì a Cuneo il ricco suo vasellame d'argento, in sussidio delle gravi spese a cui soggiaceva.

conte della Trinità, che molto secondò i valorosi sforzi degli assediati.

La vittoria di Cuneo costò ai nostri duecento e sedici morti, duecento ventidue feriti e due prigionieri, mentre il numero dei Francesi raggiunse quello assai notevole di quattro mila, tra morti e feriti.

N'esultarono i buoni Piemontesi, che presero a rinfrancarsi, ed il cronista Miolo notava..... *insolentes et ambitiosi Galli ab obsidio et infestatione Cunei desistere conati sunt et Cuneenses ipsos a crebris insultibus et cuniculorum diversis effectibus, variisque simulatis colloquiis et promissionibus fide ac potenti et intrepida manu contra dimicantes evasos sed fessos, non sine rugosa fronte et labiorum mordicatione relinquendo recesserunt.*

Emanuele Filiberto all'annunzio della vittoria splendidissima conseguita, fu ristorato anche moralmente dei danni e disavvantaggi sin allora sofferti, e quetate le cose, nel 1559 conferiva alla degna Cuneo, già gloriosa per consimile successo, ottenuto nel 1542, rinnovato nell'anno or accennato e ripetuto poi ancora nel 1639, 91 e 1744, singolari privilegi, testimonio amplissimo della gratitudine del magnanimo principe, uguale in ogni condizione.

III. Prima di accennare ora a fatti di politica esterna, o succeduti fuori del paese, è pregio dell'opera di avvertire, che morto, come dicemmo, il benemerito vescovo d'Aosta, Monsignor Gazino, era stato surrogato a lui il sette giugno l'illustre

Marcantonio Bobba (che il Besson erroneamente nomina più volte Robba), innalzato poi all'onor della sacra porpora, e di cui avremo a discorrere assai nel corso di questa Memoria. Or bene, nella congregazione dei nobili e Comuni tenutasi il ventiquattro giugno in Aosta, Pietro du Crest, a nome del maresciallo di Challand, sempre assente, come già pur dicemmo, rappresentava, che in conseguenza di quell'elezione, pel bene del paese egli riputava necessario che i tre Stati dovessero compilare un memoriale, il quale avesse a contenere quanto riputavasi doversi correggere e modificare nella parte riguardante certi usi, eccessi e disordini, e *s'il est licite de dire*, certi abusi che si sarebbero potuti intromettere in quella curia episcopale, ed inviarlo a lui che n'avrebbe fatto esame, e conformemente ai vantaggi che ne sarebbero provenuti al Duca (1).

Non essendo quel Consiglio in numero sufficiente a provvedere a ciò, si riconvocava, previo avviso delle proposte fatte in seno al medesimo, il dieci luglio.

In quella tornata stabilivasi che si dovesse rimettere al palazzo episcopale la guardia di dieci soldati a spese del vescovo. Indi eleggevansi Leonardo della Torre, Pantaleone e Bonaventura Vaudan, Pietro Fabri, Claudio Excogeron e Francesco Borugon ad esaminare i disegni delle modificazioni presentate da gentiluomini e mandatari dei Comuni, per impedire gli eccessi e le corruttele della curia episcopale val-

(1) Atti e documenti delle Assemblee rappresentative, ecc., pag. 1155.

dostana, e far uno studio comparativo fra il passato ed il presente.

La determinazione era importante, dovendo tracciare la norma d'azione a quel Vescovo nei negozi dell'importante suo ministero, ma non senza suscitare recriminazioni e dibattiti alla Corte di Roma, come avremo ad esaminare.

Il nuovo vescovo, Marcantonio Bobba, già presiedeva all'adunanza dei tre Stati, che tenevasi il ventun d'aprile, in cui il maresciallo di Challand era, come prima, rappresentato da Pietro du Crest. Aperta la tornata, il Bobba colla sua facondia ed esperienza proponeva all'Assemblea tre punti: 1° Che si avesse a considerare la grande obbligazione che tutta la valle doveva professare alla Provvidenza per l'incolumità ottenuta in quei calamitosi tempi, *si bien qu'il n'a persentu aulcunes scintilles ny calamitès de la guerre au regard des aultres pauvres subjectes usurpez à S. Altesse nos circumvoysins;* 2° Che il Principe, così valoroso cristiano, liberale ed inclinato all'amministrazione della giustizia, e che aveva difeso il paese con tanto rischio della sua persona, era privo dei mezzi d'aiutare la valle, *n'aiant que la cappe et l'espée,* e che perciò i Valdostani dovevano a lui dimostrarsi buoni e fedeli sudditi; 3° Che i mezzi di difesa essendo esausti, a cagione delle gravi spese sopportate, e che conveniva tuttodì tollerare, essendo *la bourse commune totallement vuyde et extenuée,* faceva mestieri di piegarsi a qualche sacrifizio e porvi rimedio coll'imposizione di qualche taglia; che la tregua

od alleanza colla Francia spirando nel venturo dicembre, bisognava eleggere chi dovesse conchiuderla e rinnovarla.

Il luogotenente del Challand, udita l'esposizione di cui sovra, prendeva la parola, non per protestare contro lo stabilimento d'una taglia, ma solamente per avvertire, essere intendimento del maresciallo che si avesse a considerare ai grandi suoi travagli a pro del pubblico servigio ed alla povertà dei suoi sudditi, desiderando che l'Assemblea volesse *respecter et supporter tant qu'il sera possible*

In sostanza, senza che fia d'uopo scendere qui a tutti i particolari, che si possono leggere al luogo indicato, veniva in massima accettata la taglia, alla ragione di due scudi per *fuoco*. Il clero per altro protestava, sulla considerazione che non appartenendo alla classe dei *tagliabili*, e che essendo soggetto al Papa, senza il cui consentimento non era in facoltà d'agire, non poteva pel momento vincolarsi, anche per ragione delle decime papali risguardanti i suoi benefizi, e perchè non tutti erano presenti gli interessati. Ammetteva del resto che di buon grado avrebbe concorso ad aiutare il Duca bisognoso.

Altra protesta facevasi pure dai gentiluomini, in riguardo delle persone proprie, ma non di quelle dei sudditi.

E bisogna pur dire che le parole di devozione e le espressioni di affetto e servizio al Principe rimanevano attenuate dal rinfacciare loro che già rendevano considerevole servizio a lui ed al paese, per

dover assistere ai consigli privati e segreti e generali *à leurs grands frais et despens sans aulcun salaire ny gaige du pays, et qu'ils mettent en asard et dangier leurs personnes aux voyages et ambassades qu'ils font souvent foys pour le service et la protection du pays* (1).

IV. Riprendiamo ora il filo della narrazione precedente.

Mentre i fatti ultimamente succeduti in Piemonte cominciavano a prenunziare un'êra novella, Emanuele Filiberto cingevasi d'allori nelle Fiandre, a confusione dello stesso Filippo II, che poc'anzi, quasi quasi concepiva amari dubbi sul suo conto. Al qual oggetto è pregio dell'opera il riferir qui, che con tutto il peso del comando, Emanuele Filiberto, gravato di debiti e con iscarsi mezzi per provvedere all'esercito, doveva nel luglio intraprendere, con quaranta mila fanti e dodici mila cavalli, la campagna contro i Francesi capitanati dal contestabile Anna di Montmorency, il più illustre e potente dei Ministri della Corte, siccome quello ch'erasi acquistato gran nome e dimostrato espertissimo nell'armi.

Dopo alcuni assalti di piazze secondarie, il nostro Duca fu spinto a cingere d'assedio San Quintino, l'*Augusta Vermanduorum*, città metropoli del Vermandese nei confini della Piccardia e dell'Artois, posta sulla destra della Somma, ch'era difesa dal noto ammiraglio Gaspare di Coligny.

E qui potendo i lettori venire informati dei par-

(1) Luogo citato, pag. 1166.

ticolari succeduti dai molti storici che tennero parola di quelle memorabili imprese e consultarne il compendio che se n'ha in istorie nostre moderne, basterà avvertire che Emanuele Filiberto, in grazia della sua perspicace scienza militare ed indubbio valore, potè eludere i conati delle difese e gli attacchi dei migliori soldati di Francia, il Contestabile suaccennato, l'ammiraglio Coligny, il signor d'Andelot suo fratello, il maresciallo di Sant'Andrea, i Duchi di Montpensier e Longueville, ecc. Ond'è che il giorno dieci d'agosto, sacro a san Lorenzo, a cui aveva fatto voto, ove favorevole ne fosse stato il successo, d'innalzare un tempio, egli conseguiva quella prodigiosa vittoria, che apportò la totale sconfitta dei Francesi, cinque mila dei quali, incirca, rimasero morti, e così il fiore di quella nobiltà, che aveva preso parte a quella giornata, essendosi fatti prigioni, ed il Contestabile, ed il Sant'Andrea, ed i Duchi di Montpensier e Longueville, per ricordare i soli principali

Se l'esercito vincitore avesse camminato da Parigi; se invece di Filippo II avesse tenuto lo scettro Carlo V, a cui pare sorridesse tal disegno, forse l'albagia francese sarebbe stata rintuzzata sin d'allora, come lo fu all'età nostra, ed il Piemonte sarebbe rimasto libero assai prima dalle macchinazioni di quella potente nazione.

Ma l'indole timida e irresoluta di Filippo impedì che da quella vittoria si raccogliessero tutti quei frutti che si sarebbero potuti ottenere. Così del

pari non fu possibile di compiere un'ardua impresa ideata dal nostro Principe ed escogitata sin dal principio di quell'anno, che cioè levando un esercito nell'Alsazia e nei vicini paesi soggetti alla Casa d'Austria, si sarebbe potuto rivolgere verso Lione, ottimo concetto senza fallo, che avrebbe rotta la comunicazione dei Francesi coll'Italia ed agevolato agli Imperiali e Savoiardi di occupare invece la valle inferiore del Rodano e la Savoia.

V. Vedremo a suo tempo i salutari effetti della vittoria di San Quintino, ma prima d'ogni altra cosa ne piace ora entrar in un campo, ove si potrà altresì raccogliere qualche fiore primaticcio, ed accennare ai negoziati dei ministri di Savoia col Duca di Ferrara, Ercole II.

A quest'oggetto vuolsi ricordare, che allorquando nel 1555 a Marcello II succedè nel pontificato il napolitano Gian Pietro Caraffa, che il nome tolse di Paolo IV, bollente ad onta dei suoi ottant'anni, e d'animo avverso agli Spagnoli, tiranni della sua patria, e che conosceva a fondo, per essere stato alcuni anni nunzio appo Ferdinando il Cattolico, tosto diè mano a stringer lega con Enrico II, che venne ratificata il diciotto gennaio del 1556. In forza di essa adunque il Re obbligavasi ad inviar dodici mila fanti e numero uguale di lance e cavalleggeri, col patto, che venendo ad acquistare il Napolitano, l'avrebbe dato ad un dei figli suoi, tolto il Delfino, escludendo Benevento e pertinenze di Roma; che occupando la Lombardia, l'avrebbe

tenuta a patti eguali; che Firenze sarebbe stata restituita all'antica libertà, e Siena sarebbesi consegnata alla Santa Sede o ad un dei Carafa

Potevano prender parte a quella lega i Veneziani ed il Duca di Ferrara. E questi vi entrò, ed ottenne il grado di capitano generale, con promessa di feudi nella Toscana, Lombardia e Napolitano, nè senza speranza di vedersi poi promosso al cardinalato il suo fratello, cardinale Ippolito.

Il solo prudente e scaltro Senato veneto resistette ad ogni ambizioso disegno, poichè non avendo fede nella ruina della potenza imperiale in Italia, nè nelle promesse francesi, preferì anteporre la pace a qualunque proposta, e così conservossi neutrale.

Esso non s'ingannava affatto, e gli eventi posteriori diergli ragione. Invero, dapprima l'abdicazione di Carlo V, poi la conclusione dell'accennata tregua di Vauxelles del febbraio 1556, senza nissuna consapevolezza di Paolo IV, bastarono a denotare la mala fede politica dei Francesi e sfruttare ogni buon concetto; quindi l'occupazione di alcune terre dello Stato della Chiesa, seguìta per opera del Duca d'Alba, che dicemmo mandato vicerè a Napoli, valse a fomentare nuove guerre nella Penisola.

Enrico II poi, rotta la tregua in Fiandra e Piccardia, delegò il Duca di Guisa fra noi con prescrizione di obbedire ai precetti del Papa; e sebbene col Duca di Ferrara e col maresciallo di Brissac mirasse ad imprese in Lombardia, tuttavia dovendo

seguir le calde esortazioni del cardinale Caraffa, se n'andò nello Stato ecclesiastico.

Ridottosi intanto il Duca di Ferrara nel suo paese, e vedendo che la disciplina dei soldati molto lasciava a desiderare; rinforzata la parte degli amici ed aderenti all'impero, mercè le donazioni di Filippo II ad Ottavio Farnese, di Piacenza, a Cosimo de' Medici di Siena, il Duca d'Alba, occupata Ostia, conchiuse una tregua di quaranta giorni con Paolo IV, e si diresse alla volta di Napoli.

I pontificii poterono allora impadronirsi bensì di Ostia ed assalire il regno dalla parte degli Abruzzi ponendo il campo a Civitella, ma venuti meno i soccorsi di Francia, indietreggiarono, e poco mancò che il Duca d'Alba, emulando quanto aveva fatto nel 1527 il noto Duca di Borbone, sorprendesse Roma.

Richiamato poi il Duca di Guisa, e nulla più potendosi ottenere, conchiudevasi a Cave fra Palestrina e Genazzano, a mediazione del segretario della Repubblica veneta, richiesta dal Papa dei suoi buoni uffizi, una pace, con cui Paolo IV dichiarava di desistere dall' alleanza francese e serbare la neutralità.

Abbiam detto poco fa che Paolo IV nel conchiudere quella lega con Francia aveva escluso il Piemonte dalla guerra, e ciò per essere consentaneo al suo principio della liberazione d'Italia. Emanuele Filiberto nondimeno, siccome quello che pugnava in lontane contrade, non era stato considerato nè punto

nè poco, riputandosi pel momento principe senza terra, ma a lui invece, terminata quella colleganza, dirigevasi il Duca di Ferrara Ercole II. Egli era rappresentato dal conte Giacomo Montecuccoli, ferrarese, ed il nostro Duca da Claudio Malopera, ambasciatore suo a Venezia, ove dimorava nel dicembre 1557. E sebbene poco o nulla si ottenesse da quei negoziati, scorgesi tuttavia abbastanza da essi quanto abile doveva essere, come lo fu in effetto, il fondamento della lega escogitata e voluta dalla ferrea volontà del gagliardo Pontefice, poichè il Duca stesso di Ferrara, lasciatovisi guadagnare un momento, affine di trarne pro, appena n'era stato sciolto, prendeva a sconfessare il principio stesso per cui la colleganza erasi istituita, e s'affrettava a dichiararsi tutto imperiale.

Trattando il Montecuccoli col Malopera, facevalo osservato, che Ercole II non dimostrava fiducia in alcun Principe italiano, non nel Farnese, non nel Medici, ma solamente in Emanuele Filiberto. Avvertivalo, avere atteso assai a difendere le molte fortezze dei suoi Stati, e che tutti gli sforzi che sarebbero fatti dagli imperiali contro di lui, avrebbero scemato la forza necessaria per debellare i Francesi. E con questo preambolo, lasciando già sul bel principio scorgere che il collegato antico dei Francesi voleva allora divenire imperiale, il Montecuccoli richiedeva apertamente il Malopera di supplicare Emanuele Filiberto a voler rendersi mediatore della riabilitazione del Duca di Ferrara con Filippo II.

Forse ad agevolare il fine che il Ferrarese intendeva conseguire era stata fatta con accorgimento la elezione del conte Montecuccoli, personaggio, quanto altro mai infenso ai Francesi, perchè, come ne informava il Malopera... fecero crudelmente morire suo fratello... (1), il quale, soggiungeva il Malopera, « era andato per vedere la Francia et sendovi stato tre mesi, lo imputarono che aveva attossigato il Delfino. Penso che V. A. abbia udito dir questa vania francese e che il povero gentiluomo fosse assassinato. »

Il Malopera, per guadagnar tempo ed essere prima assai bene informato delle intenzioni di Emanuele Filiberto, non indugiò di rispondere al Montecuccoli, non essere le sue istruzioni abbastanza precise e particolareggiate, per poter dir qualche cosa adeguatamente.

Intanto avvisatone il nostro Duca, questi per trarne pro, sul bel principio non volle darsi per inteso delle sollecitazioni del Duca di Ferrara, e fece rispondergli poco tempo dopo dal Malopera, che non aveva potuto sbrigarsi della sua commissione così

(1) Vuolsi qui ricordare che Sebastiano Montecuccoli, ferrarese già ai servigi di Carlo V, andasse indi a quelli di Caterina de Medici in Francia, ove fu addetto al servizio del Delfino primogenito di Francesco I. Qual suo coppiere avendolo accompagnato in un viaggio lungo il Rodano nella state del 1536, avvenne che riscaldatosi quel principe a giuocar della palla, per estinguere la cocente sete ond'ardeva, tracannò acqua fredda, statagli somministrata dal Montecuccoli. Bevuta quell'acqua con tanta avidità, in capo a tre mesi morì, ma ciò bastò perchè il povero italiano fosse processato, e col mezzo di tormenti venissegli estratto di aver avvelenato il Delfino, e quindi fosse squarciato a coda di cavalli.

presto, ma che non avrebbe dimenticato di favorirlo appo quel Re.

In altri susseguenti congressi l'inviato del Duca di Ferrara assicurò il Malopera, che il suo principe si sarebbe a tutto potere adoperato per agevolare la reintegrazione di Emanuele Filiberto nei suoi dominii. Ed allora il Malopera risposegli, che in riguardo della dignità del Duca di Savoia che combatteva coll'armi in mano, non avrebbe convenuto a lui di chiederne la reintegrazione, ma che ciò s'apparteneva a coloro che volevano compiere l'ufficio di mediatori.

Come scorgesi da lettere seguenti, il nostro Duca finiva per accettare l'opera del Duca di Ferrara, e così rimane avverato, che anco questo principe italiano ebbe qualche parte in un'azione generosa e degna di ogni principe della penisola.

Ma il tempo non era ancora pienamente maturo, e come il nostro Duca, così il nostro paese, dovevano prima camminar per anco in un terreno tortuoso e limaccioso.

VI. Per quanto splendide fossero state sino a quel giorno le imprese guerresche di Emanuele Filiberto, il cinque giugno del 1558 stesso ancora, Filippo II scriveva a Bartolomeo de Carranza arcivescovo di Toledo: « Y asi direis a Su Magestad que el duque de Saboya no es en ninguna manera convenente ni a proposito para este gobierno porque ann hal landome yo presente que ando sobrello lo tracta de manera que los principales y los pueblos generalmente

estan muy descontentos y mal satisfechos de quà podrian resultar y subceder algun notable inconveniente y los franceses no perderian cualquier occasion que se ofresciese antes la buscarian y procurarian como lo suclen hacer y conosciendolo al mismo duque y queriendo yo ir solamente a Inglaterra ha dicho abiertamente que no quedaria a qui » (1).

Quindi è che per affidare quel governo della Fiandra volgevasi il pensiero all'Arciduca Ferdinando, al Duca Ottavio, alla Duchessa sua moglie, al Duca di Lerma persino; ma si nicchiava nell' incaricarne l'invitto eroe di San Quintino.

Si fu la previdente Regina Maria d' Ungheria, che col mezzo di lunga perorazione, provò che Emanuele Filiberto era colui al quale più di qualsivoglia altro conveniva affidare tale incombenza. Ponendo innanzi al compassato ed inflessibile Re, che se il Duca di Savoia nel governo delle Fiandre, tenuto per l'innanzi, non aveva operato prodigi, ciò non si doveva a lui imputare, facevalo avvertito di molte gravi considerazioni. Osservavagli adunque, che erano appena trascorsi nove mesi dacchè il nostro Duca aveva avuto quel governo, che in un consiglio, a cui ella stessa aveva coi principali ministri spagnoli e belghi assistito, già egli aveva dichiarato, che, ove quei paesi non fossero stati soccorsi prontamente ed efficacemente dalle altre pro-

(1) GACHARD, *Retraite et mort de Charles-Quint au monastère de Juste, etc.,* tome II.

vincie della monarchia, egli sarebbe stato costretto a rinunziare alla sua carica. Non basta; non essendosi dato retta alle sue sollecitudini, manifestate in altra tornata alla presenza dello stesso Re, attorniato dai principali suoi ministri, egli di nuovo metteva sul tappeto la quistione del suo congedo. Invero in qual modo procedere innanzi al cospetto di un debito di più di tre milioni di fiorini? Come mai provvedere alla miseria crescente di un paese rimasto desolato da un inverno, dal 1556 al 1557, stato rigidissimo, ed origine di una mortalità immensa e disdette gravi nei ricolti?

E su queste considerazioni fondò la regina Maria il suo ragionamento, che persuase Filippo ad affidar di nuovo al nostro Duca quel comando supremo, da lui accettato per mera convenienza e poca spontaneità, avendo l'animo allor più che mai rivolto ai suoi Stati.

VII. Esaminiamo ora un momento la condizione del Piemonte a quei giorni, non guari migliorata, per quanto vivo fosse nei buoni suoi abitanti il desiderio della sua emancipazione.

Il maresciallo di Brissac, da qualche mese assente, e munito di non troppo notevoli provvigioni, vi faceva ritorno sul principio di luglio del 1558, ma doveva essere spettatore dei danni sofferti dai suoi, dacchè aveva intrapreso la luogotenenza degli affari cesarei in Italia il Duca di Sessa.

Ma prima ancora che questi vi giugnesse, i nostri avevano egregiamente saputo difendere S. Germano

contro i violenti assalti datigli dai Francesi. In quel fatto, succeduto nel maggio, distinguevansi con supremi sforzi di valore i capitani Giuseppe Carezana ed Ascanio Pecchio.

Mentre però una parte del nostro paese cominciava alquanto a riposare, l'altra era soggetta a nuove depredazioni. Scorgendo il Brissac le intenzioni del Duca di Sessa, tosto prese a difendere convenientemente Moncalieri, Chieri, Savigliano, Centallo e Busca. Ma il Duca di Sessa, sulla considerazione che Centallo era tenuto il granaio del Piemonte, contenendo notevole provvigione di cereali, agli ultimi di luglio muovevasi a sorprenderlo.

In quattro giorni d'assedio gli alleati poterono ottenere una considerevole breccia, ed avanzatisi nelle trincee, uccisero il capitano Quinson, locchè incusse tale spavento negli abitanti, che indussero il governatore alla resa. E così avvenne; e demolita la cittadella, le grosse provvigioni furono distribuite dai nostri nei forti di Fossano e Cuneo.

Procedendo innanzi nella conquista, i nostri poterono ancora smantellar Ceresole, ottener Roccavione, ed il ventisei dicembre cinger d'assedio Moncalvo, acquistata in breve, e che agevolò il passo a stringere Casale e Valenza.

VIII. In tal guisa potè avere qualche conforto il valoroso e fedele conte di Masino, il quale tenne la luogotenenza generale dall'epoca della prigionia del Challand sino a quel giorno, e così quasi per lo spazio di cinque anni.

Quel suo uffizio del resto doveva volgere al termine: ed anche il modo con cui il Masino svincolossene dimostra com'egli fosse nello scarso numero ch'ogni età ci offre, di coloro, che all'interesse e all'amor proprio antepongono la salute della patria. E lo prova la lettera sua, che sino dal 24 marzo (1558) scrisse da Vercelli al Duca (1).

Che se dessa è l'apologia di tutta la sua condotta, ci rende altresì istrutti, che nella determinazione di cedere la luogotenenza vi aveva la parte principale il Challand, il quale, compiuta la sua legazione, pretendeva la reintegrazione nell'antica dignità.

E come nell'offrire al Masino la luogotenenza generale era intervenuto l'illustre Andrea Provana di Leynì, così nuovamente egli intromettevasi, ora che si trattava di riceverne la cessione, e far in modo, che per appagare il Challand, non avesse a scontentarsi il conte di Masino, quegli degno di riguardi per l'indole sua e per la potenza, questi per la condizione altresì, ma più ancora per gli eminenti servigi resi alla Monarchia nei più difficili e perigliosi momenti. Il baston del comando, per quanto talor ostico a maneggiarsi, egli è pur sempre una dolce attrattiva, e forse temendo il Masino di scapitarne alquanto al cospetto dei compaesani, ne rimostrò al Duca i dubbi. E questi con bellissima lettera scrittagli nel giugno l'acquetò sul suo conto (2).

(1) Documento N. XII.
(2) Documento N. XIII.

Ma di quanto dimostrossi, tosto dileguati i dubbi, dignitosamente pieghevole il Masino a cedere alle esigenze delle condizioni, altrettanto rubesto e poco maneggevole nei modi si fu il potente ed agreste Valdostano. E ben ce lo appalesa la lettera che il ventidue dicembre egli da Pavia indirizzava al conte di Masino, per avvertirlo con poche e tronche parole, delle ragioni della sua assenza e del suo arrivo; lettera che in un con altra sua il Masino inviava al Duca (1).

Ed in tal modo aveva termine la luogotenenza del conte di Masino, il quale, come sempre succede, aveva anche molti emuli, fra cui noto il non meno benemerito conte della Trinità.

IX. Senza dubbio che non siam costretti a riconoscere nel Masino il vero ideale della perfezione, per quanto segnalati fossero i suoi meriti; nè puossi dire ch'ei fosse superiore all'indole dei tempi, nè sentisse, anche sin troppo, di qual condizione si fosse, e che scorressegli nelle vene il sangue di un Re d'Italia!

Già sin dal 1554 Emanuele Filiberto, dallo stesso campo di Renty era stato obbligato ad avvertirlo di aver maggior riguardo ai suoi sudditi di Borgo Masino che avevangli sporti vari punti di doglianza per le sue pretese di voler essere giudice nelle cause di primo appello, di consentire l'investitura dei beni, di non permettere che potessero molere

(1) Documento N. XIV.

alla Boscarina, terra ducale, ma unicamente ai molini di Gravalino (1).

E qui poi merita sia anche resa nota la lettera del conte della Trinità che muoveva lagnanze al Duca sul conto suo (2).

X. Ma eccoci finalmente a più lieto argomento, che a conforto dell'autore e dei leggitori or tratteremo. È nello stesso anno 1558 che dovevano riappiccarsi sul serio i lunghi negoziati, antesignani della

(1) Miscellanea di storia italiana, tomo IX.

(2) La casa di Valperga e la nostra non stettero mai bene insieme sino a *sinu Abram*, perchè loro hanno sempre pretenduto, per essere della casa del Re Arduino e per avere delli castelli assai di essere superiori a tutto il mondo (sic) et i nostri hanno fatto professione di servire sì fedelmente il suo Principe e di valer tanto con l'arma in mano e di spendersi liberamente la sua poca roba nei suoi bisogni che meritassero star a paragone di ogni uomo di onore e che nissuno li buttasse i piedi innanzi.

Al presente io comprendo che Monsignor di Masino va appresso questi puntigli ed ha pigliato una strada alla quale io non posso e voglio resistere, perchè si arma dell'autorità di V. A. e non avendo riguardo nè alla mia qualità, grado nè fedele servitù, vuole diminuirmi l'autorità e aver lui per mezzo del Vicario più fede in Fossano di quel che soleva, solo perchè conosce che bisognerà che gli sia sottoposto come luocotenente di V. A. e che tratti le cose con lui e che me ne vadi, il che sono apparecchiato a fare più presto che di scompiacere alla detta V. A. in un minimo punto, sicchè la supplico umilmente di due cose, l'una o che la mi facci suo locotenente qua in Fossano, o suo governatore o Vicario, o quel tanto che più gli parerà convenire, perchè io possa come ministro suo e senza pregiudicio della sua autorità comandare ed eseguire le cose necesarie alla milizia ed al suo servizio; o veramente mi facci grazia di essere bon mezzo con la maestà del Re che si serva di me per altra parte dove io possa servir ad essa ed a V. A. senza venir a questi inconvenienti......

pace seguìta l'anno appresso e della futura restituzione degli Stati al Duca di Savoia.

L'idea della pace vagheggiava ormai ovunque; stanchi tanto i Francesi quanto gli Spagnuoli di una lotta che pel periodo di lunghi anni aveva estenuato le forze loro, consumato l'erario, e quel che più monta, ridotti all'estrema miseria i poveri popoli balestrati d'una in altra peggiore fortuna.

Riuscite nulle le prime aperture, che sino dal maggio eransi tenute a Marcoing presso Calais per opera del Cardinale di Granvelle, vescovo d'Arras, il cardinale di Guisa e Cristina vedova duchessa di Lorena (1), diedero risultati maggiori quelle altre tenutesi nel luglio e nell'agosto fra il Coligny ed il maresciallo di Sant'Andrea, che avevam detto essere prigioni sulle coste di Francia.

In quei preliminari pertanto veniva proposta tregua alla guerra, rinunzia agli acquisti fatti da ciascuna delle parti e restituzione dello Stato al nostro Duca, sebben non integralmente, volendo che fossero riservate alcune piazze.

Emanuele Filiberto, buon politico e profondo conoscitore della condizion dei tempi e di coloro con cui aveva a trattare, non mise indugio sul bel principio

(1) La nota Principessa Cristina, figlia di Cristiano II re di Danimarca e di Elisabetta d'Austria, sorella di Carlo V, vedova in prime nozze di Francesco Sforza duca di Milano ed in seconde di Francesco di Lorena, morto nel 1545. Ingegno, bellezza e virtù resero questa principessa chiarissima ai principi dei suoi tempi; e molta parte ella ebbe in quelle negoziazioni.

col mezzo dei suoi legati ad accampare pretese assai larghe, persuaso che quella era l'unica strada a seguirsi, affine di poter ottenere quanto era strettamente necessario.

Il conte Gian Tomaso Langosco di Stroppiana recatosi di mandato del Duca all'abbazia di Cercamp, situata presso il villaggio di tal nome nell'Artois a quattro leghe da Hesdin, nell'ottobre presentava al vescovo di Arras, cioè al Granvelle, le sue istruzioni contenenti la pretesa della restituzione di Ginevra, del paese occupatogli dagli Svizzeri e del Monferrato. Ma questi osservava subito, essere esorbitante la domanda, persuaso che le due prime pretese avrebbero solo bastato a sollevare una guerra micidiale, e che sarebbe stata cosa imprudente di sollevare quistioni capaci a partorire gravi inconvenienti.

In quanto poi al Monferrato in particolare, il Granvelle rispose al Langosco, che a voler consentire ad un proposto arbitramento si sarebbe fatto un torto al Duca di Mantova, del pari che al Re Filippo II, a cui incombeva di sostenere quanto aveva operato suo padre, nè lasciar colpir di sfregio una sventura recente.

Il Langosco, nell'interesse del suo Principe, faceva osservare al Granvelle, che per quanto nell'apparenza potessero sembrar buone le ragioni da lui addotte, nella sostanza non si potevano accettare a primo tratto. In vero, egli avvertiva, che i paesi occupati dagli Svizzeri a Ginevra, costituivano una parte notevole della dominazione sabauda; che se

Ginevra erasi perduta, dovevasene attribuir la causa a ragioni di servizio a pro di Carlo V, e che per l'appunto, in omaggio alla memoria sua, Re Filippo doveva procurarne la restituzione al Duca.

In riguardo del Monferrato, osservava il nostro legato, che erano stati palesemente violati i diritti di Savoia, essendosi ammessa la causa simultaneamente in petitorio e possessorio, e poi, a suggestione segreta, erasi pronunziata solennemente nel possessorio.

Su questo punto volendo il Granvelle sostenere i pretesi diritti dei Gonzaga, replicò che non occorreva discutere sul merito di quella sentenza, pronunziatasi da valentuomini italiani, borgognoni e fiamminghi: ma vedesi che la risposta non quadrava molto, poichè lasciavasi intatto il merito della quistione.

Proseguendo intanto le negoziazioni a quell'abbazia, i Francesi cominciarono tosto a lesinare, sollevando la pretesa di avere, oltre le quattro piazze stabilite ad ogni base, cioè: Torino, Chivasso, Chieri e Pinerolo, quanto essi possedevano nell'Astigiano e nel marchesato di Ceva ai tempi del trattato di Crespì, dei quai paesi favellavano come di cosa loro propria, dimostrando di tenere in gran conto Villanova d'Asti.

Nè s'ingannavano, poichè, occupando Villanova, veniva lor agevolato il mezzo di ottenere Asti, quindi aggredir lo stato di Milano; e fortificando poi Felizzano, Bosco e Castellazzo, muovere alla volta

di Genova e Tortona, e precludersi il passo di Genova.

Si propose allora, che in iscambio di Villanova si sarebbe potuto consegnar ai Francesi Avigliana, ovvero permutare Savigliano con Chieri, ma il Langosco era d'avviso, che essendo Savigliano unito con Fossano, Cuneo, Cherasco, Bene e Mondovì, il Duca si sarebbe costituito un picciol regno difeso da Nizza.

Il diciassette novembre giugneva a Cercamp altresì il vescovo di Limoges, ed il conestabile vi faceva pur ritorno da Orléans. In quello stesso pomeriggio ammettevansi a conferenza i Piemontesi, i quali si accorsero tosto che assolutamente il Re non intendeva punto di recedere dalla pretesa di Villanova, oltre quella sulle quattro piazze, lasciando anzi divedere di aver non lievi pretese sugli Stati del Duca, temendosi che anelasse di ritenerli in perpetuo.

Ed ancor qui, per quanto possa sembrar tediosa la minuta esposizione di tutti questi negoziati diplomatici, io la credo necessaria, ponendoci essa in grado di conoscere maggiormente la difficoltà della situazione nostra, e servendo a proseguire la nostra storia, che intrapresa col racconto di fatti deplorevoli che prenunziavano l'agonia della Monarchia, viene proseguita coll'esposizione di altri non meno lagrimevoli, e che superati, ci persuaderanno quanto debba aversi prodigiosa la prima ristorazione della Casa di Savoia.

Il ventisei dello stesso mese adunque i deputati convenivano a Cercamp, nel sito stesso in cui i frati solevano tenere il loro capitolo, essendovi presenti la Duchessa di Lorena, il Duca d'Alba e il Vescovo d'Arras.

Ma già in sul primo momento, per limitarci qui unicamente alle cose nostre, i Francesi più che mai dimostraronsi incaponiti a pretendere Villanova, nè punto fare il cangio di Chieri con altra piazza. Il Granvelle allora propose che il Re, affine di assicurare meglio il Duca di Savoia, avrebbe formulata un'obbligazione estranea al trattato di pace, che non mai sarebbesi valso di quelle sue pretese per via d'armi, ma soltanto col mezzo di concordati. Il Langosco però riteneva tal proposta limitativa della libertà del Duca, inferendo una certa cattività, in cui questi sarebbe sempre stato involto.

Intanto il signor di Bouchet palesava al Granvelle di aver inteso da Carnevalet e dal Langravio che i Francesi non sapevano in alcun modo risolversi ad appianare le difficoltà concernenti la restituzione degli Stati di Savoia, sino a che non fossero stati garantiti che Calais avesse a rimanere a loro, per timore che gli Inglesi volessero ritenerlo, e che i Francesi avevano chiesto altresì una proroga di quattro mesi per trattare; nel qual intervallo ciascuno aveva facoltà di recarsi presso il suo Re e pattuire quanto sarebbesi dovuto fare.

XI. Intanto Emanuele Filiberto, guadagnando tempo, da quell'accorto politico qual si era, sapeva

trarre partito dalle passioni altrui e dal bisogno che pel momento avevasi di lui. Conscio delle gare che ardevano fra il cardinale di Lorena ed il contestabile di Montmorency, e l'uno e l'altro del paro desiosi di poter essere indicati gli autori della pace ed ottenere merito e gratitudine dalla Francia, incaricava il Langosco di avvicinarli e trattare con loro. E questi recatosi a Lilla, tosto abboccavasi col contestabile, che più che mai ardeva del desiderio di conoscere gli intendimenti del nostro Duca sulla pretesa del suo riscatto. Invero ricorderanno i leggitori, essere egli rimasto prigione nella giornata di San Quintino.

Il modo poi tenuto dal Langosco nel trattare col Montmorency dimostra che la Corte di Savoia non patì mai di accorti diplomatici e sagaci giureconsulti. Munito il Langosco dei poteri i più ampi ed acconci, diè principio al suo trattato con una perorazione, in cui si profuse in elogi della sua persona che era « grande contestabile di Franza et grande mastro della casa di suo Re, pari di Franza, Duca di Montmorency, qual teneva grandissimi Stati e stipendii del suo Re, ch'aveva grandissime facoltà proprie e dominii et insomma che lui era quella persona che teneva il primo luogo in Franza apresso del Re e dei suoi figliuoli. »

Dopo tale esordio il nostro diplomatico disse al conestabile, che per istabilire la somma a chiedersi pel riscatto, il Duca suo signore aveva creduto bene di munirsi del consiglio dei suoi ministri, la

cui maggioranza avevagli suggerito di poter essere in diritto a chiedergli onestamente cinquecento mila scudi, limitati bensì dal Duca stesso a soli trecento mila.

Trattavasi già senza dubbio di una somma vistosa, che sul principio fece aggrottar le ciglia al conestabile; ma il primo bruciore venne tosto mitigato dal Langosco, il quale soggiunsegli, che il Duca intendeva fargliene mercè, nel caso in cui egli volesse sostenere le sue ragioni nei negoziati della pace, e superare le difficoltà concernenti la restituzione delle piazze.

E questa fu la risposta del Montmorency, degna del suo alto grado, dell'animo suo e della schiatta a cui apparteneva, e che lascio riferire allo stesso Langosco: « sopra la qual proposta il predetto conestabile levandosi la berretta con inchino ben basso mi disse che ringraziava V. A. umilmente dello onore ed estimatione che ella aveva di lui, che per affetto le sarìa sempre umilissimo e obbedientissimo servitore, cognoscendo molto bene oltre l'obbligazione che egli particolarmente ne ha essere più che ragionevole che V. A. venisse ad aver contentamento e satisfatione in sue cose, e così come lui lo desidera, così sapeva tanto quanto altro omo di questo mondo li mezzi e vie che possono dare il detto contentamento e satisfazione a V. A. e che a tempo e luogo ritrovandosi in libertà se li adoprerebbe a farlo tanto come altro qualsivoglia gentiluomo del mondo, non però sotto pretesto nè speranza di suo profitto e utile

particolare di guadagnare la taglia, ma solo per cognoscere che la ragione e giustizia lo vuole, il servizio di suo padrone il Re, in conseguenza e il benefizio pubblico e quiete di tutta la Cristianità. »

Dichiarato il suo avviso al ministro di Savoia, il conestabile non lasciò di meravigliarsi con lui dell'esorbitanza della somma pretesa pel suo riscatto, assicurandolo tosto, che tutte le sue facoltà non raggiugnevano la somma di cento mila scudi di reddito. Disse che molte spese gravavano il suo patrimonio, sia in ragion del feudo, sia pel mantenimento di cinque figli non parchi, anzi prodighi, che pei debiti, cui era tenuto a soddisfare per la dote di una figlia maritata. Aggiugneva bensì, che non volendosi desistere dal rendere omaggio degno di sè al Principe, sperava che coll'aiuto dei congiunti ed amici avrebbe avuto mezzo di essere in grado di raggranellare la somma di centoventi, e fors'anco, al massimo, di centoquaranta mila scudi.

Del resto conveniva egli stesso, non essere conveniente di accettare gratuita la sua liberazione, avvegnachè ove mai volesse servire in qualche cosa al Duca, più nol potrebbe, perchè sarebbe lo stesso che dar arma in mano ai suoi avversari per lederlo ed obbiettare qualunque sua proposta favorevole.

Il Langosco allora dissegli, che tutto quel negozio si sarebbe sempre tenuto segretissimo, ma il conestabile, onorevolmente punto dalla dirittezza del suo franco agire, ben seppe rispondergli « che io non la voglio accettare in nessuna maniera, che sebbene

la cosa fosse segretissima, non sarà però tanto che io lo sappi e la mia coscienza mi serve per mille testimoni, e quando facessi altrimenti, meriterei mi fosse tagliata la testa. »

Tali recise ed energiche espressioni non possono a meno che ridondare a singolar onoranza del conestabile, e così aggiungono qualche cosa alle biografie che sinora s'hanno di lui (1).

Dopo tali parole il Langosco volle ancora cercar di persuaderlo a non reputare eccessiva la somma chiesta dal Duca, alla cui soddisfazione avrebbero contribuito e Re e Nazione.

Ma ancor qui il Montmorency dimostrò risentimento, dicendo, che non mai avrebbe consentito che il suo sovrano e la nazione avessero « a tirare una sì grande quantità di danari in tempo che poteva servire alla conservazione di essi: che più presto si lascierìa cavare tutti li membri del corpo a pezzo per pezzo. »

Nemmeno questa volta il Langosco volle darsi affatto per inteso, e lesinando assai, forse eccedette i limiti stessi assegnatigli dal principe, che a giudicar da tutto il complesso dimostrossi ben più cavalleresco, ed adducendo gli esempi recenti del maresciallo di

(1) Fa d'uopo ritener anco e che il maresciallo aveva sposato il 6 gennaio 1526 Maddalena di Savoia, figlia di Renato il gran bastardo, che lo fece padre di numerosa famiglia, ed il cui primogenito Francesco divenne maresciallo di Francia. Ebbe sette figlie, e forse quella di cui discorse col Langosco era Caterina, che nel 1553 aveva sposato Gilberto III Duca di Ventadour.

Challand, dei conti di Mansfeld e d'Arco, insisteva sulla ragionevolezza della somma domandata. Il conestabile rispose facilmente bensì, che Re Francesco I stesso all'epoca del noto suo riscatto non aveva pagato che due milioni, e che il Re di Navarra, prigione alla battaglia di Pavia, non aveva dato al marchese di Pescara che cento mila scudi, ancorchè n'avesse ben quattrocento mila di reddito; onde la sproporzione nel caso concreto.

Tacque a queste considerazioni il Langosco, e facendone relazione al Duca, soggiugnevagli che dal discorso tenuto «... quasi cum le lacrime agli occhi vedo che mai verrà alli scudi trecento mila, e che più presto vorrà morire in prigione e non senza difficoltà vorrà giungere alli ducento mila, a quali però credo che arrivarà, ma tratto per li capelli... »

Sembra del resto che il nostro legato volendo attenersi alle sue istruzioni, ch'erano assai recise, il dì seguente stimasse inviar di nuovo al conestabile il signor di Valzuel per avvertirlo, che essendo sul procinto d'inviare i dispacci al Duca, desiderava conoscere l'ultima sua risoluzione, avvisandolo che siccome il Duca non avrebbe accettati i soli cenquaranta mila scudi da lui offerti, così facesse bene i suoi conti, e procurasse rompere ogni indugio alla ricuperazione della sua libertà.

A tali strette il conestabile, per quanto dolente, desideroso qual si era di riavere la libertà, rispose al messaggero, che sebbene potesse ricevere non lieve detrimento, tuttavia avrebbe procurato di raggiun-

gere sin la somma di cencinquanta mila scudi, de' quali, sessanta avrebbeli soddisfatti fra quindici dì, ed il residuo in due rate di sei mesi ciascuna, cioè fra un anno, con cauzione per queste su compagnie mercantili d'Anversa od altrove a piacimento.

E nel dare al Duca partecipazione di quella finale determinazione, suggerivagli ancora il Langosco, che per mezzo dell'abate di San Solutore avrebbe procurato di avere esatte informazioni sulla fortuna del conestabile, credendo per altro che avrebbe potuto con uno sforzo raggiungere la somma dei ducento mila scudi. Pare poi che infine il Duca recedesse alquanto dalla pretesa, e fosse per appagarsi di minor somma.

XII. Proseguiamo intanto di pari passo i negoziati della pace generale.

In un congresso del ventidue ottobre i Francesi avevano proposto che avrebbero restituita la parte superiore del Piemonte sino a Savigliano, ritenendosi il rimanente, sino a che si sarebbe fatta prova del valore dei diritti del Duca di Savoia. Ma sulla considerazione del Duca, che in tale ipotesi egli non poteva aver sicurezza alcuna, e che i nemici avrebbero padroneggiato e Piemonte ed Italia, gli autori della proposta si tennero più riservati.

Si rivolsero allora pel momento le domande alla restituzione di Calais, tenacemente voluta dall'Inghilterra, poi, in quanto al Piemonte, vennero ristrette a sei piazze, che dopo gli artifizi e le insistenze del segretario stesso del duca, Giovanni

Fabbri, furono ridotte a quattro, oltre a Villanova d'Asti, come or ora dicemmo, e per quali ragioni, fortemente voluta.

Ma la quistione assai spinosa che intromettevasi fra i negoziati era quella concernente il matrimonio del Duca, che con artifizio, tutto degno della cupa politica francese, volevasi manipolare in guisa, che si potesse raggiungere la quasi certezza di sterilità supposta, ove Emanuele Filiberto avesse sposata Margherita, sorella del Re, già attempatella.

Al qual proposito vuol essere qui riferita una lettera, che, sino dal quattro settembre del 1554, il conte di Masino aveva scritto al Duca in riguardo del suo matrimonio, già sin d'allora ardentemente desiderato dai Piemontesi, i quali bramavano di assicurare col suo mezzo la successione della dinastia.

Giova del resto osservare che le complicazioni succedute resero pel momento impossibile, non solo ogni negoziato, ma nemmeno di applicarvisi in alcun modo. Con tutto questo dev'essere, qual documento storico, riferito il periodo più rilevante della citata lettera del conte di Masino, scritta al Duca allorchè il conte di Stroppiana andavasene ministro a Londra (1).

(1) Ancorchè il raccordo suo in questo sia stato benissimo quanto alla sustantia della cosa, la quale per certo noi tutti suoi umilissimi vassalli e fedelissimi servitori senza questo abbiamo sempre avanti agli occhi e oltre la continua sanità e prosperità di V. A. non desideriamo alcuna altra cosa maggiormente di questa, conoscendola tanto necessaria sì per la conservatione di una tanto illustrissima e antichis-

Se non che le vicende gravissime dello Stato sfruttarono per quasi cinque anni quel buon divisamento.

sima casa, come anco per l'universal bene e salute di tutti i suoi poveri Stati, nondimeno essendosi tal avviso del signor ambassadore proposto qua nel Consiglio, è parso qualmente a tutti che volendosi ricercar tal cosa con una sola lettera, che il paese sia posto in tanta ruina e calamità come è con effetto, sarebbe cosa di pochissima reputazione ed onore alla grandezza di V. A. ed un certo segno che non fosse ricercata con quella caldezza ch'ella merita e conforme all'universale ed incredibile desiderio che ne tengono tutti i suoi popoli e che perciò volendosi trattar tale negozio come a tutti ci è parso più che necessario, convenevole e debito che si mandasse persona di autorità e credito quale in nome di tutto il paese ne facesse la richiesta a S. M. con tutte quelle vive e vere ragioni che necessariamente militano in questa causa e che insieme ne avesse a parlare col suddetto serenissimo di Spagna et usar di più tutti quelli altri mezzi che ci parebbero necessari affinchè la cosa riuscisse al desiderato fine, per il quale effetto essendosi ora il paese risoluto di mandare a S. M. per averne almanco qualche risoluzione avanti la venuta di V. A. in questa banda se pur sarà possibile ed avendo a tale ambasciata fatta elezione della persona di Monsignor di Frossasco sì per le sue buone e rare qualità, come anco che per essere conosciuto da S. M. e serenissimo di Spagna potrà più comodamente e saprà benissimo e con quel modo che conviene trattare simile negozio, raccordandosi d'altra parte che a questo marzo passato quando si propose di mandar Monsignor d'Aosta per più cause e principalmente per questa piacque a V. A. comandare che non si facesse altro per allora che non era tempo per non voler io in questo come anco in tutte le altre far cosa a.cuna senza l'avviso e buona licenza di V. A., ho voluto prima con questa farle appieno intendere quanto sia l'universale desiderio dei suoi vassalli e popoli, a quello in che si risolvano sopra tale negozio, supplicandola quanto più umilmente posso che avendo considerazione alla conservazione della posterità sua ed al beneficio e contentezza universale che da essi si aspetta da tutti li suoi Stati, si degni quanto più presto concederne quella grata licenza e risposta che speriamo, acciocchè detto Monsignor Frossasco possa partire a tal viaggio per il manco al principio del mese prossimo (Arch. di Stato. Lettere di particolari.)

Riappiccatisi invece sul cader del 1558 quei negoziati, Emanuele Filiberto tentò bensì sulle prime di far deviare il disegno di congiungersi colla sorella del Re, facendo cader sul tappeto, per mezzo del signor Bouchet, suo legato, un'idea riguardo ad Elisabetta Tudor, erede presuntiva dell'Inghilterra, ma la differenza di religione e le mire su di lei in quel momento tenute dallo stesso Filippo II, non lasciarono incarnare siffatti disegni.

Intanto all'apparir del novello anno 1559 i ministri delle potenze convenivano a Castel Cambresi, cittadetta di Cambresi, provincia fra la Piccardia e l'Artois nei Paesi Bassi.

Il nostro Duca era bensì largamente, ed anche efficacemente, rappresentato dai conti di Stroppiana e d'Ozasco, e da Emanuele Filiberto Bochet Maillard, conte di Tournon, ma al Congresso comparivano solamente i rappresentanti delle due grandi potenze ed il Nunzio pontificio. Quindi è che ai deputati savoini era quasi unicamente concesso di trattare col duca d'Alba e col cardinale di Granvelle; per la qual cosa più scarse si offrono le notizie che si possono desumere dalla corrispondenza loro.

Il dieci febbraio lo Stroppiana insieme cogli altri due ministri, abboccavasi nuovamente col conestabile di Montmorency per intendere da lui che i trenta mila scudi di riscatto dell'ammiraglio di Coligny, suo nipote, erano già giunti ad Arras per essere numerati dal delegato del cardinale di Castiglione, e che l'ammiraglio intendeva ricuperar tosto

la libertà, attendendolo ad Orléans la sua consorte con vivo desiderio.

Risposero i nostri deputati che il signor di Varluzel aveva ordine di scioglierlo appena ricevuta quella somma, e tostochè il conestabile si rendesse mallevadore degli altri venti mila scudi, col mezzo anche di mercatanti su Anversa, fra il termine di tre mesi seguenti, e di un anno pel residuo.

E siccome, in quanto alla spedizione di tali lettere, il conestabile opponeva qualche difficoltà coll'osservare, che essendosi il Duca tenuto pago della promessa fatta su parola, della somma di ben duecento mila scudi, avrebbe potuto altresì tenersi garante di soli venti mila, così il Langosco nel ragguagliarne il Duca, suggerivagli di non lesinare, procurando di dar soddisfazione al Montmorency, di cui avevasi sommo bisogno in quelle divergenze.

E senza dubbio che questi allora, per agevolare i negoziati, volle rallegrare i nostri deputati, dicendo loro di sperare che la pace avrebbe per l'avvenire cementato le buone relazioni della Francia con Savoia; che rinforzando i vincoli di parentado tra le due Case sovrane, si sarebbero vieppiù consolidati i buoni rapporti d'amicizia; che il Re aveva buon volere di aiutare il Duca nelle sue faccende cogli Svizzeri ed anche con Ginevra, speranzoso di poter per l'avvenire riconoscere in lui, non già un avversario, ma un parente amico.

Poi con ispavalderia francese, dopo aver assicurati i nostri legati, ch'egli di quei giorni già aveva in

servigio del Duca impedito che i Bernesi ottenessero aiuto e protezione dal Re per gli Stati ducali, conchiudeva che avrebbe desiderato « ritrovarsi a prendere Ginevra et a buttarle il fuoco dalle quattro bande et che in tutto quello che poterà mai servire a V. A., che non li mancherà punto. »

Ma il bel sereno doveva sfumare per un momento, e l'orizzonte imbrunirsi e divenir fosco, poichè alcuni giorni dopo essendosi i nostri nuovamente abboccati col conestabile, che, stanco, aveva fatto ritorno dal congresso, dopo aver udito il tenore della lettera del Duca, prese ad inalberarsi alquanto, sul punto delle difficoltà opposte dal Duca di Savoia, in riguardo della liberazione dell' ammiraglio, dicendo che a fronte della promessa datagli intorno a questa, non poteva più sotto alcun onesto pretesto ritenerlo, nè far comune la causa di lui con quella del maresciallo di Sant'Andrea.

Conchiuse, che in sostanza quelli non erano cavilli degni di un Duca di Savoia.

Il Langosco allora risposegli, che il Duca di Savoia non era uso a cavillare nè con lui nè con altri, procedendo in ogni cosa ingenuamente, da Principe, qual si era, e com'egli stesso conestabile aveva potuto largamente esperimentare dai rapporti colla sua persona. Soggiunse inoltre che il Duca aveva promessogli la liberazione dell'ammiraglio, nella fiducia di poterlo fare senza ostacolo del Re di Spagna, che invece cercava pretesti a sconfessarla, avvertendo che colui

macchinava a danno suo, e che non era degno di ricevere quel trattamento.

Rispose il Montmorency, che se il Duca di Savoia aveva discorso di taglia, avevalo fatto d'accordo col Re, e non già di suo arbitrio, e che per quanto l'ammiraglio avesse macchinato contro la Spagna, e il servizio del Re, non poteva essere trattenuto con ragione di guerra, non essendo prigione su fede, ma sibbene sotto custodia stretta. Quindi egli sosteneva, essere lecito che dovesse valersi di ogni mezzo per liberarsi e servire al suo Principe; però, conchiudeva il Montmorency, « sopra la vita mia e l'onor mio io so che lui non ha trattato, nè macchinato cosa alcuna. »

E dopo questo il conestabile estendevasi ancor non poco a sostenere, essere secondo lui inqualificabile quel modo di agire, dacchè egli aveva per conto del suo nipote assicurata ad Orléans la somma chiesta, su cui correva giornaliero interesse, ed aveva persino fatto venir l'ammiraglio, desideroso di ricongiungersi a lui.

I nostri deputati, affine di sostenere il Duca, risposero come meglio seppero, con nuovi argomenti, alle obbiezioni del conestabile, ma questi cominciava ad esacerbarsi non poco, osservando con certa veemenza « che sono 45 anni che tiene governo di cose di guerra e che ha maneggiato e trattato tanto di quelle dei prigioni, e che mai ha trovato, che come si è trattato e concertato della taglia d'uno non sia obbligato quello a rilasciarlo mediante le accettate condizioni d'essa taglia, e che lui ha trattato con V. A. in Chateau

d'essa e concertato di sua taglia, e che se li diè la parola di ribassarla e gliela confirmò per sua lettera da Bruxelles quando gli mandò il suo obbligo in pergamena, ed adesso qua per noi e che la non può escusarsi cum la proibizione del Re, perciocchè V. A. è obbligata alla promessa e fede sua ed il Re per causa sopraveniente non li può proibire che non compli che alla promessa ed onore suo. »

Ed accingendosi di nuovo i nostri a difendere l'operato di Emanuele Filiberto, il Montmorency, più che mai esacerbato di quegli indugi, la ruppe di corto, e disse in atto minaccevole, che si ricordassero bene, e lo facessero pur sapere al Duca di Savoia, che quel modo « non darà buon odore di sè e presso il Re mio signore patrone et m'assicuro che non li agiuterà, nè avanzerà punto le cose sue, ma grandemente le dannificherà. Tenga esso mio nipote tanto quanto vorrà e ne faccia anatomia, che quanto a me non glie ne farò mai più motto. »

Anche questa volta il Langosco, a nome altresì dei colleghi, supplicò il Duca a voler appianare quelle differenze, persuadendolo che l'esasperazione del Montmorency avrebbe potuto pregiudicare al buon avviamento del congresso generale nei suoi rapporti con Francia. Ma questo congresso era alla vigilia di venire sciolto, poichè i negoziati avevano preso buona piega ed accennavano a grata risoluzione.

In quanto ai rapporti concernenti Emanuele Filiberto, più non rimaneva che a risolversi il suo matrimonio.

Ed a trattarlo giungeva a Castelcambresi il diciotto marzo, specialmente delegatovi, il celebre Michele de l'Hopital, presidente della Camera dei conti, consigliere del Parlamento, maestro delle richieste, cancelliere particolare della principessa Margherita, insomma quel desso che nel 1560, cioè nell'anno successivo, doveva venir innalzato alla suprema dignità di cancelliere di Francia, e che i nostri legati si fecero dovere a tosto corteggiare. Egli non erasi recato solo, ma sì in un col suo genero, Roberto Hurault, signor di Belesbet, consigliere al gran Consiglio, maestro delle richieste, ecc.; e sì l'uno che l'altro dimostraronsi assai cortesi, e desiderosi di rendere omaggio al nostro Duca. Ma in riguardo degli affari, furono presi concerti pel modo di soddisfare poi la dote, per la riserva pretesa dalla principessa dei redditi del suo ducato di Berri, e per il trattamento che aveva avuto alla Corte di Savoia.

XIII. Esaminiamo or per ultimo il trattato generale, nella parte almeno risguardante il nostro Duca.

Anzi tutto stabilivasi alleanza perpetua fra Emanuele Filiberto e Filippo II, dichiarando che si manterrebbe neutrale tra Francia e Spagna. Determinavasi inoltre, che Filippo avrebbe rimborsato le spese dei presidii di Nizza e Villafranca; che i castellani di quei forti avrebbero giurata fedeltà tanto al Re quanto al Duca, il quale venendo a morire senza discendenti, sarebbe stato obbligato di

consegnargli a quel Re, e che questi avrebbe sovvenuto il Duca di sessanta mila scudi per dote a Maria, sua figlia naturale, avuta da Laura Crevola.

In quanto a Francia, premesso lo stabilimento della pace fra essa e la Spagna, decretavasi che tanto l'una, quanto l'altra delle due Potenze, avrebbero procurato di adoprarsi per la prosecuzione del concilio generale, e che il Monferrato sarebbe rimasto al duca di Mantova, cioè ai Gonzaga, e che Isabella, primogenita del Re, avrebbe sposato Filippo II.

Posto poi a base il matrimonio da celebrarsi infra due mesi tra Emanuele Filiberto e la principessa Margherita, dichiaravasi che verrebbe restituito l'intiero e pieno possesso di quanto aveva il duca Carlo III.

Ma tal preambolo già denotava le sinistre intenzioni di Francia, che non dichiarava di restituire al Duca il suo Stato, come avevane diritto. Quindi tosto, proseguendo il principio restrittivo, e secondando la teoria dell'esclusione, facevasi riserva di Torino, Chivasso, Villanova, Chieri e Pinerolo col territorio che il Re avrebbe giudicato necessario di ritenere, sino a che nel termine massimo di quattro anni venissero appianate tutte le differenze col Duca.

Voleva inoltre il Re riservata la facoltà di smantellar le piazze di cui faceva restituzione; e sinchè non sarebbero state sgomberate le cinque accennate, gli Spagnuoli erano in diritto di ritenere Asti e Vercelli.

Articoli speciali stabilivano poi che nessuna legge restrittiva potesse annullare le decisioni e sentenze date dalla Francia pendente la sua dominazione; che vi sarebbe stata amnistia tra i sudditi delle due parti, e che qualunque contesa avesse potuto insorgere, dovesse venir definita col mezzo di arbitri e senza ricorrere all'armi.

Il trattato fu firmato il tre di aprile nel convento di Grumendel nel Brabante, e la pace venne pubblicata agli undici.

Ma già il dì precedente, cioè il due, il conte di Stroppiana aveva ricevuto avviso che, sebbene per la celebrazione del matrimonio fosse stabilito il termine di tre mesi, i deputati di Francia pareva che desiderassero si dovesse consumare al più presto. Laonde il cardinale di Granvelle suggeriva al Duca di far tosto compiere alla Corte di Roma gli uffici necessari, affine di ottenere la dispensa voluta per il terzo grado d'affinità.

Il trattato di Castel Cambresis adunque coronava i prodigi, che vedemmo a mano a mano manifestarsi nella ristorazione della Casa di Savoia, ma molte difficoltà rimanevano ancora a risolversi, che con non minor acerbità ed astuzia s'accavallavano a' danni della nostra Monarchia, che nella Francia doveva riconoscere il più intenso dei suoi avversari.

PARTE SECONDA

Capo Primo.

I. Tripudi universali in Piemonte per la pubblicazione della pace — II. Le congratulazioni fattene dalla Repubblica di Venezia — III. Tripudi e lotte alla Corte di Francia, e celebrazione del matrimonio del Duca con Margherita di Valois — IV. Obbiezioni e cavilli del Brissac, per esimersi dalla consegna pattuita delle piazze in Piemonte — V. La restituzione della Savoia, e formalità compiutesi — VI. Vane aspirazioni del Duca su Ginevra — VII. Arrivo del Duca in Piemonte e prime sue operazioni — VIII. Le tornate del Consiglio comunale di Mondovì e la Monarchia di Savoia — IX. La missione di Emanuele Filiberto alla ristorazione della sua Casa — X. Le sue relazioni colla Corte di Roma.

I. Giunto a mezzo cammino, anzi un tantin' oltre, della mia narrazione, io dovrei con lena affannata guatar lo spazio già trascorso e mirar quello che ancor rimane a percorrere, ed aver omai riguardo ai leggitori. Ma comunque, già l'animo mio può riposare alquanto ed allietarsi, alla guisa di quanto succede al viandante, che stracco e tristo per un lungo cammino percorso per terreno arido e selvatico, si rallegra allorchè è giunto all'ombra d'un bell'albero e presso ad un fonte d'acqua viva. Mi sorregge poi anche il pensiero che questa parte altresì, dell'altra men diffusa, potrà riuscire forse di qualche maggior conforto ai leggitori, sia per essere

il tema meno tristo, sia per la novità delle cose che ne saranno argomento.

La nuova della pace fu festeggiata dalle popolazioni subalpine con tutti quei giulivi segni esterni di letizia che manifestavano la singolare soddisfazione provatane, e che denotavano la lusinga di riconoscere in quella il fine delle amare calamità onde la patria era stata oppressa dopo tanti anni di servitù straniera, e per le scorrerie di soldati di ogni fede e nazione, temibili ed infensi, tanto amici ed alleati, quanto nimici dichiarati. Quindi vogliono essere accettate col benefizio dell'inventario le osservazioni del Boyvin, che scrisse: la pubblicazione della pace essere seguìta *au contentement d'aucun et au regret de plusieures villes et seigneurs, gentilhommes, officiers et soldats, le glorieux labeur et valeur des quels demeurait inutil à eux et à la patrie aussi* » (1). Parole di un soldato che perorava la causa di commilitoni, avidi tutti di bottino. Del resto, al di fuori di Chieri, città molto francese, se pur si deve anche in questo prestar piena fede al citato autore, in tutto il rimanente dello Stato, allorchè ebbesi notizia della pace, uno schietto grido di *evviva Savoia! evviva la pace!* echeggiò per le castella, le terre, i borghi e i villaggi, su per le giogaie alpine e nelle più remote convalli.

Infatti schietti dovevansi ritenere quei tripudi di gente ringiovanita, ravvivati quali erano da quel

(1) Pag. 671.

bel cielo terso, che pareva la promessa ed il principio di futura e lunga età, serena e tranquilla, di speranze immense. Bello l'aspetto morale del nostro Piemonte in quel momento, che armigero e virile, cotanto distinguevasi dalle altre Provincie d'Italia, invecchiate e pigramente rinchiuse in se medesime. Quindi tosto i principali della nobiltà e dei Comuni di qualche considerazione in un momento si provvidero di cavalcature per tenersi pronti ad accogliere quanto prima il forte e valoroso Duca, e questo con non lieve apprensione del Brissac stesso, che temeva assai per lo smantellamento delle piazze.

II. Somma poi si fu la gloria che ne ridondò al Duca di Savoia, che, e pel valore dimostrato, e per la sagacia dei suoi consigli, riscosse grandi encomi presso tutte le principali Corti, specialmente d'Italia.

Udiamo in proposito quanto ne scriveva il Malopera, ministro del Duca presso la Corte di Venezia, il dieci aprile dello stesso anno, e così al momento stesso del fausto avvenimento: « ...Hanno scritto gli ambasciatori di Venezia, Firenze ed Urbino di qua con la nuova di questa pace tanto onoratamente di V. A., mettendo sino al cielo l'infinito suo valore e la somma sua prudenzia che in verità non si potrebbe scrivere d'avvantaggio, e monsignor di Arezzo, ambasciador di Firenze, per quattro fogli non ha pure scritto d'altro che delle virtù e rare qualità di V. A. sì nella perizia militare, come del saldissimo ed infallibile suo giudizio, e so ch'egli scrive all'eccellenza del Duca, suo signore, che V. A.

l'ama, favorisce e protegge le cose sue non manco che le proprie. »

A Venezia in ispecial modo veniva accolta la nuova della pace con sentimenti d'esultanza e con espressione di riconoscenza e lode al Duca nostro. Ammesso il Malopera in collegio, dacchè questo già aveva mandato a rallegrarsi con lui per la parte sostenuta da Emanuele Filiberto, il doge Geronimo Priuli, a nome di quell'insigne Congregazione, prese ad aringare, dicendo che il Senato godeva infinitamente della conclusione del trattato, ed in particolar guisa della reintegrazione del Duca nei suoi Stati « e per l'antichissima buona intelligenza che c'era sempre stata e valore di V. A. e singolar affettione ch'ella ha di continuo rimostrato verso questo Stato, restavano obbligatissimi a ricambiarla con fatti, e replicò con fatti per tre volte in ogni sua occorrenza..... » (1).

Il Malopera allora, a cui era famigliare la storia paesana, non si mantenne silenzioso, ma ringraziando il doge dei benevoli riguardi suoi inverso la casa ducale, toccò altresì del vantaggio comune che ridondava ai due Stati, per la lega ed alleanza amichevole fra di loro, ricordando i regni di Amedeo IX e di Ludovico di Savoia che assistettero la repubblica, e quattro solenni paci, trattate e maneggiate dai principi di Savoia in vantaggio di quello Stato.

(1) Archivio di Stato. Lettere Ministri. Roma.

III. E mentre Emanuele Filiberto die' tosto gli ordini opportuni per le cose sue in Piemonte e per la direzione e spedizione degli affari di maggior momento alla Corte di Francia, il quindici giugno, corteggiato da notevole quantità di gentiluomini, dai fratelli conti di Pancalieri, Racconigi e dal signor di Cavour, che appartenevano ad un ramo naturale della Casa, coll' accompagnamento dei conti Stroppiana ed Ozasco, del signor di Bouchet, più volte memorato, e di altri ancora, muoveva alla volta di Parigi, presso la qual città veniva coi regii onori accolto da Enrico II.

La metropoli della Francia diè allora spettacolo quant'altro mai splendidissimo, festeggiandosi il duplice matrimonio di Elisabetta figlia di Enrico con Filippo II, e di Margherita sorella del Re col nostro Duca. E questi soddisfattissimo, così ne dava parte l'ultimo di quel mese al conte di Collegno testè memorato: « *Magnifico*, ecc. La lettera vostra del sei di questo si è ricevuta gratissima, alla quale non possendo compiutamente rispondere per essere il presente corriere già a cavallo, vi diremo solamente per adesso qualmente avanti ieri si celebrarono le fianzaglie con madama Margherita di Francia et me, il che è stato fatto grazie a Dio con molta consolazione nostra, siccome questo Re cristianissimo con la regina, principi e principesse di sua Corte mostrano ancor essi grandissima contentezza et a me fanno tanti segni di amorevolezza che non le potrei esprimere come da altri intenderete. Or s'attende all'ap-

parecchio delle nozze che si faranno tosto: nel medesimo tempo mi si farà la restituzione dello Stato» (1).

Senonchè le nozze seguivano sì, ma altra quistione era la restituzione plenaria dello Stato, come fra poco vedremo

La maggior parte dei lettori non ignora che presso al real palagio delle Torrelle diedesi allora quel famoso torneo, in cui il conte di Montgommery capitano delle reali guardie provando una lancia contro il Re, fu cagione che una scheggia di quella saltasse a penetrar in un occhio di Enrico, che tosto sbalordito cadde dall'arcione.

Ed egli è pur noto, come, divenuta in breve quella ferita mortale, il dieci luglio quel Re lasciasse la vita. Il giorno prima eransi celebrate le nozze del Duca con Margherita, che troppo premeva alla Corte di Francia, pei suoi biechi fini, venissero conchiuse; e questo risulta altresì dalla bellissima lettera che il giorno seguente il Duca con molta pietà scriveva al citato conte di Collegno (2).

(1) Archivi di Stato. Lettere del Duca.

(2) *Magnifico, ecc.* Con le ultime nostre avrete inteso il disgraziato caso sopravvenuto al Re xtianissimo in questa malavventurata giostra ed ora intenderete qualmente è piaciuto al Nostro Signor Iddio trarlo a sè ieri alle undici ore innanti mezzo giorno con tante lagrime e pianti di tutti noi di qua quanto si possa esprimere, e di me particolarmente posso dirvi che ne sento inestimabile dolore vedendomi esser mancato quello che d'amore e buona volontà verso di me con manifesti segni dimostrava non voler cedere al fu divo Carlo V imperatore e che mi amava cotanto. Ma anche il signor padre mio proprio, il quale per dir il vero appena avria potuto raccogliermi più amorevolmente nelle sue braccia di quello che

IV. Nè tardavasi molto ad esperimentare le conseguenze di quella morte, la quale sospendeva tosto lo sgombero delle piazze, sul pretesto, essere necessaria ogni benchè menoma cautela, stante la minore età del nuovo Re Francesco II ed il cozzo delle fazioni di Borbone, Guisa e Montmorency.

Fu ventura, che mercè gli artifizi del nostro Duca, cui d'altronde giovò assai il parentado coi Montmorency e conti di Tenda, e le istanze della nuova Duchessa presso i suoi parenti, si risolvesse di scrivere al maresciallo di Brissac di sgombrare dai paesi ritenuti, eccettuate le cinque piazze di cui sovra. E così quel prodigio che noi notammo ai primi albòri della ristorazione, veggiamo secondarlo e manifestarsi in ogni menomo atto, per quanto sempre s'accavallassero difficoltà di ogni specie, da renderne sorprendente il finale risultato.

Delegato a rappresentare il Duca nel grave ne-

ha fatto questo buon re, dalla cui somma bontà potevamo sperare il compimento d'ogni onesto desiderio nostro. Egli è veramente morto da cristiano con li sacramenti ordinati dalla santa madre Chiesa, e come antivedeva la sua breve partita volle il dì innanti che morisse che si facessero nostre nozze con madama sua sorella, il che fu fatto, preposte le usate cerimonie, cosa della quale e di lasciar in pace li suoi mostrava di partir contento. E noi con tutti siamo rimasi con la maggior mestizia del mondo sostenuti però dall'ottima speranza riposta in questo nuovo re, il quale non è meno successore della bontà ed altre virtù e particolarmente dell'amore verso di me che della corona di suo padre, onde fra tanti travagli d'animo c'aquetiamo conformandosi al voler d'Iddio e deliberiamo partir di qui fra pochi giorni per Fiandra e indi passar al più tosto nel paese, il che è quanto possiamo scrivervi al presente e che potete partecipare a cotesti signori ed amici nostri.... (Luogo citato. Lettere del Duca).

gozio della restituzione si fu il benemerito Gian Matteo di Cocconato, mastro uditore della Camera dei conti, il quale ebbe a contendere assai col Brissac, che in un sol giorno fece ragunare tre o quattro volte il Consiglio, e poi chiese al Cocconato se era munito dell'autorità che già aveva il conte di Masino, e se aveva pronti i gentiluomini che dovevano recarsi ai luoghi necessari per ricevere la restituzione in un giorno. Il Cocconato esibigli il potere che aveva, trovato sufficiente, ma non così si giudicarono quelli dei gentiluomini eletti dal Masino, dicendo che coi medesimi non potevano attestare di aver ricevuto quel mandato.

Esaminato indi il trattato di pace, esso venne letto, ed il Brissac fece tosto notare la riserva delle cinque piazze indicate di sovra, ma non bastando, chiese al Cocconato qual interpretazione desse a quel punto. Questi di buona fede rispose che lo interpretava nel senso il più retto, che cioè quelle cinque piazze dovessero intendersi rimanere circoscritte dai loro mandamenti, territori e giurisdizione. Ma il Brissac non volle tenersi pago di espressioni così generali, e pretese che il Cocconato specificasse quei luoghi. Questi allora fu abbastanza destro per non cader nel laccio, e rispose che ei ben li conosceva, e che a lui piuttosto spettava d'indicarli. Ed il Brissac non ebbe allora ritegno onesto, e volle avvertire, che in un con Torino venivano comprese Verrua, Gassìno, Moncalieri, Carignano e Vigone, e che in un con Villafranca per ugual ragione com-

prendevansi Barge, Cavallerleone, Busca, Boves e Peveragno, insieme con Pinerolo, Perosa e San Secondo.

E leguleio sottile, anzichè soldato, il Brissac non ebbe rossore, in sostegno della sua tesi, e provar a modo suo qual si fosse la circoscrizione di Torino, di trar di tasca una vecchia patente emanata nel 1498 sotto il regno del Duca Filiberto, in cui si dichiarava che quelle terre erano state smembrate dalla duchessa Bianca e rimesse ad un tal de Teglo per la somma di ducento quaranta scudi. Ma il destro Cocconato rispose subito che l'allegato privilegio non aveva avuto effetto, e che in ciascun di quei luoghi eranvi uffiziali, nominati dai predecessori del moderno Duca, i quali istruivano i processi e poi ricevevano la sentenza dal giudice di Torino, piuttosto per ragion di confidenziale deferenza, la quale ottenuta, eseguivano poi di loro autorità, e non in dipendenza di quel giudice. Conchiudeva pertanto quel magistrato, che non potevasi trar argomento di sorta in pro della sentenza contraria, e che tutt'al più si sarebbe potuto comprendere Grugliasco, soggetto alla giurisdizione della città di Torino.

Rispose allora il Brissac, che quanto osservavasi per un luogo risguardava anche un altro; a cui l'arguto magistrato replicò essere vero, poichè siccome i Francesi non potevano aver ragione alcuna su Torino, così per lo stesso verso non ne avevano sugli altri paesi.

Siccome trattavasi di meri pretesti e di soli cavilli, così il Brissac allegando essere invalide le ragioni opposte, volle intanto che venisse sospesa immediatamente la rimessione. Insomma, già pareva che gravi ostacoli dovessero incagliare l'esecuzione dello stesso trattato, quando, per buona ventura, giunse a Torino il maggiordomo del Duca, Giambattista Cambiano di Ruffia, che aveva l'ordine di far rimettere le piazze, coll'esplicita intenzione del Re, che il territorio loro dovesse essere circoscritto ad un miglio piemontese di limitazione, ma coll'obbligo al Duca di somministrare, di sei in sei mesi, le vettovaglie. Arrivato appena in Piemonte il Ruffia, tosto fu dal Brissac col Cocconato per esibirgli le regie lettere che spiegavano qual si fosse la sua intenzióne. Il Cocconato c'informa che il Brissac allorchè lesse quel messaggio, aggrottando le ciglia, *torse non poco il naso* e limitossi a dire, ch'egli pure aveva ricevuto ugual dispaccio. Pare che ogni questione dovesse essere appianata, ma il ventiquattro luglio, che era il dì successivo all'arrivo del Ruffia, il Brissac diè in altre tergiversazioni, pretendendo una patente firmata da Emanuele Filiberto, con cui si dichiarasse che gli abitanti non sarebbero mai stati molestati per qualsivoglia cagion di servizio per le guerre passate. Rispose il Cocconato, che erasi data la patente in accordo alla capitolazione, e che si sarebbe dovuta mandare dal Re. Nulla seppe rispondere il Brissac, che allor pretese che il conte di Masino fosse tenuto a farla pubbli-

care nell'atto di torre il possesso, al che non dissentì il Cocconato. Ma intanto pel momento, anche a fronte dell'esplicita manifestazione del Re, il Brissac fondandosi sui dubbi proposti dal Consiglio faceva sospendere la consegna delle piazze di Torino e Pinerolo sino a nuovo ordine. Il Cocconato ebbe un bel dire che non era quello il modo di comportarsi; che era uno scostarsi dalla buona fede a ciò necessaria, e che volevasi trovar difficoltà persino nei punti in cui la deliberazione era evidente.

Senonchè il Brissac, tenendo fermo, non lasciavasi punto sgomentare da alcune obbiezioni, e rifiutò di consegnar le due piazze, permettendo che si eseguisse la restituzione delle altre. Nè ciò basta ancora. Invero allorchè già erasi il Cocconato messo d'accordo col generale francese per la consegna di Santhià, Masino, Avigliana, Savigliano, Mondovì, Chivasso, Cortemiglia e Ceva; e mentre sen partiva, replicò che vi era ancora una grave difficoltà a risolversi, anzi la più importante, che cioè non potevansi congedare le dodici compagnie di cavalleggeri senza la paga loro; che tal paga non era giunta, e che sino a che non fosse soddisfatta, faceva d'uopo ch'essi s'intrattenessero sul paese. Il Cocconato, sorpreso, rispose parergli veramente strana tale osservazione, dicendo che il paese così desolato, stanco e distrutto non avrebbe potuto sopportare siffatto gravame, ben potendo quelle compagnie venir mantenute nel Saluzzese e sul territorio di Chieri.

Per quanto il Cocconato proponesse partiti; per quanto osservasse che il ritenere quella cavalleria darebbe pretesto al Duca di Sessa di non congedar la sua, egli non si volle rimuovere dalla deliberazione presa, ed intanto rimise al dì seguente il prendere qualche risoluzione. In quel mattino poi fu di nuovo da lui il nostro magistrato, ma fattogli dire che un'indisposizione subitanea impedivalo di negoziare, a quel modo lo congedò. Andatovi altro momento, rimostrogli caldamente quanto si fosse l'aggravio che veniva a sentire il paese, colla pretesa di quelle giudicature di Torino e Pinerolo e delle dodici compagnie di cavalleggeri.

Persistette nullameno il Brissac, ed in quei frangenti il Cocconato, non sapendo più a qual partito appigliarsi, e dopo averlo sul suo onore assicurato che la pretesa di quelle giudicature era fuori ragione, allegando che Verrua non mai aveva avuto a far con Torino, disse che avrebbe mandato a chiamar lo Scaravello giudice di questa città. Annuì il Brissac, e giunto quel magistrato, confessò, che ned il suo antecessore, ned egli, giammai avevano avuto relazione con Verrua, e che per Moncalieri ei giudicava qual giudice di quel luogo, e così per gli altri. Nemmeno queste osservazioni furono tenute buone dal cavilloso maresciallo, il quale conchiuse, che prima di restituire le piazze voleva che il Re avesse a sentire il suo parere, non che quello del suo Consiglio.

Scorgendo il Cocconato che nulla poteva ottenere,

chiese al Brissac la remissione del rimanente del paese, affine di poterlo provvedere di ufficiali, ma questi tosto risposegli, che sì l'avrebbe fatto, purchè accettasse quelle compagnie di cavalleggeri e provvedesse in modo che avessero le necessarie vettovaglie.

Rifiutò il Cocconato, indignato di tante pretese arroganti, e per non cadere in iscandali pensò partirsi dal cospetto di colui, che, per nulla smosso dalle sue pretese, mandogli a casa il segretario Gerardi, per annunziargli, che oltre all'intertenimento delle dodici compagnie di cavalleggeri pretendeva fieno e paglia, il che voleva dire, contribuire per la concorrente di circa dodici mila scudi al mese. Il Cocconato fu nuovamente presso il maresciallo per indurlo a qualche equa risoluzione, ma fu opera gettata.

E senza dubbio un tal modo di procedere dovrebbe proclamarsi ingiurioso ed avverso alla persona del Duca. Il Cocconato stesso, informandone Emanuele Filiberto, avvertivalo che agiva di quella guisa perchè «....ha emuli e da far cum uno Re nuovo e giovane, cum un Consiglio riformato dopo la pace, ai quali bisogna dir parte delle cose lo incolperiano e metteriano in travaglio e che quanto alle gravezze non le può scusare, poichè non gli mandano danari nè manco da dire per quanto tempo che è questo ha messo per tor temperamento.... »

Fu ventura che Emanuele Filiberto coll'essersi trattenuto a Parigi potesse far cessare ogni indugio

ulteriore, onde nel successivo agosto seguì la sospirata remissione, essendo egli rappresentato dal conte di Masino e dal maresciallo di Challand.

E questo in quanto al Piemonte; in risguardo della Savoia, il Duca di Guisa, luogotenente generale della medesima e del Delfinato, commetteva al presidente Guglielmo Desportes di rappresentarlo in quella funzione. Ma costui egualmente, facendosi in parte imitatore del Brissac, prese sul bel principio a cercar cavilli. Anzitutto mosse lagnanza al Challand che fosse stato accolto con solennità il giorno innanzi dai sindaci di Ciamberì, capitale della Savoia, dovendo ancora considerarsene sovrano il Re di Francia. Rispose il maresciallo, che egli era stato sollecitato a non differir oltre l'entrata dai signori del suo seguito, carichi di debiti pel viaggio, e che non potevano indugiar oltre.

Poi volle ancora muovere lagnanza dell'ordine dato di togliere dalle porte e da altri luoghi le armi di Francia, osservando che ai tempi della dominazione francese eransi rispettati gli stemmi savoini.

V. Esaurite infine quelle recriminazioni, il sette agosto, nella gran sala del castello di Ciamberì, seguiva la restituzione solenne della Savoia; ma qui ancora il presidente Desportes volle bamboleggiare.

Seduto su di alta scranna di velluto color violaceo, pretese fosse assiso alla sua destra il maresciallo Challand. Sul bel principio della cerimonia Andrea Pillet, procuratore degli Stati di Savoia, fece richiesta al Presidente che volesse sciogliere quello

Stato dal giuramento prestato al Re, affinchè potesse compiere ugual atto inverso il Duca, ned essere accagionato di spergiuro od infedeltà. Rispose il Desportes, ch'egli non aveva facoltà di concedere tal potere, ma che davane atto agli Stati. Dopo questo i quattro sindaci della città, aventi alla loro testa il signor di Monterminod, furono introdotti, dichiarando che se avevano rimesso le chiavi della città al maresciallo, questo doveva ritenersi quale espressione della pubblica letizia, ma non quale sfregio al Re. Se non che fu d'uopo offrire quelle chiavi al Presidente, che di sua mano le consegnò al Challand, il quale finalmente dopo quei giuochi infantili, venne ammesso ad occupare il seggio presidenziale.

E così ebbe termine quella cerimonia.

Agli otto d'agosto similmente il signor di Romaniche, comandante il forte di Monmegliano, rimiselo al maresciallo, e finalmente il dieci agosto, anniversario della celebrata battaglia di San Quintino, lo stemma sabaudo fu innalzato al di su delle porte di Ciamberì (1). Quattro giorni dopo il maresciallo di Challand, con editto provvisorio, stabilì l'erezione del Senato sovrano di Savoia, in sostituzione al Parlamento di Ciamberì, il quale veniva confermato il venti febbraio 1560 dal duca Emanuele Filiberto per decreto dato a Nizza. L'insediamento solenne seguì il ventiquattro ottobre.

E nella stessa città venne poi dal Challand trasfe-

(1) Burnier, *Histoire du Sénat de Savoie.*

rita la Camera dei conti, che aveva seduto a Vercelli; e la Corte del Parlamento, stanziata a Torino, fu dai Francesi trasferita a Pinerolo, ov'ebbe l'appellazione più ristretta di Consiglio supremo di giustizia.

VI. Il Cambiano nel suo *historico discorso*, poscia gli scrittori recenti dissero che il Cocconato, di cui sovra, nel luglio aveva avuto una missione a Ginevra.

Ora le sue lettere, che poco fa ci servirono di guida alla tediosa narrazione dei negoziati per la restituzione delle piazze, ci appalesano ch'egli in quel mese era a Torino. Del resto in quel torno veramente egli erasi recato a Ginevra, che il Duca aveva cocente desiderio di ricuperare. Se non che quella città, facendo progressi sempre maggiori nelle aspirazioni repubblicane, non aveva esitato di ricusare l'invito fattole dal Duca, appena conchiusa la pace di Castel Cambresis, di delegargli una missione per rallegrarsi dell'esito ottenuto. Cattivo pronostico per le mire del Duca, che perciò doveva seguir le vestigia dei suoi maggiori. E tant'è che, giusta l'accennato cronista, seguìto dai moderni storici, la presenza furtiva del Cocconato a Ginevra rivelava quali fossero gli intendimenti di Savoia. Non poteva esservi persona più atta a quell'impresa quanto il Cocconato, che, indagato quindi bene il sito, prese a tenere intelligenza con quanti subodorava potessero essere favorevoli alla sua causa. Quindi, come ci narra lo stesso Cambiano, mandava il capitano Felice da Nola, napolitano, che finse di far acquisto della baronia di Viry per poter aver di

là facile mezzo di negoziare coi fautori della Casa di Savoia, ed al quale teneva dietro il famoso Cesare di Maio, la cui relazione inedita sull' operato a Ginevra venne per la prima volta pubblicata da quell'autore (1).

VII. Senonchè isolato, nè sostenuto dalla Francia, il Duca, dovette smettere quel disegno così prematuro e fallace.

Egli intanto di quei giorni aveva fatto una scorsa a Bruxelles, per assestare in parte gli ingenti debiti, e per rinunziare il governo della Fiandra a Margherita duchessa di Parma, sorella naturale del Re: poi di ritorno in Francia, congedossi da quella Corte e partì alla volta di Nizza, donde cominciava a promulgare vari editti concernenti l'amministrazione dello Stato e provvedere a parecchi uffizi.

Egli era senza dubbio tutto intento a sollevare gli amati suoi popoli dalle miserie ond'erano oppressi, ma in parte per cagione degli enormi debiti, in parte per la necessità delle riforme, questi dovevano sopportare altri molti aggravi. E quando si pensa che ragioni di convenienza stessa potevano intromettersi ad intorbidare alcun poco il bel sereno, che da così breve tempo rallegrava il nostro orizzonte, è veramente a compiangersi la condizione di Stati tenuti in forma stretta di governo.

Consuetudini e leggi essendo pressochè uguali in tutto lo Stato, ci darà un quadro abbastanza sincero

(1) Pag. 935.

di quanto intendiamo esporre il Municipio di Mondovì, del resto una delle più importanti città dello Stato, ed in cui l'elemento repubblicano, od almeno lo spirito di certa indipendenza ebbe talora a spiegarsi al di là dei voluti confini.

Avendo esaminati gli ordinati di quel Comune (1) potremo facilmente scorgere, come la gioia provata dai buoni sudditi per l'arrivo dei loro legittimi sovrani dovesse mitigarsi alquanto, a cagione dei gravi dispendi a cui venivano assoggettati i Municipi, già squinternati per le pessime condizioni finanziarie, affine di dar necessari e pubblici segni della loro esultanza. E ripetiamo che quanto riguarda Mondovì può servir di norma per tutte le altre città principali del Piemonte.

Anzitutto Emanuele Filiberto, in segno d'affetto e stima a quella città, per molti rispetti degna di riguardo, con patenti date da Nizza il 26 novembre di quell'anno, vi deputava a governatore un dei personaggi più benemeriti della Monarchia, voglio dire quel Carlo Manfredi di Luserna, che vedemmo cotanto distintosi nel memorabile assedio di Cuneo. E qui ben merita, ad onor suo, non meno che del Duca, sieno riferite le lettere di quella sua nomina :

« Parendoci omai tempo, così diceva Emanuele

(1) Affine di prendere note per un lavoro storico sul medesimo, che la Dio mercè speriamo di pubblicare a suo tempo, e che ci svelerà i più minuti particolari delle funeste guerre che nel secolo XVII travagliarono senza fine quella provincia.

Filiberto, poichè è piaciuto a Nostro Signore per restituirci negli Stati nostri col mezzo della santa pace che nello stabilimento delle cose nostre abbiamo ricordo di distribuire le più onorate ed importanti cariche a quelli principalmente che meglio operando degli altri, ne sono più degni e meritevoli, e sì per le proprie virtù e sufficienza, quanto per le prove fatte e chiaro testimonio dato della fedele ed affetionata servitù sua verso di Noi, seguitando animosamente la sorte nostra nel mezzo delle tribolazioni, travagli e calamità delle guerre passate, e volendo avere perpetua memoria delli grati e segnalati servigi che il magnifico fedele consigliere e ciambellano nostro carissimo Carlo dei conti di Luserna ha fatto all'illustrissimo et eccellentissimo signor padre nostro di felice memoria et a noi, del cui stretto consiglio fu sempre et di poi in diversi gravi carichi, come nel governo della città di Vercelli, e di poi in quello di Cuneo nei tempi più pericolosi, ogni impeto dell'esercito nemico, ogni assedio e tutti assalti loro e fortuna stessa con fortissimo animo sostenuti e seguendo non solo le norme, ma aggiungendo assai alli meriti ed alle lodi dei suoi maggiori e della non meno antica che onorata famiglia sua, le quali così avendo noi nella detta considerazione giunta la sufficienza sua, ragguagliati egualmente della perizia delle buone lettere, delle leggi e delle armi, in tutto ben esperimentato e caro, ci è parso provvedere il governo della città nostra del Mondovì e suo contado e mandamento e

dipendenza della persona del predetto conte di Luserna e così per le presenti..... »

VIII. Il conte di Luserna faceva il suo ingresso in Mondovì agli undici dicembre, ma eccolo nel susseguente vigesimo terzo giorno di febbraio (1560) già obbligato ad assistere alle tornate del Comune, ove discutevasi dei mezzi di poter far fronte alle sole spese necessarie a ben accogliere il Duca, che prima di recarsi a Torino voleva trattenersi alquanto in quella città.

In quella tornata, essendo sindaco di Mondovì Dalmazzo, della nobilissima ed illustre famiglia Vasco, proponeva al Consiglio *cum excellentissimus dominus Dux et domina Ducissa qui sunt in loco Niciae sint de propinquo adventuri in presenti patria et maxime in presenti civitate ut eisdem de congruo logiamento provideatur ac de condigno apparatu pro eius primo introitu faciendo in civitate honore et principis satisfactione, placeat Consilio providere.....*

Il Consiglio adunque stabiliva che la Corte si dovesse accogliere nel palazzo comunale ed in quelli di Francesco Faussone e Bernardo Beccaria, ed eleggeva alcuni cittadini a provvedere all'occorrente.

E manco male che in successive tornate prendevansi deliberazioni, solamente per festeggiare quell'arrivo con segni esteriori di esultanza. Ond'è che ordinavasi la costruzione di archi trionfali; di riparare le strade principali e i portici; deliberavasi di abbigliar fanciulli con bianche vesti, muniti di banderuole, colle insegne frammiste del Duca e della

Duchessa, di provvedere fuochi d'artifizio sulle torri di Sant'Andrea, San Donato e sulla piazza. Ma il negozio più grave era il donativo, la cui appellazione poteva interpretarsi una bell'e buona ironia, imperocchè era una imposta come tutte le altre, e, secondo i casi, più o men gravosa, per quanto si coonestasse con quell'appellativo. Quindi è che nella successiva tornata del primo marzo già dovevasi discutere del dono da presentarsi al Duca, e delegavansi alcuni consiglieri a proporre l' entità della somma che si sarebbe potuto ritenere sufficiente.

E siccome non eranvi denari in cassa, intanto si spedivano Costantino Vasco e Bernardo Tacca a recarsi nella riviera per mutuarne.

E qui comincia la dolorosa istoria.

I due deputati poco tempo dopo riferivano di essere stati a Nizza, e di avere da Negron di Negro, tesoriere generale, ottenuto a mutuo due e più mila sacca di grano, al prezzo di due scudi per sacco: notificando che quel grano già era a Savona, ove si sarebbero anche trovati i danari a mutuo. Eglino proponevano altresì ch'essi stessi si sarebbero incaricati di eseguirne la condotta a loro spese, purchè ne venisse stabilita congrua retribuzione.

Intanto indagavasi il mezzo di avere il mutuo, al qual oggetto il capitano Borgo Ferrero recavasi presso Garzilasco, signor d'Ormea (de' marchesi di Ceva), supponendo che questo sire potesse favorire il Municipio.

Ma disingannatone il Ferrero, faceva d' uopo

delegare i consiglieri Edoardo Morelli e Costantino Vasco a recarsi a Savona, e convenire su qualche cosa con Bernardo Gavotto banchiere in quella città, il quale da buon mercatante mutuava due mila cinquecento scudi, con ipoteca, non solamente sul Comune, ma su ciascuno dei consiglieri, e coll'interesse del dodici per cento! Non c'era altra scappatoia, e bisognava accettare, come si fece.

In successive tornate provvedevasi poi ad incaricar un pittore a dipingere gli archi, a far eseguire il pallio di tela d'argento e seta cremisina per ricevere Emanuele Filiberto, mandargli incontro sino a Savona Cristoforo Faussone e Lorenzo Donzelli. Poi bandivasi l'ordine a chiunque, atto a portar armi e cavalcare, di muovere colla comitiva a ricevere i Sovrani ed assoldarsi sotto l'insegna ducale e del Comune.

Finalmente ai dieci seguiva l'arrivo, ed il dodici leggesi nell'ordinato: *Cum applicuerit in presenti civitate serenissimus dominus Dux et Ducissa Sabaudiæ principes nostri qui nos perhumaniter susceperunt, in signum fidelitatis et amoris ordinaverunt presentari et domo tradi excellentissime domine Ducissae scutos mille quinquecentum Italiae auro in cuppa argenteo facta ad hunc effectum et serenissimo domino Duci scutos tres milles.*

Nè qui finivano i doni, poichè bisognava ancora regalare al conte di Stroppiana, cioè Gian Tomaso Langosco, gran cancelliere, ducento scudi d'oro, altrettanti al conte di Luserna, governatore della città, oltre minori somme a vari ufficiali secondari della Corte e del Governo.

Insomma, per non dilungarci troppo nei particolari, da cui rifugge questa narrazione, diremo che codesti non erano che i principii dei sacrifizi pecuniari che dovevano impedire di provare tutto quel giubilo voluto per la succeduta ristorazione della legittima Monarchia, poichè conveniva a quel Comune piatir non poco in appresso, pel concorso obbligatorio al donativo della ingente somma di duecentó mila scudi in concorrenza col Piemonte, propriamente detto, Astigiana, e marchesato di Ceva.

Per buona ventura di Mondovì, già potevasi nella tornata di quel Consiglio del quattordici febbraio 1561 leggere il privilegio dell'Università degli studi concedutagli accortamente dal munifico Duca. Spiace veramente che la necessità di Stato potesse alcun poco offuscare la gioia che meritamente erasi manifestata al ritorno, non soltanto di un capitano fortunato e valoroso, che aveva empito l'Europa del suo nome; ma di colui che aveva compiuta l'opera gigantesca della ricostituzione de' suoi Stati, che insomma aveva risuscitata la sua Casa.

Basti poi qui l'aggiungere che il Duca colla sua nobile comitiva, accolto dalle principali città dello Stato, recossi pel momento a Vercelli, sede del governo, dalla morte del suo buon padre in poi, come è noto.

Essendo Torino ancor in mano dello straniero, egli soprassedette a recarvisi, e pose intanto opera a fortificar Vercelli, città del resto di confine al Milanese e di molta importanza, e dove, come scrisse

bero, anche volendolo, potuto riuscirvi, poichè si sarebbero rivoltati contro chi si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio. Basti ricordare, per discorrere di quei tempi, che il celebre Wallenstein, in quella guerra che dalla sua durata ricevette il nome dei trent'anni, usava dire, ancora ai suoi dì, essere più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila.

Fu provvidenziale ventura che Emanuele Filiberto riuscisse a comprender bene l'alta e difficile sua missione ed il modo di poterla compiere; e quelle celebrate parole che soleva ricordare nei suoi famigliari discorsi, *I cavalieri mi hanno rimesso in istato, non i letterati*, dimostrano abbastanza ch'egli sapeva qual fosse la via unica a seguirsi in quei frangenti. E poco potendo far assegnamento sui compaesani, ecco il perchè chiamò a sè, e si attorniò dei più valenti capitani che noverasse l'Italia a quei giorni, come il bresciano conte Martinengo, i Vitelli da Città di Castello, i Vittozzi, orvietani, i Paciotti d'Urbino, Alessandro Rangone, i vicentini Piovene, Thiene, ecc.

Col mezzo loro ei riuscì a poco a poco a personificar lo Stato in sè; che se dal suo regno prese iniziamento la vera politica italiana di Casa Savoia, nel principato si riunì ogni autorità politica, civile ed amministrativa. E sotto lui seguì la caduta delle antiche Assemblee rappresentative, che non abolì, ma accortamente lasciò andare in dissuetudine, siccome quelle che, secondo lui, impacciavano la sua autorità e le sue idee di riforma. Fece per altro, a

compenso, se così puossi dire, della sottrazione di libertà, fatta ai suoi popoli, star a dovere la nobiltà ringhiosa; indusse la borghesia ad applicarsi agli studi ed alle arti, il popolo all'industria, gli agricoltori a ben coltivare, e così render fruttifere le terre loro.

Ed in tal modo, per quanto egli potesse essere più temuto che amato, in riguardo della sua volontà energica e perseverante, onde il surnome di *testa di ferro*, riportò la gloria di aver quetate le passioni, protetti ed incoraggiti gli studi, resi laboriosi e svegliati i popolani colla saviezza, fermezza ed operosità, insomma di aver ricostituita l'antica Monarchia savoina.

Ma a ben ottenere la difficile impresa, da cui potè uscire vincitore, condizione principalissima era l'integrità del territorio, il quale non era ancora libero, dovendo per lo spazio di tre anni protrarsi il dominio dei Francesi sulle piazze designate nel trattato di Castel Cambresis. Anzi, esperto qual egli si era degli artifizi francesi, da buon politico incombevagli di provvedere a fare sparire il pericolo che col mezzo di cavilli l'occupazione avesse a protrarsi per l'avvenire a tempo indeterminato.

X. E mentre imprendeva a costrurre l'edifizio della diplomazia della sua Casa, appena appena ebbe qualche respiro, deputò il vescovo d'Asti a Roma, affine di prestare obbedienza al Papa, e questi stabiliva la Nunziatura ordinaria a Torino, a similitudine delle grandi Corti d'Europa.

Così del pari fece con Venezia, dissimulando pel momento le vecchie pretese sul regno di Cipro, onde lo scambio reciproco di legati presso i due Governi.

Ci occorse di accennare superiormente, essere residente a Roma il conte di Collegno, ma siccome pare ch'egli non avrebbe potuto essere in grado d'iniziare negoziati diplomatici, così a lui veniva sostituito il vescovo d'Aosta, Marcantonio Bobba.

La risoluzione del Duca ha principio dal 22 agosto 1559, ed è notevole pei nobili sentimenti che vedonsi in essa manifestati da Emanuele Filiberto, ossequente alla fede degli avi, e sospinto dal desiderio di porre un argine all'eresia luterana sempre più invadente, siccome quella che, durante la guerra, erasi ramificata notevolmente ne' suoi Stati, ove scorrazzavano baldi e prepotenti gentiluomini, capitani e soldati di ogni nazione e fede. Anzi qui giova ricordare che, non da quei momenti soltanto Emanuele Filiberto aveva provvisto a tutelare gli interessi religiosi, poichè ci occorre far conoscere qui documenti che, in forma di lettere esortative, indirizzava al Bobba, come vescovo di Aosta, affine di adoprarsi a purgar la valle dall'infezione dell'eresia luterana (1). In quel gennaio poi erasi rivolto per quello scopo direttamente al Sommo Pontefice con questo documento, prova indubbia della sua religiosità (2).

Compiè il Bobba la sua missione, ma si videro

(1) Documenti N[ri] XV e XVI.

(2) Documento N. XVII.

subito nascere screzi, capaci, ove mai avesse regnato un principe mediocre, ad innalzar uno scoglio, contro cui si sarebbero infranti i conati tutti del nostro governo.

Ma Emanuele Filiberto, che alla pietà sapeva associare la prudenza, non iscompagnata, facendolo d'uopo, dalla vigoria, potè alfine uscirne vincitore. Quindi è che ben merita l'argomento di essere qui svolto, tanto più che fu affatto omesso da chi tolse ad argomento de' suoi studi codesta materia (1).

Già il venticinque agosto del 1561 monsignor Bobba doveva intrattenere il Duca su alcune disgustose divergenze che avevano alterato alquanto l'animo di Pio IV inverso di lui. Infatti pochi giorni prima ne aveva mostrato risentimento in una Congregazione di cardinali, ov'erasi trattato di un atto di violenza che aveva ricevuto in Torino un corriere della Santa Sede, a cui erano state aperte le lettere e mandate in Francia.

Egli è vero che questo fatto non poteva venir ascritto al Duca, essendo allora Torino ancora in podestà di Francia e governato dai Francesi, ma in quel convegno il Pontefice, essendosi dimostrato esasperato, non lasciò di sfogare la sua stizza contro il nostro Governo. Imperocchè, appena alcuni cardinali dell'Inquisizione gli fecero vedere lettere giunte allora di Piemonte che attestavano i gravi

(1) Cfr. pel primo il libro del prof. avv. P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, ecc.

inconvenienti che n'avrebbe provato l'autorità ecclesiastica per l'emanazione di nuove leggi sancite dal Duca, egli determinò doverne redarguire il suo legato.

Il fatto in sostanza era che con decreto del ventotto maggio di quell'anno erasi vietato ai Valdostani di poter essere tratti in giudizio per cause civili innanzi ai tribunali ecclesiastici della valle, stabilendosi gravi pene a quanti avessero per l'avvenire violato quel decreto. Ora, siccome i vescovi di quella città erano da secoli in possesso di quella prerogativa, degenerata in veri abusi, che avevano attirati querele e rappresentanze gravi degli Stati di quella valle, così anche il Bobba che n'era impegnato, poteva parlarne con certo criterio. Ed egli stesso facevasi premura di esprimere al Duca, che appena Pio IV aveva inteso tale nuova, erasene doluto amaramente, sapendo che i ministri ducali si comportavano con istraordinario rigore, maltrattando ed incarcerando quanti contravvenivano a quegli ordini.

Rivolgendosi poi ai cardinali ch'erano congregati, Pio IV aveva manifestato meraviglia che Emanuele Filiberto, il quale, egli diceva, di tenere in maggior predilezione, al cospetto di tutti, facendo su di lui non lieve assegnamento per il sostegno dell'autorità della Sede Apostolica, si fosse lasciato trascorrere a tanto rigore.

Toccando quindi della tolleranza che avevano negli Stati ducali gli eretici, che non trovavano ostacoli a seminare i loro errori, con maggior vee-

menza, soggiunse, che scorgendo come i ministri ducali ponessero ogni loro studio a deprimere ed annichilire l'autorità e la libertà della Chiesa in Piemonte, egli non avrebbe più oltre tollerato tale abuso; e che ove mai il Duca stesso, di cui non voleva cotanto diffidare, non vi ponesse rimedio, egli vi avrebbe provveduto nel modo che sarebbegli sembrato più acconcio, a pro della libertà ed autorità della Chiesa. E giunto a questo punto, scriveva il Bobba: « si distese con molte parole, le quali io ho dissimulato di saperle et è bene che questa parte la S. V. la dissimuli. »

Di più, rivoltosi al cardinal di Carpi, protettore di Savoia, diegli incombenza di scrivere al Duca, ed ammonirlo a rivocare quei decreti e riporre la giurisdizione ed autorità ecclesiastica nel suo stato. Che cosa rispose quel porporato? Rispose che la sacra Inquisizione era informata, che presso il Duca operavano ministri, i quali essi stessi erano maculati di quegli errori, e che il compilatore medesimo dei citati decreti era per l'appunto un di quei tali.

Insomma il sacro Collegio sembrava tutto invaso da codeste idee; per la qual cosa vuol qui essere con elogio e gratitudine ricordato il cardinale Ferrero, il quale non ebbe esitanza di prendere la parola per sostenere e scusare la condotta di Emanuele Filiberto al cospetto di quell'Assemblea, così poco inclinata a favor suo, soggiungendo ancora, non potersi attendere da lui altro che ciò che pro-

venir doveva dalle azioni di un principe religioso e cattolico.

Dopo quella risentita aringa monsignor Bobba recavasi privatamente a palazzo, e visitato il cardinale Borromeo, che cortesemente lo invitò seco a desco, potè a lungo intrattenersi di quei fatti, manifestandogli il dispiacere sentito per la poco buona disposizione che pareva avesse il Papa dimostrato inverso il suo principe, tanto più che correvano per Roma varie voci dissonanti a tal riguardo.

Il cardinale Borromeo allora dissegli di credere che il Papa in se stesso fosse ben affetto al Duca, ma che non avea potuto esimersi da quella rimostranza alla Congregazione dei cardinali, poichè gliene era stata mossa querela speciale, e che anzi egli gli suggeriva di scrivere al Duca, pregandolo a far cessare quei disordini, affinchè, per cagione dei suoi ministri, non avesse ad alterarsi il buon volere del Sommo Gerarca a suo riguardo, di cui avrebbe potuto giovarsi assai per l'avvenire.

Congedato dal Borromeo, monsignor Bobba fece chiedere udienza al Papa che glie l'accordò pel mattino del ventott'agosto; ed il colloquio segreto tra Pio IV ed il vescovo d'Aosta è abbastanza interessante da meritar qui un cenno.

Prostratosi il Bobba ai suoi piedi, prese tosto ad assicurarlo che in riguardo dell'emanazione di quei decreti, che reputavansi lesivi dell'autorità ecclesiastica, volesse farsi persuaso, non essere mente del Duca di Savoia di nuocere agli interessi della

Chiesa, certo che ove qualche pregiudizio vi si fosse apportato, vi avrebbe posto rimedio. Quindi supplicavalo a non voler togliergli la pristina benevolenza, soggiungendo, che quanto erasi vociato a detrimento della fama di sincero cattolico, era sol opera di maligni, ai quali conveniva vedere divisi gli animi, affinè di renderli deboli e sparpagliare le forze dei principi italiani uniti.

Pio IV però non si astenne dal rispondere al Bobba, che quei decreti « erano molto brutti e contrari a tutti i canoni, che questo era per pervertire tutti li ordini e la giurisdizione ecclesiastica, e che se erano fatti di mente di V. A., che aveva giusta causa dolersi di lui; se non era mente sua, che gli faria rivocare e castigaria chi gli dà simili mali consigli; ch'egli si fosse risentito di questo nella Congregazione era vero, e gli dispiaceva che gli fosse data questa occasione, ma che la querela gli fu data in pubblico, ed in pubblico fu costretto a parlarne. »

Ma nel finire disse al Bobba di assicurar pure il Duca, che non avrebbe desistito dal secondarlo sempre, e che avrebbe avuto occasione di proteggerlo, purchè procurasse sempre che ne' suoi Stati si dovesse avere maggior rispetto all'autorità sua, alla giurisdizione e libertà ecclesiastica, la quale non solamente spettavagli d'impedire che fosse depressa, ma sì incombevagli di aiutarla e sostenerla.

E così ebbe fine quell'udienza.

Al Papa fece eco lo stesso Bobba, il quale scrisse

al Duca una lunghissima lettera di ragguaglio di tutto quello scabroso negozio.

Dopo un esordio, in cui prese ad invitarlo di voler riporre in lui fiducia, sia perchè era della professione, sia perchè aveva seduto parecchi anni nel suo Senato, pregandolo a non concepire di lui il menomo dubbio, quantunque vescovo si fosse, ed anzi interessato in quella causa, così si fece a ragionare: Essere egli d'avviso, che veramente i decreti sulla competenza dei giudici e sulla denunzia evangelica avessero bisogno di riforma, dovendo riputarsi contrari alla disposizione dei canoni ed alla libertà ecclesiastica, lesa dai medesimi. Poi fece osservato il Duca, ch'egli aveva promulgato quei decreti, forse col pretesto che gli ecclesiastici abusassero dell'autorità loro, e spesse fiate ponessero mano nelle cause che non erano di lor competenza, ma che si sarebbe potuto andar a riparo di tale inconveniente, ordinando che si avesse ad osservare scrupolosamente il disposto dei canoni. E creando il dubbio che avrebbe per avventura potuto essere mosso da taluni, ravvisarsi troppo ampio il disposto dei canoni ed abbisognare di riforma, rispondeva poi a tal ipotesi, che una simile appuntatura dovevasi ritenere capziosa ed anche perniciosa, mirando una tale proposta a sovvertire tutta l'autorità ecclesiastica, poichè tutti i canoni emanavano da Concilii od erano promulgati dai Papi; e chi contestava l'autorità loro, divideva l'opinione dei moderni eretici, i quali negavano la supremazia ed infallibilità

del Sommo Pontefice. Avvertiva inoltre che bisognava considerare, essere cosa di gran momento l'avere il Papa amorevole e ben disposto, principalmente avuto riguardo all'autorità e grado suo nelle cose spirituali, e poi per la potenza sua in Italia; cosa che non poteva conciliarsi, senza che fosse a lui conservata gelosamente l'autorità sua, e per conseguenza quella degli ecclesiastici.

Conchiuse, avvertendo il Duca a badar bene a coloro che non avevano a caro la buona armonia tra le due potestà, potendo agire per reconditi fini. Insomma, press'a poco il Bobba fece coro a Pio IV; ed Emanuele Filiberto, affine di evitare mali maggiori, trovò mezzo con un temperamento di conciliare ogni cosa senza sfregio della sua dignità.

La questione agitavasi ancora sul cadere di quell'anno stesso, e nel novembre mandavasi il segretario Ponsiglione per appianare quelle divergenze. E questi, in un col Bobba, dopo essersi abboccato con monsignor Borromeo, fu dal Papa per presentargli le lettere del Duca, con cui lo si assicurava delle sue buone intenzioni, dichiarando non essere mai stata mente sua di ledere l'autorità della Chiesa e dei suoi consiglieri. E quest'atto di sottomissione, con cui in sostanza nulla s'innovava intorno a quei decreti, servì ad abbuonire il Papa, il quale « tutto contento di questa onorevole dimostrazione, disse largamente le cause che lo costrinsero a fare quel risentimento in Congregazione, ma che aveva rimediato in un Concistoro. »

In tal guisa il nostro Duca poteva ritenersi vittorioso nella parte concernente i decreti sul foro ecclesiastico, poichè la Corte di Roma rimase paga che, lasciando le cose nel loro essere, il Duca si limitasse ad una declaratoria, in cui spiegò non essere mai stata sua mente, nè dei suoi consiglieri, di ledere la Chiesa. Ed il vescovo d'Aosta, soddisfatto, ragguagliavane Emanuele Filiberto, soggiugnendogli che tutto erasi fatto « senza strepito al mondo. »

Del resto, a corollario di queste importanti relazioni di Emanuele Filiberto con Roma, basti il soggiungere che doloroso è il quadro dello stato morale del nostro paese a quei dì. E tant'è, che oltre quanto avemmo a discorrere nel corso della narrazione, in quegli anni appunto la Congregazione stessa dei tre Stati era costretta a lamentare la trascuranza in cui era caduta ogni disciplina ecclesiastica. In quell'importante documento (1) veniva rappresentata la confusione delle giurisdizioni, il bisogno di richiamare in osservanza le vecchie leggi sulle cose ecclesiastiche e sulle competenze giudiziarie, e la necessità che i benefizi si avessero a conferire a sacerdoti della Dizione sabauda, probi ed istrutti; che ogni sacerdote dovesse vestir con decoro; che nissuno potesse avere più di un benefizio, ecc. Laonde ben notava il conte Sclopis che...

(1) Cfr. da pag. 402 e seg. l'opera *Considerazioni storiche intorno alle antiche Assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, del conte F. Sclopis.

quanto ivi si espone può servire di disinganno a coloro i quali credono che ai vecchi tempi più florida fosse la condizione del sagro culto che non ai giorni nostri. Fu d'immenso vantaggio alla Chiesa la correzione degli abusi che ne venne dalle discipline stabilite dal Concilio di Trento, correzione che vediamo sperata in questo istesso documento.... (1).

(1) Luogo citato, pag. 412.

Capo Secondo.

I. Pervertimento delle idee religiose. — II. Allagamento degli errori dei Valdesi pel Piemonte. — III. Il Duca si determina ad appigliarsi ai rimedi, opportuni ad impedire quella propagazione, ed elegge il conte Giorgio Costa della Trinità capitano generale dell'impresa contro i Valdesi. — IV. Attitudine dei Valdesi, e delegazioni speciali di personaggi spediti nelle valli dal Duca. — V. La missione del padre gesuita Antonio Possevino. — VI. Riusciti vani i tentativi di conciliazione, Emanuele Filiberto commette la spedizione armata al conte della Trinità. — VII. Cautele e procedere temperato del conte Costa. — VIII. Vani tentativi dei Valdesi per eludere la Corte, dopo i quali si fanno a commettere atti di violenza palese contro i Cattolici. — IX. Mitezza di sentimenti di D. Filippo di Savoia e Racconigi. — X. Il conte della Trinità non dissimula la difficoltà della situazione e la necessità di aver danari per poter progredire.

I. Grave, dolorosa materia or di nuovo ci si appresta, qual sempre si è quella che s'aggira attorno ai funesti dissidii di credenze religiose, nelle quali difficile è che non s'intromettano le passioni ad inasprirle.

Che le dottrine ortodosse avessero sofferto grave lesione negli anni trascorsi, lo provano, ed i fatti avvenuti, e la stessa indisciplina del clero e gli abusi che si lamentavano, come testè dicemmo, dalle medesime Assemblee rappresentative del paese.

La prova più esuberante che si possa avere della propagazione degli errori in fatto di religione si è un'interessantissima lettera di un testimonio oculare, persona non sospetta, qual si era lo stesso governatore di Cuneo, Teodato o Teodoro Roero, il quale, sebbene nel 1565 scrivesse al Duca su quell'argomento, cioè vari anni dopo l'epoca che noi or trattiamo, tuttavia ci denota già in questa, essere più che mai radicata in quell'ultimo confine del Piemonte, alle radici delle Alpi marittime, il germe dei dissidenti, che rigoglioso riproducevasi nelle Alpi Cozie (1). E che ben ci apponiamo nella fatta osser-

(1) Serenissimo Signore, Mando a V. A. la lista degli Ugonotti che ho passato più settimane conoscere che si trovano in questa città e nelle terre di questo governo, nel modo che quella vede nella qui inclusa indirizzata a Monsignor di Leynì, ne l'ho mandato più presto come ho scritto a V. A., per poterle far più sicure e secrete v'andava tempo sopraciò vuolsi riconoscere meglio alla comunione per relazione dei casati e vicario del vescovo, tutti mali esemplari. Vi è anche la lista di quelli che si trovarono alla predica in casa del Garrone il giorno di Sant'Antonio che era assente ed il predicatore fu Francesco Gallatero che sta in Alvernante e costui sono da 20 giorni che tornò qua per predicare, non si fermò, che così ora ho inteso che non si fidò. Costoro sono smarriti e per me credo che quell'ora potrebbe far qua mettendosi mano assai più presto ed io per me così mi tengo certissimo e lo tengo di natura timida. Ho fatto far le due grida, e per quella del lume subito si è veduto che li Ugenotti se ne sono doluti assai dicendo che volevano venir da me e poi da V. A. Da me non l'hanno ancora fatto: mi parve bene di far così. Io dappoi fatto il bando mandai chiamare li sindaci, perchè qua credevo che questo lo pesarebbe, e col miglior modo ragionai che di questi bandi non li pigliassimo che ad ogni buona parte, servizio di V. A. conservatione della città e non a diffidenza, e che era certissimo che essi sempre accetterebbero il tutto, ho presentito che questi di Caraglio dicono che non guarderanno che promettere per uscir di pericolo e di

vazione, si deduce ancora da consimili condoglianze che l'antecessore del Roero nel governo di Cuneo,

spesa: in tal sostanza intendo che ha fallato il ministro in Alvernante, il quale l'altro ieri andò a Tenda. Da Peveragno venne incontro, andar alle prediche si lavora qua con ogni prestezza che si può. Mi hanno chiamato qua dal castello: li ho detto che quando si finiva la fabbrica, che ora non si può far cosa sicura, come è vero, e bacio umilmente le mani di S. A., a cui desidero ogni felicità.

Di Cuneo, alli 26 di aprile 1565.

Di V. A. *Devot*mo *e fedel*mo *Servitore*

THODATO ROUERO.

Ugonotti capi di casa tutti per portar armi in Cuneo.

Francesco Solfo figlio di Madonna Lina.
Solfo predicatore, sta in Angrogna.
Vincenzo Garrone e Battista Garrone figliolo di Giuseppe Lombardo.
Antonio Franciosotto.
Spirito Fenocchio.
Gilletto.
Giovanni di None e per Paolo suo nipote.
Gio. Domenico De Martini.
Bernardino Martini.
Stefano Quaranta.
Giannino Musor.
Pietro Fornero.
Marchio Luserna e Giovanni Antonio suo figlio.
Matteo Neirone.
Bartolomeo Rolle.
Francesco Peano.
Bernardino Cusa e Francesco suo figlio.
Filippo Giordano.
Lazzaro Quaglia.
Bernardino Fesis con suo fratello.
Mastro Sisto.
Giuseppe Delpozzo.
Gabriele Maravia.
Cesare Mogliacca.
Alovisio Costaforte.
Tommaso Ceaglio cognato del Quaranta.
Giuseppe Filippo.
Gio. Antonio Morro.
Gio. Pietro Farabozano.
Gio. Antonio Oppecio.
Marco Cimero ed Andrea fratelli.
Filippo Rizzo.
Francesco Cardon.
Battista Martina e Francesco fratelli.
Gio. Vigna con Dalmazio suo figliuolo ed Annibale Olivero suo genero e Francesco Magella servitore.
Francesco Brizio.
Battista Dalfieno.
Vincenzo Rubatto.
Battista il caligaro.
Riccardino Armitano.
Giorgio Marghero e Giacomarco suo figliuolo.
Massimino Polloto, arcidiacono.
Vincenzo Maleria di Busca.
Gio. Antonio Mogliacca.
Marcantonio Barbero.
Francesco Morro e Carlo fratelli.
Odon Miglia e Francesco Miglia fratelli e Gio. Giacomo figlio di Andrea.
Bernardino Foppa.
Stefano Filippino.
Carlo di Caraglio e Giacomo suo servitore.
Antonio Gai.
Gio. Chiesa.
Vincenzo Rappa.
Cesare Bigian.
Antonio servitore di Maddalena Farina
Barbetta con tutte le sue.
Mastro Pollotto, affaitore cioè conciatore),

Paolo Vagnone, di Trufarello, muoveva al Duca sin dal 1554, avvisandolo che i predicatori ugonotti

Antonio Allione.
Giordanetto Breanzo di Cental.
Magno della Praveglia.
Michel da Villanova del Mondovì.
Pietro Stroppo.
Capitano Ponzio Mogliacca.
L'alfier Rubatto.
Gio. Aloisio Bersor.
Bertramino Revero.
Giorgio Filippo di Cavallermaggiore.
Giorgio Dalpozzo.
Francesco Aymero.
Leonardo Bonino.
Tommaso di Caraglio soldato.
Biasio Signorello e Bartolomeo Sassone bombardieri.
Pietro Maselero.
Gio. Dorero.
Gio. Maurizio Pasero.
Alessandro Dalfino impotente (all'armi ben inteso).

Quelli che erano alla predica in casa di Vincenzo Garone in Cuneo al giorno di Sant'Antonio.

Vincenzo Garrone con tutti di casa.
Francesco Miglia con tutti di casa.
Bernardino Foppa.
Francesco Rubatto.
Filiberto Becio cugino del Solfo.
Giovanni Vigna con tutti di casa.
Annibal Ollivaro con la moglie.
Battista Dalfino con la moglie.
Bernardino Martino.
Sisto Gavoto.
Giorgio Marghero.
Matteo Neirone
Francesco Paiera di Boves.
Giosefo cavaliere con tutti di casa.
Francesco di Vi.
Marchio Luserna con tutti di casa.
Antonio Franciosotto con tutti di casa
Bartolomeo Pazone bombardiere con sua moglie.
Maddalena Farina.
Giorgio Dorero con li suoi.
Vincenzo Rubatto
Michel Giordano di Boves.
Ponzo Mogliacca coi fratelli e moglie.
Giorgio Galli secretario dell'ordinario.
Antonio Mogliacca
Carlo di Caraglio e suoi fratelli.
Spirito Martino.
Francesco Morra.

Quelli del Borgo.

In casa del capitano Leonardo non vanno a Messa eccetto lui che è il più marcio di tutti gli altri.
In casa di Giovan Grimaldo nessuno va alla Messa, eccetto lui che è più Ugonotto delli suoi.
In casa del sergente Prinetto non vanno alla Messa.
Matteo Reitano Ugonotto soldato.
Antonio Pataloffo Ugonotto per portar armi.
Battista Arloto Ugonotto id.
Spirito Giordano e Giuseppe suo fratello id.
Gio. Dell'Isola prete Ugonotto.
Pietro Rizz Ugonotto per portar armi.
Li Consolini Gebellini, tre fratelli Ugonotti stanno al borgo.
Giannino Pellieri Ugonotto.
Francesco Chiais da S. Martino e prete Antonio suo fratello che stanno al borgo.
Francesco Vorsano del borgo.
Toino Topinero di Dronero abita al borgo.
Luisio di Lanè Ugonotto li è uno che porta libri di Genova in casa di Prinetto e Matteo Raitano li dona.

Di Robilant.

Dalmazio Giordano e suo fratello di armi.
Gio. Giordano id.
Gio. Consolino e Giorgio suo fratello id.
Matteo Giordano id.

Di Cervasca.

Tonio Armando
Bertramino Sarrel
Chiaffrè Sarral fratelli di Bertramino e sua madre Giannina.
Vignolo.
Bilia Bardera.

(Archivio di Stato, lettere di particolari.)

eransi persino impadroniti della stessa casa del Comune (1).

II. Ma l'idra a spegnersi, se fosse stato possibile, era nelle valli pinerolesi, focolare della resia valdese.

Stanziati specialmente nelle due valli del Chisone e del Pellice, superiori a Pinerolo, cercavano i Valdesi nei torbidi che infestar potessero il governo subalpino, di propagare le loro dottrine, ed a poco a poco estendersi nel resto del Piemonte, come già erano riusciti nel vicino marchesato di Saluzzo e nelle valli del Po e della Stura. Nel 1532 avevano eglino abbracciato la nuova dottrina protestante, donde le loro relazioni coi Ginevrini, infensi alla Casa di Savoia.

Profittandosi poi della fortuna dei tempi, dell'assenza di Emanuele Filiberto, in cui, come già dicemmo, molti duci e soldati dei vari eserciti professavano diverse erronee credenze, essi si estesero qua e là, e mezza Cuneo, per addurne un esempio, si poteva ritenere valdese.

Mentre per l'innanzi erano limitati i punti dell'esercizio del loro culto, or predicavano all'aperto, nè cessavano di edificar templi, intromettersi ed incalorir dispute, incagliare e beffeggiare i riti cattolici.

Roma se ne dolse assai col Duca, ma i rimedi violenti, apprestati in sul bel principio, fecero danno anzi che vantaggio, nota essendo la vecchia sentenza che i roghi possono far martiri, non penitenti.

(1) Vedi *Una pagina inedita della Storia di Cuneo al secolo* XVI, di G. Manuel di San Giovanni.

Se ai Valdesi non mancarono parecchi storiografi, i nostri n'ebbero uno principale in Marcantonio Rorengo, della nobilissima famiglia dei conti di Luserna, e che dimorando nella valle, ed avendo più tardi avuto missioni con loro, ci è valido aiuto nella narrazione della parte espositiva dei fatti, ancorchè non si possano più oggidì ammettere tutti i suoi ragionamenti (1), poichè dimostratosi partigiano. Ci rivela egli adunque che, mentre il Duca era per anco assente, non pochi professanti la resia valdese vennero dannati al supplizio; ed accenna anzi tutto ad un francese di nome Maturino, che colto a Carignano fu abbruciato subito, in un colla sua moglie. Poi scrive che « il fumo di Carignano soffocò la pullulante Chiesa dei luoghi vicini. » Ma se pel momento forse fuvvi alcun poco di tregua, il fuoco covava sotto cenere ingannatrice, per avvampar fra breve più gagliardo ancora.

Invero lo stesso autore ci apprende che un Bartolomeo Actor venendo da Ginevra e transitando per la valle di San Martino con un fardello di libri proibiti, venne dai senatori Agostino della Chiesa e Porporato, consiglieri regi, condannato al fuoco sulla piazza Castello di Torino.

Così egual sorte incoglieva il venti giugno 1556 a Nicola Sartoris da Chieri, a frà Elia Golla da Caramagna, a frà Paolo Rappi di Vigone, sostenitori di teorie erronee, a Gioffredo Vercellio da Busca, il

(1) *Memorie historiche dell'introduzione delle eresie...* ecc.

qual ultimo nel 1558 veniva dannato al rogo sulla cennata piazza torinese.

III. Intanto, appena Emanuele Filiberto ebbe lena a provvedere a ciò, il 15 febbraio 1560 da Nizza proibiva ai suoi sudditi di recarsi a sentir prediche di ministri luterani, sotto pena, per la prima volta di trasgressione, di cento scudi, e per la seconda volta, della galera perpetua.

Ma ogni buon proposito di repressione sarebbe rimasto inefficace, ove non fossevi stata la persona, a cui il Duca avesse potuto affidare l'esecuzione o la sorveglianza all'obbedienza dei suoi decreti. E notisi che il buon principe tenevasi in condizione assai difficile, avendo di continuo ai suoi fianchi una pericolosa protettrice degli stessi Valdesi, pericolosa, dico, per l'impero ch'essa poteva avere sull'animo suo e pel fascino che negli spiriti ben nati può produrre una consorte saggia, intelligente e buona. Basti del resto accennar per ora che, come vedremo a suo luogo, la Duchessa Margherita, forse non prevedendone abbastanza le conseguenze stesse, erasi eretta in calda sostenitrice di quella causa.

Quindi è che Emanuele Filiberto, per quanto potesse sapere che il conte Giorgio Costa della Trinità fosse rigido assai, ned uomo da arrestarsi a mezzi termini, tuttavia, sicuro qual era della sua bravura e lealtà militare, volle a lui affidare il grave peso della vagheggiata, e pel momento necessaria, impresa contro i Valdesi.

Le patenti di nomina hanno la data del Mondovì,

tredici ottobre 1560, e ben meritano sieno qui fatte conoscere, poichè servono anche a denotare qual fosse l'ampiezza del mandato che s'ebbe il Costa, punto cardinale, per giudicare sino a certo punto del modo di esecuzione a cui egli si attenne.

Emanuele Filiberto, etc...

Vedendosi apertissimamente quanto gran numero di anime conduce a perditione la mortifera peste che diversi eretici hanno molti anni sparso e tuttavia spargono per l'Europa, e riguardando noi particolarmente fra i popoli che Iddio ci ha dato in governo, la pertinacia et ostinatione di quelli delle valli d'Angrogna, Luserna et altri chiamati Valdesi, essere degni di gravissimo et esemplare castigo, come che sprezzate le ammonizioni di ritornare al grembo et obbedienza della Santa Chiesa Romana e le esibizioni della grazia e perdono degli errori passati, mentre si vogliono emendare, a loro fatte da parte nostra più e più volte con tutta umanità e clemenza, le quali cose non ostante, indurandosi ognor più il maligno cor loro, in luogo di pentimento e di miglior proponimento, si affaticano di sedurre gli altri nostri sudditi e conspirare di subvertire lo Stato della Chiesa, ed il nostro insieme, al che volendo rimediare con verga ferrea (*sic*) a lode et honore di Dio e stabilimento del Stato nostro, e dovendo perciò deputare un capitano generale della gente che avemo destinata per l'impresa ed esecutione del soprascritto; conoscendo assai per lunga

prova l'integrità, il valore, la prudenza, isperienza ed altre onorate qualità che sono in voi, illustre consigliere nostro di Stato e ciambellano carissimo Monsignor della Trinità, ci è parso commettere a voi questo carico, e così per le presenti vi facciamo e deputiamo nostro capitano generale della soprascritta impresa, con potere di levare gente in ogni parte a voi più comoda dei nostri Stati, et ordinarle e farne la massa ove meglio a voi parrà e di comandar a tutti i capitani, officiali e soldati di detta gente a piacer vostro, e pigliare alloggiamenti e farvi dar dalle terre e luoghi ove passerete, carri, bovi, barche e guastadori necessarii e particolarmente vettovaglie a prezzo corrente ed onesto, e di far et ordinare tutte le cose che vi parranno convenire in servizio di Dio e nostro, ed insomma *con tutta l'ampia possanza ed autorità di perdonare e castigare per quel che spetta alle cose temporali,* e con la dignità e preminenze che a tal carica aspettano e che sogliono aver li capitani generali degli eserciti a nostro beneplacito Pertanto mandiamo.... (1).

Come scorgesi dal tenore di questa lettera, il conte della Trinità era investito dei più ampli poteri, ed è in accordo a tal facoltà che egli regolava le sue azioni nel corso dell' ardua impresa che eragli commessa. In pari tempo venivangli sul principio associati, per la parte spirituale, il padre Tommaso

(1) Archivio di Stato, Sezione camerale, Concessioni.

Giacomelli, inquisitore generale del Piemonte, e per la giuridica, il senatore Gian Giacomo Curbis, capitano di giustizia.

Favorirono la causa del Governo alcuni dei vari signori che avevano dominio feudale nella valle, fra cui, oltre i potenti conti di Luserna, si distinsero per zelo singolare i fratelli Carlo e Bonifacio Truchietti della valle di San Martino e signori di Riclaretto, i quali assoldarono uomini, e già sul bel principio, autorizzatine dal Duca, riuscirono a far catturare sobillatori forestieri, che vennero poscia dai delegati condannati a morte.

In quanto alla val Perosa, vi prestarono man forte gli stessi monaci dell'Abbazia pinerolese, e col mezzo dei soldati ducali, e muniti delle istruzioni avute dal senatore Curbis, poterono a San Germano impadronirsi della persona di un ministro protestante.

IV. Ma i Valdesi erano abbastanza fidenti nelle loro braccia, e più ancora nell'asprezza del sito che occupavano, per lasciarsi troppo spaventare. Ond'è che quei del Villaro e Dubbione, avendo subodorato che un manipolo di soldatesca dovesse sorprenderli in un fianco e provenire da Giaveno, subito ebbero mezzo di mettersi al riparo. Il senatore Curbis giudicò allora, essere il momento opportuno di provvedere all'esecuzione ed all'osservanza degli editti ducali.

Trasferitosi pertanto nell'aprile a Luserna, egli congregò i capi valdesi presso la foresta di San Giovanni, esortandoli a piegarsi ai voleri del Duca, ed

eglino risposero che intendevano presentare suppliche per dichiarare quali si fossero le ragioni loro.

E qui entra in iscena il Leger, fanatico autore di una bugiarda storia della così detta chiesa evangelica in Piemonte, con cui già avemmo ad assestare qualche conto in altro luogo. Or bene egli estolle assai le ragioni, dai suoi correligionari sporte al Duca ed alla Duchessa, su cui facevano gran fidanza, dicendo che *pour avoir eu de belles lumières de la connaissance de la verité temoignait avoir une grande tendresse pour eux.*

Se non che le scritture a cui alludeva il Leger erano un ben debole documento, non conchiudendo esse cosa alcuna, e non cercandosi altro in esse che di eludere le questioni principali, col mezzo di sproloqui rettorici. E tali io reputo il dare spudorate lodi alla Duchessa, paragonata a Debora, Ester, Giuditta; il voler sostenere che, mentre ai turchi, saraceni, ebrei, ecc., veniva conceduto l'esercizio della propria religione, loro veniva impedito di osservare il Vangelo di Cristo. Ma sarebbe bastato rispondere che eglino, sempre giudicando i fatti secondo le idee dei tempi, godevano libertà ben superiore di quella conceduta agli Israeliti, soggetti a vessazioni d'ogni specie, per quanto, giusta il costume loro, inerti, non cercassero fautori, laddove eglino si applicavano con troppo ardore al proselitismo, e violavano i limiti loro assegnati dalle convenzioni, da loro e dai loro maggiori accettate.

Del resto fu risposto che le loro suppliche sarebbero state inviate a Roma, trattandosi di materia

concernente la Sedia Apostolica. Il Duca per altro feceli avvisati che si sarebbero mandati nelle valli predicatori per annunziare loro le verità cattoliche, con esortazione a far desistere i così detti pastori o ministri religionari dal proselitismo, dal sobillare il popolo e dall'ingannare i semplici. Ma i sindaci rifiutarono affatto di obbedire, locchè dichiararono più volte, anche con termini poco rispettosi verso l'Autorità.

Giunto poi il responso di Roma, in esso dichiaravasi che la professione di fede mandata dai Valdesi non conteneva se non i soliti errori già condannati da parecchi Concilii generali della Chiesa, e che perciò veniva plenariamente reietta. Per temperamento di dolcezza soggiungevasi solamente, che si sarebbero inviati buoni ecclesiastici a diffondere la sana dottrina, con facoltà d'assolvere dalle censure, ma che ove si fosse persistito a mantenersi negli errori, si sarebbe seguìta la via del rigore.

V. Ed egli è in omaggio a codeste manifestazioni, le quali, per altro, tolta la parte del proselitismo, potevano dai Valdesi ritenersi che mirassero a violentare la loro coscienza, che il Duca per ultima prova, e prima di far versare sangue cittadino, risolvevasi di delegare con missione straordinaria nella valle il padre gesuita Antonio Possevino, mantovano, stato educato presso i Gonzaga, poi a Roma incumbenzato di vari affari. La missione del Possevino fu notissima, e persino il Tiraboschi scrisse che « i pericoli della vita a cui fu più volte esposto, le nu-

merose conversioni degli eretici da lui operate, le accuse stesse e le calunnie colle quali si cercò di opprimerlo, ma dalle quali uscì sempre con solenne trionfo della sua innocenza, il fecero rimirare come uno dei più dotti ed intrepidi difensori della cattolica religione. »

E senza dubbio non fu straordinario compenso alle sue fatiche la commenda di Sant'Antonio di Fossano, di cui venne poi graziato dal Duca.

Conviene ora esaminare qual si fosse la missione affidatagli da Emanuele Filiberto. Al che ci gioverà, seguendo l'esempio tenuto a proposito dal conte della Trinità, esaminare le istruzioni ricevute, le quali, come allora, ci mettono ora in grado di poter giudicare sul sodo.

Eccole testualmente: « Ricerca il pericolo nel quale per le eresie moderne sta grande parte del Cristianesimo nel quale sono, e specialmente i nostri Stati, che noi principalmente poniamo ogni studio per l'estirpazione di tale pestilenza, usando in ciò tutti quei mezzi i quali come sono istituiti secondo la Santa Chiesa cattolica romana, così devono da noi, per la restituzione di detta Chiesa e per salute delle anime, essere con tutto il cuore abbracciati.
« Però avendo noi finora usato ogni modo e mostrato ogni specie di clemenza verso gli eretici e luterani e verso quei che ritengono il nome di Valdesi, ordinando che con predicatori, i quali fedelmente interpretassero la parola di Dio e con ciascun altro modo si convertissero alla vera fede, e vedendo che

ogni nostra diligenza ed indulgenza ha scoperto in quegli animi acciecati, non solo durezza e disobbedienza, ma ancora espressa ribellione, abbiam deliberato per quiete dei nostri Stati, e per maggiore gloria di Dio, usando della forza nostra, inviare contro costoro il nostro Monsignor della Trinità con carico di nostro capitan generale di quest'impresa, affinchè speditamente si ripari a qualunque grave inconveniente che potrebbe seguire nella Chiesa di Dio. Et nondimeno volendo noi aver l'occhio che sotto la licenza dell'arme non seguiti alcun danno, e desiderando noi che essendo questa causa principalmente di Dio e della sua Chiesa, il tutto proceda con speciale intervento e autorità sua quanto alle cose che pertengono in qualunque modo alla salute delle anime e dei corpi, abbiamo, col consenso del reverendissimo monsignore il Vescovo di Geneva, nuncio di S. S. presso noi (cioè Francesco De Bachod, savoiardo), fatto elezione di voi, perchè a nome di Santa Chiesa e di noi quanto ci spetta e quanto siete tanto ci serviate, trovandovi presente in questa impresa e provvedendo così di predicatori come di libri cattolici e di qualunque altra cosa, per la quale più facilmente si possa conseguire la salute delle anime, pretendiamo, e rimovendo tutti quei disordini che da soldati o da altri provenissero espressamente, comandando per questo a nostri ufficiali, ministri, capitani e soldati, comunità e sindaci e uomini che in tutto quanto perterrà alle cose della fede ed a seguire in ogni cosa la forma e rito della

Santa Chiesa Romana e ad accettare in ogni maniera tutto quel che loro sarà proposto da voi ed ammoniti conforme agli istituti di detta Chiesa vi debbano ubbidire e dare ogni aiuto di persone ed assistenza e far quanto loro ordinerete per ordine della Santa Chiesa Romana e nostro... » (1).

Come possono arguire i leggitori, se ampia era la commissione affidata al conte della Trinità, libero di combattere, non meno larga era quella del padre Possevino, a cui era in facoltà di pugnare colle armi spirituali. Ma vedremo a suo tempo che nè l'uno, nè l'altro poterono conseguire vittoria plenaria.

Predicò il Possevino a Cavour, a Bibiana ed a Luserna, e, come scrive il Rorengo, non fu privo della consolazione di ottenere qualche conversione (2).

Indetta poi un'assemblea generale al luogo nominato il Chiabas, nei confini di Luserna ed Angrogna, egli allora ivi perorò affatto con energia la causa cattolica, dimostrando l'erroneità delle dottrine sostenute dai Valdesi, e finì per ingiungere a quei sindaci di cacciare i protestanti e predicatori, sotto pena d'incorrere nelle punizioni decretate all'uopo, in caso di disobbedienza. Se non che i risultati furono lievissimi, non essendosi avute che vaghe ed inconcludenti risposte, pertinacia nei propositi, insomma nessun avviamento a cangiar sistema.

Quindi è che dopo qualche tempo, il Possevino

(1) Archivio di Stato, protocolli dei notai ducali.

(2) Luogo citato, pag. 45.

stimò meglio di ritirarsi all'abbazia di Pinerolo, in un col padre inquisitore Giacomello, con Paride Provana, uffiziale generale di giustizia, col senatore Curbis e con Panfilio Caranza o Carantia, vicario generale dell' arcivescovo, affine di studiare quanto s'avesse a fare, e poi riferirne al Duca, a cui si recò il Possevino stesso.

E qui s'ha già occasione di confutare il Leger, che colle impudenti menzogne credeva di applicar a questi fatti il noto apologo del lupo e del gregge, dando ad intendere, che il Duca, assistito e spinto da Roma, dalla Spagna ed anche dalla Francia, mise subito mano all'opra, cioè all'armi, senza prima fare esperimento di negoziati di pacificazione e di proposte. Risulta al contrario che, compiuta la missione, Roma stessa si dimostrò molto languida, e s'astenne da ingerenze; che negli epistolari compulsati non ci avvenne d'imbatterci in relazioni con Ispagna su tal oggetto, e che lungi dal potersi far assegnamento sulla Francia, conveniva invece anzi guardarsi bene da lei. E devesi per ultimo aggiungere ancora che l'illustre conte di Luserna, il benemerito governatore di Mondovì, trattandosi di contese risguardanti in parte i suoi vassalli, nel nobile intento di evitare, il più che possibile, spargimento di sangue, provò altresì ad assumere, sebbene inutilmente, la parte di mediatore.

VI. Riusciti pertanto vani tutti i tentativi, la dignità del Duca esigeva che si apprestasse rimedio all'insolenza omai crescente; ond'è che il primo di

novembre giugnevano nelle valli squadre di soldati sotto il comando del conte della Trinità. Fatta sosta a Bibiana, alcuni volontari, conformemente a confessione del Rorengo (1), non s'astennero dal salire ed accamparsi nei prati di San Giovanni, nei confini di Luserna ed Angrogna, nella mira di avanzarsi ancor più innanzi e combattere sino alla sera, non senza perdita notevole, tanto da parte loro che da quella dei Valdesi assaliti. Ma lo stesso Rorengo dichiara che tali combattimenti parziali erano stati una vera trasgressione degli ordini del conte della Trinità, poichè quel mattino stesso egli aveva inviato il prior di Luserna coll'inquisitore Giacomello in Angrogna, affine di fare l'esperimento, se al veder soldatesca i nemici sarebbero stati disposti a mutar d'avviso.

Intanto acquartieratasi la soldatesca alla Torre, non senza gravame dei cattolici, il conte Costa della Trinità venne nel disegno di munire, in un con una casa forte al Villaro, il castello della Perosa e quel del Perrero.

E sebbene anche questa volta si ripetessero combattimenti particolari di coloro che eransi recati a prender foraggio in Angrogna, alla Comba, al Borghetto e simili luoghi, tuttavia il conte Marco Rorengo, avo del prior Marcaurelio, adopravasi ancora ad indurre gli Angrognini a deputar quattro dei loro principali, affine di trattare col conte Costa,

(1) Pag. 47.

avvertendoli che sarebbe loro stato conceduto salvacondotto. Da questo punto comincia a venir in sussidio l'inedito ed inesplorato epistolario del conte della Trinità, interessantissimo per quegli avvenimenti, e che serve anche a convincerci quanto, in alcune parti, fedele ed esatta per alcuni punti che sono argomento di questo scritto abbiasi a ritenere la storia del più volte citato prior Rorengo.

Il dieci novembre il conte Costa aveva divisato di recarsi ad Angrogna, coll' accompagnamento di quattro insegne di fanteria, di cinquanta cavalli, somministrati ad ogni buon fine dai gentiluomini della valle; e ciò, sebbene i Valdesi avessero deposte le armi, in parte lasciate in una casa e in parte rese a Geronimo da Macello e Folgore di Scalenghe, dei signori di Piossasco.

Indi egli tosto muoveva alla chiesa, ove fece celebrare una messa, con tutta la divozione e solennità possibile, avendo i soldati fatto, a cagion d'onoranza, replicate salve coll'archibugieria. Questo, nondimeno, a mio giudizio, pare arieggiasse un far di provocante spavalderia, ma forse erasi indetto, nell'intento di stabilire pubblico e solenne l'esercizio del culto cattolico. Comunque sia, terminata quella messa, compariva una parte dei Valdesi, accompagnati dai sindaci, che, prostratisi a terra, chiesero venia al conte della Trinità. E dopo tal sommessione, questi con ducento archibugieri e coi gentiluomini del paese, saliva su sino a Prà del Torno, regione famosa negli annali Valdesi, che fu chiamata la Roccella loro.

È la principale della valle angrognese, e così denominata, forse perchè quel vallone gira a mo' di spira a levante. Dal Prà del Torno in due ore di salita giugnesi al colle dell'Infernotto, donde scendesi nella valle di San Martino, ed alla cresta dei monti che dividono la valle del Pellice da quella del Chisone, e donde scopresi notevole parte del Piemonte.

Trionfale fu quel viaggio del conte della Trinità, soddisfattissimo di vedere sbocciar dai loro casolari, e scender qua e là da quei poggi molti de' Valdesi, che pareva arieggiassero un sembiante contrito e sommesso, e che genuflettendosi invocavano pietà e mercè.

L'esperto conte però, senza farsene soverchia illusione, ben sapendo qual genìa si fosse quella dei pastori o ministri valdesi, soggetti ad influenze straniere, i quali difficilmente, per l'utile che lor ne proveniva, non mai si sarebbero astenuti dal sobillare il gregge loro (che gran parte delle sue sventure, e se non mai potè abbandonare le erronee sue credenze, deve ascriverlo a loro), rivolgevasi a supplicare il Duca di trovar modo d'inviargli danaro, affine di poter tenere in ordine i soldati.

Così pure egli ravvisava spediente che si dovesse al Prà del Torno costrurre un forte, affine di tenere in soggezione quella valle, e che, ben munito, avrebbe potuto venir difeso da poca soldatesca, e così col minor aggravio possibile degli stessi Valdesi.

VII. Esperto delle congiunture e di coloro con cui

aveva a maneggiarsi, egli era inflessibile, come convenivasi, non tanto, secondo or ora dicemmo, in riguardo dei poveri Valdesi, ma per l'intromissione dei loro pastori.

Essendogli di quei giorni appunto offerte due sacca di avena, sei formaggi e due castrati, con promessa di danaro, egli non istette un momento in forse a rispondere che, sebbene tutte quelle montagne fossero d'oro, non avrebbero tuttavia avuto mai potere di farlo rimuovere dai suoi disegni, ma che, ove avesse potuto scorgere nei religionari umiltà e sommessione qual convenivasi, allora avrebbe procurato ad ogni modo d' intercedere presso il Duca a lor favore.

Da buon soldato, e schiettamente affetto al Duca, il conte della Trinità, che in quel momento non erasi ancor lasciato offuscare da veruna passione, dolevasi con lui che il padre inquisitore generale Giacomello non potesse aspettare, sono sue parole, *che il pane sia caldo*. Sinchè il medesimo provvedeva a quanto spettava alla materia religiosa, il conte della Trinità nulla diceva, e lasciava che agisse a suo talento, ma allorchè vide che aveva voluto imporre un tributo, e così eccedere il mandato, informonne tosto il Duca, scrivendogli sè essere di opinione « che in quel che tocca alla religione in nessuna maniera V. A. perdoni per danari, ma se pur bisogna qualche cosa, come bisognarà in effetto per riparazione della chiesa e per sostentar li predicatori, che in la condannatione che V. A. farà per

la ribellione ed aver prese le armi, se li includa quel tanto che sarà necessario. »

Egli, zelante ad oltranza, dimostravasi frattanto pronto ad ogni impresa, tuttochè arrischiata e rigorosa.

E qui reputo acconcio per istruzione dei leggitori, ed affine di fornir esatta idea dell'indole del nostro conte, di riferire il periodo di altra lettera scritta in quel dicembre al Duca. Dopo di avere premesso e stabilito per base che, se erasi sin'allora ottenuto qualche lieve risultato, lo si doveva essenzialmente all'imponenza della forza armata, suggeriva al Duca, che sarebbe stato consono a prudenza di lasciar nella valle almeno un drappello di quattrocento soldati di presidio nei forti, sino a che col mezzo delle esortazioni, predicazioni ed altri pii uffizi si potesse aver qualche certezza di cangiamento. Poi scriveva: « ...se toccasse a me deputare li predicatori, mi basteria l'animo di farlo, e non volendo prendere questa strada, risolverei di farli disabitare, e che mai non se ne trovi la razza. Imperò se V. A. vuole guadagnare queste anime a Dio, bisognaria aver un poco di pazienza, che i suoi ministri si affatichino, e se quella vorrà che io pigli la croce in spalla questo inverno per amor di Dio e per far servitio a V. A., lo farò, e se vuol medesimamente che io li scacci e che non lasci campar ben pochi, lo farò, purchè adesso V. A. si risolva, che tanto eseguirò. Piacendo a V. A. perdonarli la ribellione che hanno fatto sino al presente queste quattro

vallate che daranno otto mila scudi per pagar la gente e quattro mila di presente a V. A. e due mila per le spese. »

VIII. In quel torno i Valdesi, secondo i suggerimenti avuti dal Conte della Trinità, avevano deputato alcuni dei loro principali, che insieme col segretario Cristoforo Gastaldi, andarono ad Emanuele Filiberto per assicurarlo di voler essere «... servitori di Dio, buoni soggetti, più obbedienti degli altri, sempre disposti, apparecchiati di esporre nostra vita e quella dei nostri figliuoli per V. A. come ancora per nostra religione.... »

Ma erano espressioni maliziose, con cui si eludeva la quistione vitale. E sapendo ben essi quanto lor protettrice si fosse la Duchessa Margherita, appena giunti quei deputati a Vercelli, trovarono mezzo di essere ammessi al cospetto di lei, che supplicarono a voler essere interceditrice loro appo il Duca. Questi li accolse pure assai benignamente, e dopo avere dichiarato loro che eglino erano offuscati dagli errori della loro coscienza, rinviavali ad ecclesiastici temperati, e delegati a spiegar loro ogni particolare a quel riguardo.

I deputati dopo qualche conferenza ritiravansi, dicendo bensì che si sarebbero disposti ad abiurare gli errori ed accettare predicatori nella valle, ma egli è evidente che tale conclusione non aveva alcun valore, non potendo essi obbligare, vincolare a punti così delicati di coscienza gli assenti che non potevano schiettamente aver conferito loro tale mandato.

E tant'è, che mentre essi negoziavano a Vercelli, eglino, non solamente mulinavano per rompere ogni accordo, ma rivolgevansi agli Svizzeri e ad altri potentati protestanti per averne consiglio ed aiuto.

Siccome poi in conseguenza dell'accordo preso a Vercelli dai loro rappresentanti dovevasi il ventidue gennaio (1561) tenere un gran consiglio dei capi di casa e magnati Valdesi, così in quello fermaronsi nuovi patti per rimanere pertinaci nella fatta professione di fede, e nulla accettare di quanto erasi conchiuso a Vercelli.

Ci narra qui il Rorengo, che il dì seguente, a solenne protesta contro quell'accordo « si posero in armi et infuriati se ne andarono a violare il tempio cattolico di Bobbio, distruggendo i sacri altari, conculcando la croce e sacre imagini, e poi l'apostata ministro salì in pulpito e predicò la libertà di coscienza; indi nel medesimo calore e furia calarono al Villaro, dove vi era alquanto di presidio lasciato in una casa forte dei signori conti et ivi posero l'assedio. Il secondo giorno venne il governatore della Torre per riconoscere la novità, ma fu impedito dalle guardie del sollevato popolo. Ritornò al quarto giorno, ma con sì poca comitiva che non potè soccorrere li assediati. Intanto, a furia di popolo si travagliò a battere la casa, drizzando ingegni di legnami nel monte vicino, e non potendo avere soccorso, furono forzati i signori a capitolare con i ministri della missione straordinaria a riformar la

chiesa posta in rovina professanti la purità dell'evangelio..... » (1)

E se ancor lo meritasse, qui si potrebbe confutare la mala fede del Leger, che a carte 33 del suo libro riferendo la lettera di un tal napoletano, Scipione Lentulo, tace i particolari che potrebbero confondere le sue asserzioni, e dopo avere sballato che i deputati valdesi furono introdotti a Vercelli « *dans une certaine sacristie comme ils appellent où allés et prosternès au pied du prince et du légat du Pape qui était là present avec un grand nombre des premiers de sa Cour et de nobles et de plusieurs autres de moindre qualité furent contraints de supplier prémierement le prince et ensuite le legat du Pape qu'il leur plût de recevoir à mercy le peuple dont ils étaient les deputés et avec ... iurement premiérement que dorenavant ils feroient toutes les choses qui leur seraient commandées par eux.* »

Qui poi aggiunge ancora, che avendo i Valdesi rifiutato di ratificare una convenzione che obbligavali « *recevoir l'horrible idole de la messe et lui preter tout honneur, Emanuel Philibert, enflammé de colère contre les nôtres beaucoup plus qu'auparavant et tout forcé ayant de rechef ramassé tumultuairement une armée il commanda à la tyrannité (sic) que, sans aucune consideration de sèxe ni d'âges il eut à les faire tous passer absolument par les flammes et au fil de l'espée.* »

Di questo passo il fanatico scrittore, toccando,

(1) Luogo citato.

giusta le sue mire, gli avvenimenti, descrive le imprese del conte della Trinità, il cui epistolario, come dicemmo, c'informerà del vero, e ci consentirà a censurarlo nella sola parte che gli si conviene, dovendosi anzitutto scagionare il Duca dalle feroci imputazioni ascrittegli dallo scrittore valdese, poichè, anzi, secondato dalla Duchessa, dimostrossi in tutte quelle contese temperato, secondo l'indole dei tempi.

IX. Chi divise col Duca, e colla Duchessa specialmente, questi sentimenti di benignità singolare si fu D. Filippo, del ramo di Savoia-Racconigi, il quale da Vercelli il primo di febbraio imprendeva a scrivere al conte della Trinità, suo cognato (marito essendo egli di Paola Costa) (1), una lettera che ben merita sia conosciuta per intiero. Mosso egli dal buon fine di aggiustare quelle divergenze ed evitare conflitto per risparmiare sangue e fuoco, ed indettato, come anche vedremo, dalla Duchessa Margherita, facevasi a persuadere il conte della Trinità ad adoprarsi in guisa da far evitare, se possibile, alcun esperimento d'armi. Egli per altro s'ingannava, credendo di aver a maneggiarsi con nemici, che si potessero o lasciassero persuadere col solo mezzo dei ragionamenti e dei raziocinii filosofici. Quindi è che, in ossequio ai suoi principii, sino

(1) Era figlia di Antonio Luigi, signore di Bene, che aveva sposato: 1° Paola Gambara da Brescia, morta nel 1505 in odore di santità; 2° Bona Villa, dei signori di Villastellone.

dal primo febbraio con accenti patetici, svolgendo il noto assioma del poeta, *poca favilla gran fiamma seconda*, cercava d'attirare a sè il conte della Trinità, persuaso « *coll' aiuto della clementissima e prudentissima nostra Madama* » di riuscire a piegare il cuore del Duca (1).

Ma il tempo ed i successi dovevano farlo ricredere dalla sua tesi erronea, e renderlo persuaso, che, se non in tutti i mezzi dal conte della Trinità adoperati, nel fine qual voleva raggiungere, egli era assistito da ragione, e scorgeva le cose sotto un aspetto meno fallace.

X. A fronte pertanto di nuove dimostrazioni ostili, il venticinque febbraio il conte della Trinità informava da Villafranca il Duca per avvertirlo, che il principal rimedio a curar quei mali era il danaro, con cui si sarebbe potuto far pigliare l'arme in mano agli ambigui. Osservavagli ancora che già aveva fatto distribuire in quelle circostanze i mille scudi che erano in suo potere, dicendo però essere quella un'inezia, poichè i Valdesi, oltre i delfinenghi e quei del marchesato di Saluzzo, avevano avuto mezzo di ottenere munizioni; stavano all' erta ed avevano costrutte gagliarde trincee inverso la strada retta, mentre per le altre secondarie non era possibile di camminare a cagione della neve. Bisognava adunque, per l'inclemenza della stagione, provvedere a diverse cose, ed il nostro

(1) Documento N. XVIII.

conte aveva risoluto di far eseguire spranghette di ferro da applicarsi alle calzature dei soldati, affinchè potessero camminare sciolti sul ghiaccio nevoso dei monti.

Con tutto questo egli non s'illudeva che l'impresa fosse guari facile, poichè col mezzo d'intelligenze che aveva coi Pinerolesi era venuto in chiaro che i Francesi copertamente li spalleggiavano, e che per quanto avesse sollecitato i Vigonesi, Carignanesi, Bargesi ed altri borghigiani ad accorrere solleciti in aiuto della causa del Duca, ch'era pur quella della religione comune, dimostravano tutti ben poca gagliardia, ond'è che senza danari non potevasi sperare sicuro risultato.

Dolente poi, che, come ci narra il sincero Rorengo, nella valle della Perosa alcune terre avessero dato di piglio all'armi, ruinate la chiese dei cattolici, predicato i loro errori in pubblico ed uccisi sei soldati, dal capitano Grazianetto stati inviati a carcerare quei predicatori, così conchiudeva quella sua lettera: «... V. A. mi creda, faccia ogni sforzo per reprimere subito l'insolenza di costoro, altramente oltre la poca riputazione ne seguirà danno che mi causa di scrivere questa e mandarla per la staffetta. E se V. A. mi manda il modo di levar la gente che ha detto, castigherò questi insolenti con l'aiuto di Dio in tal maniera, che mai più uomo ardirà di levarsi contro il suo principe...»

E così anche in questo rimane confutato il Leger, che tanto ardor di castigo ascrisse al Duca, il

quale invece aveva bisogno di esservi animato dal conte della Trinità, che essendo sul campo della contesa, vedeva che il torrente diveniva grosso e mugghiava, minacciando di straripare.

Quindi è che se sangue fu versato nelle sgraziate valli, questo fatto lagrimevole successe, dopo esauriti tutti i mezzi per impedirlo; dopo provocazioni dei Valdesi, alle quali il Governo dignitosamente non poteva essere indifferente

Capo Terzo.

I. Primi fatti d'armi, e la vittoria dei Valdesi a Prà del Torno. — II. Piccoli successi dell'esercito ducale nelle valli. — III. Disegni del conte della Trinità, ed opinione del duca Emanuele Filiberto in proposito.

I. Eccoci al doloroso racconto dello sperimento dell'armi, a cui il Governo del Duca era costretto di appigliarsi per debellare quella parte dei suoi sudditi che mal si disponeva a piegare agli ordini suoi e dei suoi maggiori in riguardo del pubblico culto della religione tollerata.

Crescendo l'insolenza, ed il conte della Trinità avendo ricevuto il sussidio di cinquecento scudi, prese ad avvicinare qualche manipolo di fanti a Campiglione ed ai luoghi vicini.

In una di quelle notti poi i soldati esploratori, vista una delle trincee che barravano la strada maestra, e presso cui era acceso un grande fuoco, misero mano a distrurla, abbruciando anche gli abituri che le stavano di fianco. Ma a ragione prevedeva il conte nostro che la matassa stava per imbrogliarsi maggiormente, poichè i Valdesi ristrettisi insieme già avevano cominciato ad inviar gran parte dei figli, fanciulli, vecchi e donne nel Delfi-

nato, deliberati quali erano di resistere sino allo estremo. Non conveniva per altro indietreggiare in alcuna guisa, essendosi solamente sul bel principio della mischia. Quindi il conte della Trinità, ai primi di febbraio giugneva di nuovo a Luserna, donde tosto mandava ducento fanti a trincerarsi nel priorato, posto nella foresta di San Giovanni, mezzo miglio da quel paese ed a vista di Angrogna. Ma quivi giunti i ducali, i Valdesi da tutte le parti irruppero addosso loro, sebbene fossero poi costretti a ritirarsi tosto, a cagione della resistenza loro fatta dal capitano che guidava quella soldatesca, il quale non tardò a munire il luogo, che invano i Valdesi la domane cercarono di nuovamente invadere; per la qual cosa, vista la resistenza, presero partito di rifugiarsi nei monti.

Il giorno seguente l'esperto condottiero, dopo fatta la rassegna dei suoi, delegò il signor di Cavour a procedere con due insegne alla volta di San Giovanni, coll'ordine di addivenire ad una scaramuccia cogli Angrognini e di dar il fuoco a qualche abituro.

In pari tempo veniva spedito Cesare di Scarnafigi con venticinque archibugieri, cavalli e fanti alla trinciera del Villaro, affine d'impedire che coi Delfinenghi i Valdesi prendessero a soccorrere Angrogna. Così pure Sebastiano di Cercenasco, il capitano Biasino della Trinità, Folgaro di Scalenghe e Guglielmo di Scalenghe, con trecento soldati, venivano inviati dall'altra parte dei monti ed a Rorà, dove stavano cento archibugieri dei Delfinenghi.

Il paese era molto aspro, e difficile il passo, ingombro da neve e ghiaccio; ed essendo rischioso assai rompere il nemico di fronte, il conte della Trinità, facendo salire i suoi per lunga erta, riuscì ad impegnarlo in una scaramuccia, in cui rimasero morti tre dei Ducali, e dei Valdesi, tre feriti e dodici uccisi. Del resto ai nostri riuscì di distruggere le fortificazioni innalzate dai nemici in quel luogo.

Il sette febbraio poi giungeva la volta per Angrogna, i cui abitanti, secondo il racconto del Costa, due giorni innanzi avevanlo fraudolentemente cercato d'accordo, affine di temporeggiare e poter riunire trecento o quattrocento uomini di soccorso. Ingiunto al capitano Guido di guadagnare i monti, aiutato dalla compagnia degli archibugieri ducali e con alcuni di Vigone, guidati da un'insegna, e trenta archibugieri di quei di Bricherasio e di alcune terre vicine che formavano un piccolo esercito di trecento uomini, egli, muovendosi dal suo posto, riuscì ad impadronirsi di tutta la montagna di quel paese sino al famoso Prà del Torno, dove per l'abbondanza della neve fu impossibile ai soldati, stanchi ed abbattuti, di avanzarsi. Il drappello che camminava pel bosco potè nondimeno dalla bocca del forte impadronirsi di tutto il bestiame ed abbruciare le case valdesi, di maniera che, soggiungeva il conte, « ...credo che del paese di Angrogna glie ne resta poco! »

Ebbero ancora i ducali la sorte di poter impossessarsi di una casa, di campane fesse, state tolte

alle chiese dei cattolici, di moschetti e pezzi infranti di bronzo, stimati del valore di seicento scudi, e di cui i Valdesi servivansi per fondere artiglierie, delle quali designavano valersi per espugnare il castello del Villaro.

E qui è pregio dell'opera l'avvertire come il Leger, sulla fede del citato napolitano Lentulo, cumulando tutti questi fatti, ardisse spacciare poi, colla solita sua sicumèra, che i ducali in quei combattimenti avevano perduto la *bagattella* di novecento uomini, laddove dei Valdesi, appena quindici erano rimasti uccisi!

Egli poi accenna alla morte del valoroso Carlo Truchetti, signore di Riclaretto, di cui non si ha alcun cenno negli epistolari da me consultati. Questo è il racconto del Leger: « De ce nombre fut Charles Trochet, seigneur d'un certain village qui s'appelle Rioclaret; il estait très hardi, d'une force admirable, et dès sa jeunesse non seulement bien exercé aux armes, mais aussi fut reputé de tous très habile à les manier. Iceluy donc, marchant à la tête de deux bandes de soldats, monta jusqu'au plus haut de la montagne, du coté dont les nôtres apperçurent, après avoir fait leur prière à Dieu (car ils eut toujours avec eux quelques ministres) bien qu'à peine fussent-ils au nombre de trente, ils allèrent hardiment à la rencontre des ennemis, qui déjà, fondant sur eux, chantaient des triomphes, mais, venant à s'approcher, six de nos frondeurs, s'avançant par un sentier inconnu aux ennemis,

occupèrent tant à l'impourvue le sommet de la montagne, que déjà, par trop grande confidence ils avaient abandonné, que dès ce lieu là crians *Vive Jésus Christ*, et se ruant sur ceux avec impétuosité, ils leurs abatirent et les forces et le courage, de sorte que s'appercevant en ceci que près de 80 hommes sortans du village prochain venaient en secours des nôtres, il prirent incontinent la fuite, mais comme il y avait quantité de neige, les fuyands trouvans les chemins fort embarassés, les uns se precipiterent du haut au bas des rochers inaccessibles, et les autres furent facilement mis à mort par ceux qui les poursuivirent. Cependant comme Truchet se faisait conduire par deux soldats à cause d'un coup de pierre reçeu à la cuisse qui luy ostoit les forces, un certain jeune Bouvier luy jetta de rechef, avec sa fronde, une pierre sur le dos, et d'une telle roideur, qu'abandonné de ses soldats, il fut terrassé demy mort, et en cet état misérablement tué de sa propre espée par le dit Bouvier. »

Ma anche con questa parziale vittoria, che lasciò sul campo il prode capitano Truchetti, ove i ducali avessero potuto disporre di maggior copia di uomini e danari, forse sarebbe lor riuscito, senza tante difficoltà, debellare i nemici riottosi, nè tanto, secondochè con artifizi susurravasi, sostenuti da Ginevra, siccome cel rivela un'interessante lettera del padre Possevino, superiormente citato, il quale avendo fatto ritorno a Luserna, interteneva il Duca su quell' argomento, animandolo a fornire quel che

faceva d'uopo per l'impresa. Non è ch'ei troppo s'illudesse, inquantochè concepiva dubbi sui soldati stessi, di cui, molti eretici, e che rimanendo nei forti, avrebbero potuto lasciarsi affatto convertire dai medesimi Valdesi.

Quindi suggeriva che si dovessero tener d'occhio ed invigilare assai; ma una velata osservazione da lui diretta al Duca con tutta la prudenza richiesta, e che consisteva in queste semplici parole, che, cioè, si sarebbe ottenuto qualche risultato, *se cesseranno i favori degli eretici in chi deve difender la fede*, ci dimostra abbastanza a chi voleva alludere l'accorto gesuita (1).

Ed è in grazia dell'indolenza nell'apprestar i chiesti aiuti al duce della spedizione, che i Valdesi, favoreggiati dalla fortuna di un sito inospito ed ibrido, ed a cui in massima parte devono l'odierna loro condizione, che potevano conseguir la vittoria di Prà del Torno.

Il tre di marzo il conte della Trinità tentava il combattimento coll'assalir quei forti, costituiti dalla natura, anzichè dalla mano dell'uomo, ma, sono sue parole: « mi sono stati feriti tanti ufficiali et uomini principali che il resto della gente s'è invilito di maniera che per qualche giorno non bisogna pensare di potersene valere a far cosa buona. »

Il conte della Trinità fu dolentissimo di quel successo, ned avendo il coraggio d'informare il Duca

(1) Documento N. XIX.

degli sgradevoli particolari succeduti, delegava a lui Ambrogio Correggià, agente del tesoriere generale e ministro di finanze, Negron di Negro.

Dalla relazione pertanto di quel combattimento risulta che all'albeggiare del tre marzo, millenovecento uomini venivano appostati, de' quali, ducento erano scelti dal capitano della Torre per opporsi a quei di Luserna, affinchè non potessero dalle spalle cagionar disturbo. Indi cinquecento dei più eletti e risoluti a guadagnare le trincee venivano consegnati al capitano Menicone, come sol chiamavalo nelle sue lettere il conte della Trinità, e che era il prode Menicone Giordano da Nocera de' Pagani, eroicamente distintosi nel famoso assedio di Cuneo.

Oltre i sopraddetti venivano spediti Folgaro di Scalenghe con ducento uomini della sua compagnia e Sebastiano di Cercenasco colla sua compagnia, e tutto questo affinchè si potesse meglio offendere l'inimico e guadagnar più facilmente la cresta del monte.

Giunti impertanto i Ducali al Prà del Torno, trovarono il nemico impavido e fidente nella posizione del forte. Primo ad essere investito si fu il Piossasco signor di Scalenghe, che andò a dar l'assalto ad una fortificazione, ma, seguìto da pochi, non potè ottenere verun risultato, anzi rimase sorpreso in un sito ove poteva venir offeso dai sassi, con cui i Valdesi minacciavano di lapidarlo. In quel fatto rimase assai gravemente ferito in una coscia il capitano Sebastiano di Cercenasco, locchè fu la

cagione fatale del timore onde furono invasi i soldati.

Nè miglior sorte arrise all'altra parte di soldatesca, ed il capitano Menicone indarno sforzavasi a dar l'attacco alle trincee, sebben fossero stati destinati ad aiutarlo l'alfiere Ambrogio di Cercenasco ed il capitano Enrietto della Trinità. In tale impresa rimase ferito il conte Rusca. Convenne pertanto al Menicone, affine di sorprendere alle spalle i difensori delle trincee, fare una notevole diversione, la quale consentì ad impadronirsi di una roccia, posizione atta all'impresa vagheggiata. Senonchè gli astuti Valdesi, visto crescere da quella parte il rinforzo, gli fecero impeto addosso. Il Menicone allora spinse bensì i suoi all'assalto della trincea, essendogli anche riuscito di farvi entrare un'insegna, tre capitani e due uffiziali, ma il male si fu che non furono seguìti che da un solo soldato coraggioso, che il conte della Trinità avrebbe potuto nominarci, ond'è che i nostri vennero ributtati, e s'ebbero la parte loro d'archibugiate.

Si volle ancora tentare un altro assalto, condotto dal valoroso capitano Menicone, aiutato da altri soldati ed alfieri; si riattaccò bensì anche quella seconda volta la trincea, ma non rimanendo gli assalitori, soccorsi da gente fresca, altro non riscossero che ferite. E duole il dire che la strage dei ducali dovette essere considerevole, potendolo arguire dalle stesse osservazioni del conte della Trinità, sebbene egli non direttamente lo accenni.

Crescendo intanto ai Valdesi i soccorsi dalla valle di Luserna, per aver eglino saputo eludere il capitano del castello della Torre ed avvicinarsi da strada opposta, il conte della Trinità prudentemente ordinò che i suoi battessero in ritirata prima dell'annottare, affine di scansare una strage, ritenuta certa.

L'impresa del Prà del Torno costò ai ducali due colonnelli, otto capitani, parecchi uffiziali e quattrocento soldati rimasti sul campo, la metà di quelli accennati dal Leger. Il quale poi, avvezzo a sballarne delle grosse, s'incoccia qui a scrivere che i ducali erano validamente soccorsi dalla Spagna, ma senza trarne alcun frutto, poichè la maggior parte di loro fu passata a fil di spada; altri disperati precipitaronsi giù dalla roccia « *et perirent en plusieurs de ses golfes, dont l'un porte encore aujourd'hui le nom de gourg, ou golfe de Saquet à cause d'un fameux capitaine nommé Saquet qui perit en ce lieu là...* » (1).

II. Ma ciò che avrebbe dovuto accennare il Leger, e su cui invece serbò il più stretto silenzio, si è il sussidio che i suoi ricevevano dai loro correligionari di Francia. Al qual proposito il sei di marzo il conte della Trinità partecipava al Duca di avere inteso da un albergatore di Pinerolo, che era un suo delatore, come fossero giunti in quella città, provenienti da Chivasso, Chieri e da altri paesi in

(1) Luogo citato.

dominio di Francia, ducento e più archibugieri che s'incamminavano verso Pramollo. Ora costoro avendo pranzato all'albergo di quel locandiere, siccome fu da questo avvertito, « nel seder a tavola e benedir il pane fanno le cerimonie che fanno i luterani, e lo sono in effetto. »

Che se questo sarebbe da sè solo un di quegli argomenti, di cui nelle note pestilenze che afflissero l'Italia valevasi il volgo per accusare un mal capitato, qual untore, ecc., il fatto si è che i Valdesi ricevettero dagli Ugonotti francesi valido aiuto.

Il nostro conte, dolente più che mai dell'insuccesso che s'aveva nel pugnar contro quei ribelli, per rifarsene designava una sua spedizione contro i religionari dimoranti al Pragelato, speranzoso che quell'impresa potesse produrre alcun risultato, inquantochè, lasciando trascorrere il tempo senza opere, temeva che coloro avrebbero potuto ripararsi in quel sito. Anzi, affine di levar loro speranza di scendere al basso, egli proponeva al Duca di sradicar loro i ricolti delle campagne.

O che questo disegno fosse trapelato ai nemici, o che credessero salutare di addivenire a qualche transazione, fatto è che a quei giorni già cominciava per parte degli stessi conti di Luserna ad iniziarsi un pietoso negoziato, a cui associavasi Francesco Gillio di Bricherasio, che prese a trattare con Filippo signor di Racconigi, già superiormente citato, e conosciuto favorevole alla causa valdese.

Ma questi n'ebbe subito la peggio, poichè, secondo

ci narra il Rorengo (1), nel ritorno venne assassinato da uno del Valdesi, ai quali tutti non vuolsi ascrivere l'orditura di quella congiura, poichè buona parte di loro affrettossi a consegnar il reo nelle mani della giustizia del Duca. Sul principio di marzo poi gli uomini della valle d'Angrogna e Luserna eransi risolti a parlamentare col conte della Trinità, ma non avendo indi data la risposta al tempo prefisso, ogni cosa rimaneva nella pristina confusione. Il signor di Racconigi, anche ad onta dei precedenti, buonamente proseguiva a trattare coi religionari, ma se ne ottenne lieve profitto.

Ed i Lusernesi avendo spedito un messo al conte della Trinità, per intendere con lui se vi sarebbe stato mezzo di addivenire a qualche accordo, n'ebbero in risposta che questo avrebbe potuto seguire, ogniqualvolta in tutto e per tutto eglino si fossero risolti ad essere obbedienti al Duca, e riconoscerlo per unico, vero e naturale loro principe. Senonchè il conte stesso, volendo incocciarsi sull'astinenza di parecchi dal *voler andar a messa,* camminavasi a rilento, e già si poteva arguire l'inefficacia di ogni opera.

Quindi è che per non potersi far grande assegnamento sui negoziati pacifici, il conte della Trinità, da buon condottiere, intendeva a soccorrere il forte del Perrero, come riuscivagli, non senza fatica, il ventiquattro marzo; fatto non isprezzevole, avvegnachè

(1) Pag. 56.

Bonifacio Truchietti, che eravi attorno, già si trovava impigliato in difficile impresa, per essere il Perrero difeso da luterani e delfinenghi.

Il momento fu propizio affatto, poichè appena compiuta l'opera, un'abbondante nevicata, proseguita alcuni giorni, chiuse i passi, non senza che prima potesse il conte introdurre vettovaglie e munizioni tali, da potervi mantenere per ben quattro mesi cinquanta uomini.

Questo fatto servì ad intimorire alquanto i Valdesi, i quali anzitutto pensarono a chiedere aiuto al Delfinato, tanto più che, secondo l'asserzione del conte della Trinità, alcuni dei cantoni svizzeri già si facevano a dichiarare di essere persino disposti a tor l'armi contro quelli che si dimostrassero pertinaci. Il che riusciva di somma soddisfazione al conte, il quale prevedeva che con quel mezzo egli avrebbe potuto impedire i passi ed i viveri ai nemici.

III. Ed a questo punto, assumendo coraggio, il Costa prendeva ardire di formar un suo disegno che giudicava doversi seguire, siccome quello che, secondo lui, sarebbe riuscito a soggiogare i Valdesi. Senza dubbio ch'egli, per quanto si fosse gentiluomo leale, e guerriero coraggioso e benemerito certamente della dinastia cui serviva, compare qui come uom crudo, nè capace a seguir temperamenti di mezzo e più benigni: onde le recriminazioni contro di lui degli scrittori valdesi, e specie del Leger.

Egli impertanto giudicava di poter venire a solu-

zione di quella causa coi tre mezzi seguenti: 1° col mandar a fornire tre mila soldati, coi quali si sarebbero potute sorprendere quelle montagne, investendole da due parti; 2° col costrurre un forte in Angrogna, altro al Villaro e lasciar ogni cosa sino al tempo dei ricolti, ed allora aumentar gente e distruggere le campagne; 3° con quello da lui, già per l'innanzi non poco vagheggiato, di tagliar le viti, alberi fruttiferi, castagni, noci, ecc., e distrurre case ed abituri sin dalle fondamenta.

Quindi, come chi agisce involto nella nebbia che talor offusca l'imaginazione, conchiudeva: «..... Or V. A. si attacchi al partito più onorevole e più comodo, e si risolvi a quello che vorrà fare di darmi il modo di eseguirlo gagliardamente come conviene all'onor suo e non mi lasci mancar niente a compimento, acciocchè io non abbia loco di scusa, e poi se io mancarò in una minima cosa, V. A. si avrà da dolere di me e non di nessun altro. Quella dunque risolva di finirla di maniera che gli sia la sua riputazione, la quale importa tanto per le cose da venire, come V. A. può considerare.... »

Qual cosa rispose il cavalleresco principe al rigoroso suo capitano? La risposta, sempre degna del suo senno, ci scopre per altro l'uomo perplesso fra ciò che sapeva avrebbegli procacciata la vittoria, e quel senso di benignità che secondava la Duchessa Margherita, erettasi in vera protettrice della causa Valdese, e che il Leger a buon diritto nelle sue pagine partigiane chiama *bonne et genereuse, qui ne cessait de*

travailler pour leur repos (1), ed alle cui intercessioni, a vero dire, i Valdesi ottennero di evitar mali maggiori.

E che non si parli a caso, lo prova la risposta di Emanuele Filiberto al conte della Trinità, in cui, se dichiaravasi pronto a mandar danaro per soccorrerlo, osservavagli, in quanto a quei mezzi da lui proposti a danno dei Valdesi, di non metterli in pratica , poichè *Madama* se ne sarebbe doluta (2). Ond'è che il conte ossequente doveva assicurarlo che *ad istanza di Madama mi contenterò di non far guastare e distruggere quel paese.* Ed in questo ognuno deve associarsi ai Valdesi per rendere elogi all' animo bennato ed umano della Duchessa Margherita.

Il Duca del resto, qual principe previdente, doveva approvare il disegno di costrurre due forti e

(1) Pag. 37.

(2) Vuolsi qui notare ciò che in attinenza alle relazioni di Emanuele Filiberto colla Duchessa Margherita lasciò scritto l'ambasciatore veneto Andrea Boldù nella sua legazione del 1561: « È giusto principe e clemente molto nel perdonare, in che si lascia pregare assai da Madama sua, la quale ama e osserva quanto possa essere alcuna moglie amata e osservata da qualsivoglia marito; onde se è vero questo suo amore, il reputo io il più amorevol marito che viva, e se finto, lo giudico artificiosissimo senza pari. » Egli è però vero che più tardi ricredevasi alquanto, ed il Morosini, altro di quegli ambasciatori, ci lasciò che se un dì chiunque disegnava di ottener qualche cosa dal Duca, considerava la grazia conseguita avendo la raccomandazione di madama Margherita , « ora le cose sono un poco raffreddate, perchè sebbene compiace in molte cose alla moglie, gliene niega però anco qualche volta, e si dimostra alteratissimo contro quelli che pigliano quella via di Madama, parendo quasi a lui che lo vogliano violentare, e a molti anco dicendo: — Non sapete parlarmi voi, senza andare a fastidire Madama? »

permettere che se ne edificasse anche un terzo in Angrogna, ordinando che coloro i quali avrebbero dimorato al di qua dei medesimi dovessero vivere secondo i dettami della Chiesa cattolica. In quanto agli abitanti la parte superiore, sono sue parole: « lascierò star, gli altri che abiteranno fuori, a modo loro senza travagliarli, mentre essi non passino di qua ad infettar i nostri. »

Ecco la *carta* dei Valdesi, cui l'ardor del proselitismo fece sempre velo a reggersi, come loro spettava, e come i tempi volevano, lor felici se avessero posteriormente secondato i precetti che il Duca, a tutela della religione dei suoi avi, ed in norma ai principii onde reggevansi i governi a quei tempi, era in diritto di pretendere.

Capo Quarto.

I. La missione di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, ed una fazione in Corte favorevole ai Valdesi. — II. Suoi negoziati. — III. Titubanze del Duca, e la superiorità che ottiene la fazione favorevole ai Valdesi, capitanata dalla Duchessa Margherita. — IV. Lievi fazioni a cui, nonostante gli attriti ed opposizioni, addiviene il conte della Trinità. — V. Disegni di estremo rigore immaginati da lui, ma resi impossibili nell'esecuzione, ed impediti dalla natura e dalle forti risoluzioni del Duca. — VI. Emanuele Filiberto inclina alla dolcezza, ed i Valdesi ne tirano partito per commettere violenze. — VII. Il conte della Trinità lascia la spedizione, e fa ritorno al suo paese. — VIII. Ultimi negoziati del signor di Racconigi e riconoscenza dei Valdesi alla Duchessa Margherita, loro protettrice. — IX. Risentimento della Corte di Roma manifestato al legato del Duca. — X. Il giudizio degli ambasciatori veneti residenti a Torino, su questa materia.

I. Se questa determinazione, che passò troppo sin qui inosservata, onora altamente il senno di Emanuele Filiberto, non devesi dissimulare che in alcune sue disposizioni riguardo ai Valdesi, egli, forse, come capo supremo di un governo assoluto, lasciossi troppo guidare dai consigli della Duchessa Margherita, intorno a cui possiam dire che erasi ragunata in Corte una piccola fazione, favorevole ad oltranza della causa loro (1). Locchè da uno sto-

(1) La fazione esisteva abbastanza potente, e la Duchessa, che, sempre secondo la guida dei contemporanei, non aveva

rico che voglia essere imparziale, e non per livore alcuno contro i poveri religionari, devesi avvertire, poichè l'influenza di quella fazione fu tanta, che il Duca, ed ancor qui senza troppo accorgersene, dovette sconfessare gli stessi ordini e le stesse deliberazioni a cui erasi appigliato.

Chi si fa a considerare con qualche arguzia la condotta del Governo da quel punto, non può a meno che professare tale sentenza.

Non potendo la Duchessa esimersi dal nascondere la mano, la quale concorreva a medicare e lenire quelle ferite, valevasi di un suo rappresentante, che

al servizio che francesi, fra cui molti abbeverati alle dottrine degli Ugonotti, viveva separatamente ed alla francese, senza che alcun della sua casa usasse frequentare quella del Duca. Intendevasi di latino e d'italiano; leggeva con piacere e con frequenza la Sacra Scrittura, amando teologizzare, cosa pericolosa in una donna che, secondo il Morosini, aveva « ...la casa piena di Ugonotti... », onde il Papa, per questa causa, ha sempre fatto far gagliardissimi uffici dalli suoi Nunzi con il signor Duca e con lei ancora, che non tenesse a suoi servizi alcuno che fosse infetto di quella religione, cosa che fino a quest'ora (1570) non ha potuto ottenere!... » E dopo, quasi ciò non bastasse ancora, lo stesso ci accenna indirettamente, a quella fazione ugonotta, rivelandoci l'autorità che presso la Duchessa godevano la contessa di Tenda e la marescialla di Leiny (voleva dire Coligny), la nota contessa Giacolina d'Entremont « . .per grado e sangue assai onorate, infamissime almeno per la pubblica professione che fanno della falsa religione... » Ora queste gentildonne erano potenti ed a loro facevano capo gli Ugonotti di Francia. La contessa di Tenda, Francesca di Foix, era consorte di Onorato conte di Villars, maresciallo di Francia, ammiraglio e governatore della Provenza, figlio di Renato, il gran bastardo di Savoia, e per conseguenza congiunta colla Casa Ducale, e potente tanto presso la nostra Corte quanto presso quella di Francia. Onde nulli erano stati i conati del Papa per far espellere da Torino quella contessa.

in questo la servì con tutta puntualità. Era il nominato Filippo di Savoia, signor di Racconigi, affetto naturalmente e devoto alla Corte, e che l'ambasciatore veneto Boldù ci rivela capo in Piemonte della fazione guelfa. Or bene, in quel momento stesso, a lui rivolgevasi il Duca, avviato probabilmente a questo passo per effetto degli artifizi di quella chiesuola. Ed il passo era un di quelli che si possono dir maiuscoli, non potendo asserire fosse indifferente. Anzi non temerei dichiarare che può ritenersi lo scoppio di una macchina artifiziosa, architettata dagli aderenti ai Valdesi.

Invero, col trarre a quel momento dall'oblio quel Don Filippo, che per non aver a sentir troppo l'odore della polvere, se ne stava tranquillo a Racconigi, suo feudo (e ben poco erasi con qualche rischio intromesso a farla da paciere), e dargli quelle prove di confidenza che il conte della Trinità era in diritto di pretendere, egli che in sostanza aveva posto a continuo rischio la sua persona in quei cimenti, si può affermare essere, lo ripeto, la conseguenza di quei grossolani e codardi sistemi, di cui in ogni età non mai si è perduta la semenza, e che vengono messi in pratica dai Governi o da quanti, poco solleciti del disdoro che finisce poi sempre col tempo a lordarli, vogliono sbarazzarsi, o di persone che non si possono piegare, nè rendere stromento cieco delle loro geste, ovvero di persone che si vogliono fare sloggiare dall'uffizio sostenuto e vagheggiato.

Di questo tenore agì perfettamente il governo di Emanuele Filiberto, il quale diè missione al signor di Racconigi di procurare, col mezzo della sua autorità, di trattar coi Valdesi.

In pari tempo scrivendosi al conte della Trinità, veniva la sua azione limitata a parte materiale, cioè di attendere alla costruzione dei forti di Perrero, Torre, Banchette ed Angrogna (1).

Ma il conte della Trinità, che non si può credere non fosse istrutto d'ogni cosa, la questione d'amor proprio posponendo a quella del bene del paese (per quanto potessero essere, nel modo d'*interpretare questo bene,* fallaci i suoi giudizi), non si diè per inteso, e proseguì ancora nel compiere la sua missione, tuttochè circoscritta a brevi confini, nè più in accordo coll'istruzione amplissima ricevuta nel suo bel principio.

II. Rivolgiamoci or nuovamente a considerare la condizione del Duca in quei frangenti, e riconosceremo tosto in qual dualità egli versasse, a fronte delle istanze di pietà promosse, da un canto dalla fazione accennata, e che oggidì direbbesi liberale, e del sentir di quella che potrebbesi definire retrograda, dall'altro. Il dì otto d'aprile, impertanto, egli aveva scritto al Racconigi, che « la risolutione da me fatta di far distruggere quel paese ove quei ostinati ribelli si pensano tenere per dar fine a quell'impresa è stata consultata et masticata forse con maggior

(1) Documento N. XX.

sollecitudine et con più persone di quello che pensate et si è trovato che a tale estremità di morbo si conviene usar di rimedi estremi » (1).

Intanto il signor di Racconigi aveva intrapresa l'esecuzione della sua missione, ed il ventitrè di quel mese scriveva ad Emanuele Filiberto che i Valdesi avevangli inviato un loro deputato, munito d'istruzione, contenente varii capitoli, ne' quali chiedevasi perdonanza pei falli commessi e commiserazione, ma secondo il solito sistema, conchiudevasi poco o nulla, e si scansava di entrar nel vivo della quistione.

A questo punto anche il signor di Racconigi doveva per forza, od almen come buon guelfo, se non si ingannò l'ambasciatore citato, ricredersi non poco dell'opinione così favorevole inverso i Valdesi, ed era costretto a far osservare ai messaggieri ch'egli avrebbe procurato d'aiutarli presso il Duca, purchè rimanessero incolumi l'onor di Dio e la riputazione del Principe.

Nè poteva astenersi dal farli osservati, parergli strano che sudditi pretendessero capitolare col loro sovrano, e che le proposte presentate contenevano articoli tali, da alienar sempre più il Duca dall'usar loro favore.

Egli pare altresì che questa volta Don Filippo cominciasse a camminare sul sodo, poichè, quasi per

(1) Lettera già pubblicata dal Ricotti. Cfr. *Gli scritti di Emanuele Filiberto,* nel tomo XVII, § 11, delle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.

isbarazzarsene, suggeriva ai deputati valdesi di rivolgersi direttamente alla Duchessa Margherita; ed a trattar con loro, egli intanto delegava Battista Grazii. Onde scorgesi che, con questo procedere, cominciavasi a dar in parte ragione al modo di vedere del conte della Trinità, anche senza voler ammettere l'uso dei mezzi estremi da lui propugnati.

Ma i fermi propositi erano passeggieri.

III. Esaminando pertanto con attenzione tutto questo epistolario, scorgesi a chiare note, come dicemmo, quanta fosse la superiorità della Duchessa sull'animo del Duca, poichè, dopo il brano accennato della sua lettera al Racconigi, a conferma di questo, il ventisei dello stesso mese d'aprile, faceva seco le meraviglie che « quattro gatte d'Angrogna che sono ridotte a starsi sulle cime dei monti, presumano trattar in nome di quelli di Luserna, S. Martino e Perosa » (1).

Sapendo del resto quanto quelle *gatte* erano nei covi loro feroci e forti, al pari delle iene e dei leoni, suggeriva al Racconigi bensì di continuare i negoziati col mezzo della persona deputata, ma intanto consigliava il conte della Trinità a non perder di vista, con certa alacrità, le sue operazioni militari.

E ben s'apponeva con tale divisamento, poichè, mentre i Valdesi già tenevano intelligenza col conte

(1) Loc. cit.

della Trinità per espellere i ministri loro, il ventisette aprile comparivano nove dei principali per dichiarare ch'erano di buona disposizione, ma che non avevano potuto ragunare il popolo minuto, poichè intento alla guardia del paese. Ora, com'eglino allegavano, essendo indispensabile di trattar con quello, quei capi instavano presso il Costa, affinchè desse lor tempo per avere la risoluzione finale, che speravano ottenere il dì seguente. Ed in quel giorno per l'appunto il conte della Trinità si faceva animo a suggerire al Duca quel ch'egli osservava esser richiesto dalla dignità di principe e dalla convenienza. Animavalo pertanto ad accordargli la facoltà di rompere alfine ogni indugio, e dichiarare esplicitamente ai Valdesi, che ove si determinassero ad espellere i ministri sobillatori esteri, e col patto che quanti rimanessero, si astenessero dal predicare e dal far uffizio di ministro, egli avrebbe soprasseduto dall'offenderli, ma che in caso contrario s'accingerebbe a compiere al suo dovere.

Senonchè, ecco di nuovo il Duca in preda alle primitive titubanze, smesse per un momento. Ond'è che possiamo senz'ambagi dichiarare che la vittoria finale fu conseguita dalla Duchessa, la quale insomma capitanava la fazione liberale a cui accennammo superiormente. Infatti, scrivendo Emanuele Filiberto al Racconigi, soggiungeva: « Però lasciando a parte molte cose, dico che, *a contemplatione di Madama,* mi contento di perdonare alli predetti... »

Ed il Duca mantenne la parola data alla pietosissima consorte, ed il signor di Racconigi, smessa di nuovo la veste che aveva indossato per un momento, proseguì il sistema precedente, erigendosi in patrono dei *religionari*. Il tre di maggio, pertanto, egli ragguagliava il Duca che tre valdesi, deputati di Angrogna erano stati a trattar con lui, i quali « furono molto attenti nell'udirmi, massime dichiarandoli *la pia opera che per loro aveva fatto la serenissima Madama*. Il tutto inteso, ringraziarono la bontà divina, che tanto bene lor fosse concesso d'avere grazia apresso S. A., ed esortandoli io di continuo di venire a ridursi all'obbedienza di due tali clementissimi principi, ne fecero segno grandissimo d'allegrezza, *e vedendo la lettera di Madama si misero in stato di adorarla.* »

Si vede che il signor di Racconigi era uom di prima impressione; debole politico ed inesperto negoziatore (1). Invero i Valdesi colla loro astuzia lo avevano saputo per benino abbindolare, poichè in sostanza, sempre seguaci del sistema praticato, nulla di essenziale avevano conchiuso.

Eppure, ad onta di tale insuccesso, egli saliva in bigoncia ed adoprava tutta l'arte retorica, di cui era

(1) Nel qual giudizio ho anche meco consenziente l'illustre Giovan Francesco Morosini, che dopo aver detto che il Racconigi aveva sempre tenuto le parti dei Francesi, soggiunge che tant'egli, quanto il conte di Pancalieri, suo fratello, « ...non intendono molto le cose di Stato, ma per essere del sangue, sono e molto stimati nel paese e assai amati e favoriti dal signor Duca... »

capace, per dare i suoi suggerimenti al Duca ed indurlo a lasciar omai quietare quei ribelli (1).

Più che mai incaponito nelle sue idee, in un'altra lettera del nove maggio prendeva ad informare il Duca che dopo la missione del Grazi, munito di pieni poteri, i Valdesi avevangli risposto, che il giorno ottavo del mese, un di loro, accompagnato da altri, sarebbe andato per trattare con lui, chiedendo assicurazione della persona loro.

IV. Il signor di Racconigi allora tutto premuroso mandava il suo figlio per assicurarli d'ogni cosa, ma gli fu mestieri di attendere per alcune ore, non essendosi coloro nemmeno, sebben avvertitine a tempo, trovati al Congresso con precisione, siccome almeno avrebbero richiesto il dovere e la cortesia.

Finalmente compariva quel deputato valdese, accompagnato da contadini, armati con archibugi, e che non seppe dir altro, eccetto che egli avrebbe bensì avuto desiderio di conferire col suo padre, ma che i sindaci di Bobbio e Villars avevangli per mezzo di un messaggiere ingiunto di non andarvi, e che tale pure era l'opinione degli Angrognini. E così il pietoso signor di Racconigi era questa volta costretto dalla forza dell'evidenza a dichiarare che « se con la ostinazione loro si vogliono tirar la maledizione alle spalle, sia in suo (sic) esterminio. »

Quindi altra volta venivasi a rendere indirettamente ragione al conte della Trinità, che aveva,

(1) Documento N. XXI.

sin dal bel principio, scovato dove stesse tutto il nerbo della contesa. E tant'è che il signor di Racconigi doveva confessare che « eglino non tanto si muovono dal zelo che mostrano aver della sua religione quanto che sono spinti da altri e pasciuti di qualche speranza d'aiuto. » Ed ecco ancora lo stesso Racconigi, convertito una seconda volta, far coro al medesimo conte della Trinità, e scrivere queste linee, che ben vogliono essere qui riferite: « Sarà di necessità, mentre che più agevolmente si può fare, che V. A. provveda e dia ordini che vi siano danari al signor della Trinità acciò si faccia qualche buona escursione contra di costoro, li quali si rendono più difficili a ridursi all'obbedienza, e quando si vederanno *tocchi vivamente,* muteranno forse di opinione. »

Donde scorgesi come il Racconigi non solamente fosse costretto a riconoscere la necessità di una spedizione violenta, ma altresì credere unico partito possibile quello di reprimere i nemici, press'a poco coi mezzi stessi vagheggiati dal conte della Trinità, ben potendosi tradurre in tal guisa le sue parole di *toccarli vivamente.*

Senonchè, come direbbesi oggidì, la quistione era pregiudicata, essendovisi intromesse donne, e donne auguste. Imperocchè giova ben avvertire, che, per quanto il Duca avesse finalmente dati gli ordini opportuni affinchè il conte della Trinità fosse assistito con danari, questi, per un di quei misteriosi segreti delle Corti, non mai erano pervenuti a sua dispo-

sizione. Egli, del resto, sul bel principio non iscoraggiavasi; ma col troppo pretendere e coll'asprezza che sgraziatamente accompagnava il suo agire e riusciva a soverchiare il bene, ancor egli concorse a favorire la causa della sua potente avversaria, la Duchessa Margherita, siccome vedremo fra poco.

Intanto il conte della Trinità, interprete della volontà del Duca, non mise indugio ad eseguire i suoi propri disegni, finchè sapeva essere in tempo, ed un futuro pentimento non vietarglielo. E dopo avere soprasseduto dal dar di piglio all'armi « sinchè venga la risposta della serenissima Madama, che così si è restato di conclusione, altrimenti, servendo il tempo, farò il mio progresso, » appigliavasi a questa risoluzione.

Ma quanto rischiosa fosse la sua condizione, ben ce lo appalesano queste parole: « se con qualche pane e vino, che mi hanno dato alcune Comunità, e centocinquanta scudi ho intertenuto la gente insieme, assicuro V. A. che se oggi non viene qualche soccorso, non so dove voltarmi. »

Eppure egli, non lasciandosi sconfortare, sperimentava la ria sorte colla scarsezza dei mezzi di cui poteva disporre. Scelti pertanto trecento fanti, inviavali ad un'escursione da due parti, al Tagliaretto, tra Angrogna, val di Bobbio, ed al Villaro, affine di riconoscere se vi fosse qualche sito munito di acqua, per istabilirvi trecento o quattrocento uomini, nello scopo di dividere le due valli, perchè una non potesse soccorrere l'altra, e particolarmente

perchè le vettovaglie che andavano ad Angrogna passavano tutte colà.

Impedito adunque a quegli abitanti il passo della valle di San Martino, essi salirono, ed incontratisi coi ducali ebbero uno scontro, in cui quattro furono imprigionati e cinque o sei uccisi.

E siccome nella ragione di queste cifre è indispensabile la precisione, così dirò che questo numero ci vien dato dallo stesso conte nella lettera di ragguaglio al Duca, a cui non conveniva mentire, e che serve a distruggere le false imputazioni della pretesa carnificina, esistita nella sola mente degli scrittori valdesi. La strage infatti limitossi, sono parole del conte, « a quantità di donne e putti che si trovarono sul campo, *però non furono offesi, eccetto che una donna con un putto casualmente!* »

Ecco le crudeltà neroniane ascritte all'esercito ducale, che, se vuol essere assolto dalla taccia di feroce, imputatagli dai Valdesi, non deve essere giudicato superiore ai tempi. Quindi è che volti i soldati più alla roba che alle persone, non la perdonarono alle vettovaglie; e trovati molti bestiami, impadronironsi di trecento capi, tra grossi e piccoli, riferendoci sempre alle cifre lasciateci dal conte. Allettati dal successo, i ducali spingevansi ancor più in su per riconoscere la strada che va al noto Prà del Torno, ma nel ritornar indietro, eccoti sovraggiungere i Valdesi della valle di Luserna ed Angrogna, pronti ad attaccar gagliarda scaramuccia, in cui giacquero sul campo alcuni ducali e non pochi degli assalitori.

Dopo quel fatto il conte della Trinità recavasi a Cavour per visitare il signor di Racconigi, poichè bisogna sapere che il Duca, dopo i negoziati di questo signor di Racconigi, erasi ricreduto dell'opinione su di lui concepita, ed attenendosi al mandato che aveva ricevuto il conte della Trinità, e da lui per un momento sconfessato, aveva ingiunto al Racconigi di dover per l'avvenire aspettare l'avviso del conte prima d'intraprendere ogni cosa « et quando egli non vi si opponga, si potrà da voi mettere il partito in esecutione. »

In tal modo si rendeva il Racconigi dipendente dal conte della Trinità, capo di quella missione, e così tributavasi giusto omaggio al vero stato delle cose. Trattandosi però di un principe del sangue e con lui congiunto, il conte della Trinità recavasi alla sua sede, anche per mitigargli il dispiacere che poteva sentire di quella repentina risoluzione. E qui si para la nobiltà dell'agire dell'illustre conte, poichè non mise in forse un sol momento il partito di avvertire il Racconigi ad attendere pure a trattar l'accordo coi Valdesi, mentre egli avrebbe procurato di stringerli in guisa, da ridurli più facilmente. In tal modo i due personaggi poterono mettersi alquanto d'accordo, e poco dopo il Racconigi mandavagli il suo segretario per fargli vedere una sua lettera diretta alla Duchessa Margherita, la quale, aggirandosi sui soli termini di mezzo, vagheggiati dal Racconigi, non veniva approvata dal nostro conte. Il quale a quel punto stimava acconcio

rivolgersi direttamente al Duca, affine di persuaderlo che n'andava omai della riputazione propria a lasciarsi imporre condizioni dai Valdesi, potenti a fronte delle indecisioni e debolezze del Governo. In questo l'esperto condottiero aveva piena ragione, poichè i Valdesi, temendo da un momento all'altro il sovraggiungere del rinforzo, sottomano mandavano al capitano della Torre affinchè volesse interporsi col Duca a temperare i punti dell'accordo. Ma il conte della Trinità destramente loro rispose, che ove fossero venuti a lui sommessamente, e sommessi si fossero resi al Duca, egli stesso si sarebbe fatto patrono dei loro negoziati.

Ed a questo punto vuolsi osservare nel Duca altro cangiamento d'opinione e determinazione più virile ed energica, facendosi a seguire altra volta l'avviso del conte della Trinità, a cui notificava che avrebbegli mandati i cinque mila scudi. Senonchè, per quanto il Duca concepisse simile disposizione, la nota mano segreta sapeva intromettersi così bene, da impedire che i buoni propositi suoi venissero a realizzarsi. E ci risulta appieno che il conte della Trinità non poteva ricevere che un ben iscarso sussidio, insufficiente affatto al bisogno corrente, e tant'è che con una generosità (degna delle cause ottime, le quali talor si conciliano scarsi imitatori), egli stesso non dubitava di sacrificar del suo ben ottocento scudi, oltre altri settecento mutuati. Ma questo non bastava ancora; egli, così valente duce, soffriva per la forzata inazione, ed ardendo del desiderio di poter

impugnar la spada contro quel nemico, il cui contatto gliel rendeva sempre più implacabile, cosa facile a succedere, trattandosi di guerra religiosa, di bel nuovo faceva presente al Duca quali fossero i suoi disegni, secondo cui avrebbe potuto, valendosene subito, ottenere un soddisfacente risultato. Egli pertanto avvisava, col mezzo dei millenovecento soldati che aveva di mostra e coi trecento che stavano tra la Perosa e le Porte, di poter salire sulla parte dei monti non ancora esplorata, e questo innanzi che la neve squagliasse; e di costrurre il forte in Angrogna, di cui già tanto erasi discorso. Era sua opinione che lasciando un quattrocento soldati alla Perosa con quelli del paese che avevano prestata obbedienza, si sarebbe ridotto il Prà del Torno in tale stato, che procedendo l'esercito alla volta di Bobbio, si sarebbero tolte ai nemici le vettovaglie ed il commercio.

Il conte propugnava la sua causa, valendosi della osservazione che il momento era più che mai opportuno, poichè i Valdesi avendo chiesto aiuto di gente al Delfinato, avevano avuto in risposta che erasi promesso di non concederne; ond'è che, secondo lui, costrutto il forte d'Angrogna, sarebbe stato facile di edificare quel di Bobbio, e vettovagliandoli bene, il paese sarebbe rimasto trattenuto, ed interrotto il traffico dei Delfinenghi del Marchesato di Saluzzo e del Piemonte, onde i Valdesi sparsi pei monti sarebbero venuti *con la correggia al collo.*

V. Senonchè, come dicemmo, egli medesimo col non sapersi attenere ai giusti limiti dava l'arma della difesa in mano agli stessi suoi avversari.

E se vi è caso in cui possa applicarsi il volgar aforisma, che zelo soverchio nuoce, questo calza a capello. Quindi è che per quanto si possa ritenere che quel guerriero agisse con tutta coscienza, e fosse convinto di ciò che disegnava o suggeriva al suo principe, per quanto chiunque oggigiorno, non lasciandosi allucinare a giudicar quei tempi alla stregua del progresso odierno ed indole affatto opposta dei costumi nostri, possa encomiare lo zelo dimostrato da lui a pro della causa del suo sovrano e della religione, tuttavia, ognun che sia temperato nelle idee, e voglia tenersi imparziale, è costretto ad affermare com'egli rimanesse in un momento offuscato dalla passione e dal fanatismo; e duole il dire che nella sua lettera del cinque maggio scritta da Luserna, egli varcò ogni limite. Infatti, non pago di proporre al Duca che, non venendo i Valdesi a componimento, fossegli conceduta la facoltà di mandar al remo, cioè alle galere, sei o sette dei più gagliardi di quelli che aveva in suo potere, locchè, secondo le regole ordinarie, era ammessibile, egli osava proporre ad un principe, qual si era Emanuele Fliberto, che « da qui avanti tutti quei che si pigliaranno se ne faccia altrettanto e che i putti e le donne si possano vendere per schiavi ai Genovesi, che già sono qua alcuni che dicono di comprarli, e li vecchi attaccarli alli alberi, e cominceremo a due che sono prigioni, e

l'uno è principale nel Consiglio del Tagliaretto, e V. A. vederà che li soldati si metteranno in forma di gatti per esserli alla vita e che loro combatteranno con assai più paura, ed averanno il purgatorio in questo mondo, perchè dicono che non gli è nell'altro, e V. A. non abbia pietà delle donne in questo caso, perchè sono più radicate che gli uomini, oltrechè esse e i putti quando saranno schiavi si potranno convertire, cosa che non faranno mai così!!... »

Egli è a supporre che la risposta sia stata degna del principe, che, abolendo l'ultimo germe di schiavitù in patria, non poteva che aborrire da una proposta, la cui esecuzione sarebbe stata disdicevole ad una Monarchia temperata, alla quale non potevansi apporre simili macchie; e che in questo il prode vincitore di San Quintino non abbia avuto mercè di esortazione veruna dalla pietosa duchessa Margherita. Biasimo adunque per codeste improvide esagerazioni al conte della Trinità, che, offuscato dalla passione, ebbe a fuorviare, e biasimo agli italiani genovesi, che non dismettevano ancora il barbaro traffico di carne umana!

Ma la natura stessa, quasi inorridita, pare si opponesse a quegli inconsulti eccessi, poichè apertesi le cataratte del cielo, piogge torrenziali nelle valli e nevicate straordinarie fioccarono parecchi giorni sulle creste di quelle Alpi, ed impedirono ogni disegno del conte della Trinità, impensierito allo scorgere scatenarsi tanta rabbia persin negli elementi, in una stagione già alquanto raddolcita da aure più cle-

menti. Rotte le strade, otturati i varchi, i torrenti infuriati, straripando, abbatterono ponti, e, togliendo ogni comunicazione colla parte superiore, tutto riempirono di orrore e desolazione Un filo di speranza alimentava ancora il nostro conte, ed è che fra non molto il cielo, rasserenandosi, avrebbe egli potuto applicarsi alla vagheggiata spedizione.

E punto dalla considerazione che dopo i negoziati dei Valdesi col signor di Racconigi, più che mai facevasi palese la loro pervicace ostinazione, che consisteva, com'egli affermava, « non nella santimonia della religione, come volevano dar ad intendere al mondo, ma in una pura e mera ribellione, » di nuovo facevasi a supplicare il Duca a concedergli che dovessero venir *trattati alla peggio.*

Egli proponeva al Duca due mezzi: mandargli numero d'uomini necessari all'uopo, ed incaricarsi di pagar la gente; aggiungendo che al rimanente egli avrebbe provveduto, ed assicurandolo che avrebbe esposto la vita e le fatiche molto più volentieri in quell'impresa che in qualsivoglia altra.

VI. Ma il Duca a questo punto, e forse a cagione della stessa esagerazione dei primitivi mezzi propostigli dal nostro conte, lasciavasi affatto guidare dai consigli della duchessa Margherita, e risolse di mantenersi in istato negativo, cioè non mandargli nè uomini, nè danari. Risposta eloquente ad oltranza: eppure il conte faceva ancor sembianza di non addarsene; ovvero nel calor delle passioni non se ne accorgeva veramente.

Infatti il diciassette di maggio da Luserna, mentre proseguiva a sollecitare il Duca a mandargli quanto avevagli ripetutamente chiesto, limitavasi persino ad indurlo a volergli almeno almeno impegnar la sua parola principesca, e promettere altresì che quanti fossero a prender parte a quell' impresa, sarebbero stati soddisfatti a dovere.

Ed astrazione fatta dall'eccessivo zelo, guasto da sprazzi di fanatismo religioso, chi é indipendente nei giudizi, e vuole con calma giudicar di simili cose, non può a meno che considerare senza biasimo l'aspetto di un capitano, che, senza mezzi, quasi isolato, nè sostenuto da alcuno, persisteva in una impresa rischiosa, omai poco ben veduta dallo stesso sovrano; di un capitano che non paventava nè lo stile, ned il veleno degli Ugonotti che circondavanlo in tutto il Piemonte, ed a cui a mano a mano venivano a mancare le forze, poichè molti dei gregari, infastiditi di dover sempre contendere colla fame e con pericoli insidiosi, abbandonavano armi e bagagli.

Eppure il conte della Trinità, ad onta di tutto questo, procedeva avanti, e tutto intento dimostravasi a ragguagliar il Duca di semplici fatterelli, propri di quelle guerricciuole. Così egli dava molto peso alla cattura di un capitano angrognino, secondo lui, il più valente ed operoso che s'avesse quel paese, e che dopo pochi giorni erasi pure preso il fratello d'altro capitano, ch'era il più agguerrito che si avessero i Valdesi, e che l'uno aveva esibito ducento scudi di taglia pel riscatto, e l'altro cento. E sempre

costante nelle sue opinioni di repressione, dichiarava al Duca che amendue « dovessero andare in piccardia! insieme con quei due consiglieri che scrissi a V. A., o almeno in galera, perchè il capitano è dei più disposti uomini e gagliardi che sia possibile di vedere, e oltre avere offeso V. A. ha mille processi addosso, che si chiama Giovanni Croi. »

Senza dubbio che, prescindendo dai mezzi di rigore eccessivo proposti dal conte della Trinità, la dignità stessa del Governo avrebbe potuto richiedere maggior energia, come servono ad indicarlo i seguenti fatti.

Instato dalla Duchessa, erettasi infine aperta fautrice di quella causa, il signor di Racconigi ai primi di giugno conchiuse con alquanto di fretta una tregua, prima per tre giorni, poi per altrettanto tempo, indi per dodici dì; ebbene, qual cosa ne avvenne?

I Valdesi, profittando dell'occasione propizia, ma violando ogni giuramento, subito facevansi a rubacchiare bestiami a coloro che avevano aderito di obbedire al Duca; poi quei di Angrogna e Bibiana toglievano un servitore del prevosto di questa seconda terra, e, menatolo sull'alto di un monte, su cui stavano raunati ottanta dei religionari, lo spogliavano degli abiti suoi, lasciandogli la sola camicia, e non certo con buon intendimento. Fu ventura che, mentre coloro disputavano sul genere di morte a cui dovessero sottoporlo, quell'infelice avesse potuto avere abbastanza di flemma per dar un urto tale ai due che lo tenevano in mezzo di loro, che stramaz-

zarono a terra, e profittarsi della confusione momentanea per precipitarsi celeremente dall'alto d'una roccia, donde potè scampare dalla sorte inesorabile che lo aspettava.

In quella notte stessa poi molti altri Valdesi, secondo la relazione del conte della Trinità, testimonio oculare, recaronsi presso Bagnolo, affine di rubar bestiame ai cattolici, e, capitati alquanti soldati del capitano Sebastiano di Cercenasco, ne tolsero loro tre, e gli altri poterono fuggirsene. E simili azioni venivano ancora commesse da altri di loro recatisi, pur di notte, a Bibiana.

Ripeto che, ove si fosse voluto far fronte a quel nemico con qualche energia, forse si sarebbe ottenuto qualche successo, sebben non convenga illudersene troppo, essendo quello, favorito assai dalla sua posizione. Ma nello stato delle cose, e volendo il Governo smettere il rigore che sarebbe stato necessario, conveniva allontanarsi dalle pretese, poichè altrimenti sarebbe stato impossibile di giungere a qualche risoluzione, avvertendo ancora che i Valdesi non avevano fede alcuna, e contro le ragioni di guerra, non tenevano in verun conto la tregua per astenersi da azioni criminose. Tale fu l'avviso di Emanuele Filiberto, che agli otto di giugno prese a dichiarare apertamente al conte della Trinità che lo stato delle cose, le spese che esigeva quell'impresa, e la pietà ch'egli doveva avere inverso i suoi sudditi, *ancora che siano discoli et ribelli, et desiderando a salute et non la perditione loro,* inducevanlo ad ap-

pigliarsi a queste condizioni: che si espellissero i forestieri nemici dallo Stato, tolti i quali si opinava che si sarebbero potuti facilmente frenare i sudditi riottosi e si guadagnassero i dubbiosi coi modi più umani, come sono *le predicationi ed altre diligenze che si potranno usare da ecclesiastici e da nostri officiali* (1).

Ecco il definitivo programma del Duca, a cui voleva si uniformasse il conte della Trinità, che induceva a cercar l'accordo coi Valdesi *per evitare ogni maggiore strage.*

VII. A questo punto finalmente il conte della Trinità scorgeva che la sua missione doveva avere il suo termine. E se non si può affermare che già allora s'adoprasse l'astuzia di valersi di quelle malattie, che oggidì soglionsi chiamar politiche, certo è che allegando di essere sorpreso da una febbricciuola, e considerando serpeggiare in mezzo all'esercito non poche dissensioni, prese ad abbandonare il campo d'azione. Quindi è che il tre giugno, già ridonato a salute, ma dopo tolta la deliberazione di andarsene, scriveva al Duca: « È piaciuto a Dio mandar via la mia febbre, in sorte che spero in la sua bontà che non mi debba più tornare. Se V. A. non ha bisogno di me, o non gli piace di comandar altro, licenziando la gente, mi ritirerei volontieri alla Trinità od a Fossano, per essere l'aria ed i cibi dove sono accostumato per molti anni, pensando

(1) Volume IX della Miscellanea di storia italiana.

che mi debba giovare assai a tornare in gagliardia presto e nel pristino stato. »

VIII. Conviene avvertire alle miti espressioni: « Se V. A. non ha bisogno di me o non gli piace di comandarmi... » parole le quali denotano come il conte della Trinità si fosse finalmente accorto che il Duca, persistendo nella sua opinione, l'aveva con delicatezza allontanato col fatto, dall'ingerirsi nella causa valdese, la quale venne ultimata tra lui ed il signor di Racconigi. Quindi è che, secondo scrisse il Rorengo, ai cinque di luglio, tra il Racconigi ed alcuni deputati valdesi, addivenivasi ad una specie di accordo, che tale si può chiamare, non parendo se lo abbia a definir trattato, molto favorevole ai Valdesi senza dubbio, inquantochè, non solamente venivano condonati da ogni fallo commesso, ma consentivasi persino a quei d'Angrogna, Bobbio, Villar e Rorà di far prediche, tenere congregazioni ed esercitare ogni qualsiasi pubblico uffizio del loro culto, ben inteso al di là dei forti, con facoltà alle famiglie loro di ripatriare; con promessa di restituzione dei beni confiscati, mediante lieve compenso pel soldo di guerra; e colla conferma delle franchigie ed immunità, vuoi generali che particolari. Al di qua dei forti pieno e libero sarebbe stato l'esercizio del culto cattolico; ed oltre ai forti già costrutti si proseguiva l'edificazione di quello di Angrogna.

L'atto con cui il signor di Racconigi prometteva che avrebbe ottenuto ratifica dal Duca, veniva firmato da lui, da Francesco Valle, ministro del

Villar di Lucerna, da Claudio Bergio, ministro del Tagliaretto, da Giorgio Monasteri e da Michele Raimondetto.

Ma qui sottentra a parlare il Rorengo: « È da notare che li suddetti capitoli non solo sono mai stati confermati da' serenissimi Duchi, ma neanche si ritrova l'originale, mentre richiesti per parte dell'A. R. del Duca Vittorio per voce del presidente Faussone, mai non l'hanno prodotto, onde non saprei che fede si debba alla copia che qui si rappresenta, nè qual vigore possano avere dette concessioni, tanto più che per parte delle valli non furono osservate le condizioni apposte, sendovi seguite diverse trasgressioni » (1).

Insomma, senz'entrar qui nel merito dei negoziati e nel valore e convenienza loro, devesi affermare essere questo fatto una vera e mera macchinazione, pietosa se vuoi, ma artifiziosa, della Duchessa Margherita, la quale, lieta del successo ottenuto, e costatole non poco per le dubbiezze manifestatevi dal Duca, finalmente poteva annunziare al signor di Racconigi, precipuo suo ministro in tutto quell'irto negozio, che il Duca, *tant pour l'amour de vous, que pour la pitié que j'ai de leur misérable fortune*, condonava ai Valdesi, e rimettevali nella pristina grazia.

E senza voler pretendere di muoverle censura, per avere spiegato mitezza di costumi in un'età di ferro,

(1) Luogo citato, pag. 61.

oserei quasi affermare che, per quei tempi, e per ragioni politiche, il suo contegno debba definirsi pietoso al di là del necessario.

Infatti qual necessità di soggiungere ancora al signor di Racconigi di adoprarsi a far capaci i Valdesi *à porter en patience* le condizioni di quel negoziato, giacchè, a fronte del governo, *le delict de rebellion et d'avoir prises les armes ne se peuvent aulcunement excuser*. Preziosa confessione, la quale legittima la primitiva condotta del Duca, a cui poteva incombere *vim vi repellere*.

Dopo tutto questo non deve recar meraviglia che il fanatico Leger, questa volta con perfetta ragione, ascrivesse *ces succès si miraculeux joints aux intercessions de la bonne et généreuse Duchesse Marguérite, qui ne cessait de travallier pour leur repos*.

Questa narrazione pertanto, se non avrà altro successo, potrà far ricredere molti scrittori sul giudizio dato a riguardo della consorte di Emanuele Filiberto (1). Devesi però asserire che il suo lavoro puossi paragonare a quello di Penelope, poichè la

(1) E ben si scopre la ragione della propensione ai Valdesi della Duchessa, quando si consideri che l'illustre Gian Francesco Morosini, ambasciatore veneto a Torino, scriveva di lei che « ...la sua Corte era piena d'uomini e di donne macchiati di questo peccato d'eresia, e che favorisce fuor di modo quasi tutti gli Ugonotti, di maniera che quando questo non sia per conformità d'opinione, bisogna credere o che sia una singolare bontà e pietà la sua verso ognuno, ovvero qualche disegno secreto che non si può così facilmente conoscere. Però io non dirò altro, senonchè quanto a me la tengo per cattolicissima e fedelissima... »

contesa coi Valdesi non era nient'affatto ultimata, e non men gagliarda doveva ripullulare nel 1565, ma a noi più non ispetta di trattarne.

IX. La Corte di Roma, informata di ogni cosa, si dimostrò poco soddisfatta della condotta osservatavi dal Governo subalpino; e Pio IV non s'astenne di affermare a monsignor Bobba, legato del Duca a lui, come già sovra avemmo a notare, che il modo tenuto dal Duca in tutta quella contesa avevagli sollevati dubbi sulla sua lealtà, essendo in contraddizione con quelle proteste da lui fattegli poco prima, di voler essere il suo braccio destro nel sostenere la religione cattolica e combattere l'eresia invadente nei suoi Stati. Soggiunse ancora, non saper comprendere in qual modo potesse legittimare e sostenere l'eccessiva tolleranza che faceva dei Valdesi e degli altri eretici, i quali più che mai proseguivano a seminare le loro prave dottrine.

Il Bobba dovette farsi piccin piccino, ed umilmente assicurar il Papa a non darsi pena di quei trattati fatti coi Valdesi, e se non erano stati precedentemente a lui comunicati. E non volendo nemmeno dar l'onore del vocabolo *trattato* a quelle scritture, conchiuse che faceva mestieri anzitutto aver un'idea esatta della spinosa controversia, e che eravi questione di una mera capitolazione conchiusa semplicemente con quelli di Angrogna, affine di far loro deporre le armi; scongiurandolo a credere che non erasi addivenuto alla stipulazione di alcun trattato solenne.

E queste osservazioni del Bobba danno ragione alle asserzioni del Rorengo.

X. A corollario ora di questa materia, in cui alquanto diffusamente avemmo ad intrattenerci di cose religiose; e per corroborare il giudizio datone, tuttochè unicamente fondato sui documenti ritrovati, ne piace riferire ciò che in proposito ci lasciarono gli ambasciatori veneti, residenti a quei dì presso la Corte Sabauda. E la sentenza di quei politici consumati potrà senza dubbio aver efficacia a sostenere il nostro avviso manifestato sin qui su tale argomento, e dimostrare l'interesse che un discendente di un Umberto III, di un Amedeo IX aveva a reprimere i conati di coloro che caldamente maneggiavansi a corrompere la fede avita.

Il più anziano di quegli ambasciatori che ne favelli si è Sigismondo Cavalli, nella sua relazione al Senato dell'anno 1564, il quale scriveva che Emanuele Filiberto era principe religioso « poichè si astiene da molti vizi, non usa tirannie, si confessa e comunica due o tre volte l'anno, *e useria severissima giustizia contro gli eretici del suo paese, quando per tal rigore non dubitasse di causare maggior moto di quello che vi è.* » Tale sentenza adunque comincierebbe a lasciar supporre che in se stesso il Duca era proclive a reprimere i Valdesi. E tenendo a mente l'influenza che su di lui aveva la Duchessa, come più sopra ci lasciò il Morosini, altro di quegli ambasciatori, rimane provato quanto avemmo ad esporre più innanzi in proposito.

Giovanni Correr poi, nel 1566, dopo aver ad un dipresso datoci ugual giudizio sulla religiosità del Duca, ci dipinge la deplorevole condizione religiosa dello Stato « ...non solo contaminato, ma tocco fino al vivo da questa peste, e che esso, per diversi rispetti, non potesse usar la forza; però la sua vita, il suo procedere, il suo rigore nelle cose della fede fu sempre un freno alla licenza che porta seco questa nuova religione. Che se egli avesse declinato niente niente, non è dubbio che tutto il suo Stato, quanto alla religione, era perduto; ond'è che in questa parte non sarà mai abbastanza laudato, e grande obbligo gli deve tutta la Cristianità, grandissimo lo Stato di Milano e non poco anco quello della Serenità Vostra, poichè egli solo è stato ostacolo alla furia di quella peste, che poteva dilatarsi e prendere anco radice in queste nostre parti... »

Lo stesso ambasciatore poi, poco dopo, si faceva a soggiungere: « ...Circa la religione, vi sono nel Piemonte molte terre infette di eresia; vero è che dopo che i vescovi sono andati alle loro residenze si è veduto un grandissimo miglioramento, e se continueranno in fare osservare i decreti fatti dal Concilio di Trento, e in dar buon esempio col vivere come hanno principiato, credo che se ne possa sperar bene.

« Ha giovato anco grandemente l'editto che fece pubblicare Sua Eccellenza contro simili tristi, ai quali proibisce lo stare e l'aver beni nel suo paese, onde molti sono partiti e molti altri, per non abban-

donare la patria, i parenti e le famiglie, se ne stanno queti e bassi, e sebbene credono forse fra loro quello che vogliono, almeno non danno scandalo, *nè cercano sedurre le povere genti, come facevano per il passato...* »

Ecco il proselitismo, infrazione alle leggi dello Stato, e del quale tacciono gli scrittori valdesi.

Udiamo ora l'illustre Gian Francesco Morosini, la cui vita fu onorata di tante importanti legazioni, e che poi ottenne la sacra porpora da Sisto V. « ...Sono questi popoli (piemontesi) assai infetti nelle cose di religione per il commercio che hanno tanto lungamente avuto con francesi; e se bene per il più stanno quieti, bastandogli di viver a modo loro, senza dar scandalo, vi sono però delle terre e delle vallate intiere, come quelle d'Angrogna, che vivono pubblicamente all'ugonotta, nè basta l'autorità del Principe con tutte le sue forze, come si è veduto nella guerra che fece contro quelli d'Angrogna, nè la diligenza dei prelati, a moverli punto dalla loro ostinata cecità. »

Lo stesso ambasciatore tocca poi altrove de' sentimenti religiosi del Duca, per quanto accenni alla poca cordialità delle sue relazioni diplomatiche con Roma, dolendosi il Pontefice, fra varie altre cose, che il Duca non usasse « maggior cura, ovvero rigore di quello che usa per tener netto lo Stato suo dagli Ugonotti. »

E così pure Francesco Molino scriveva che le valli pinerolesi, quelle contigue al Delfinato, erano « ...infettissime, e fra quelle vi sono da trenta e più terre

e ventotto castelli, nei quali vi sono le prediche alla ugonotta, ed ivi in poche chiese si celebra la messa ai cattolici, che credo non arrivino a cinque per cento... »

Francesco Barbaro finalmente, legato a Carlo Emanuele I, riferendo le principali geste di Emanuele Filiberto, scriveva attorno al nostro argomento, che non aveva tralasciato « quel buon Principe di far tutto quello che poteva per estinguere affatto le eresie nei suoi Stati; e volentieri avrebbe voluto col ferro e col fuoco estirparne ogni radice, come ne diede segno grandissimo quando volle costringere quelli della Perosa e d'Angrogna a vivere cattolicamente e abbandonar le eresie, nelle quali già centinaia d'anni vivono immersi. Ma avendo conosciuto non poter con la forza far profitto alcuno, anzi piuttosto mettersi in pericolo di far succedere scandali maggiori, essendo quelle genti collegate con gli eretici di Francia in grandissima confidenza, si contentò di lasciar loro la libertà di coscienza, e tentar altra via di ridurre quelli delle valli e d'altri luoghi che potessero essere infetti di questa falsa dottrina... »

Io avrei ben desiderato che il fanatismo di quei dissidenti in materia religiosa non avesse mai costretto il Duca nostro a porvi riparo, nella guisa che i tempi e le condizioni particolari dello Stato e delle credenze religiose di quei tempi imponevano. Ma dal momento che fui astretto a narrare codesti sgraziosi fatti, nello scopo di rilevare le difficoltà d'ogni genere che s'affacciarono ad Emanuele Filiberto nei

primi momenti del suo ritorno in patria, spero di aver adempiuto al mio uffizio con quell'imparzialità che se dev'essere sempre di norma in ogni narrazione, tanto più voleva essere osservata in questa così spinosa, e che pur così a lungo c'intrattenne. Ed ora *verbum non amplius addam.*

Capo Quinto.

I. Primi sintomi delle difficoltà opposte dai Francesi nel restituire le piazze a tenore del trattato di Castel Cambresis. — II. Ad onta di successi propizi alla Monarchia, proseguono i negoziati a Mélun, coll'assistenza dei deputati savoini. — III. Condizioni pericolose del Piemonte a quei giorni. — IV. Nuove fasi della questione. — V. Emanuele Filiberto con un ragguardevole dono riesce a rompere gli indugi ed ottenere la desiderata restituzione. — VI. Solennità seguite nel primo ingresso in Torino del Duca. — VII. Breve analisi delle due ristorazioni della Casa di Savoia del secolo XVI e del secolo XIX.

I. Eccoci finalmente all'ultimo capo di queste, che sotto un certo aspetto si possono definire tragiche memorie, i cui particolari danno perfetta ragione al principio stabilito sul bel cominciare di questa narrazione, prodigioso affatto doversi ritenere il risorgimento della monarchia sabauda, ai cui danni eransi schierati nemici ed avversari di ogni fede e classe. E il poco fa citato Giovanni Correr ancora lascia abbastanza nella sua legazione del 1566 scorgere, che insediato nel suo Stato il Duca, ebbe a superare molti ostacoli « ...perchè ha voluto esser Duca da dovero e non di ciancie, e più volte ha detto che se lo è acquistato col proprio braccio, senza aver molto obbligo a' suoi maggiori; e però in un colpo solo moltiplicò quella piccola entrata a sei

volte tanto, peso insopportabile a quel paese... » Quindi sul suo principio non lieve doveva essere lo studio di Emanuele Filiberto di progredire con temperanza, conformemente al fine che proponevasi, senza inimicarsi troppo le classi alle quali più tornavano ostiche le gravezze, ed anche i gentiluomini, divisi in due parti, di quelli cioè che l'avevano sempre fedelmente servito, e degli altri che si erano accostati a Francia. Ora i primi speravano assai, e confidavano, non senza pretesa, in generosità tali a lor pro, che il Duca non mai avrebbe potuto secondarli, ed i secondi, sebben restituiti nell'antico favore, come insaziabili, per valermi di una frase dell'or citato ambasciatore veneto, avevano ancor troppo impressi nella mente gli scudi del sole e la libertà grande in che erano vissuti. La qual libertà era sovratutto vagheggiata dalle donne e dal popolo, armigero se vuoi, ma nella pace niente dedito al lavoro ed inclinato ai sollazzi, come cel dipinge a pennello il volgar proverbio del patrio vernacolo: *Piemonteis e Monfrin pan e vin e tamburnin.* Aggiungi ancora che, giusta la vera osservazione di Francesco Molino, altro degli ambasciatori veneti di quei tempi, «...i nobili frequentano con poco amore la Corte, e il più del tempo s'intrattengono ne' loro castelli; sono per lo più poveri e superbi ed inimicissimi dei forestieri. Non attendono molto alla virtù, e poco si esercitano nelle armi, tanto che neppure di questa nobiltà si può dire che vi sia un uomo da comandare eserciti... » E codesto era lo stato del paese cui il Duca

stava per chiamare a novella vita. Ma non precipitiamo gli avvenimenti, nè facciamoci ad eccedere il tema propostoci.

Il 5 dicembre del 1560, nell'età di soli sedici anni e qualche mese, morivasi il Re *senza vizi*, Francesco II, come chiamavanlo i suoi cortigiani, a cui succedeva il fratello Carlo IX, di undici anni e mezzo, sotto la reggenza della scaltra fiorentina Caterina de' Medici.

Quest'avvenimento indusse tosto Emanuele Filiberto a provvedere allo sgombero delle piazze, necessario affine di poter regnare indipendente e porre un termine alle continue quistioni, suscitate dalla presenza dei Francesi in Torino, Chieri, Villanova, Chivasso e Pinerolo, specialmente in riguardo di giustizia, finanza e commercio. Basta leggere la lettera che il 4 agosto di quell'anno aveva scritto da Fontainebleau il vescovo di Tolone, Girolamo della Rovere, per convincerci delle pretese che ad ogni momento suscitavano i Francesi onde far nascere guai. Il solo essersi dal Duca ristabilito il mercato a Carignano e ristretto quel di Carmagnola, fece sì che i Francesi se n'adombrassero in guisa, che quel vescovo era costretto a dire a quei ministri, essere cosa strana che dovesse un sovrano trovar incagli a stabilire un mercato nel suo territorio ed in luogo che meglio fosse per garbargli, « come neanche si potria proibire un cittadino di far un pozzo nella casa sua, ancorchè sviasse il corso dell'acqua del vicino, però saria lecito a tutti i vicini

di andar a prendere dell'acqua a qual pozzo gli piacesse » (1).

Già regnando Francesco II, il nostro Duca aveva apparecchiato il terreno per l'osservanza del capitolo del trattato di Castel Cambresis, prescrivente, che appena appianate le differenze tra il Re ed il Duca, si sarebbero restituite le cinque piazze, fra tre anni al più tardi. Morto quel Re, Emanuele Filiberto ripropose le sue istanze, ma vennero opposte altre obbiezioni, fra cui quella, che prima di ogni cosa faceva d'uopo interpellare in proposito gli Stati generali.

Nelle Corti italiane vociavasi con molta insistenza che i Francesi cercassero d'ogni donde cavilli, ned avessero rette intenzioni. Ragionandosi nei circoli politici di Roma della restituzione delle piazze, nell'agosto del 1561, lo stesso ambasciatore francese andava artifiziosamente divulgando che la Francia non mai avrebbe levato quello stecco dagli occhi di Savoia, senza cui non le sarebbe riuscito di tenerla imbrigliata a dovere. A quel punto il nostro legato a Roma, Marcantonio Bobba, mentre da un canto scrisse sollecitamente al Duca di prepararsi a prendere i rimedi necessari, consigliavalo ad interporre anche, occorrendolo, il mezzo della mediazione dei principi italiani, e specialmente dei Veneziani, ancorchè questi ultimi, col fortificar Bergamo, dessero sospetto a Spagna.

(1) Tomo IX della Miscellanea di storia italiana.

Dall'altra parte poi il Bobba non lasciava mezzo di scoprir terreno; ed un dì, conversando collo stesso ambasciatore francese, toccatagli quella corda, subito s'accorse che il negozio non era così piano, avvertendolo che il Re non era ancor uscito dalla minore età, e che perciò sarebbe stato imprudente di suscitare novità di tal momento. Il Bobba replicò bensì che simile condizione non doveva punto pregiudicare i diritti altrui, e tanto più quando trattavasi di un congiunto amorevole ed affezionato alla Corte, qual si era il Duca di Savoia, ma allora il francese rispose che almanco almanco si sarebbe dovuto attendere, sinchè fossero per vedersi i segni di probabile successione nella famiglia ducale. Disse allora monsignor Bobba di aver notizie che la Duchessa Margherita era gravida, e così ammutolì l'ambasciatore, ma con questo diè abbastanza a divedere, che, in mancanza di buone ragioni, cercavansi col fuscellino le difficoltà; ed insomma scorgesi come fossevi tutt'altro che leale intendimento di compiere quell'atto di giustizia dovuta al Duca, conformemente ai più elementari principii legali.

II. Ma quella mano segreta che aveva guidato i passi del risorgimento della Casa di Savoia, ancor qui sapeva snocciolare il nodo. La fecondità della Duchessa Margherita non potendo più essere rivocata in dubbio, n'avvenne, che per quanto si cavillasse ancora sul punto dell'incertezza del genere del sesso a cui avrebbe appartenuto il frutto del matrimonio, Emanuele Filiberto sapesse cogliere il

destro per muovere la pretesa che si avesse a tenere una conferenza, la quale venne indetta nella abbazia di San Giusto presso Lione. Pietro Séguier ed Antonio Chaudre, magistrati francesi, rappresentavano quel Re; il nostro Duca lo era da Cassiano Dal Pozzo, da Ottaviano di Osasco, dal barone di Montfort, presidente della Camera (1), e dall'illustre Pierin Belli, ai quali furono aggiunti Gerolamo della Rovere, vescovo di Tolone, ed il segretario Giovanni Fabri (2). Senonchè le obbiezioni preliminari sulla forma, sulla plenipotenza dei commissari e sul numero loro, dimostrarono tosto che non volevasi mutar proposito. Le pretese esorbitanti messe fuori, ad alcuna delle quali cedette il Duca, per toglier di mano dei suoi avversari l'arma offensiva, ancorchè non senza scapito del suo amor proprio, verbigrazia, a quella che ciascuna delle parti dovesse esporre domande e prove (pretesa che costò ad Ema-

(1) L'ambasciatore veneto Andrea Boldù, nel 1561, definiva il signor di Montfort, di molta dottrina e di più che mediocre giudizio; ma soggiungeva, che il Duca « per essere molto giovane non lo mette dove staria bene. » Gian Francesco Morosini, nel 1570, discorrendo del savoiardo Montfort, lo predicava pure « homo di gran cervello e molto atto alli negotii del quale si è servito il signor Duca nelli maneggi della lega coi Bernesi, ma è tanto vivo ed attivo, che se così come ora serve il signor Duca, ed è benissimo veduto e trattato, si voltasse in contrario, dubiterei che egli fosse molto atto a far nello Stato di Sua Eccellenza, e principalmente nella Savoia e nella Bressa, dove ha grandissima autorità, quei moti e ruine che ha fatto l'ammiraglio (di Coligny) in Francia, non si potendo ben conoscere qual sia l'opinione di questo nelle cose di religione. »

(2) *Storia della Monarchia Piemontese*, di E. Ricotti, vol. II, pag. 208.

nuele Filiberto danaro e spreco di tempo) resero vano ogni ulteriore sforzo, e la conferenza fu sciolta senza frutto il penultimo del gennaio 1561 (1).

Ma ecco finalmente il dodici gennaio (1562) compiersi il prodigioso avvenimento che doveva rassodare il sospirato risorgimento della monarchia, ripeterò sempre prodigioso, tenuto conto dell'età della Duchessa Margherita. Nella notte di quel dì pertanto era nato nel castello di Rivoli, soggiorno della Corte dopo l'abbandono di Vercelli, il principe successore al trono, che denominossi Carlo Emanuele I. Era l'avvenimento più propizio pel momento, distruggendo uno dei più forti argomenti accampati dalla Francia per desistere dallo sgombro delle piazze.

E siccome i dissidi religiosi avevano partorito in Francia la guerra civile, e conveniva d'altronde alla Regina di crescere in aderenti, affine di poter combattere gli Ugonotti, così il nostro Duca trasse partito dell'utile che poteva recare la sua alleanza, e profittarsene per la felice risoluzione dei suoi negozi.

Quindi, mentre da un lato spedì a Roma a rappresentar il danno che proveniva dalla permanenza dei Francesi nei suoi Stati, ove in molte città ripullulavano i semi degli errori propugnati dagli Ugonotti, nascendo anche di quando a quando pubblici scandali, dall'altro non desisteva dal far negoziare a Madrid, osservando che il tempo dello sgombero

(1) Luogo citato, pag. 211.

era scaduto, e che se il Re di Spagna, qual primo dei potentati, interveniva a far eseguire l'accordo, egli ne l'avrebbe aiutato anche col mezzo dell'armi. Toccò il tasto delle eresie; disse del danaro che la Regina desiderava dalla Spagna; parlò della necessità di sgomberare Asti e di essere secondato nella questione di Monferrato (1); della convenienza in cui egli sarebbe stato obbligato ad unirsi a lei, nel caso che la Francia persistesse a ritenere quelle piazze. Senonchè il modo freddo e compassato con cui procedeva quel Re, lasciogli poca speranza da quella parte, onde proseguì a maggiormente insistere alla Corte di Francia. A trattare per la seconda volta la quistione di quello sgombero, molti furono i deputati riunitisi in regolari conferenze, e capitanati dall'ambasciatore residente a quella Corte, monsignor Gerolamo della Rovere (2).

Quei congressi furono tenuti a Mélun, dove convennero il Solaro di Moretta, il Monfort, il Maillard ed i fiorentini Giuliano e Bartolomeo del Bene, domestici assai di Caterina.

(1) *Storia della Monarchia piemontese*, l. c., pag. 215.

(2) A proposito di quest'illustre torinese, figlio di Lelio, signor di Vinovo e di Anna Piossasco di None, autore del libro *Hieronymi a Ruvere annum agentis decimum carmina*, nella citata raccolta di cento lettere dal 1544 al 1592, edite dal comm. Vincenzo Promis nel volume IX della Miscellanea di storia italiana, vi è una lettera d'Emanuele Filiberto, in cui raccomanda a Pio IV il Della Rovere, per la sua promozione a vescovo di Torino. A questa lettera fu assegnata la data dell'anno 1560, la quale parmi erronea, poichè in tal anno era vescovo della nostra città il genovese Cesare Usodimare, che morì il 26 dicembre del 1562, ed ebbe a successore, non il

Da Mélun sulla Senna agli otto di ottobre il Della Rovere teneva informato il Duca che in quel giorno i Francesi, dopo lungo negoziare, avevano accampata la pretesa su due piazze, Pinerolo e Savigliano, in un coi loro territori, oltre la Perosa, affine di aver il passaggio del Delfinato, ma ch'egli, d'accordo coi colleghi, aveva risposto, non potersi concedere che la distanza del circuito d'un miglio attorno quelle piazze, e che in quanto alla Perosa forse vi si sarebbe accondisceso, per ragione del passaggio desiderato. Partita poi la Regina per Vincennes, i nostri deputati recavansi pur quivi, affine di proseguire nelle negoziazioni. Ma non ispirava aria favorevole; e quella accorta e simulata Regina prendeva tosto a lagnarsi coi nostri deputati, perchè si dimostrassero cotanto restii a concedere i confini chiesti per quelle piazze, osservando che voleva spedire direttamente al Duca il signor di Lambert, nella persuasione che avrebbe ottenuto di più. Senonchè, sospesa di botto la

Della Rovere, ma Inigo d'Avalos. Ora il Duca citato cominciando quella lettera col dire di aver inteso di certo che « monsignore l'arcivescovo di Torino è passato a miglior vita, » scrivevala senza dubbio nel 1562 per lo meno, anno appunto in cui morivasi il vescovo Cesare Usodimare, sebbene il Della Rovere ottenesse poi il vescovato solo nel 1564, per rinunzia dell'Avalos. Quindi sembrami debba anche essere postdatata l'altra lettera, a cui venne assegnato pure l'anno 1560, e che è di questo tenore: « Et perchè io desidero in ogni luoco e conditione far servizio come devo a V. A., ho cercato con sua buona grazia, secondo disse al signor ministro Cocconato, di ricuperare se potrò l'arcivescovato di Torino, stato tanti anni in casa mia... » Egli è palese che nel 1560 non poteva applicarsi a tal cura, poichè chi lo godeva non pensava in quel momento ned a privarsene, nè tanto meno a lasciarlo.

determinazione, chiamava nel suo gabinetto i nostri legati, insieme con molti dei suoi consiglieri, ed ivi al cospetto di loro spiegava innanzi due carte del Piemonte, quelle stesse che si erano adoperate in presenza del gran cancelliere a Mélun. Tentò far grande impressione; ma per quanto sapesse perorare con ogni artifizio la causa del suo Stato, i nostri seppero tenersi costantemente sulla negativa.

Il tredici luglio, tenendosi il consiglio, i nostri deputati furonvi artatamente chiamati, non a cagion d'onore, ma per umiliarli, poichè, allorchè vi giunsero, invece di farli introdurre nell'aula, furono lasciati nella sala d'aspetto. Per quanto ci risulti, fu d'allora in poi che si cominciò ad usare coi deputati savoini un sistema, che con lieve gloria della Francia fu con certa frequenza messo in pratica, specialmente sotto i regni di Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II. Si voleva far cadere addosso ai poveri deputati tutto il peso dell'umiliazione intiera. Uscendo dal Consiglio il gran cancelliere, un dei nostri stimò avvicinarsegli, per domandargli se era venuto il torno per loro, e se potevano essere ammessi nella sala; ma colui con fiero cipiglio altro non rispose, che queste laconiche parole: *non pas aujourd'hui.* Quindi, ben a ragione il nobile vescovo di Tolone, ragguagliandone il Duca, soggiunse... « la risposta fu come si suol dare a minimi clienti e non a ministri di principi; di che ci turbassimo non poco et non volsi mai più aspettare » dolendosene con alcuni signori del Consiglio.....

Le parole risentite del Della Rovere fecero però qualche impressione sull' animo di Caterina de' Medici, che rammentandosi in quel momento di essere anche principessa italiana, pensò di fare qualche ammenda del fallo dovuto alla boria nazionale dei suoi ministri. Chiesto pertanto il dì seguente il Della Rovere, volle domandargli scusa, aggiugnendo ch'ella non aveva dato ordine che fossero chiamati a quel Consiglio, il perchè sommamente le doleva quant'era succeduto. Conchiuse che essendo giunti in quel dì a Parigi il cardinale di Lorena ed il Brissac, non potevasi tosto dar risposta agli inviati piemontesi, i quali sarebbero poi stati chiamati pel giorno successivo.

Non è con questo che l'accorto vescovo di Tolone troppo s'illudesse, ben prevedendo quanto gravi fossero le difficoltà che si accavallavano su quella materia. Egli avvertiva che le obbiezioni a superarsi potevano distinguersi in due categorie; in quelle che venivano mosse da estranei, e nelle altre procedenti da famigliari. Pretendevano i primi non solamente tutti i confini, ma altre terre, ch'eglino dichiaravano spettare ai medesimi, quale Buriasco a cagion d'esempio. Poi volevano la Perosa, senza obbligo di dar per essa compenso alcuno; inoltre esigevano che avesse a costrursi una strada d'accesso alle quattro piazze, da Saluzzo a Carmagnola e da Pinerolo a Savigliano. Ed a costoro il Della Rovere avvertiva, essere impossibile di accettare tal pretesa, siccome quella che involgeva con sè Villa-

franca, Vigone, Racconigi, Moretta ed altre terre. In quanto ai secondi, il vescovo di Tolone osservava che avevano a sgabellar una mercanzia più grave, su cui non potevasi discutere, tenendola nel massimo segreto.

Ben sapendo il nostro diplomatico quanto la Francia anelasse ardentemente di tenere piede in Italia, il più che le fosse possibile, sogguardando avidamente al marchesato di Saluzzo, stimava perciò di suggerire al Duca che si sarebbe potuto mettere sul tappeto la proposta del cambio del Saluzzese, Pinerolese e Saviglianese colla Bressa, già nei propositi del nostro stesso Principe. E senza dubbio che ove si fosse potuto far accettare quel cambio, si sarebbe avuto un bel guadagno, poichè il Della Rovere stesso ci appalesa che la Regina ancora in quel momento più che mai dimostravasi incaponita nella lusinga di ottenere dal Duca Pinerolo, Fossano, Savigliano e Carignano in un coi loro territori, quali avrebbe promesso di restituire, eccetto Pinerolo, allorchè il Re avrebbe conseguita la maggior età. Insomma cercavasi di camminar per le lunghe, e si volevano svolgere le questioni solite, non conchiudendosi altro, che fra tre anni, al compier dei quali, il Re presente al colloquio sarebbe stato maggiore, il Duca di Savoia avrebbe potuto far esperimento della sua bontà

Dura intanto era la sorte dei nostri ministri, costretti a mantenersi in ambulanza permanente; imperocchè recatasi la Regina a Vincennes sul

principio del giugno, fu d'uopo ch'eglino quivi si recassero per offrirle le ultime lettere giunte di Piemonte. Esse erano di grande momento, poichè recavano che il Duca si risolveva alla definitiva cessione di Pinerolo alla Francia. Letto il dispaccio, Caterina de' Medici, colla sua simulazione, in tuono ilare chiese se ogni cosa si riduceva a quel punto, e null'altro si aggiungesse. Ma non essendo ragunato il Consiglio, non venne presa alcuna determinazione. Il giorno seguente il Della Rovere videla a Parigi, ma non ne seppe di più. Chiese udienza altra volta, insistendo che si prendesse qualche deliberazione, affinchè non s'intromettessero altri per la Regina ed il Duca di Savoia. Allora essa risposegli, che appena avrebbe radunato il Consiglio, non avrebbe mancato di far risolvere il punto, ma che pel momento non poteva, dovendo avviarsi alla volta di Etampes e Therri per un abboccamento col principe di Condè e col re di Navarra.

E così scorrevano i mesi, senza che si prendesse la decisione risolutiva e finale; e se l'astuzia del nostro Duca, coadiuvata dal succedersi degli avvenimenti, non vi si fosse intromessa, forse assai buio sarebbe ancora stato l'orizzonte per la nostra Monarchia.

III. Già era scorso il febbraio di quell'anno (1562), nè le cose davano segno di conciliazione, anzi nell'interno del nostro piccolo Stato manifestavansi sintomi di guai, senza nessun avviamento a quiete.

Gli Ugonotti avevano in Torino manifestato di

commuoversi, e, come lasciò scritto un contemporaneo, *in Romanos catholicos ritus, in eucharistiam, in divos et divorum monumenta debacchantes.* Infatti l'audacia loro era giunta al punto, che in Torino stessa tenevano pubbliche le loro ragunanze, pubbliche imbandivano le sacrileghe lor cene; talmente che il Municipio era costretto a spedire in missione a Carlo IX Antonio Parvopassu, per supplicarlo a mettervi riparo (1). Ed in tal senso mandavansi pure dal Duca istruzioni al vescovo di Tolone. Poi nello stesso torno erano giunti avvisi di cospirazioni che potevano rivolgersi contro la persona stessa del Duca. Quindi è che Emanuele Filiberto, che già nel luglio aveva preso possesso della Savoia, ove tenne un letto di giustizia, e dove con certo entusiasmo era stato accolto da quella popolazione, dopo breve sosta a Rivoli, pensò ridursi a Fossano, luogo chiuso, e che ben difeso da soldati e da artiglierie, offriva maggiori guarentigie.

Proseguivano i negoziati, ma non progredivasi per niente. Emanuele Filiberto offrì allora di fornire duecento cavalli e tre mila fanti per l'impresa di Lione, rendendosi persino mallevadore di ducento mila scudi mutuati al Re dal Duca di Firenze. Ma ad onta di tutto questo, i mesi trascorrevano senza successo.

Già era cominciato l'agosto, ed il Della Rovere, per quanto persuaso che la Francia colla fazione

(1) Archivi del Municipio.

ugonotta ognor più potente non giacesse su di un letto di rose, non iscorgeva rasserenarsi l'orizzonte in riguardo dei fatti suoi. Propose quindi, che affine di troncare ogni dissenso, dal momento che il Re già riteneva Pinerolo, si poteva conciliar ogni cosa, restituendo prima Torino e due altre terre, e poi in uno stesso giorno la terza, consegnando altresì Savigliano.

IV. Finalmente il giorno ottavo di quel mese a Blois conchiudevasi che Emanuele Filiberto avrebbe rimesso alla Francia Pinerolo, Perosa e Savigliano, a vece delle quattro piazze che sarebbero state restituite, a condizione che le tre accennate non sarebbero state aggregate a Francia.

Anche a fronte di patti così vantaggiosi a Francia, tuttavia cercavansi pretesti a compiere l'atto doveroso, adducendo i ministri ed ufficiali francesi ragioni frivole per iscansarsene. E ben avvertiva il du Bouchet in una sua lettera del ventun settembre che *toute la mensonge et l'infidelité du monde a sa source dans cette cour de France.*

Se si può credere a certi dispacci, pare che Caterina de' Medici fosse, o si fingesse inconscia di quelle tergiversazioni; fatto è che un dì del novembre, abboccatasi col nostro ministro Della Rovere, domandogli se già era compiuta la remissione delle piazze.

Informata negativamente, secondò tosto le sue istanze, affinchè si scrivesse ad Imberto della Pletière, sire di Bourdillon, governatore di To-

rino (1), perchè si accelerasse la restituzione di questa città, sebbene non si fossero estratte dalla cittadella tutte le munizioni e le artiglierie.

Nemmen quest'ordine era efficace ad ottenere il voluto, poichè quel governatore prendeva a sollevare dubbi su certi crediti di somme pretese pei presidii e pel marchesato di Saluzzo. Faceva eco al Pletière il suo suocero Renato Birago, ai quali amendue in sostanza doleva amaramente di doversi allontanare da un paese, in cui l'autorità regia era debolissima, e ch'eglino avevano munto col mezzo di estorsioni, pensioni e simonia d'uffizi.

Infine non sapendo più a qual pretesto appigliarsi, si valsero di quello fortuito, messo loro in mano della morte repentina di Antonio, Re di Navarra, padre di Enrico IV, di cui il venti novembre così scrisse il Della Rovere: « ... S. M. disse che domenica passata aveva voluto ad ogni modo contro la volontà dei medici farsi mettere in barca, et parea appunto un miracolo di vederlo star così bene come stava, et mentre che il resto di quel giorno si spende in visite et l'altro si vuole avviare verso il Re di

(1) Come i suoi predecessori, abitava il palazzo dei Vescovi, di cui si vedono ancor tracce nella via di Porta Palatina. Occupava un angolo importante della città, e quei governatori perciò, all'angolo nord-est, vi avevano costrutto un forte bastione detto *degli Angeli*. Era gentiluomo nivernese; e gli scrittori francesi lo encomiano perchè in Piemonte, nel 1562, molto si fosse adoperato a ritardare la restituzione delle nostre piazze, la quale, essi soggiungono, *était très-piéjudiciable à l'Etat*. Divenne maresciallo di Francia e morì nel 1567.

Navarra, venne nuova che arrivato il martedì a Andeley sotto Gallone si morì sulle nove ore di sera. »

Ebbene, come or ora dicemmo, i ministri francesi a Torino si prevalsero di quell'accidente per esimersi dall'obbligo loro. Quindi, dopo consulta tenuta il quattordici settembre, opposero all'esecuzione dell'atto l'età pupillare del Re, e la ritenzione da sei mesi degli stipendi dei soldati (1).

V. Insomma le nuove ostinazioni del governatore parevano insuperabili, non volendo cedere ned al messaggio recatogli dallo stesso cardinale di Lorena, ned a quello del d'Auville.

Ed ancor qui la *regina pecunia* fu lo spegnitoio della questione, poichè ei divenne pieghevole, allorquando il nostro Duca per mezzo del Cocconato gli fece rimettere cento mila scudi per gli stipendi della soldatesca, pretesi sul principio a ragione di solo credito, ma poi non più restituiti.

In questi gravi frangenti s'ebbe il Duca riprova dell'affetto dei suoi popoli, in sul principio spontanei a compensarlo delle angustie e peripezie tollerate a beneficio della incolumità dello Stato. Invero, per raggranellare in così breve tempo la somma necessaria, egli non incontrò molestie, e trovò parte dei sudditi propensa al nuovo sacrificio. Cedo la parola al suo biografo Giovanni Tonso, il quale ci descrive la disposizione dei Piemontesi, a cui la domanda di danaro ...*nullius prorsus aures offendit, quin etiam pro*

(1) *Storia della Monarchia Piemontese*, pag. 222.

molestia vel excusatione animorum alacritas et inter eos aemulatio. Certatim quod de eorum in se voluntate ac studio non dubitasset, magnas singuli gratias egerunt, cumque multa pollicerentur, plura praestiterunt. Ac sane fuerunt eorum nonnulli qui praeter pecuniam quam corraserant, gemmas etiam et aurea matrum familias atque uxorum ornamenta ad eum deferrent. Magnas omnibus gratias egit: gemmas et ornamenta unicuique intacta remisit: pecuniae tantum quantum opus erat, accepit quam postea singulis ad diem uti promiserat persoluit (1).

Non bisogna per altro ammettere che tutto lo Stato fosse d'un cuor solo a far tali offerte, poichè le relazioni degli ambasciatori veneti più volte citati, non panegiristi, ma diplomatici accorti, cantano diversamente. E se tale fosse lo scopo di questa storia, converrebbe far distinzione, anzitutto fra la Savoia piena di Ugonotti, come scriveva il Morosini, vuoi nobili che non, « ...e per tal causa poco amorevoli al loro principe, con tutto che si dimostri S. E. a questi assai domestico e piacevole, non usando con loro di quella tanta gravità e severità che usa con i Piemontesi... » e poi fra il Piemonte. Ed anche in questo farebbe d'uopo stabilire una graduazione fra alcune delle sue città principali.

VI. Comunque, fu allora che fidente nel buon volere dei sudditi, e più ancora nel solito suo coraggio e ne' virili propositi, sempre a lui compagni,

(1) *Vita Emanuelis Philiberti,* lib. II, pag. 143.

finalmente si arrese a venir a Torino, divenuta d'allora in poi definitiva metropoli della Monarchia Sabauda. Quindi il quattordici dicembre, due giorni dopo che quel valoroso conte di Masino, di cui tanto discorremmo nel corso della narrazione, ne aveva preso a nome suo il possesso, egli vi fece il suo solenne ingresso.

Direttosi tosto al palazzo dei vescovi, scelto a sua dimora, ampio, sebbene in condizione misera e rovinosa, ivi compievasi l'atto solenne della prestazione del giuramento di fedeltà. Eranvi convenuti Francesco Bachod, vescovo di Ginevra, nunzio pontificio, Sigismondo Cavalli, ambasciatore di Venezia, Pietro de Felizes della Nuza, balio di Aquila, ambasciatore dell'ordine Gerosolimitano (1), Amedeo conte di Masino, Tommaso Langosco conte di Stroppiana e lo storiografo ducale Filiberto Pingone, barone di Cusy.

Presentatisi i sindaci Clemente Bogliano e Gian Pietro Calcagni, a nome della Città chiesero la conferma di tutti i privilegi, franchigie e libertà, « et specialmente dell'Università quale fu concessa a detta città et cittadini dalli Pontefici romani, imperatori et antecessori di S. A., con il Senato quale unitamente con essa Università perpetuamente deve stare in essa città... »

Ed Emanuele Filiberto prometteva « ...confir-

(1) Questi morivasi due anni dopo. cioè nel 1565, valorosamente combattendo alle porte di Castiglia.

margli tutte quelle cose che dagli illustrissimi suoi antecessori a detta città sono state concesse et confirmate. . » (1). Ma nell'animo suo sapeva egli di essere poi disposto a mantenere quanto diceva? No, al certo; ma qui non è proprio di estenderci oltre il dovuto (2).

In tal guisa, e sotto questi auspizi si iniziava la prima ristorazione della monarchia di Casa Savoia; e aveva termine, se non pienamente ancor di fatto, legalmente almeno, il primo e più lungo periodo della francese dominazione fra noi.

VII. Ma prima di conchiudere, sieno qui consentite, qual corollario di questa lunga narrazione, alcune osservazioni sull'indole delle due ristorazioni della Casa di Savoia, avvenute nell'età, dagli storici definita moderna.

(1) Parte di questo documento fu fatto conoscere, e pubblicato nel volume che, col titolo di *Torino*, contiene un omaggio fatto da diversi scrittori all'Esposizione Nazionale dell'anno 1880.

(2) Per chiarezza dell'argomento, e nel confine assegnatoci, non dispiaccia ai leggitori aver sott'occhio un altro periodo della relazione dell'ambasciatore veneto Andrea Boldù, del 1561, nel quale dopo aver accennato a quella larva di Consiglio di Stato ducale, alle cui tornate Emanuele Filiberto usava il più delle volte dichiarare: *Io intendo che si faccia così*, oppure, alzandosi e partendo, dire: *Si delibererà poi*, racconta il seguente aneddotuccio, abbastanza eloquente: « ...E dirò di più che ho saputo per certo che fu un giorno deliberata una materia d'importanza alla presenza di S. E., e di ciò fu commessa la lettera per l'esecuzione al signor Fabri, secretario, deputato al detto carico; ma S. E. fece poi richiamare esso segretario in camera sua ed ordinogli altrimenti, onde fu eseguito appunto il contrario di quanto era stato deliberato, con molta meraviglia di tutti quei consiglieri suoi. Di modo che si può dire assolutamente che delle cose che S. E. intende

Emanuele Filiberto salì sul seggio degli avi suoi mercè l'eminente valore della sua spada, che conciliogli rispetto e riverenza in tutta Europa; mercè la sola sua solerte operosità, coadiuvata da avvenimenti generali concernenti la Francia, e per ultimo mercè i buoni uffizi della consorte, della gran Casa Reale di Francia.

Volendo tentare un breve studio comparativo fra le due ristorazioni accennate, quella cioè che fu tema di questo scritto e l'altra seguìta al principio del secolo odierno, noi saremo indotti a dover riconoscere la notevole differenza dell'una e dell'altra, per quanto vi si possano scorgere alcuni punti di analogia

o vero vuole, ne delibera a sua voglia sola. E per dimostrazione di questa sua podestà, che intende che sia assoluta, non ha voluto tenere li tre Stati del suo paese, come l'obbligano le convenzioni antiche della Casa di Savoia con li suoi confederati (cioè feudatari del paese), osservate sotto ciascun altro principe passato. E di questo intesi io da S. E. che la causa era che detti Stati vogliono sempre aver più del principe, che del grado che hanno. »

E così pure il Morosini, anche superiormente citato, scrivendone all'anno 1570, avvertiva: solevano... « già al tempo delli altri Duchi di Savoia esser divisi (i popoli del Piemonte) in tre parti, che loro dimandano Stati, cioè cherici, gentil'uomini, feudatari e gente popolare; li quali erano convocati dai Duchi, sempre quando volevano qualche donativo dal paese o mettere qualche angaria ai popoli, e con questi si accordava il tutto. Ma dopo il ritorno in Stato di questo signor Duca, parendo a lui d'averselo acquistato con la spada in mano, e che la ragione di guerra voglia che i popoli restino liberamente alla discrezione dei principi, perdendo ogni privilegio che per innanzi avessero ottenuto nei tempi in cui volontariamente si erano dati, però non è mai parso a S. E. di far questa convocazione, ma ha voluto disponere a modo suo liberamente mettendo da sè tutte quelle angarie che gli è piaciuto di mettere; di che in universale tutti restano mal soddisfatti.... »

in ciò che riguarda l'inclinazione e buona disposizione dei popoli a salutare il ritorno dei loro legittimi sovrani.

Se pertanto Emanuele Filiberto nel secolo decimosesto riconseguì la corona, in grazia delle sue qualità personali, nel 1814 Vittorio Emanuele I riebbe lo Stato suo dall'Europa intiera, che, volta in armi contro il primo dei Bonaparte, tolsegli le sue conquiste e ricollocò sul soglio il buon Re di Sardegna.

Emanuele Filiberto si fu il fondatore della monarchia pura, costituita da Carlo V, qual reazione necessaria del principato contro all'invadente protestantesimo e come fondamento del principio d'autorità contro la teoria del libero esame individuale.

Vittorio Emanuele I altro non fece che ristorare puramente e semplicemente la monarchia quale si era all'anno 1798, cioè qual era quindici anni prima, allorchè i popoli non avevano per anco assaporati alcuni dei benefizi, loro elargiti dalle vicende passate.

Egli è vero che Emanuele Filiberto, coll'impiantare primo la monarchia assoluta in Piemonte, eluse il desiderio manifestatogli dalla municipale rappresentanza di cui sovra; egli è vero che in tal guisa sbarazzossi delle antiche rappresentanze degli Stati generali, ma egli seppe valersi delle congiunture e della condizione in cui questi trovavansi in quel momento, e seppe ancor di più esaltare e far considerare, anche al di là del vero, che i medesimi erano omai un mero inciampo alle riforme più necessarie.

Si ricordino i leggitori che il Duca nostro aveva ricevuto un cadavere, che conveniva ridonare a vita, e che per riuscire in ciò faceva mestieri di un principe, non solamente solerte e savio, ma fornito di saldo volere, e sovratutto inesorabile e libero d'ogni incaglio nel comandare quanto credeva spediente a doversi tosto eseguire.

Quindi valendosi del giusto criterio, solo atto ad impedire erronei giudizi, che consiste nel librare gli avvenimenti e gli uomini in rapporto dei tempi in cui vissero, e non a ragione delle idee prevalse nelle età posteriori, farà d'uopo ammettere che per compiere a quei giorni quel che aveva nella feconda sua mente disegnato fu indispensabile la personificazione dello Stato in lui, seguendo esempi antichi, imitati, come tutti sanno, in età moderne.

Notisi poi che l'assolutismo fu in Emanuele Filiberto temperato, e dall'osservanza dei principii religiosi, e dalla probità personale, doti inerenti alla sua famiglia, avvalorate dalla sapienza e da una sicura intuizione delle pubbliche faccende tanto estere quanto interne. Chè se il suo assolutismo suscitò, come dicemmo, malumori nei popoli, e specie in quei di Asti e Mondovì e nella Savoia, sia perchè questa era sede ordinaria per l'innanzi degli altri Duchi, sia perchè essendo tenuto quasi come accessorio il Piemonte, di Savoiardi, più che di Piemontesi, valevansi eglino ne' primari uffizi, i compensi avuti e la severità del Principe benemerito impedirono ogni rivoluzione. Quindi studi, scienze, industria, com-

mercio, agricoltura ed arti cominciarono a ricevere un incremento, che non mai avevano avuto pel passato.

Vittorio Emanuele I, richiamando le istituzioni e gli uomini del 1798, ripudiò, secondo or dicemmo, tutti i benefizi e le rette innovazioni che pel progredir naturale della società, i popoli avevano ottenuto; e nella foga di ripristinar tutto l'antico, non tenne conto dei meriti personali, e si richiamarono ai pubblici uffizi uomini inetti, e taluni, già persino estinti!

Il suo governo macerossi fra errori ed irregolarità, disordine nell'amministrazione e nelle finanze, intervento del principe nei giudizi, gravami che facevano smenticare, ned apprezzare colle egregie qualità personali del principe, le poche paterne e più benigne determinazioni che concernevano alcune leggi e provvedimenti amministrativi e giudiziari.

Sotto la prima dominazione francese, che aveva saputo conciliarsi con grasse pensioni, con uffizi ed elargizione di feudi i popoli, se più che ordinario si fu il numero di coloro i quali, anche usciti dal lembo di terra rimasta ai suoi legittimi principi, preferirono porsi al servigio dello straniero, non risultano però alla ristorazione straordinarie inquisizioni a carico loro, nè molestie a quanti tenevano gradi e benefizi dallo straniero. Anzi « il Duca ha perdonato ad ognuno, e smenticatosi le offese passate, egualmente si serve di tutti, ed egualmente anco,

secondo il servizio che ne riceve, distribuisce gli utili e gli onori... » (1).

Ben diversamente agì la ristorazione del 1814, caduta nel ridicolo coll'inveire senza ragione contro coloro che, ai tempi della trascorsa dominazione, avevano avuti i principali uffizi da quel governo, non tenendosi più conto nè dei titoli, nè dei gradi conseguìti. Quindi, ben a ragione fu scritto e ripetuto che dagli errori commessi, e solo in parte e troppo tardi corretti, e dalle speranze fallite, e dicasi pure, da certe ambizioni deluse, scaturirono poi le rivoluzioni posteriori.

Emanuele Filiberto, per contro, seppe, con tutto l'organamento assoluto impiantato, comparire orrevolmente al cospetto dei suoi popoli. E merito suo si fu di aver saputo ordinare un forte governo e regolare ottimamente un paese, che prima era debole, povero, corrotto, diviso, e di aver saputo restaurare il sentimento nazionale.

Attorniatosi d'uomini capaci e sicuri, ei seppe tenerli, occorrendo, avvinti all'obbedienza e proni ai suoi cenni; e per rendere autorevole lo Stato, ebbe la perspicacia di chiamare, e da altre regioni italiane e da estere contrade, capitani che, pel credito, per la valentìa personale e per le aderenze, furono capaci a rilevar la fama del Piemonte e renderlo agguerrito e temuto.

Ma i personaggi su cui Emanuele Filiberto poteva

(1) Relazione dell'ambasciatore veneto, Giovanni Correr, del 1566.

far assegnamento erano scarsi. Il vedemmo nel corso della narrazione: se si tolgono tre o quattro magistrati consumati, ma non eminenti, astrazion fatta dai Bobba, Langosco, Costa, Masino, Leynì e pochi altri, nè tutti spassionati, sul rimanente poteva egli far lieve assegnamento. Onde, scriveva il Boldù, essere questa « ...fortissima causa che S. E. faccia risolvere da sè in molte deliberazioni, senza pigliare il parere di quelli che sieno uomini giudiziosi e sinceri... »

Nel 1814, molti valorosi nazionali, che avevano fatto echeggiare l'Europa della fama di valore straordinario, messi in oblio, dovettero abbandonare una patria, per loro matrigna.

I Balbo, Dalpozzo, San Marzano, ecc., erano i principali di quei tanti che potevano formar un'epopea, e che furono negletti.

Emanuele Filiberto, per quanto l'indole d'un paese armigero ed in parte alpigiano il consentiva, protesse, come dicemmo, le arti, vivificò l'industria; e la elezione a professori dell'Università degli studi dei Manuzzi, dei Pancirolo, dei Cuiacio, dei Cinzio Giraldi e di altri virtuosi, dimostra abbastanza quanto, dopo aver col mezzo della spada e coll'aiuto de' soldati ricuperata la patria, la coltura dell'intelligenza, i buoni studi ed il rifiorimento delle scienze gli stessero a cuore.

Nel 1814, al contrario, le arti belle furono neglette, e si ricorda ancora con derisione chi a loro presiedendo, per istimare il valor dei dipinti misu-

ravali a spanne! Ne' primi anni del regno del buon Re Vittorio, l'Università scadde, egregi docenti, a cagion della propensione dimostrata alle cose passate, furono duramente congedati, ed invece di aggiunger cattedre, alcuni rami d'insegnamento furono aboliti.

Quindi è che dopo questo quadro non deve recar meraviglia ad alcuno se l'opera di Emanuele Filiberto riuscì a rassodare la monarchia, che rispettata e temuta nelle varie vicende a cui poscia soggiacque, potè propagarsi, progredire, e per due secoli e mezzo accrescere, arrotondir lo Stato ed innalzarlo all'onor di nazione.

Aggiungere altro eccederebbe lo scopo di questo scritto e non farebbe che ripetere quanto su tale argomento già diffusamente trattarono gli autori odierni.

Basti a noi di aver, colla narrazione di molti particolari sin qui ignoti, richiamati a memoria i grandi fatti conosciuti, ed assodatine altri obliati, che prenunziarono al Piemonte la costituzione sua in patria e nazione.

Basti infine l'avvertire che fu sol allora, che la terra nostra cominciò a sentire per la prima volta quello che era, e che senza fallo *apparteneva* al

...bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

DOCUMENTI

DOCUMENTI (1)

I.

Lettera del Maresciallo Renato di Challand, luogotenente generale dello Stato, ad Emanuele Filiberto.

(Vercelli, 17 agosto 1553.)

(Archivio di Stato.)

Monseigneur,

Puisque par aultres lettres vous ay escript et amplement aduerty de ce qui concerne le trespas du feu Monseigneur (2) votre pere et aultres dependants d'icelluy et qu'il est maintenant requis et necessere venir et entrer en besouigne sur ce qui concerne les afferes de l'estat de votre autorité bien et service, je commencerai dire en premier lieu que ne puis à moins vous advertir de l'affection et bonne voulonté que le sieur maistre de

(1) In appoggio alla narrazione, ho stimato scegliere fra i moltissimi documenti esaminati quei soli concernenti vari personaggi e vari tempi, affine di fornir un'idea generale del periodo storico, che fu argomento di queste pagine. Le quali, come fu detto nell'esordire, non mirano a rendere noti tutti i documenti, nemmeno tutti i fatti avvenuti nei luttuosi tempi descritti. A questa parte nondimeno ho riservato cenni particolari sui principali personaggi che maggiormente comparirono nel corso della narrazione, e che mi avrebbe distolto da essa, il farne allora particolare menzione.

(2) Carlo III, morto miseramente a Vercelli il 17 di agosto di quell'anno.

camp Saint Michel a demonstré et demonstre journellement avoir de vous faire service tant pour les bonnes exhibitions et profertes que les assistences, vacations et bons offices qu'il fait continuellement en tout ce qui concerne icellui par la ou j'ai apperçu n'etre frustré de la fiance qu'avez pris de lui même à l'endroit du particulier ci après escript.

Suivant quoi, lui et moi sommes venus à prendre garde et ensemble à une chose entre les autres des plus importantes dont nous esbeissons grandement, c'est du petit nombre de denier que s'est trouvé en etre en pouvoir de feu monseigneur et votre père, qui ne monte point à plus de trentecinq escus, chose pas trop etrange, quelques affaires qu'il heust, les quels sont assés notoires, attendu les grands deniers qui de toutes cotés se seront journellement tirés, tant sur les sujets, qu'autres moyens, par emprompte sur bagues et revenus, que par vendition de places, qu'autrement, de sorte qu'il n'est possible à la petite depense qu'il a il longtemps supporté, soit autour de lui ou de Votre Altesse, qu'il ny aie eu pour trop grands abus et mauvaise administration. Sur quoi nous assemblés à tous deux, suivant les propos qu'il vous a plu autre fois sur ce et les dites administrations, vous advertir par cette que, jusqu'à present, a eté procedé à la reduction et sureté de ce qui etait en ce lieu et entre les mains des ministres qui avaient le tout en charge, principalement des bagues, le plus civilement et sans scandal qu'il a été possible, ni sans donner aucune occasion suspecte du dernier remede qu'il convient tenir, et sans le quel ne se peut aucunement tirer la verité du fait. Reste que la chose ne requiere ni mérite dilation, avis et celerité expresse, tant pour respect de ce qu'il n'y a un sous pour fournir a tant d'offices et charges qui occourrent, soit pour les funerailles qu'autres importants affaires, comment aussi principalement pour le danger, qui est differant l'execution et poursuite de l'affaire que verrez ci après.

Que les personnaiges principaux à qui touche de rendre compte, lesquels sont viels et malades, ne verront à mourir, tellement qu'il nous a semblé vous en donner promptement l'advis avant que d'y proceder pour avoir sur le tout votre bon plaisir, et si l'on mectra la main sur ceux qui ont eu l'administration et charge tant des dits deniers qu'autres choses qui touchent à votre bien pour s'en saisir et proceder en après à la classification des latrocines, rapines, pillieures, extorsions, injustices et autres abus en devant commis et faits, tant du bien et revenu du prince, que sur les sujets, comme par raison et le devoir de justice appartient. Et pour venir à ces merites serait requis qu'il pleut à V. A., outre le général pouvoir qu'il vous a plu me donner, envoyer et mander secretement et sans le sceu ni connaissance de porteur, ni autre qui ne vous soit en cette affaire plus que confident, une particuliere commission et mandement expres, à quoi pour faire procéder à la susdite detention et saisie des personnages cy sous nommés, qu'au dit sieur Saint Michel, aux sieurs de Luzerne et au secretaire de la presente, Mompon, au quel déjà avez communiqué les dites affaires et autre tel qu'il vous plaira pour y proceder tant à la sumption des informations, qu'au sindicat à ce que l'on connaisse qu'il vienne de votre pure intention et voulonté. Et pour plus grande lucidation s'il vous plaisait encores y joindre de compagnie et envoyer quelques bons personnages confidents de ceulx qu'avez de par dela, ce serait lé mieux, afin que lon peut connaitre le tout procedér de notre pure volonté par la necessité de l'affaire, devoir de justice et non d'aucune partialité, ni passion particulière. Et ce faisant, outre qu'il s'agit de votre bien et profit, de devoir de justice, comment dit est, vous buttrez grande occasion et contentement à tous vos sujets, qui par ce vous connaitront s'il y a eu abus ou extorsion, qu'est prince de vertu et justice, dont vous acquierez gloire immortelle de proteger les pauvres sujets, lesquels par l'avenir prendront ardiesse de faire leurs griefs et plain-

tifs et reveler les larrecines tellement que l'on ça pourra facilement tirer la verité, et donnerez semblablement crainte aux autres et à tout le monde ci apres de commetre tels erreurs, et en serez cheri, craint et extimé: si vous supplions nous mander sur ça votre bon plaisir, le quel ne faudront d'en suivre et fort bien vous obeir, l'aide de Dieu, que prions vous donne, Monseigneur, en toute santé et prosperité, tres bonne vie et longue.

De Verceil, le 17 d'aout 1553.

P.S. Les personnaiges des quels semble principalement etre requis se devoir saisir son Broissy, Valpergue, le capitaine Du Puis et son frère, les deux Carrà, Locarno et Veuillet, si besoin fait, qui sont les conducteurs et nourrices, les quels faudront respectivement separer, selon que leur charge serait connue, tant en ce lieu, au chateau et à la citadelle qu'à celui d'Ivrée, de Bard et de Montjouet, ou sont les gardes à l'avantage pour eviter dèpense ou il fassent, surement sans leur faire toutes fois aucun tort ni très bon traitement jusqu'à ce que lon aie connu et justifié la verité selon la quelle ils seront absous ou chatiés.

Monseigneur, je n'eusse été si sollicité ni Richard aussi de poursuivre ce que le concerne, tant pour la confirmation de l'office de secretaire qui est chose en quoi suis assuré et lui aussi, ne vous plaira l'oblier, non plus que les autres comment est de coutume meme en les dits offices, ni aussi quant à celui de la Chambre des comptes, s'il ne fut qu'il est requis à cause de ce que dessus mesmement en la dite Chambre des comptes et en la secreterie semblablement à cause des affaires de l'etat et qu'elle ne peut supplir, si vous supplie ne le prendre à importunation en mon endroit meme ou sien, sans li avoir pour remede, suivant la bonne volonté que ça devant lui a plu lui demontrer.

Votre très humble et très obéissant vassal et serviteur
De Challant.

II.

Altra dello stesso al Duca.

(Vercelli, 23 agosto 1553.)

Monseigneur,

Par monsieur le secretaire Roffier, je vous ai amplement écrit l'etat des affaires de par deça par les memoires qu'il a porté, sur les quels je suis attendant votre bon plaisir. Cependant je me trouve journellement en conseil avec monsieur d'Asti et ces seigneurs qui sont auprès de moi pour pourvoir à tout ce qui est necessaire, vous advisant que chacun rend si bien son devoir que pouvez reposer surement. Rien ne s'obmetra qui fasse à la conservation de votre autorité et augmentation de reputation, et à ma part ferai toujours de maniere que aurez occasion me tenir continuellement en votre bonne grace. Et c'est lon toujours après aux funerailles pour reduire le corps du trepassé en repos, dont est de toute la despense qui aura eté faite ensemble des honneurs et ceremonies, serez amplement adverti. Depuis est de retour l'escuyer Valpergue, lequel deux jours avant l'arrivée ici du sieur François d'Este (1), j'avais depeché devers le sieur Don Fernando pour l'advertir du dit trespas et le supplier pour le soulagement de vos sujets et particulierement qui lui plut avoir consideration à l'importance du chateau de Nice ou fallait argent, gens, artillerie et munitions.

La reponse que lui a plu m'en faire faire par le dit ecuyer est conforme à ce que m'avait declaré ledit sieur Don Francisco, confermānt toujours la bonne voulonté qu'il vous porte et au bien de vos affaires. Et quant à vos sujets qu'il ne faudra leur faire tout l'avantage qui

(1) Don Francesco, marchese di Massa, generale di cavalleria di Carlo V, morto nel 1578. Era nato da Alfonso I di Este e da Lucrezia Borgia, la notissima figlia di Alessandro VI.

lui sera possible. Reste que du chateau de Nice il n'y veut et dit ne pouvoir faire autre, lui defaillant le moyen et que s'il l'avait il ne se ferait presser, sachant de quel pois etait le dit chateau, non seulement à vous, mais aussi au service de Sa Majesté.

Or, Monseigneur, je ne veux oublier vous advertir comme monsieur le grand prieur ecrivit à feu Monseigneur une lettre que m'a semblé vous envoyer cy enclose, la quelle je receux hier faisant grand pourchas d'etre pourvu des trois points susdits, et combien que ci devant monsieur l'ambassadeur Stropiane (1) par une sienne aye fait entendre que S. M. avait mandé audit sieur Don Fernando devoir pourvoir de tout ce que y etait necessaire, toutes fois il n'y peut faire autre, ni quant aux payes deues qui sont encore cinq, ni quant au demourant, de maniere qu'il est bien requis que y faites bonne consideration, et que tenez main d'en faire parler de nouveau à S. M., si votre personne est absente. En quel cas j'escrips audit sieur ambassadeur que lui même il face l'office, et néantmoins je ne laisse d'en recharger et rescripre audit sieur Don Fernando avec toute l'instance qui m'est possible.

Pour le faire contenter d'envoyer quelque bon secours audit grand prieur, en quoi je n'ai toutes fois grand espoir faisant fondement sur l'armée infidele, de l'esploit que fera le gentilhomme que j'envoierai devers son Excellence, vous serez adverti.

(1) Cioè Gian Tommaso Langosco da Vercelli, de' conti di Stroppiana, Villarboito e Monformoso, consignore di Borgaro, grande cancelliere di Savoia, di cui nel corso di quest'opera, morto nel 1575. Il Morosini cel dipinge « uomo certo da bene e di buona volontà, ma poco intendente di governo di Stato. » E così egualmente il Boldù lasciò scritto che non aveva « di gran lunga corrispondente il valore al buon volere che si ritrova, e per tale è conosciuto da ciascuno : però il mancamento d'uomini è causa che lui si conserva in quel carico e grado che ha, nel quale ha servito e serve S. E. nel miglior modo che sa. » La sua figlia Beatrice fu una delle favorite di Emanuele Filiberto.

Monseigneur. J'ai escript à Notre Saint Père (Giulio III), luy notifiant ledit trespas, et à Monseigneur l'eveque de Verceil (1), ensemble au secretaire Boursier, pour lui presenter ma lettre et faire l'accomplissement que convient de meme envers les ambassadeurs de S. M. et du Roi de Portugal, semblablement envers les reverendissimes Carpi (2), Medici (3), Camerleng et Puteo (4), etant tous personnaiges desquels pouvez disposer envers Sa Majésté, et que vous sont fort affectionnés. Je crois, Monseigneur, que je ne pourais y satisfaire plus amplement pour toujours entretenir Sa Saìnteté en la bonne voulonté qu'elle porte ensemble les autres princes. Et pour ce que le-dit secretaire Boursier etait pour argent de feu mon dit seigneur, et qu'il a eu charge de poursuivre aucunes choses qui dependaient de l'intention du defunct, n'etant raisonable qu'il en doive partir sans votre expres commandement, lui aie escrit qu'il ne et sollicite les depeches qui lui ont eté commandés, vous suppliant qu'il vous plaise aussi l'avoir pour recommandé pour etre personnaige de service et qui s'est toujours bien acquitté aux charges qu'il a eu. Attendant que je suis à grand desir reponse de vous sur toutes particularités pour en toute humilité vous obeir et les accomplir.

Monseigneur, ceux de Bielle, envoyant devers vous pour obtenir confirmation d'exemption qu'ils avaient

(1) Pier Francesco Ferrero, già abate di San Michele della Chiusa, figlio di Michele dei signori di Casalvolone, Villata e Ponzano, della nobile famiglia biellese dei Ferrero. Assistette al Concilio di Trento e fu creato cardinale nel 1566.

(2) Rodolfo Pio da Carpi, ch'ebbe varii titoli cardinalizi, ed allora aveva quello di Ostia e Velletri. Era decano del Sacro Collegio ed inquisitore supremo, e morì nel 1564.

(3) Gian Angelo Medici, milanese, fratello del celebre marchese di Marignano. Egli divenne poi Papa nel 1560 col nome di Pio IV.

(4) Giacomo Pozzo, nobile nizzardo, epperciò suddito ducale, era stato uditore di Rota, arcivescovo di Bari, e cardinale di San Simone, poi di Santa Maria in via Lata, prefetto di Segnatura e legato al Concilio di Trento. Morì nel 1563.

obtenu du feu mon dit seigneur votre pere et pour ce qu'ils sont bons et affectionnés sujets, et tant en particulier qu'en général, se sont toujours demontrés obéissants, je ne puys que très humblement vous supplier qu'il vous plaise les avoir pour recommandés.

Monseigneur, je supplie Notre Seigneur vous donner en santé tres bonne vie et longue, que sera l'endroit ou je me recommande tres humblement à votre bonne grace.

De Verceil, le 23 d'aoust 1553.

Votre très humble et très obéissant vassal
CHALLANT.

III.

Altra come sopra, da Vercelli

(Ottobre 1553).

(Ibidem.)

Monseigneur,

Par monsieur de Chatelard ai recu la lettre qu'il a plu à V. A. m'écrire ensemble la confirmation de ma lieutenance, en la quelle, avec le mème soin, cure et diligence mettrai peine m'acquitter à l'advenir comme j'ai fait par le passè jusqu'ici, dont peuvent rendre temoignage tous mes seigneurs qui sont auprès de moi, les quels ne m'ont falli de bon conseil et advis en tout ce qu'a concerné le service de V. A. et le repos de ses sujets, tellement que moiennant le bon ordre qui a eté donné aux affaires, en attendant le bon plaisir d'icelle, toutes choses sont reduites en bons termes. Reste seulement que ceulx de cette cité se trouvent bien mal satisfaits de ce que ledit sieur de Chatelard a fait entendre que l'intention de V. A. etait d' exempter le lieu de Bielle avec le Biellais, et de mème Santhyà avec le capitaneat, se voyants frustrés de l'espoir qu'ils avaient. Il

vous plaisait avoir un petit regard aux grandes charges qu'ils ont continuellement supporté et supportent. Quant à ma part, j'eusse bien pensé que V. A. y eut du faire meilleure consideration, car usant d' inegualité et non traitant ses sujets d'une semblable mesure, si que les uns doivent plus souffrir et etre gravés que les autres, il est à croire et tenir pour certain que non seulement les riches qui pas trop s'en sentent gravés, mais encore les pauvres perdront partie de la bonne opinion qu'ils avaient d'etre soulagés avec si juste occasion par V. A. pour l'autorité en la quelle est constituée auprès de Sa Majesté, entre les quels sont femmes, veuves, enfans, pupils et autres gens de basse condition qui sont presque reduits à miserabilité pour avoir plus supporté par le passé, que ne leur appartenait pour leur rate.

Causant la charge qu'ils ont vue de ceux qui ont eté et sont encore exempts et tenus par exempts par feu Monseigneur votre père, je ne veuille inferer qu'il ne soit loisible à Votre Altesse en disposer selon votre bon vouloir, tant y a, comme bien savez, Monseigneur, et beaucoup mieux que moi, l'opinion commune de tant de maux et adversités qu'ont regné des dixhuits ans en ça par l'occupation des etats de V. A., est que le tout procedait à faute de justice, de la quelle depend encore cette partie de plus charger les uns que les autres. Et à ce continuant ne seront les choses de votre etat reduites en ce bon terme de iustice que raisonaiblement desirez et commandez, ainsi serait le propre d'injustice. Pour ce veuil je bien rementoir V. A. qu'il lui plaise y faire bonne considération, et si en une cause privée son intention est que justice soit faite, tant plus devez vous la vouloir en une cause publique, comme cy est en la quelle tant de gens, soit pauvres ou riches, sont par trop interessés.

IV.

Altra come sopra, da Vercelli

(19 ottobre 1553).

(Ibidem.)

Monseigneur,

Bien que par ce que vous a écrit le dit monsieur de Chatelard, aurez entendu comme lon a procedé à la detention de monsieur de Broissy et des autres, si je n'aie voulu laisser encore vous ramentevoir pour ma decharge que comme déjà par ci devant vous aie escript, je y eusse plustot fait mettre la main, et soudenaiment après le decés du feu mon dit seigneur, n'eut eté le commandement qu'il vous plut me faire en ce lieu à son allée en Espagne, que devisant du dit affaire, me commanda V. A. en user plus modestement et non avec tranchère execution que precedemment lui avait plu me ordonner; moyennant je me tins bien sur et saisi des personnes dont je tiens V. A. en bonne memoire. Et de plus que par son retour d'Espaigne me delaisse seule ce meme commandement. Ce m'a fait avec juste occasion si me semble contenter d'etre sur des personnes jusqu'à votre nouvel mandement, le quel a eté executé par detention des personnes avec la bonne diligence que lon fait pour mettre la verité en lumière. Cela suffira, s'il vous plait, pour vous ajouster toute sinistre opinion que j'en reçois de votre dit commandement pourriez avoir conçue.

Monseigneur. J'ai vu l'ordre que V. A. a mandé, au quel sont nommés ceux que lui plait entervenir au conseil privé, tous personnaiges de bon conseil et experience. Et pour ce que je suis, avez toujours fait compte de mes petis advis qu'avez connu proceder de sincerité de cœur et d'un bon vouloir. Je dirai que pour etre

messieurs les reverendissimes d'Aouste et d'Ast (1) prelats de la qualité qu'ils sont, tant affectionnés à votre service, personnaiges d'etat et qui opinent bien sagement et prudemment aux matières importantes, vous ne sauriez que tres bien en user quand vous plairait vous contenter de les faire nommer audit Ordre, et de même monsieur de Maxin, monsieur de Masseran, monsieur le comte d'Arignan, qui sont personnellement tels que les connaissez, et qui es bonnes affaires ne meritent etre oubliés mesme quand se trouveront sur les lieux. Et monsieur de Luserne qui permet à V. A. a pris et prend continuellement une peine incomparable en tout ce qui touche à son service. Et n'a jamais refusé chose en quoi on l'aie voulu employer, ayant fait quelques voyages devers le sieur Don Ferrando pour le bien et commune utilité de vos sujets, ou il s'est si bien aquitté qu'il en a reporté les depeches et favorables provisions qu'on recherchait, au moins en la plus part, si que de tels personnaiges n'est que votre service tenir compte pour leur donner occasion de toujours mieux s'aquitter et rendre leur devoir. Je ne veux oublier monsieur le gouverneur de Verceil, le quel a fait si bonne preuve de soi en l'endroit de l'amour et affection qu'il a de tout temps porté à feu mon dit seigneur votre père et à vous. Et me semble bien que en cette préminence et compagnie des autres, le devez avoir en survenance.

Ledit sieur, eveque d'Aouste, pour obeir à ce que vous a plu lui ecrire n'a falli d'etre continuellement ici pour s'aider à pourvoir aux choses de votre service et benefice de l'etat. Et voulant accomplir le vœu qu'il fit en sa longue maladie d'aller à Notre Dame de Loret, et de baiser les pieds au Pape pour l'expedition de son eveché, du quel feu mon dit seigneur lui commanda

(1) Vescovo d'Aosta, il più volte citato Marcantonio Bobba, divenuto poi cardinale, e di cui avremo ancora ad intrattenerci. Vescovo d'Asti era Gaspare Capris, torinese, cancelliere dell'Ordine dell'Annunziata e grand'elemosiniere ducale.

faire renonce en la personne de l'un de ses neveux, il a bien voulu prendre mon advis et de ses autres seigneurs à cette fin qu'etant necessaire qu'il deubst demeurer pour le service de V. A. le lui voulsissiez dire, car il ne serait bougé, et connaissant le service qu'il lui pourrait faire auprès de Sa Sainteté, l'avons exorté de faire le dit voyage, pour lequel il s'est mis en chemin, attendant quelque occasion de servir à S. A. en ce quartier de Rome. Et pour ce que ne peut etre Monseigneur que vous n'ayez des affaires importantes comme serait la confirmation des privileges et autres qui meritent etre negociés, par tels personnaiges entre cy et par tout le mois de novembre, vous plaira lui escrire et commander ce qu'il aura à faire comme plus au long, parce qu'il vous ecrit, vous plaira entendre.

Monseigneur! Les vertus de Monseigneur d'Ast sont telles jointes avec l'amour et fidelité qu'il vous porte, que certes il merite d'etre recommandé, encor qu'il ne soit necessaire, envers V. A. qui lui a toujours porté une bonne voulonté, et qui l'a fait tel qu'il est. En quoi il faut très bien reconnaitre l'obligation qu'il lui en a, se trouvant presentement privé de l'office de grand aumonier, qu'il avait obtenu de feu mon dit seigneur votre père. Il desirerait bien un contrechange d'icellui à etre honoré de quelques autres dignités à cette fin que l'on connaisse qu'il est aimé et estimé de V. A. Et pour ce Monseigneur ne puis à moins que je ne vous en supplier comme je fait et me semble que l'office de chanchellier de l'Ordre, dont autres fois vous a plu lui donner quelque espoir, lui serait fort convenable pour etre charge que requiert le savoir de tel personnaige. Par quoi il lui plaira l'y avoir pour recommandé.

Monseigneur! Pour vous donner compte de tous affaires je ne puis à moins que vous escrire amplement. Et ne me semblerait m'acquitter de mon devoir si je faisais autrement. Je dis donc d'avantage que de tous temps y a eté un conseil resident, outre les conseils de Turin et de Chambery, devant les quels quand avait

eté vidé une cause par sentence definitive, la partie condamnée, pretendant avoir legitime occasion d'en appeller, en appellait et suppliait un conseil resident qui etait le dernier recour, tant y a, ceci n'a eté observé depuis quelques années en ça, obstant les guerres, et que les collateraux s'etaient la pluspart retirés en leurs maisons. Et ceci a eté cause qu'on a introduit une coutume qu'a grandement amoindrie la reputation de la justice. C'est qu'au conseil de Piemont, qui est maintenant reduit au Senat, quand eté donnée une sentence, si la partie contre qui elle avait eté donnée, en voulait appeller l'on la commetait au meme Senat, remouvant les senateurs qui avaient relaté la cause, sy que les memes juges venaient encore à juger et donner sentence, dont sont procedés beaucoup d'injustices, car il est à croire que les juges qui ont sententié en l'autre instance ne desavoueront leurs premiers jugements, comme presque continuellement cecy est advenu, non sans grand prejudice des appellants, dont sont venues querelles infinies à feu mon dit seigneur votre père qui a des longtemps su trouver le moyen d'y remedier fors quelques deux ou trois mois avant sont trepas, qui etablit un ordre tel que vous avez pu voir par la copie que vous en fut envoyée par monsieur de Rovasende.

Par lequel ordre il a etabli pour les causes d'appellation les juges à cela souffisants. Depuis ayant fait voir en conseil public le dit ordre l'on le trouva séant et juste; restait seulement de rendre complet le nombre des senateurs et des dits juges d'appel. Et semble à un chacun que mon dit seigneur deut y en mettre davantage. Et pour ce Monseigneur qu'on voudrait retenir toutes les causes devant le Senat, allegant ceux qui sont de ce advis, que le temps ne porte faire si grande depense à entretenir et donner salaire à tant de gens, je dis par mon petit advis que beaucoup mieux est il qu'il couste à la bourse que s'il coutait à l'ame et plustot que de demourer en cette perplexité me fais fort que le pays s'aidera à supporter tels gages et s'en ensuivre justice

sera administrée. Et ne seront lesdites appellations decidées par les memes juges desquels a eté appellé comme aussi ne se fait en lieu du monde, car ce faisant, serait inutile et frustratoire le benefice que le prince fait à son sujet, vouloir qu'il soit reçu appellant, se sentant gravé. Ce faisant demeureront vos affaires et sujets grandement consolés, et sai que mon dit seigneur avait du dire qu'il tenait sa conscience etre beaucoup chargée de non y avoir pourvu à temps, Dieu pardonne à qui en eté cause. Il consiste à V. A. de pourvoir et commander son bon et ce que j'en dis, je le dis avec communication des gens de bien, savans et litterés, et qui n'ont aucune passion, ni interet d'entrevenir soit au Senat du aux appeaulx. Ainsi desirent seulement que justice aie lieu et qu'auprès des etats voisins l'on soit en meilleure reputation qu'on n'a eté par le passé.

Monseigneur! Le fin pour lequel m'avez constitué en cette lieutenance, je crois ne soit autre sinon pour vaquer à toutes choses qui concerneront votre service, le bien et tranquillité de vos etats et generalement avoir l'œil en toutes affaires, et suis certain que si V. A. n'avait pris fiance de moi, telle qu'on doit avoir d'un mien semblable plain de fidelité, elle ne m'aurait donné telle charge.

Puis je dirai pour ce que j'ai vu une lettre que lui a plu ecrire aux seigneurs du Senat sur le fait de la detention d'un Cauda de Bielle, detenu prison au chateau de Verceil par mon commandement, sans toutes fois y faire aucune mencion de moi. Je ne sais, Monseigneur, si ceci procède que en cette matière ou autres vous aiez pris quelque soupçon ou méfiance de moi. Que si je le savais, je mettrai peine vous en tenir cette sinistre opinion que pourriez avoir contre de moi. D'ailleurs, Monseigneur, il ne vous a plu me faire cet honneur avant que pourvoir à la presidention et à l'exemption de ceux de Bielle m'en faire savoir votre bon plaisir, ni moins lui je pense savoir sinon depuis que le dit seigneur de Chatelard a negocié la dite exemption et immunité avec

le dit sieur don Fernando, et qu'il a publié la dite presidention sans lui n'avoir aucunement partecipé au préalable. Que sont toutes choses qui font penser aux gens ne me tenez au compte qu'ils se sont persuadés. Et pour ce Monseigneur que l'honneur est celui que plus me stimule qu'autre chose, puis qu'ils vous a plu me promovoir à cette generalité, et que par les lettres memes que m'en avez faites, vous declarez que je doive tenir ce lieu comme si vous y fussiez en propre personne.

Je vous supplie vous contenter que les actions soyent conformes à la voulonté, et si à l'advenir vous serais requis d'aucunes choses, soit en cas d'office, confirmations de privileges ou autres cas importants, dont n'ayez aucune information par mes lettres qu'il vous plaise me commander vous devoir avertir de la suffisance des personnes qui rechercheront les dits officiers, et aussi de venir et consulter si tels privileges sont raisonables, car je suis recors que feu Monseigneur faisait quelques fois difficulté d'octroyer telles confirmations si premierement il ne heust fait venir les premieres concessions. Pour ce qu'il y avait des chapitres qui peut etre n'etaient admissibles, et par ainsi vous ne pourrez faire chose dont puissiez avoir reproche envers Dieu, car le tout se verra avec mure consideration de ces seigneurs.

Monseigneur! J'avais ecrit à V. A. en partie de ma main et mandé mes lettres par le sieur de Rovasende avec charge les bailler en vos mains propres, à ce vous pleut me faire reponse, dont je n'ai aucune mention, ne sai à quoi cela reste ou qu'il ne les aie baillées, ou qu'il ne vous plaise moi repondre. Ce que m'a fait vous en supplier et voir mes lettres et avertissements, ou pour le moins en avoir la lecture à celle fin que connaissez ne voudraies m'oublier vous faire entendre l'exigence des affaires, et ecrire fermement qu'en chose quelle soit ne voudrais proceder qu'avec bonnes et saintes opinions, ni moins faire depeche de choses importantes sans premierement vous en avertir. Mais aussi je desire qu'aiez à moi la confidence que je pense meriter et user de

l'autorité, telle que requiere l'etat auquel vous a plu m'appeller, dont dépendent les choses que par le premier confidant allant devers V. A., que sera bien tôt, lui enverrai et ferai dire le surplus de mon intention.

Monseigneur, je supplie notre Seigneur qu'il donne à V. A. tres bonne santé et longue vie, et à moi votre bonne grace à la quelle si tres humblement que faire puis me recommande.

De Verceil, le 19 d'octobre 1553.

(Autografo) Monseigneur, il vous plaira me faire ce bien, que, sur ce que je vous aie escrit et ecris, moi commander et repondre votre bonne voulonté, afin que je sache comme l'en suivre, car c'est à V. A. à qui je dois faire entendre le tout, et de lui en suivre ses commandements et non d'autres, vous suppliant très humblement me faire entendre, ce que l'on vous ecrit, s'il est necessaire pour le bien de vos affaires de par deça.

Votre très humble et très obéissant vassal et serviteur
CHALLANT.

V.

Lettera di Carlo di Montbel conte di Frossasco al Duca Emanuele Filiberto.

(Vercelli, 20 novembre 1553.)

(Archivio di Stato, lettere di particolari.)

Monseigneur,

Encoures que je croie, V. A. aura eté advertie de la prise de cette cité (Vercelli) par les français, je ai si bien voulu lui en faire ces deux mots pour satisfaire à mon devoir et lui faire entendre le succés, parce que j'en ai eté adverti. C'est que le dixhuitieme du present, entre treize et quatorze heures, les ennemis entrerent ici, les pre-

miers pour les echelles qu'il appuierent à la muraille, auprès du portal du chateau. Le demourant entra pour le dit portal, après y avoir eté tués ceux qui etaient de garde par huit ou dix qu'avaient demeuré ici quelques jours avant le fait, stipendiés des français, pour le mander en execution, qui fut un cas tant soudain et à l'imprevue qu'il ne s'y trouva resistence telle que bien convenait à votre service. Bien j'espere je, Monseigneur, que s'il y a du mal, l'on ne trouvera point que ceux de la cité ayent contrevenu à leur devoir, et qu'ils soient coupables de cette emprise, tant y a qu'on est après, pour en avoir la verité. Et dejà y en a quelcuns qui sont en mains du maitre de camp, qui en sauront dire quelque chose. Or Dieu n'a voulu qu'ainsi aie eté, car ce matin, entre neufs et onze heures, ils s'en sont retournés bien fachés de non avoir pu accomplir leur voulonté.

Reste, Monseigneur, vous dire que si cette cité fut de moins, vous veniez à faire une perte presque irreparable de votre etat, et si convenable pour enrichir le dessein que les français font sur le duché de Milan. Vrai est, Monseigneur, que monseigneur de Chatelard y est mort bien pendant son devoir, qui fut rencontré de cinq ou six soldats à l'empereur.

Semblablement, Votre Altesse a perdu ses bagues et joyaulx qu'avait donné pour inventaire monsieur de Broissy, y compris l'allicorne, ce tout reduit au chateau. Certes, la perte est grande, le gain aussi est incomparable d'avoir recouverte cette cité, ou s'est trouvé monseigneur de Bressieu et tous les seigneurs de Birag. Maintenant j'ai à dire à V. A. comme ayant le sieur D. Fernando entendu la perte que fut le vingtrois, il depecha soubdainement le sieur Francisco d'Este avec la chevalerie legere et deux cens arquibusiers à cheval et quatre cent arquibusier fantassins, au quel j'ai fait compagnie jusque pres de cette ville. Et m'a ordonné de la part du sieur Don Fernando de n'en bouger d'ici pour regarder de pourvoir aux affaires de l'etat, puisque monsieur le marechal (Renato di Challand) a eté conduit

pour prisonnier à Turin, et le dit sieur Don Francisco s'en est allé droit à la volte des ennemis qu'il espere qu'il ractaindra et leur pourra donner une bonne main avant qu'ils ayent passé la Doire, ce que je ne faudrai de ce que succedera vous donner avis. Avec ledit sieur marechal ont eté conduites madame la marechale et mes demoiselles leurs filles, et de même ma femme, la quelle la dite dame a voulu prendre à sa charge, et aie donné ordre pour la faire revenir.

Monseigneur, je ne bougerai d'ici pour satisfaire à tout ce qui sera pour votre service à tout mon pouvoir, et aurais suivi le sieur Don Fernando, si ce ne fut que Son Excellence m'a fait ordonner par le dit sieur Don Francisco de demeurer ici par le susdit effet, attendu l'absence du dit sieur marechal, et ne veuille oublier vous avertir comme le chevalier Cignoque soubdainement envoya soixante hommes pour le secours de la citadelle, à la defension de la quelle le maitre de camp Saint Miguel s'est bien vertueusement acquitté, et s'y retiraient monsieur le president de Puis (1) et le colonel de l'Insula, qui de là se sauverent, comme je suis averti, à Casal, attendant que suivent, non sans grand desir, quelques bonnes nouvelles de ce que sera succedé contre les français pour vous en donner avis.

De Verceil, le vingt de novembre 1553.

(1) Cioè Cassiano dal Pozzo, figlio del capitano Antonio, signor di Ponderano, poi di Reano, ecc., di cui discorremmo nel corso della narrazione. Il dodici marzo 1560 veniva eletto primo presidente del Senato di Piemonte, dichiarandosi nelle lettere di nomina « degno e benemerito d'ogni più alto grado se maggior se gli potesse dare, nella sua professione e maneggio. » Ma non si può dire fosse stato in ogni atto della sua vita irreprensibile, tenendo conto del giudizio che della magistratura, di cui egli faceva parte, ci lasciò l'incomparabile Andrea Provana di Leynì, come a suo luogo dicemmo, e che ha in questo consenziente l'ambasciator veneto Boldù, che nel 1561, dopo aver reso omaggio alla sua molta dottrina e più che mediocre giudizio, soggiungeva che « trovandosi non del tutto netto, è lasciato solamente al governo del Senato. »

Monseigneur, si votre bon plaisir est que je procede et pourvoie aux affaires pour être monsieur le marechal detenu, il vous plaira me mander le pouvoir tel que bon lui semblera, car je ne veux en ce et toutes choses sinon me ranger à votre bon vouloir, et ne prie à Dieu sinon me donner grace de pouvoir faire service qui soit agréable à V. A. D'aillieurs puisque les merites du sieur maitre de camp Saint Miguel sont grands pour l'experience même qu'on a vu de son valeur à ce coup, je ne puis me assez contenter de le vous faire entendre à celle fin qu'il vous plaise l'en m'ecrire et qu'il connaisse que je vous en aie ecrit la verité comme je dois, la quelle ne se doit taire. Monseigneur, entre les autres qui son detenus, y est le tresorier Locarno, personnaige fort convenable en son office, et du quel l'on ne se peut bonnement passer. Je serais d'avis qu'il vous plut faire contrechange de lui à un de ceux que detenus il vous plaira, donc les y avoir pour recommandés, afin qu'au plustôt que sera possible, il soit mis en liberté.

VI.

Lettera di Marcantonio Bobba, senatore nel Senato di Piemonte, ad Emanuele Filiberto.

(Vercelli, 7 gennaio 1554.)

(Roma, lettere di Ministri.)

Ill^{mo} et ecc^{mo} signor mio signore osservandissimo,

Per monsignore di Leini (cioè Andrea Provana di Leini) et per lettera di V. A. e per altri mezzi, ho inteso la mente sua essere di avere il parere di ciascuno del suo Consiglio se si deva costituire il Tribunale dell'udienzia distinto dal Senato.

Io, signore illustrissimo, ancorachè vivendo il signor

duca di felice memoria, ne dicessi nel suo consiglio liberamente il voto mio ed avessi presentito che adesso si trattasse di eseguire quello che per S. E., circa questo particolare, l'avviso mio, se prima non avessi inteso il comandamento suo, ora adunque per ubbidirle dirò il parer mio, supplicandola ad accettarlo così di buon cuore, come sinceramente le scrivo.

Chiara cosa è che la legge determina e vuole che li giudici delle prime, seconde e terze cognizioni sieno diversi, talchè chi ha giudicato in una istanza non possa più conoscere nell'altre, perchè essendo l'appellazione rimedio trovato per sovvenire agli oppressi, non è da sperare che da colui dal quale una volta è proceduto il torto si possa conseguire la giustizia. Che se la giustizia l'ha indotto a mal giudicare, non si può da un tristo aspettare buon effetto, se l'ignoranza, quella medesima lo farà un'altra volta errare, oltrechè le passioni umane, le quali spesso nelle cose nostre ne fanno ciechi, non patiscono, che noi medesimi, reputandoci a vergogna di confessare di avere una volta errato.

Santa dunque è la legge la quale proibisce che un medesimo conosca sulla sententia sua o bene o mal data. Et questo insegnando gli illustrissimi predecessori di V. A., li quali ebbero sempre uomini di gran dottrina a lato, stabilivano sopra i due Senati di Torino e di Ciamberì il Senato, ossia Consiglio residente, al quale si commetteva la causa delle supplicationi dagli altri due interposte, onde se V. A. non curandosi o non potendo forse per adesso così osservare minutamente gli ordini antichi di questo Stato per la mala qualità dei tempi, almeno desidera non offendere la legge, è necessario, a mio giuditio, che ellegga una delle due vie, ovvero comandi che dal Senato suo non si possa supplicare, o questo ancora che in alcuno dei vicini Stati si osservi, nondimeno non mi pare bona, anzi del tutto la dissuado a V. A. per molte ragioni, la prima perchè infinite sono le cause, la prima cognizione delle quali si tratta innanti al Senato, onde questi litiganti sariano

destituiti del rimedio dell'appellatione e della supplicatione. Il che saria contro ogni legge. La seconda perchè li soggetti vedendosi togliere questo rimedio ne gridariano fino al cielo, la terza perchè V. A. non si deve da se stessa privare di questo grado di giurisdizione e pervertire li decreti tanto prudentemente fatti dai suoi illustrissimi predecessori, ovvero che si costituiscano li giudici dell'audienza. Il che mi pare in questo caso, unico e perfettissimo rimedio, perchè così facendo si osserva la legge e si eseguiscono i decreti e si vive secondo il solito ordine di questo Stato; si satisfa alli soggetti tutti e massime alli praticanti, da molti dei quali spesso n'è fatta grande instanza. Dalle quali cose tutte ne viene l'onore e la conservatione dell'autorità di V. A., che per questa via meglio provvederà che non si faceva con il modo fin adesso usato, il quale era che le cause molto spesso si commettevano al medesimo Senato, rimossi li relatori, perchè invero (dirò di me), ancorachè io non fossi relatore, era pure stato assistente alla relatione dell'altro, aveva pur sentito disputarne gli altri, ed è impossibile che udendo ragionare d'una causa, non dica io ancora qualche cosa, ed oltre questo se io sarò nella decisione della causa, nelle udienze di contrario parere di quello sono stati li primi relatori, essi mi potranno ragionevolmente dire: noi vi narrassimo fedelmente gli atti, voi sentiste il tutto, e così ben eravate di questa causa informato allora come adesso; perchè adunque non ne diceste il parer vostro, che forse n'avreste fatto mutar opinione? Se confermo la presente sentenza, tutto il mondo non levaria di cervello al litigante che io medesimo non avessi mano ancora in quella, ed è necessario provvedere non solo che in verità i giudici delle udienze non intervengano nelle sentenze dalle quali si supplica, ma che neanco li litiganti ne possano dubitare, chè in questo consiste la satisfatione dei popoli. Un altro inconveniente si toglie per questo mezzo, il quale è che molte volte accade trattarsi di cause difficili ed importanti, e li relatori non si contentano del loro giudizio, onde ricercano

che tutti li senatori vedano bene quel caso e non gli si può negare, sicchè tutti ci affatichiamo per trovarne la verità, e non siamo però tanti che ve ne fosse bisogno di molto manco, di modo che tutti ci troviamo aver detto il parer nostro. Per il che è necessario commetter la causa della supplicatione fuori del Senato a due privati dottori. Il che mi pare non potersi far senza grave indignità del Senato di V. A., oltre che non mi pare accompagnato di ragione che due privati conoschino sopra quattro o cinque senatori, al che molto si deve avvertire, ed altro modo di provvederli non vi veggo se non questo del quale io parlo, sicchè dovendo da quest'ordine riuscire tanto bon effetto, credo che V. A. non tardarà molto a comandare che si metta in esecuzione per il desiderio qual tiene che il suo paese sia ben governato, la strettezza e povertà del quale non mi par causa sufficiente a disturbare quest'impresa, sì perchè aggiungendo due senatori si satisfa, e questo non porterà più tanta spesa, che si debba avere in considerazione per impedire una tanto buona opera e laudevole, sì ancora perchè il paese lo ricerca. E se V. A. gli compiace di quello che desidera, non avrà ragione di dolersi che si debba a questi lochi deputare e come distribuire questi gradi, io non sarò tanto presuntuoso che ardisca di porvi la bocca, perchè il comandamento di V. A. tant'oltre non si estende, sicchè il tutto consiste nella solita sua prudenza. Dirò solo con ogni umiltà e riverentia che sarà necessario accrescere il numero dei senatori, tal che nello Stato restino almeno quattro con l'avvocato fiscale e tre nell'audienzia, li quali tre, massime il capo, poichè contro le sentenze loro non vi è rimedio, siano uomini, non solo ben litterati e timorati di Dio, ma ancora di buoni costumi e di satisfazione universale alli popoli, la quale parte ultima non senza causa desidero, perchè giudico grande stabilimento delli Stati di un principe il gratificare li soggetti in tutto quello che onestamente si può.

Ho scritto a V. A. il debole mio parere, la quale può

in questo conoscere la sincerità mia, perchè se io avessi risguardato al mio particolare, forse avrei scritto tutto il contrario, conciossiachè avendomi S. E. di felice memoria collocato nel Senato, tanto più autorità avrei quanto maggiore l'avesse tutto il Senato, ma ho fatto come deve fare un fedele servitore e soggetto, cioè dire la pura verità al suo signore e posponere il ben privato al pubblico, il che tanto più liberamente ho fatto in quanto che io confido nella bontà di V. A., che in queste costituzioni e compartimenti di senatori mi riservava tal loco che il mondo conoscerà come si degna tenermi in sua buona grazia, e così la supplico a tenermeli di continuo, e le bacio le mani ed umilmente me li raccomando.

Di Vercelli, alli 7 gennaio 1554.

Di V. A.

Um^{mo} e fed^{no} servo e suggetto
M. Antonio Bobba.

VII.

Lettera del conte Giovanni Amedeo Valperga di Masino, temporaneamente luogotenente generale dello Stato, ad Emanuele Filiberto.

(Vercelli, 28 settembre 1554.)

(Loc. cit., Lettere di particolari.)

Ill^{mo} et ecc^{mo} mio signore e padrone oss^{mo},

V. A. mi ha scritto più volte sopra il particolare delle gravezze di Vercelli, ed ultimamente replicato che io eseguisca in ciò quanto per il memoriale mandato mi commette, e benchè per altra mia abbia dettole il parer mio per quello che tocca al servizio suo, or con ciò che passa dopo la ritirata dell'esercito dal soccorso di Valfenera, come chi è sopra il loco ed informato di quello che forse non è V. A. con la sincerità che il debito mio

e loco ch'è stata servita darmi, mi comandano, ho voluto ricordarle più particolarmente ciò che ne occorse.

Eccellentissimo signore, il fondamento del suddetto memoriale par che tutto venghi da un calcolo fatto di carighi del paese che mi mandò e che lo fece certo se le gravezze della guerra fossero come quelle del tempo di pace, i presuppositi fossero tali, avria benissimo calcolato, ma essendo tanto differente per la varietà che ogni giorno portano le occasioni della guerra, massime in queste parti, dico che chi si trova sopra il fatto, mal il può fare, salvo di poi dir alla giornata; e molto manco chi è assente, conseguentemente togliendo il senso della intenzione di V. A., qual è che le gravezze vadano eguali, e con questo innanzi ho fatto quello che ho giudicato conveniente al suo servizio, come a sua venuta, che Iddio faccia essere breve e felice, come desidero, con udire meglio le ragioni di tutti, intenderà più diffusamente di quello le dico con questa.

Quando io arrivai a questo cargo trovai che Vercelli aveva carico di trentatre piazze d'uomini d'arme, delle quali il clero ne ha sempre pagati dieci, e resta in ventitre d'una compagnia di cavalli, una di fanteria spagnuola e una di alemanni, ed è una città tale come V. A. sa, centrentatre terre di mandamento, San Germano con compagnie di spagnuoli e una di cavalli, Crescentino, una di spagnuoli, una di alemanni ed una di cavalli. Quanta sia la differenza da questi doi luoghi a Vercelli non occorre dirlo, poichè è manifesto, e nelle gravezze sono uguali. E benchè li abbia fatto aiuto pei cavalli ed anco per parte della gravezza de' spagnuoli, che da undici di dicembre sino ai tre di maggio sempre sono vissuti a discrezione coi motivi che V. A. ha inteso, ciò che non hanno fatto in Vercelli, salvo per poco più di un mese, non ha paragone la gravezza di Vercelli con quella delli detti luoghi, nè con quella d'Ivrea, città povera, come V. A. sa, con cinque terrazzole di montagna di mandamento, che pur ha patito di compagnie di spagnuoli a discrezione e motivato.

Il Canavese, quale anco sarà compreso nel suddetto calcolo, prima ha loggiato per quaranta giorni tre compagnie italiane a discrezione, e poi ha contribuito per la fortificazione d'Ivrea tanto importante al suo servizio pei castelli di Bardo, Mongiovetto, Ivrea e Vercelli, e più per due mesi in due volte sono stato forzato, come V. A. è stata avvisata, a pagare a Volpiano ottanta scudi al giorno, e per la impossibilità di pagare che non saprei dire apresso i presagi che ogni giorno li occorrono per le mutuacioni ed altro occorrente di Volpiano, che sono incredibili. Le terre del mandamento di Santhià e lance spezzate aiutano per la fortificazione di Crescentino, San Germano e per cento guastadori al giorno a Vercelli continuano da tanto tempo in qua, contribuiscono per le compagnie di cavalli leggieri di San Germano e Crescentino, ed anco per la fanteria quando vive a discretione, aloggiati e contributi per le compagnie italiane, tutto questo è stato con il disordine di riscatti, che per altra mia averà inteso, oltre il munizionare del castello di San Germano, e altre gravezze di passaggi che ogni giorno occorrono, e in tutta somma chi avesse ben calcolato quest'insieme e lo calcolasse, forse e senza forse, a distribuire i carighi, per tutta quella di Vercelli, saria molto maggiore, nonostante che nella notta dei suoi carighi pongano tanto di fitto di casa, che quelle solevano rendere dieci, rendono quaranta: e se per sè dovesse gravare detto capitanato e lancie spezzate più di quello si grava, saria per soccorso di Crescentino e San Germano ed anco d'Ivrea, quali dopo aver la roba a discrezione del soldato che li alloggia in casa, li hanno anco l'onore, e senza paragone è il danno che danno nell'alloggiamento nei detti luoghi a quel che danno in Vercelli. Ora a questa ritirata dell'esercito Vercelli avendo, come V. A. mi ha scritto, il clero per trecento scudi al mese aiuto, che li fessero pagare delli trentatre prese d'uomini d'armi li venti, resta con tredici, più una compagnia di cavalli leggeri, come soleva, una compagnia di alemanni ed una di spagnoli.

Crescentino, una di cavalli, una di spagnoli ed una di alemanni.

San Germano con una di alemanni ed una di spagnoli e così Ivrea, e più presto dubito non senza paga che altramente, e converrà che le lanze spezzate, capitanato di Santhià e Cerrione, dian aiuto per esser or l'esercito dell'inimico in Montanaro, con disegno di fortificare Feletto e Cucceglio, e chi dice del monastero di S. Ponzo, cosa che oltre la ruina faranno in Canavese, che sebbene non fortificassero uno dei detti luoghi, non potrà poi contribuire come ho detto sopra per i castelli e fortificazioni, fortificandolo in tutto lo leveranno, e queste lancie spezzate e capitanato di Santhià per la gente nostra, che passerà di quà, non so come saranno trattate. Intanto che resteranno le gravezze e si può dire sono di modo che converria per eguaglianza Vercelli desse buono aiuto alle altre gravezze. Però con tutto questo li ritrovo sempre tanto difficile, che, salvo per forza, se li può far fare cosa alcuna, come pure è stato necessario usare per farli mandare poi sessanta sacchi di farina in cittadella, della quale tante volte è stato disputato e se non si fosse trovato in mano del commessario Cocconato (1) certi danari di contribuzioni che venevano a

(1) Di questo personaggio, che era Giovanni Matteo dei signori di Cocconato, consigliere ed uditore della Camera dei conti, vi è anche cenno nella relazione della legazione del più volte citato Andrea Boldù, all'anno 1561, ove leggesi: « Mandò il signor Duca fin la settimana santa in Spagna un suo, chiamato il signor di Coconas, e tra l'altro con questa commissione ch'egli disponesse S. M. Cattolica ad adoperarsi con Francia per far restituire le fortezze sue che gli sono ritenute dai Francesi. Ed essendovi costui stato lungamente senza aver ottenuto cosa alcuna, parendo a S. E. che non fosse fatto di lei quel conto che aspettava che ne facesse il Re di Spagna, disse: Ora bene, bisognerà che io diventi francese se vorrò avere lo Stato mio, » le quali parole ho inteso da persone degnissime di fede. »

Ed il Cavalli all'anno 1564 rende elogio al nostro Cocconato,

loro, coi quali io ho fatto introdurre detti sessanta sacchi di farina, mai lo averiano fatto. E voglio oggi provare se in cosa qual sarà senza suo danno importantissimo al servizio di V. A. saranno difficoltosi ancora, che senza prova m'assicuro lo saranno.

Ogni anno si soleva far nei prezzi d'introduzione di grani che poi se li pagavano, e di la fatta l'anno passato ai popoli che è parso venderla, ho voluto sia stato in libertà loro vedendoli tanto gravati, e quest'anno sì per la sterilità grande, come per le gravezze, non ho osato stringerlo. E resta Crescentino e S. Germano con assai poca provvisione, dimodochè non so dove voltarmi per la provvisione che bisogna, se detti Vercellesi non li mandano almanco 500 sacchi per loro e che siano posti dove a loro parerà. E passando carnevale in libertà di venderlo nei luoghi al piacer loro, dal che dopo il servizio li riuscirà utile, perchè si sostiene più che qui di prezzo, e posso dire che mi assicuro non lo faranno, perchè siccome trovo tutto il resto del paese facilissimo a tutto quello che in nome suo gli ordino, trovo loro all'opposito difficilissimi a non mai far cosa alcuna, come ho detto, salvo per forza, sicchè, illustrissimo signor mio, la creda che con tutto il cuore li servo, e con tutta la integrità procedo alli occorrenti, e che altro che il suo servizio mi muoverà a far cosa nissuna, e con questa ragione si è visto che la mente sua è che si proceda egualmente. Così procederò se ben alle volte, secondo le richieste delle parti e per non veder al minuto quello che qua passa, scrivessi cosa che non rispondesse a questa intenzione che in lei vedo assoluta, non per

dicendo che il Duca « di lui si promette assai, e ragionevolmente, perchè è fedele e buon ministro nel suo esercizio. » Infatti seppe darne prova in varie sue missioni con Francia e nella carica di controllore del generale di finanze, il genovese Negron di Negro, su cui si equilibrarono così disparati i giudizi dei contemporanei.

mancar d'obbedire nè per servirli, siccome sono debitore, dico circa le cose delle gravezze della guerra così mutabili ogni giorno, e del tutto dandoli sempre ragguaglio se pur altrimenti non mi ordinerà. E con questo fine resto umilmente baciandole le mani.

Da Vercelli, il 28 di settembre 1554.

Di V. A.

Fed^{mo} vassallo ed um^{mo} ed obb^{mo} servitore
AIMÉ VALPERGA.

VIII.

Lettera dell'Abate Geronimo Valperga di Masino, governatore d'Asti.

(Asti, 28 giugno 1555.)

(Lettere di particolari.)

Ill^{mo} ed ecc^{mo} signor mio oss^{mo},

Alli diciannove del presente mese di giugno, per tre soldati della compagnia del capitano Monino, fu presentato innanzi a me un Sebastiano Ghigo, nominato il Moretto di Variglie, e del detto Moretto fecero querela che gli avia traditi in mano dei francesi, dai quali erano stati spogliati dell'arme loro, per le quali domandavano la restituzione.

Fummi ai giorni passati data notizia che in questa città si faceva un tradimento con maneggio di uno Moretto, e per questa notizia e per la qualità di detti soldati, commessi al signor Antonio Cantavena, giudice di questa città, che sopra l'uno e l'altro con ogni diligenza lo dovesse esaminare, ed esaminato fu ritrovato dal detto signor giudice molto sospetto del trattato tradimento e bugiardo del contenuto nella querela dei predetti soldati e sopra l'uno e l'altro al detto signor giudice, d'ordine

mio, incontanente lo messe alla corda, nella quale fu alzato per braccia due e retenuto sospeso per il detto di un *pater* e fu rimesso promettendo dir la verità, con la quale confessò che ai passati giorni, ed innanzi la festa di Natale, fu trovato sopra la fine di Costigliole da uno Costantino da Canelli, soldato del governatore di San Damiano, col quale aveva amicizia e per ordine di esso Costantino venne in Asti a trovare un frate Secondo di Neive, dell'ordine di Sant'Agostino, e lo fece andare in la valle delle Pome, sopra le fini di Asti, a parlar col detto Costantino, e che in la vigilia del Natale un frate Benedetto da Frassineto del Po e frate Aluisio di Scurzolengo, cappellano delle monache di Santa Agnese, lo mandarono a S. Damiano dal detto governatore, d'ordine del quale, all'apparizione seguente, li detti frati furono dal detto governatore in San Damiano ed ordinarono, con l'aiuto del detto frate Secundo di Sant'Agostino, introdurre francesi nel borgo Santa Maria Nova di Asti. E per questo trattato i predetti frati Aluisio e Secondo, nel monastero di Sant'Agnese e nella casa qual tiene il cappellano delle monache, si congregarono e fu concluso che per scalare la città di dentro, frate Secondo apparecchiava le scale in Sant'Agostino, che li francesi per scalarla di fuori ne porterebbero loro, e che li dovevano farli intrare dietro da Sant'Agostino, dove la muraglia del detto borgo era più bassa e non se li faceva altro che una sentinella. E fu con questa conclusione da questo frate mandato a San Damiano per tor la giornata quando volevano venire, ch'essi sarebbero in ordine, ed uno di loro frati si troverebbe fuori della città, sopra la riva del fosso per condurli al luogo dove avevano apparecchiato il modo per farli entrare, e per quella volta non si portò la giornata, la quale il detto governatore li disse che li manderia. E perchè frate Secondo si ritrovava a Rifrancore, e frate Benedetto a Cunico, fuori della giurisdizione del governo, cominciai il confessato trattato col signor Jeronimo Sacco, e con esso incontinente fu mandato a Rifrancore ed al monastero

di Santa Agnese, dove abitava detto frate Aluisio, qual non si trovò, e fatta la debita diligenza, l'uno e l'altro furono condotti in cittadella e quel giorno medesimo, a un'ora di notte, con il detto signor Jeronimo furono confrontati con il detto Bastiano, e l'uno dopo l'altro negarono il tutto. Un'altra volta il signor giudice fece mettere alla corda il detto Bastiano, ed interrogato in quel tormento che dovesse dir la verità, costantemente rispondeva che l'aveva detta l'ultima volta che fu esaminato, e che quella era la verità e la sosterrebbe in volto ai detti frati. Fu per questo, veduta la sua costanza, rimesso abasso, e domandato frate Secondo, legato alla corda, di nuovo disse come sopra. Al quale, frate Secondo negava, et per questo fu esortato il detto frate Secondo a dire la verità per il detto signor Jeronimo Sacco, altramente che lo farebbe metter lui in tormento al luogo del detto Bastiano, nel quale, per la sua durezza il detto signor Jeronimo lo fece legare ed alzare per braccia quattro, ed interrogato che dovesse dir la verità, dava risposta pregando che fosse rimesso al basso, che la direbbe, ed abbassato confermò narrando il fatto a lungo, di sua propria bocca, come aveva confessato il detto Bastiano, affermando che era la verità, e che la sostenerebbe in faccia del detto frate Aluisio, e frate Benedetto fu dappoi confrontato, legato alla corda, col detto frate Aluisio, il qual perseverava nella negativa, dimostrando non conoscere nè l'uno nè l'altro. E perchè, fatta la medesima esortazione, stava pertinace, il detto signor Jeronimo similmente lo fece legare ed alzar sino alla sommità del curlo, dal qual luogo interrogato, stando come di sopra pertinace, fu squassato un tratto, ed interrogato, stava in la medesima durezza, fu un'altra volta alzato come sopra e ritenuto sospeso per un'ora! e frequentemente interrogato, sempre stette nella medesima durezza, fu rimesso dal tormento e si mandò a torre il detto frate Benedetto a Cunico, il qual incontanente fu esaminato, e similmente lui di longo negò il tutto. Un'altra volta fu esaminato il detto frate Aluizio ed esor-

tato che volesse dir la verità, altramente che si metterebbe coi piedi al fuoco; per la sua grande durezza fu condotto, e poichè ebbe veduto il detto fuoco, pregò il detto sig. Jeronimo che non lo volesse martirizzare con detto fuocò, chè direbbe la verità. La quale disse e narrò a lungo conforme a quello aveva confessato il detto Bastiano e frate Secondo, dicendo che era la verità e che la sosterrebbe in faccia di detto frate Benedetto, col quale confrontato e con esclamazione, disse: Vedi qua, fratello, questo fuoco, io non voglio più martirii, e non posso più tener celata la verità perchè mi basta morire una volta, e di nuovo confermò come già aveva detto, qual cosa il detto frate Benedetto negò arditamente; fu ancor confrontato con frate Secondo e Bastiano e negò similmente. E per questo fu ancor lui posto alla corda e squassato due volte e ritenuto sospeso per media ora, è sempre stato pertinace. Per la qual cosa fu ancor lui debitamente esortato a dir la verità, e rimesso dalla corda, altramente che si voleva procedere contro di lui ad altro tormento, e fu condotto al fuoco, al quale stette legato per spazio di due *pater*, e disse che direbbe la verità, confermando quello gli era stato sostenuto in faccia dalli detti frati e Bastiano, fu lasciato dal fuoco ed esortato a dir la verità, incominciò a torcere e dire che quello aveva detto era proceduto per furor del tormento; li fu posto due volte e poi liberato dal fuoco al lungo, confermò e narrò il fatto confrontato tra loro come di sopra in tal ordine, il quale dopo li detti crociati e dapoi al debito tempo, hanno confermato frate Benedetto dell'anno prossimo passato e del mese di settembre, fu imprigionato da francesi e liberato dal governatore di San Damiano, dal quale con promissione di scudi due mila, fu indotto a ricercar il modo di farli entrar nella città di Asti, il detto frate Benedetto con tale promissione ha indotto frate Aluisio; col detto frate Benedetto hanno introdotto il detto Bastiano Ghigo, il quale abitava al Borgo di Santa Maria Nova per cappellano delle monache di Santa Agnese, ed al detto frate Aluisio

col detto frate Benedetto hanno introdotto il detto Bastiano Ghigo, il quale abitava per famiglio delle dette monache ad un loro massarizio sulle fini di Costigliole, per portare le ambasciate, ed il detto Bastiano, per ordine del detto Costantino, soldato del detto governatore di S. Damiano, ha introdotto il detto frate Secondo a parlare col detto Costantino, col quale aveva amicizia antica, e tra detti frati fu consultato che i francesi non si potevano introdurre nella città d'Asti, salvo che per il borgo di Santa Maria Nova e per un loco dietro a Sant'Agostino, qual è disabitato e nascosto ed appresso il detto convento di Sant'Agostino, nel quale avevano apparecchiate due scale ed erano stati a considerare e visitare il luogo quale gli paresse più abile e di più comodità, ed ancora perchè non si faceva ivi che una sentinella, la quale era molto lontana dalle altre, e da quella sentinella alla giornata destinata, qual doveva essere di notte, si doveva ricercare di avere il motto, e quando non si fosse potuto entrare nel detto borgo senza essere sentiti, in quali case inabitate e nel convento di Sant'Agostino, si dovevano ascondere ed ivi star nascosti insino all'ora che si apra il portone della città, e quando fossero stati sentiti, tutto un tempo con le scale quale gli avevano apparecchiate i detti frati, correre al portone per una parte, e l'altra parte al fosso della cittadella, e l'altra parte alla porta di S. Pietro, alla quale dovevano ammazzar la guardia ed aprir detta porta, e nel medesimo rumore uno dappoi l'altro dovevano marchiar le altre imboscate, le quali erano di fuori della città con l'artiglieria e far ogni impeto e sforzo per intrar nella città e nella cittadella, la quale per artiglieria si ritrova verso detto borgo, gridando continuamente *libertà, libertà*, acciocchè i cittadini non prendessero armi contro di loro. La giornata doveva essere la seconda festa di Pentecoste, ma per l'impresa di Casale fu deferita, e quando li francesi si ritirarono sopra il Monferrato, tale retirata fu per esecuzione di questo trattato, il quale sollecitava il detto frate Benedetto nel luogo di Cunico, dove abi-

tava ed andava dal detto governatore ed il detto governatore mandava da lui. Ma dicevano che non sanno la causa perchè francesi non siano venuti nè abbiano tolto la giornata che volevano venire, poichè quella la quale gli avevano dato loro la seconda festa di Pentecoste era passata falsa. E questo è quanto si è potuto cavare da detto frate e dal sommario di tutto il processo fatto contro di loro, qual si manda ancor a V. A., acciò sia del tutto meglio certificata, ma perchè questi frati dicevano messa, nissuno li volle giudicare, e per questo V. A. si degnarà ordinare e comandare quanto sarà di suo parere che si faccia di detti frati, per quello importarà la giustizia; e quanto si degnarà comandarmi, non mancherò, secondo l'ordine mi mandarà, mandarlo ad esecuzione. E facendo fine a questa mia, umilmente bacio le mani di V. A., pregando Nostro Signore Iddio la conservi e le doni soi desiderii.

Alli 28 di giugno 1555.

Di V. A.

Um^{mo} e fed^{mo} suddito e serv.
GERONIMO VALPERGA.

IX.

Lettera del conte Giorgio Costa della Trinità al Duca.

(Fossano, 7 febbraio 1558.)

(Ibidem.)

Illustrissimo ed eccellentissimo Signore,

Dappoichè i Francesi presero Volpiano, vedendo che non li restava altro contrasto in Piemonte che questi tre presidii e parendoli che se ne potevano acquistare, venirebbero al suo disegno di tutti e tre, o almanco di questo, con il quale si potrebbero poi facilmente acquistare gli altri, persuadendosi forse che l'ambizione di regnare potesse tanto in me, che mi facesse partire

dall'obbligo e fedeltà che devo al mio Signore, mandarono da me un Giovanni Maria Sereno di Savigliano, col quale pareva a loro che io avessi grande famigliarità, perchè, essendogli occorso venir qua diverse volte per differenza del paese in servizio di V. A., gli faceva tutti li piaceri possibili, e gli diedero commissione di propormi che se io voleva od usurparmi Fossano per me alla scoperta e servir il Re, o star neutrale, che in tal caso il detto Re mi pagaria la gente che io sapessi domandare per la guardia di detto loco, e che mi daria di più il contado di Bene con tutto il paese che al presente il Re possiede tra Stura ed il fiume Pesio. E se questo non mi contentava che mi darebbe il marchesato di Saluzzo lasciando a parte Carmagnola e le terre delle Langhe, in scambio del che mi dariano Busca ed il castello di Cavour e certi altri luoghi e più se io gli poteva dar mezzo per guadagnar Cuneo e Cherasco, che volendo io rimettere Fossano, che mi lasciariano di più delle altre cose Cuneo e Cherasco in scambio. E perchè io non pensassi che mi volessero burlare, nè far fare cosa che non fosse onorata, che primamente per la sicurezza mi volevano dare od il castello di Bene o quello di Revello nelle mani una notte, innanzi che io mi declarassi francese, e per quello che toccava all'onore, che il Re mi darebbe l'Ordine suo e cinquanta uomini d'arme e le fanterie italiane se io voleva travagliare, quando che mi pagherebbero otto insegne da trecento fanti l'una per la guardia delle mie terre e più se bisognava, e che mi dariano danari da riedificare il castello della Trinità, e che mi stassi a godere il stato e le cause che allegavano, perchè io il dovessi fare erano queste, che essendo morta la signora Madama mia madre (1), aveva lasciato di belle

(1) Il conte Giorgio Maria, figlio di quell'Antonio Ludovico, signor della Trinità, ecc., marito in prime nozze di Paola Gambara da Brescia, innalzata all'onor degli altari, poi di Bona di Villa. era nato da questa Bona. che apparteneva alla nobilissima famiglia chierese dei della Villa di Villastellone, se ben se ne ricordano i lettori.

facoltà in Chieri, quali con poca cosa si potriano riscattare, e che al presente secondo avriano inteso io aveva tolto moglie che aveva di molte facoltà pur sotto il dominio francese (1), giuntamente con quelle che mi usurpava mio fratello (2), che gli pareva che io perdessi una bella entrata per star in speranza di ricompense, la quale loro sapevano certo per molti indizi che mi fariano toccar con mano e che era speranza vana, massime che erano certificati che alcuni malcontenti del mio matrimonio mi avevano posto in mala opinione con V. A. et che senza dubbio era così sdegnata meco, che se veniva pace o tregua, mi trovaria molto più indietro di quello mi pensava, e che coloro che avevano fatto assai manco servitù di me, mi precederiano, e più che avendomi il Duca d'Alba fatto un affronto tale di rompere tutti i salvacondotti, quali prima io aveva dato pur con volontà sua per trovar il modo di sostentar questo presidio che gli pareva che avessi una giusta e buona occasione in mano per evitare il pericolo che di presente mi si rap-

(1) Sposò Luciana Roero di Pralormo.

(2) Giovanni Ludovico, conte di Bene, marito di Aurelia Spinola. Erano amendue della stessa famiglia di quel Giovanni Francesco Costa, della linea detta dei conti di Arignano, luogotenente, governatore e capitano generale di Spagna, e nel 1558 eletto governatore del ducato di Aosta, carica, come vedemmo nel testo, della massima importanza, e che lo rese degno di avere nel 1568 il collare dell'Ordine supremo. Il Morosini per altro cel dipinge « per uomo da bene e buon soldato, con tutto che il signor Duca non stimi molto il suo giudizio, perchè, essendo canuto, si tinge la barba, e veste come un giovinetto; onde ha detto più volte S. E. che non può aver giudizio nè pure nelle altre cose, siccome in queste se ne mostra privo. »

Ed anche il Cavalli, collega del Morosini, scriveva che « il conte d'Arignano è prudente gentiluomo, ma non ha fatto operazioni che meritino di essere nominate più che tanto. »

Miglior opinione avevano i contemporanei del lodato conte della Trinità, Giorgio Maria, quel della guerra Valdese; ed il Boldù, accennando al giudizio de' consiglieri del Duca, scriveva: « quanto a me, trovo il meglio il signore della Trinità. »

presentava, perchè il Re aveva deliberato in ogni modo di cacciarmi da questo cantone, e che come avessi il modo di starmi due o tre mesi sopra, che farebbe tale sforzo che io portaria pericolo di perdere la piazza con poca mia reputazione, perchè non saria soccorso, e che ne avevo lo specchio innanzi di Volpiano, dove era dentro il fiore della nazione spagnola, ed un parente del Duca di Alba, che l'aveva lasciato perdere.

Eccellentissimo signore, la intenzione mia era di castigar colui subito, ma il proferirmi le fortezze nelle mani innanti tratto e l'avere in opinione che non si potrebbe far cosa più onorata che ingannar il francese in tal caso, ed atteso che loro non servano fede, nè legge con noi, mi fece differire, e così avvisato il Duca d'Alba per avervi il suo parere si mise la cosa in pratica e si ridusse a termine, che mi fu portata la capitolazione sottoscritta da mano di monsieur de Brissac, giuntamente con una lettera del Re, qual diceva che avrete tanto bono, tutto quello che monsieur di Brissac mi avesse promesso. Imperò per difetto d'un mio, che è suddito di V. A., qual forzatamente io abbia a intromettere in la pratica, la cosa è andata rotta, credo io per ignoranza sua, per il che essendo venuto il Giovanni Maria a ricuperare le lettere, dicendo che se io non era d'opinione di eseguire questo per adesso che aspetterebbero un'altra comodità, fattogli prima confessare il tutto in presenza del capitano Mercado e di Giovanni Lopes, che risiede qua per il contado francese d'Ivrea, e del mio secretario, l'ho fatto impiccare, e per far ben chiari i francesi della poca amicizia che voglio seco, e per levare la presunzione a ognuno d'intentar cose di questa materia con persone della mia qualità, ed abbenchè io conosca non aver fatto in questo se non quel tanto che conviene a un gentiluomo ed a bon suddito di V. A. e servizio di S. M., nientedimeno la prego umilmente a voler considerare la mia azione e conoscere il mio buon animo, che non tende, nè tenderà mai se non in suo onore e servizio, e non volere in alcuna maniera, nè in questa del mio matri-

monio, nè in qualsivoglia altra cosa che gli potessi essere stata riferta con altri mezzi di quel che io le abbia fatto e pigliar il mio procedere della maniera che Dio me l'ha data, poichè il principale mio intento è sempre indirizzato a buon fine, perchè in verità non vorrei essere nato al mondo se mi pensassi che con giusta, nè ingiusta causa avessi da essere in poca grazia del mio principe e signore. E perchè ormai questa lettera è troppo lunga, per non fastidirla più, scrivo a monsignor di Racconisio di che maniera è passata la cosa del mio matrimonio. E credo che V. A. l'avrà inteso, che mi farà favore di non l'aver per male, e che si degnerà concedermi che possa condurre la moglie dove io sono, poichè ogni mio bene e contento ha da essere sempre per meglio servire V. A. in ogni occasione che si possa presentare. E di questo ella ne può star assicurata che per quel che posso e valgo non le abbia mai da mancare mentre mi durerà la vita, la quale prego Dio la dia a V. A. lunga e prospera con ogni suo contento.

Da Fossano, alli 7 di febbraio 1558.

Di V. A.

Fedelissimo suddito e servitore
GIORGIO COSTA.

X.

Lettera del conte Amedeo Valperga di Masino al Duca.

(Vercelli, 20 giugno 1556.)

(Loco citato.)

Ill^{mo} ed eccell^{mo} sig. mio signore e p^{on} coll^{mo}

Se V. A. non fa venire qualche rimedio per questi pochi presidii che li sono restati, tornerò a dirgli e replicargli che sentirà nuova che le dispiacerà, perchè per levarsi da quest'inferno e tanti mali trattamenti la può credere che non guarderanno di commettersi a

qualsivoglia fortuna, che essendo la disperazione tanto grande e crescente, non vi è soldato alcuno che sì in Asti come Vercelli, San Germano, Crescentino, Cherasco, Fossano, che non stia continuamente con maggiore sospetto che terrazzani, credendogli tanto arrabiati, non senza gran ragione che non sono de' nemici e li propri ministri di S. M. affermano che la conoscono pur troppo e che non li rimediando, si perderanno tutti per tal causa, e appresso quello di V. A. vi anderà il stato di Milano, che vedendosi i francesi sì bel giuoco in mano, non metteranno molta difficoltà in rompere di nuovo la tregua, e così come per un'altra mia ho scritto che Milano, dove S. M. si saria persuasa di essersi liberata per cinque anni con questa tregua, della spesa della guerra, se li troverà più involta che mai e con più notabil danno che forse non avria ricevuto continuando la guerra, perchè la disperazione di questi presidii è tanto maggiore, quanto che si vedono più aggravati che in tempo di guerra, dove si sperava qualche quiete, e tanto più vedendo il paese cui tengono i nemici, che non si sentono che balli e feste, ed in questa terra che sono in disputa li hanno tutto praticato, promettendogli di quaranta anni avvenire che non li daranno gravezze alcune con molta altera persuasione, di maniera che credo che il marchese di Pescara sarà costretto a rimettere tutte queste differenze a S. M. come affatto del mio contado di Masino, perchè da questa parte non si può sperare cosa alcuna.

E così umilmente le bacio la mano e Nostro Signore la illustrissima ed eccellentissima sua persona prosperi come le desidero con ogni felicità.

Da Vercelli, alli 20 di giugno 1556.

Di V. A.

Fed^{mo} vassallo ed umil^{mo} et aff^{mo} servitore

A. VALPERGA.

XI.

Rappresentanza di Emanuele Filiberto a Papa Paolo IV, concernente la persona del coadiutore che intendeva dare all'illustre Monsignor Gazino, Vescovo d'Aosta.
(Novembre 1556.)

(Archivio di Stato, fra le minute delle lettere del Duca.)

Beatissime Pater,

Augusta Praetoria urbs quae nostrae dictioni subiicitur, inter montes sita est, cuius diaeceseos fines longe lateque patent, sed quae est propter itinerum difficultatem et diœcesanorum multitudinem et circumstantes Sedunos Bernensesque vigilantissimo et laboriosissimo non minus, et pio doctoque eget pastore qui et bonis moribus populos imbuere doctrinaque in orthodoxa fide firmare et solerti cura venenis lutheranae perfidiae, tacite in eam partis serpentis occurrere valeat.

Quae omnia cum hactenus reverendus in Xp̄o pater dominus Petrus Gazinus eius urbis praesul (ut sanctae Sedis Apostolicae et nostri observantissimus est) diligentissime non sine maximo sudore executus fuerit, ne quid omnino intactum relinquat quod ad exactissimam commissi sibi gregis custodiam pertinere patet, sentiens se corporis viribus valde defectum, tum propter ingravescentem aetatem, tum ob innumeros exhaustos labores totos hosce triginta annos quibus Episcopatum rexit, statuit, ut nobis per litteras significavit, ad Sanctitatem Vestram recurrere, rogareque ut coadiutorem sibi concedere dignetur, qui eos quos ipse per aetatem non poterit labores, alacri animo ad Dei omnipotentis gloriam subeat. Et qua re summam accepimus voluptatem, non ignorantes id necdum utile sed prorsus pro ea regione in catholica fide conservanda necessarium esse. Maiorem vero tunc sensimus, cum nobis relatum est, eum vehementer expetere sibi in coadiutorem dari Marcum Anthonium Bobbam ex nobili familia natum, iureconsultum, sena-

torem et consiliarium nostrum, virum ut bonis litteris, ita honestis praeditum, moribus et sanctae Sedis Apostolicae observandissimum, nobis summopere gratum, nulla denique ipsi episcopo affinitate coniunctum, uti illius integritas aperte dignosci potest, qui non carnis et sanguinis ratione motus, sed recto quodam iudicio ductus, eum sibi in coadiutorem dari postulat, quem ad ecclesiam suam bene regendam aptum fore existimavit. Quare, Pater Sancte, nobis persuasum sit Beatitudinem Vestram iustae petitioni augustensis episcopi facile assensuram tum nostras quoque preces adiungere decrevimus, ut intelligat se in hoc coadiutore concedendum, et nobis rem pergratam habituram et auctoritate Sanctae Matris Ecclesiae laborantique in illis partibus religioni optime consulturam.

XII.

Lettera del conte Amedeo Valperga di Masino al Duca.
(Vercelli, 24 marzo 1558.)

(Archivio di Stato, lettere di particolari.)

Ill^{mo} ed eccell^{mo} sig. mio signore e p^{ron} oss^{mo}

Per monsignor di Leynì ho inteso quanto è piaciuto a V. A. comandarmi, ed ancorchè io non pensi che mai si sia posto nè oro, nè argento a maggiore prova di me, nondimeno, affinchè V. A. conosca meglio come la mi abbi tutto in suo potere, e che oltre la facoltà e vita, voglio anco esponere e rimettere nelle mani sue l'onore stesso, ancorchè in questo vi entri tanto di quello di V. A. come del mio, mi sono risoluto in tutto di ubbidirla nel modo che mi ha detto monsignor di Leinì suddetto, e più a pieno farà intendere a V. A. monsignor di Lucerna, qual va ai suoi piedi, ben la supplico con ogni umiltà e caldezza che non voglia più tirar questo mio negozio un giorno di più di quelli che mi ha offerto detto Leinì, cioè da quindici a venti giorni, che quando

fosse d'avvantaggio io creparei di disperazione e dolore, e sarei sforzato risentirmi contro chi tanto fuor di ragione avrebbe procurato farmi carico, che non concedendo li principi questa dignità, salvo che per due rispetti principalmente, cioè, o per grandezza di sangue, o per qualche gran servitù, se non mi tengo in niuna di queste qualità inferiore, e so che non mi bisogna raccontare a V. A. quello che abbi fatto di più. E perchè egli dice che non ricerca di tornare a questo luogo, salvo che per satisfare all'onor suo, allegando che apresso il mondo resta in mala opinione, in questo parmi che non abbia ragione, perchè si sa assai che se non fosse in buona grazia di V. A. non l'avrebbe aggiustato a pagar sua taglia di favorito apresso S. M., nè si sarebbe servito di lui in mandarlo per suo servizio nei paesi di Svizzera e Savoia con patente ed autorità tanto ampia. Dice ancora che fa questo per rispetto che intende che S. M. non si contenta troppo che torni a questo luogo, e che non ritornandovi pareria che avesse fatto cosa onde meritarsi esserne privo. V. A. sa se mai ho procurato favore, nè dall'Imperatore, nè dal Re d'Inghilterra per questo luogo, che non lo desidero, nè lo avrei accettato, salvo che per mano di V. A. Ben mi meraviglio che monsignor di Challant non ebbe a credere che S. M. sono più tenuti a favorir me che lui, sapendo quanti miei predecessori sono morti nei suoi servizi con tanto guasto di patrimonio, oltre la servitù mia, e che Sua Signoria salvo dopo la guerra cominciata nei paesi di V. A. al che con onor suo non poteva di manco al servizio del Re di Francia, ma se aveva tanta volontà di restare a questo luogo, se non poteva combattere alla presa di questa città, perchè non fece egli come il signor presidente, monsignor di Luserna, e molti altri che si salvarono al manco male? La sola ambizione altrui mi pare che sia quella che lo muova a questa novità, perchè quanto all'onore egli dovrebbe restare più che satisfatto con quello che V. A. fuori di ogni controversia gli fece sino da principio grazia di questo luogo, e lo

prepose a tutti gli altri suoi vassalli e servitori, senza volere adesso cercare di cacciarne, ma che lo meritò tanto come lui, e ne sono venuto comandato da V. A. che se sa bene che alla prigionia sua non me gli valse intromettere da me stesso, anzi venne qua da monsignor di Frossasco che aveva tolto tal carico e dal Senato a offrirmegli e per ubbidirgli in tutto quello che si converrebbe esser servizio di V. A., non ostante che il Senato mi facesse molta istanza che io volessi restare qua, con dirmi che questo luogo doveva essere mio. Ed a questo può V. A. conoscere se io era pieno di queste ambizioni, e ben mi pare come ho detto al conte di Arignano ancor glielo facesse intendere che per levar V. A. da questo fastidio non dovrebbe pretendere di questa maniera verso di me, ma pur intendere a V. A. come la ringrazio umilmente di quanto ha conosciuto che negli onori lo ha fatto sempre principale, e che sa che levandomi questo grado mi faria torto, e darebbe mal esempio a tutto il mondo.

Ma per non la fastidire più oltre sopra, io supplico umilmente di nuovo V. A. che come principe veramente giusto, e ben considerato si voglia degnare in questo caso d'avere l'onor mio per molto raccomandato, come io confido nella bontà e grazia sua, che altrimenti non avendo io come devono tutti li veri cavalieri, cosa più cara al mondo che l'onore, anco non mi essendo restato altro, come già ho detto, non potrei se non essere astretto di risentirmene, e con questo supplicandola parimente che la si degni avermi per escusato se ho scritto questa di mia mano per essere ancora alquanto indisposto di una colica che quasi mi ha condotto alla morte, faccio fine e le bacio umilmente le mani e Nostro Signore la illustrissima ed eccellentissima persona di V. A. conservi sempre e prosperi in ogni felicità siccome desidero.

Da Vercelli, alli 24 di marzo 1558.

Di V. A.

Fed^{mo} vassallo ed umil^{mo} ed obbl^{mo} servitore

AMEDEO VALPERGA.

XIII.

Lettera del Duca al conte di Masino
(Giugno 1558).

Havendoci fatto monsieur di Challand quella estrema istanza che havrete inteso di chiarirlo al punto della luogotenenza, ed essendosi fatto sopra le ragioni dell'una e dell'altra quella considerazione che si conviene, nè potendosi dar luogo ad alcun rispetto ove si tratta di lasciar a ciascuno quello che giustamente gli spetta, se non che si volesse far ingiustizia, ed essendo chiaro a chiunque riguarda con sano occhio la domanda di monsieur di Challand essere sì giusta e ben fondata che se gli farebbe apertissimo torto ed aggravio di negargliela, ci è parso venire in questa determinazione che voi gli rimettiate la detta luogotenenza generale senza estimar essersi fatto alcun pregiudizio all'onor vostro, perciocchè non si può dire che siate rimosso da questo luogo, ma sebbene che in esso sia rientrato colui che vi era prima di voi, nè voi scemate punto del titolo e grado che avevate, anzi in esso rimanete, lasciando solo la parte sua dell'esercizio e maneggio a monsignor di Challand. Chi non sa che a lui fosse data questa luogotenenza già in vita della felice memoria dell'illustrissimo signor mio padre e dappoi riconfermata! chi non conosce medesimamente i meriti delle onorate azioni vostre! Non c'è adunque da temere d'ombrezza ove le cose sono sì chiare e manifeste. Oltre che dovendo in breve trasferirsi da noi il detto monsignor di Challand, siccome ci ha dato parola di fare, ripiglierete tosto il predetto esercizio e maneggio, dal che per conseguente si farà palese al mondo che senz'alterazione della dignità si è data a lui della sua quella soddisfazione che si doveva dare, acciocchè non ricevesse una troppo gran ingiustizia (1).

(1) Nobile agire di un principe della cavalleresca prosapia Sabauda. Non conveniva senza dubbio disgustare il conte di

XIV.

Lettera del conte di Challand, maresciallo e luogotenente generale dello Stato, al conte di Masino.

(Pavia, 22 dicembre 1558.)

(Luogo citato fra le lettere del Masino.)

Monsieur mon cousin,

Je pansoys me retirer à Verceil avant ces fêtes suivant ce que vous avais écrit par mon maistre d'hôtel present porteur, mais ayant eté si long temps retenu à Milan à la poursuite de mes affaires que je n'ai pu donner ordre à d'autres importants que j'ai par deça, je suis contraint

Masino, per i servigi resi in quei luttuosi tempi, ed anche per la sua potenza, avvertendoci il Boldù più volte citato, ch'egli era il capo della parte ghibellina in Piemonte. E guelfi e ghibellini (per quanto ci dolga risuscitare questi nomi di parti barbare in quei tempi, e l'uno, come direbbe Cesare Balbo, non abbastanza buono, e l'altro assolutamente cattivo) non erano troppo quieti, massime a Mondovì, i cui popoli, cel lasciò anche l'ambasciatore Correr, « si dimostrano alquanto più vivaci degli altri, perchè fra loro regnano ancora le parti guelfe e ghibelline, e sono giudicati altrettanto insolenti. quanto arditi. » Ne avevano dato saggio nell'arrivo del Duca colla sua sposa in quella città, essendo venuti bruscamente alle mani per ragione di quel diverso parteggiare, che accendevali per la menoma cagione.

E l'ambasciator citato ci rivela che nella cennata « entrata che fece S. E. a Mondovì furono per tagliarsi a pezzi due mila uomini dell'ordinanze per questa causa. »

Il conte di Masino poi, oltre il Challand, aveva molti altri emuli fra gli ottimati. E lo stesso Correr c'informa che allorquando, ricuperato lo Stato, Emanuele Filiberto diede opera a quel fatto, nuovo allora, e specie in Italia, l'ordinamento delle milizie nazionali (materia che se non deve più essere argomento di questa scrittura, c'induce però a ricordar oggi agli Italiani, che debbono saperne grado a quel principe, che fu il vero fondatore del solo Stato italiano indipendente, quando cessavano di essere tali tutti gli altri) ebbero a manifestarsi quei pruriti di gelosia. E perchè, così egli scrive,

d'encor retarder mon partement pour quelques jours, que j'ai bien voulu faire entendre par mon dit maitre d'hôtel, au quel me remettant, ferai fin à cette par mes affectionnées recommandations à votre bonne grâce, priant le Createur vous donner, monsieur mon cousin (1), en santé longue vie.

L'entierement votre bon cousin sur qui avez pouvoir
CHALLANT.

« aveva compartito tutto il Piemonte sotto monsignor di Masino e monsignor della Trinità, i quali, oltre i capitani ordinari e colonnelli designati per questo effetto, avessero autorità di rivedere e regolare detta milizia, siccome meglio lor fosse parso, fu detto a sua eccellenza da alcuni invidiosi della grandezza di questi, che guardasse bene quello che faceva, perchè dar l'armi in mano ai popoli, e porli sotto il comandamento di due uomini principali che sono di gran seguito nel paese, e tanto servitori del Re Cattolico, non era cosa molto sicura per lui. »

Che se Emanuele Filiberto doveva camminar con riguardi col conte di Masino per l'affare della luogotenenza generale pretesa dal Challand, non convenivagli alienarsi questo, temibile, perchè valdostano, perchè marito di una donna caparbia e potente in aderenze, checchè il Boldù scrivesse che « se ne sta ora ritirato dai negozi per voler riposare, essendo assai vecchio » (1561). Quindi soggiungeva: « e non mi pare di tacer di questo, avendo egli ventiquattro castelli che hanno giurisdizione di sangue, e alcuni con fortezze ancora, ed è uomo di trenta mila scudi d'entrata. » Quindi, per conciliare ogni attrito e togliere ogni malumore, il Challand fu deputato luogotenente generale per la Savoia, o, come dicevasi, al di là dei monti. Egli morivasi nel 1565.

(1) Parentela ufficiosa per ragion dell'ordine dell'Annunziata.

XV.

Lettera del Duca a Marcantonio Bobba, Vescovo d'Aosta.

(Agosto 1559.)

(Minute delle lettere del Duca.)

Molto reverendo, fedele, consigliere nostro carissimo,

Già sono alquanti anni, come sapete, che questa maladetta setta luterana cominciò ad appiccarsi in cotesto nostro ducato di Aosta, e tuttochè si facesse diligenza di spegnerla, è nondimeno stata da alcuni anni sì copertamente nutricata, che poco a poco crescendo e sue pestilenziose fiamme spargendo, ha man a mano acceso gran parte di quei popoli nel suo errore empio, e non c'è dubbio che in breve non accenda il rimanente tutto, se più lungamente si ritarda il conveniente rimedio. È ben vero che in questa perturbazione delle cose non si potrà pigliare quel rigoroso partito che merita il caso, perchè se si volesse ad un tratto dar di mano a tutti quelli tengono poco o assai di tal setta, non si correria forse minor pericolo di quello che si faria nel lasciarla liberamente correre più avanti. Onde bisogna, fuggendo quanto si può gli estremi, procedere con quella maggior destrezza, e con quei più sicuri e confacevoli mezzi che le presenti difficoltà richiedono. A questo effetto si mandano le patenti del tenore che vedrete al nostro balivo d'Aosta, per revocare gli scolari del paese che vanno e sono iti alle scuole nei luoghi che non sono cattolici, e a voi facciamo questa per pregarvi ed incaricarvi pur assai che vogliate dar ordine all'inquisizione delli predetti luterani et procedere contra quelli che più saranno infettati, in quanto spetta alla giurisdizione nostra, che nel resto scriviamo al detto balivo che proceda anche egli all'esecutione senza rispetto. Ma perchè, come intenderete bene, è molto pericoloso il far morire pubblicamente quelli che staranno saldi nell'error suo, come era

uno che fu ultimamente abrucciato costà, perciò che la costanza che nella morte dimostrano, induce più tosto gli aderenti ad ostinatione che a pentimento, pertanto ci pare che se si fatti si facciano eseguire secretamente, ed anche a quelli che riconoscendo il fallo si vorranno emendare, si potrà usare di clemenza e misericordia per invitar gli altri al medesimo.

XVI.

Altra del medesimo allo stesso.
(Dicembre 1559).
(Ib. ib.)

Molto reverendo, fedele, consigliere nostro carissimo,

Seguendo il desiderio ch'ebbimo sempre di far ogni migliore provvisione possibile intorno le cose della religione, acciocchè si strappi ogni radice d'eresia che potria essere nello Stato nostro, e che da innanti si osservi meglio il culto divino, cosa che sopra ogni altra abbiamo di cuore. Ed avendo considerato in che modo, luogo e tempo si potrà più convenientemente trattare sì importante negozio, è pure necessario chiamar voi insieme con gli altri prelati della dizione nostra, pregandovi a voler trovarvi per la fine del mese prossimo di marzo nel luogo di Savigliano, ove a Dio piacendo ci troveremo ancora noi, e quivi ci fermeremo alquanto per questo rispetto. Ma acciocchè non ci sia materia di prolongo e che si possa allora fare qualche buono stabilimento, farete dal canto vostro ogni diligenza d'intender minutamente le ragioni degli errori ed abusi e i casi degni di provisione con li modi più accomodati da rimediarvi. Ed acciocchè si possa comprendere come vivono cattolicamente i nostri sudditi, ed in quanto numero siano cresciuti quelli che recedono dagli ordini della Chiesa romana, conviene che facciate fare una ricerca e

nota da tutti i vostri preti che hanno cura d'anime, perchè vi diano conto del numero di quelle anime di loro persone, e quante persone vanno alla confessione ed altri sacramenti della Chiesa, quali e di più se con voi avrete qualche valente e consumato teologo, ci sarà di sommo piacere di vederlo, e Nostro Signore vi conservi.

XVII.

Lo stesso al Papa Paolo IV.

(Gennaio 1560.)

(Luogo citato).

Padre Santo,

Seguendo il desiderio che io ebbi sempre di vedere la Santa Chiesa romana, non solo restituita nell'intiera autorità sua fra cristiani, ma accresciuta al maggior colmo di dignità che si conviene all'onor d'Iddio, ed insieme li Stati miei particolarmente smorbati dalla peste luterana dalla quale sono infettati, ho preso la maggior cura a me possibile, dappoichè mi sono trovato libero degli impedimenti della guerra, di usare tutti quei rimedi che a ciò fare mi sono paruti migliori, e tra gli altri quando sono vacati di vescovati ho procurato di nominare alla Santa Sede quelle persone che io ho conosciute e giudicate più degne ed accomodate a darmi consiglio e aiuto per condurre questo mio proponimento al buon fine.

Laonde essendo vacato il vescovato del Mondovì in tempo che la pace di fresco s'era conclusa (1), ed io non

(1) Nel 1559, per la morte di Bartolomeo Pipero, saluzzese, a cui succedette frà Michele Ghislieri del Bosco di Alessandria, che divenne poi il famoso Papa Pio V; onde le istanze del Duca per l'Alardetto, quel desso, che era stato precettore di Emanuele Filiberto stesso, e che salì poi sulla cattedra episcopale di Losanna, rimasero pel momento infruttuose.

n'aveva ancora preso la possessione dei miei Stati, il che feci poco di poi, procurai che il cristianissimo Re Enrico, di buona memoria, nominasse a quel vescovato, siccome io medemamente nominai, il molto reverendo Claudio Alardetto, non per farli dar ricompensa da esso Re, al quale non servì giammai, nè per la servitù che egli ha fatto a me ed ai miei maggiori, essendo che nè egli si duole, nè io sono per venirle meno del premio dovuto alli molti suoi meriti, ma principalmente mi mossi a nominar lui al governo di quella Chiesa nella quale ci sono pur di molti membri putridi e corrotti, conoscendolo veramente buon ecclesiastico e di sana mente, di dottrina probatissima, e che sa discernere la lepra dalla lepra, ed insomma di tal qualità e costume quali richiede lo stato presente della religione. Di che (lasciando a parte la ragione degli indulti che vi ho dalla Santa Sede, li quali mi persuado che V. S. farà non solo osservare, ma ampliare, sì per la somma bontà di lei e la molta amorevolezza che dimostrò sempre verso di me, come per rispetto della servitù che da miei maggiori e da me ha ricevuto ed è per ricevere la Santa Sede), per le cause sopradette ho ferma fede che V. B. rimarrà servita ed avrà grata ed accetta la detta nominazione. Ma perchè, ed a richiesta d'altri, o non informata di questo, ella potrebbe inclinare a far grazia ad alcuno di lei benemerito, di qualche pensione, cosa che la povertà del vescovado non può comportare, attesi li carichi e molte spese che per rimediare alle eresie bisognerà sostenere, non ho voluto mancare di dar di tutto notizia alla S. V., supplicandola umilmente che degni comandare l'espedizione libera di detto vescovado in favor d'esso Alardetto, la cui virtù merita maggior grado di questo per servizio d'Iddio e della Chiesa romana, accettando di più la bona intenzione ed il zelo al quale ho proceduto ed intendo procedere in simili occasioni, nelle quali ed in tutte le altre mi farò conoscere dagli effetti per un sincero ed obbedientissimo figlio e servitore della Santa Sede, per la cui manutenzione ed accre-

scimento esporrò sempre li Stati e l'istessa persona di bonissimo animo.

Il quale come fu già divotissimo di Vostra Beatitudine, adesso è maggiormente dedicato alli comandi e servizi di lei e dell'illustrissima Casa sua, nè mi lasciarò avanzare in questa parte da qualsivoglia servitore ch'ella si abbia al mondo, come la supplico voler più diffusamente intendere da Monsignor vescovo d'Aosta, mio ambasciadore.

E qui alli beati piedi della Santità Vostra inchinandomi, ed in sua buona grazia raccomandandomi, resto pregando Iddio che la conservi lungamente felicissima nella Santa Sede sua.

Di Nizza, gennaio 1560.

XVIII.

Lettera di Filippo di Savoia, signore di Racconigi, al Duca
(1° febbraio 1561).

(Archivio di Stato, lettere particolari, frammiste a quelle del conte della Trinità.)

Serenissimo Principe,

L'istesso giorno che io scrissi a V. A. furono da me, circa le due ore di notte, tre d'Angrogna, alli quali feci intendere quel tanto che si conveniva, seguendo l'ordine di V. A.; furono molto attenti nell'udirmi, massime dichiarandoli la pia opera, che per loro aveva fatto la serenissima Madama.

Il tutto inteso, ringraziavano la Maestà divina che tanto bene loro fosse concesso d'aver grazia a presso S. A., ed esortandoli io di continuo di venire e ridursi all'obbedienza di due tali clementissimi principi, ne fecero

segno grandissimo d'allegrezza, e vedendo la lettera di Madama, si misero in stato di adorarla, e rimasti con satisfattione grande, mi pregarono che il giorno seguente mandassi messer Battista acciochè generalmente ne rapportasse la universale resoluzione, non avendo essi autorità di poter concludere cosa alcuna, e potrebbe essere che con esso lui venisse qualcuno dei ministri per conferir meco, parendomi ciò molto al proposito per ridurre la cosa ad un buono e desiato fine.

Ho mandato stamane messer Battista, qual passando conferirà con Monsignor della Trinità, e domani sarà di ritorno da me, forse con alcuno de' ministri, avendoli io raccomandato molto questi particolari, se la occasione se li presentava, onde vedendo in la satisfatione con la quale se ne ritornarono costoro, dimostrando segni grandissimi di contentezza, mi dà speranza che con il divino aiuto le cose si potrebbero ridurre a qualche bona conclusione, e secondo il successo, non mancarò punto per punto darne avviso a V. A., spendendosi tutto quello di potere e sapere che mi ha dato Iddio in servizio di V. A. sia in ciò come in ogni altro suo occorrente

So molto bene, serenissimo signore, che vi sono persone le quali di continuo si sforzano persuaderli di non lasciar correre pur un minimo iotta di sua riputazione, e voler più presto star in questo travaglio e spesa. Certo se considerassimo che essendo li principi costituiti e dati da Iddio quaggiù, e che rappresentano esso Iddio circa l'amministrazione degli stati e governi ai quali sono preposti, e che siccome volle lui essere padre universale di tutti e castigarne come figliuoli ne' nostri errori e demeriti e non come servi, tante volte ci perdona quante che ritorniamo a chiamar perdono, così s'accosteranno più alla similitudine della divina essenza quei principi che procederanno con clemenza e bontà verso coloro che gli averanno offesi, che con rigore e crudeltà, massime quando che con inimicizia, si chiama perdono e si ritorna all'ubbidienza e maggior grazia ed onore, ne riceverà apresso la maestà divina ed il mondo.

E per conclusione, io sono d'opinione che si addormentino quelle armi, le quali sono più atte a rovinarci che a sostentarci, e con tal fine umilmente bacio le mani di V. A. e prego l'Autore di tutti i beni che in ogni bene l'accresca e conservi.

Da Raconis, alli 3 di febbraio 1561.

Di V. A.

Umilissimo vassallo e servitore

D. Filippo di Savoia.

XIX.

Lettera del gesuita comm. Antonio Possevino al Duca.

(Lucerna, 23 febbraio 1561.)

(Ib., luogo citato.)

Serenissimo Signore e Principe mio singolarissimo,

Dopo quegli avvisi i quali ho dati ordinariamente a V. A., parte al signor nuncio con intenzione che mostrandoglieli, subito gli inviasse ad un tempo a Roma, onde venisse aiuto alla riformazione ecclesiastica e modi di estinguere questo poco di fuoco, ho sempre ricordato ed a detto spagnuolo ed al generale inquisitore quel che mi pareva opportuno per finir presto questi romori con dignità di V. A. Ora, venendo monsignor di Macello (cioè Solaro dei signori di Macello), e dicendomi ch'ella gli aveva domandato perchè per lui non le aveva scritto, io ho stimato di ripeterle brevemente quel che pareva spediente, acciochè non essendole state mostrate le mie, le quali tutte non le indirizzava per tema di molestarla, sappia da questa sinceramente quel che io avvisava.

Dopo gli avvisi i quali io diedi delle cose in Avignone e nel suo stato, e dopo quel che si è andato notando per le scaramusse e fatti di questi eretici, si è sempre

compreso che non avevano alcun fermo piede nè con signori d'importanza, nè fra loro stessi, anzi essendo venuto di Ginevra un genero di Stefano ch'era ministro in Angrogna, il quale era andato per chiedere soccorso, non solo non ha riportato danari o modo di gente, ma è venuto con conclusione che quei di Ginevra erano molto aggravati, onde non potevano sovvenir questo in altro, salvo in dar loro un pezzo di paese presso il loro dove abitassero, continuandosi la giustizia contro di loro.

Il poco governo di alcun capitano e l'avidità di buona parte di questa gente in rubare e poi fuggire, hanno dato questa occasione d'insolenza agli eretici e forse difficoltà a Monsignor della Trinità di usar della vittoria in ispedire subito il rimanente di queste valli. Il che tuttavia è causa che non si finisse, allegando Monsignor della Trinità qualche difficoltà del danaro, senza il quale, come qui non sono vittovaglie, così è necessario che, oltre la gente inabile che senza giustizia conviene tenere, si dia un grave danno a questo paese. Si era scoperto con la venuta qua d'alcun capitano, molta heresia nelle medesime compagnie e tanto disprezzo di Dio e così aperto che mi aveva già incominciato ad impaurirmi nel negozio di questa impresa quando avessi veduto qualche forza degli eretici nemici, la qual cosa non sarà niente inutile a sapersi a tempo da V. A., acciochè nella causa di Dio e dei suoi Stati sappia di chi servirsi.

Ora parendo che alla determinazione della presente impresa non si ricerchi altro che un poco maggior numero di gente, perchè in un momento, assalendosi da tutte le parti, restino questi eretici colti in mezzo, senza avere maggior causa di suscitare nuove fiamme, pare dover essere servizio segnalato di Dio e di quiete di V. A. che quel che per ogni modo si ha ora a fare si faccia immediatamente, acciocchè o armata del Turco ovvero desiderio di alcuni sediziosi, non usassero di questa occasione in disturbar da maggiori cose V. A., attesa la primavera che se ne viene. E V. A., con un

poco di sforzo si leverà con dignità fuori di questo intrico, nel quale certissimo si sarebbe se si ruinaranno quando si poterà i foresti, i quali essendo rimasti pieni delle loro vittuaglie e persone con l'occasione della neve, la quale vietava l'adìto ai nostri, sono stati speciale causa di questa insolenza.

Si scrissero quei modi i quali, come estratti dalle leggi, così si potevano giustamente usare nell'ordinaria esecuzione contro gli eretici, con ampliazione del suo patrimonio e sostenimento delle spese occorrenti e senza turbazione di stati, quando egualmente si facessero, e che le deliberazioni prese nel suo consiglio si eseguissero senza rivocazione degli ordini, avendosi dai suoi ministri intorno a ciò considerazione a coloro che col tempo e la maggior confermazione di questi stati potessero, e fratanto ritornar alla salute con unirsi alla Chiesa, o ultimamente sanarsi con la giustizia.

Di ciò avendo scritto messer Giovenale Pasero (1), ed essendo causa questa in cui può concorrere qualche contraddizione di gentiluomini per la ragione che hanno verso i suoi sudditi, V. A. farà, prima che si determini, un saldo ordine che per il senato e consiglio si decida, ed alla decisione immediatamente segua l'esecuzione, non attendendosi in un cantone solo, ma nei più rimoti da queste valli e desunitamente, acciocchè cadendo la pena sopra molti che fossero uniti, non prendessero ansa di far qualche romore.

Frattanto Dio, di cui si tratta la causa, non è dubbio che darà forze ogni dì maggiori a V. A. per questo santo disegno.

E perchè monsignor della Trinità avrà esso di qua la cura di levar questi foresti e di far un paio di forti in luoghi più opportuni che non erano, e di vittovagliare per lungo tempo, facendo considerazione a quei soldati che vi lasciarà, i quali non potessero essere convertiti

(1) Il fossanese Giovanni Pasero, distinto giureconsulto, nel 1560 eletto avvocato fiscale generale di qua de' monti.

dagli eretici, e però non restarà altro per stabilire questa impresa che il fare come si è detto, quanto prima ammorzar questo rumore.

Il che tanto meglio si farà ora che questi eretici, i quali erano venuti in soccorso delle valli, si partono e sono partiti, essendone morti alcuni capi.

Gli altri particolari, come non sono necessari ora a dirli, così si potranno più sicuramente ricordarsi umilmente a V. A. presentialmente.

Ora questo mezzo, poichè il terrore dell'armi fa aprire gli orecchi ai superbi in udir la verità, e poichè il tempo della quadragesima, causa che si semina la parola di Dio per tutto, spererò alcun bene se cesseranno i favori degli eretici in chi deve difendere la fede. Cuneo va quasi tutta a messa ora, Caraglio ha accettato volentieri il predicatore, che per ordine di V. A. si è mandato, il che non fece l'altra volta. In Barcellonetta si è fatto, spero, il medesimo dal Codretto, pure predicatore, ed in altri luoghi si cominciano a leggere per tutto quei libri che ordinò che si stampassero, con grande edificazione di tutti i figliuoli di questi Stati.

Piaccia a Dio di donare a V. A. perfezione di questa sant'opera, come sicuramente spero da S. D. M., ed umilmente me le raccomando in grazia.

Di Lucerna, li 23 di febbraio 1561.

Di V. A.

Devotissimo suddito e servitore
ANTONIO POSSEVINO.

XX.

Lettera di Emanuele Filiberto al conte della Trinità

(Vercelli, 9 aprile 1561).

(Luogo citato.)

Illustre consigliere di stato e ciambellano nostro carissimo,

Dopo scritta l'alligata ho ricevuta la vostra di ieri, piena in parte di querimonie e di sospetti, alli quali ho commesso a Fabri (1) che risponda in nome mio, e venendo a quel che più importa, come dissi nella precedente, aspetto che mi avvisiate del danaro che ancora vi bisognarà per finir il negozio che qua si anderà provvedendo al meglio che si potrà fare, che quello che si fa a pezzi si farebbe pur troppo ad un tratto se si potesse.

(1) Sebbene il noto Boldù accenni a tre soli segretari del Duca, per quanto essi fossero in maggior numero, tuttavia ci basti ora avvertire ch'egli così scriveva di questi tre: « Li segretari di S. E. sono tre, nominati Fabri, Ponziglione e Maurizio, li quali ancorchè abbiano tutti li loro carichi separati, però si serve poc'altro S. E. che del Fabri, per essere in vero il meglio di tutti. » Ed ancor qui il giudizio dato da quei valentuomini di ambasciatori veneti pare certo, poichè dopo il Boldù gli altri ad un coro ripetevano le stesse note. Il Cavalli indicava adunque il Fabri « segretario molto favorito, partecipe delle cose di momento: appresso vi sono poi due altri segretari, Maurizio e Ponziglione, uno per le espedizioni di Savoia, e l'altro per quelle di Roma, ma in fatti nè l'uno nè l'altro di questi sono partecipi delle cose di importanza. »

Il Morosini poi notava, che invece di tre, valevasi il Duca di quattro segretari, « ma di due solamente se ne serve: l'uno si domanda Monsignor di... della valle d'Aosta (voleva dire Giovanni Fabri), l'altro si domanda il Clausio (sic) (Ludovico Niccolò Calusio da Ciamberì, ma originario di Vigone e consignore di Fenile), ed è piemontese: il primo, cioè il nostro Fabri, è assai valente uomo, ma l'altro non val molto. » Giovanni Fabri era valdostano, signor di Cly, primo segretario di Stato e finanze, e poi mastro uditore della Camera dei conti.

Hor ho fatto nuova considerazione circa quello vi scrissi ultimamente da dover eseguire e, ad istanza di Madama, mi contenterò di non far guastare e distruggere quel paese. Però vorrei, oltre li due forti che già sono fatti, che se ne facesse ancora uno in Angrogna e fornirgli ben bene, sicchè vi sia sicurezza, e pur con questi popoli che verranno abitar di qua dei forti vivano secondo la Chiesa nostra, lascierò star gli altri che abiteranno fuori a modo loro senza travagliarli, mentre essi non passino di qua ad infettare i nostri. Il che dovendosi trattar con essi, e non convenendo alla riputazione nostra che lo facciate voi che siete capo dell'impresa per noi, scriviamo a monsignor di Racconigi che destramente procuri con dignità sua e nostra di aver occasione di tirar questi a parlar seco e trattare questo espediente col quale mi pare che gli ostinati si potranno acquietare, avendo luogo sicuro di stare, mentre non passino più oltre ad infettare altri. Di che vi si dà avviso acciochè intanto attendiate principalmente col modo che avete alla fattura dei predetti forti, cioè oltre li due che già sono, quel del Perrero, della Torre, delle Banchette, se ben mi ricordo; si faccia un altro in Angrogna per tener la valle all'obbedienza nostra, nel che vi preghiamo far usare quella diligenza che confidiamo in voi, il che è intieramente, e Nostro Signore vi conservi.

Da Vercelli, alli 9 di aprile 1561.

P.S. Intanto si vedrà come le presenti verranno a risolversi e si pigliarà poi quel partito che converrà.

XXI.

Lettera di Don Filippo di Savoia, signor di Racconigi, al conte della Trinità.

(Vercelli, 1° febbraio 1561.)

(Luogo citato).

Illustrissimo signore,

Considerando con quanti fastidii, travagli d'animo e di corpo, con quante spese ed effusione di sangue si acquistino li paesi e stati, e che non meno lode sia alli principi saperli con previdenza guardarli e mantenerli, che di acquistarli, ho pensato tra me stesso nelle malignità che al presente occorrono di proporre qualche modo per il quale si potesse rimediare con men danno di perdita di tanti paesi a S. E., e con maggior riputazione dell'autorità sua e lode provvederli, il che potrà V. S. Ill^{ma}, sendo nel luogo colla solita sua prudenza eseguire, e usando più presto clemenza e pietà che sevizie e rigore, sapendo quanto più si addolciscano gli animi e cuori dei popoli con tali mezzi che con il ferro, fuoco e sangue, e quanto importi al principe l'essere più amato che temuto, di che potranno riuscire infiniti beni, prima che sentendosi li sudditi governati sotto il clemente principe, riposeranno quietamente nei loro alberghi, prestandoli ogni obbedienza e riverenza e servizio coi beni e colla stessa vita, nè cercaranno soccorso nè aiuti dai vicini e stranieri, siccome bisogna molto bene avvertire nel caso nostro, che essendone molti dispensati dei loro beni e case, abitando paesi, procuraranno con gran sollecitudine e vigilanza giorno e notte di vendicarsi, mas-

sime per la comodità dei luoghi vicini e di gente estranea e per l'asperità dei siti, a tal che con poca riputazione del serenissimo principe nostro, e con grandi nostri fastidii spesso potressimo essere a simili inconvenienti, giunta la inutile spesa che si fa, e per levare anche materia a qualche invido della quiete nostra, qual forse per tal mezzo pensarebbe fare più alte imprese, perchè, come si dice, *poca favilla gran fiamma seconda.* Però come saggio, prudente e valoroso signore che sete, li farete quelle considerazioni che meglio vi parranno in sì lodevole impresa, e al luogo di vendetta usar cortesia e bontà. Ed io di qua, coll'aiuto della clementissima e prudentissima nostra Madama, vedrò di piegare il cuore del serenissimo principe, sempre solito ad usar clemenza e cortesia, siccome ha chiaramente fatto conoscere al mondo in tante vittorie da S. A. acquistate, non men lodato di bontà e cortesia che di valore e forza. Sono d'opinione che avendo fatto, malgrado loro, reiterate ricerche con amorevolezza, li abitanti e sudditi di S. A., rimostrandoli con carità gli errori loro, e che da sì clementi principi non dovevano ribellarsi, e seguirli con speranza che del clementissimo principe non riceveranno che misericordia e pietà, e sopratutto non si venghi alla disputa, ma si accomodino del bon volere d'altri senza contrasto e saranno in ciò aiutati . a queste più accomodate parole che la conoscerà

E sono certo che procedendoli come solo prudentemente che ne riuscirà qualche buon effetto, massime che in questo caso non si attende ad alcun particolare beneficio, ma universale quiete e riposo, e prima alla gloria del Signor Iddio, conservatione dello stato del principe e pace con tranquillità dei suoi popoli.

Ho passato li limiti di quel che havevo deliberato scrivere a V. S. Ill^{ma} circa questo particolare, per la confidenza che io ho nella prudentissima natura sua, ma la conseguenza del negozio mi fa usar più parole. S. A. è restata molto satisfatta delle lettere di V. S. Ill^{ma} e le ha

riposta ogni sua confidenza in questo suo particolare, ma non sè le mancarà di danari e di gente e di quanto sia necessario per l'impresa, pur potendosi maneggiar le cose con li sopradetti modi, sarebbe a parer mio un'opera molto convenevole, con grandissima utilità ed autorità del principe e buonissimo odore apresso al resto di tutti i vassalli e sudditi.

Le bacio le mani.

Da Vercelli, 1° febbraio 1561.

Di V. S. Ill^{ma}

Aff^{mo} fratello

D. Filippo di Savoia.

Fine.

APPENDICE

LETTERE DIECI DI EMANUELE FILIBERTO

AL MUNICIPIO DI VERCELLI.

LETTERE DIECI

DI

EMANUELE FILIBERTO AL MUNICIPIO DI VERCELLI

Già era compiuta la stampa del testo, allorchè dalla squisita cortesia dell'erudito collega, il commendatore Dionisotti, avemmo gentile comunicazione delle seguenti lettere, scritte da quel gran Principe, e da lui fatte copiare dall'archivio dell'inclita città di Vercelli, nobile sua patria, e che per l'importanza loro, stimiamo consegnare al palio.

I.

A li molto diletti fideli nostri carissimi li sindici et homini et Comunità di Vercelli.

Il Duca di Savoia.

Molto diletti fideli nostri carissimi,

Poichè ha piaciuto a Dio che Antonin Carezana di Balsola, sia stato l'instrumento di scoprir la impia pratica che Neriù (1) teneva da mettervi in perditione ed

(1) Vedi nel testo da carte 153 a 171.

a consideratione di si fedele et lodevole opera gli havemo impetrato dal serenissimo Re di Spagna, et Inghilterra (1) et concesso noi del nostro quella remuneratione che si è potuta migliore, et de la quale egli doverà contentarsi, et altri infiammarsi a servire come ha fatto lui. Medemamente giudichiamo esser honesto et debito vostro che dobbiate ancora voi mostrar verso di lui qualche segno di gratitudine, poichè l'industria sua è stata la salute vostra, de le vostre mogli, figliuoli et robe. Et poichè egli ha messo più volte la vita sua a rischio, per assicurar le vostre, è giusto che tra tutti, per una volta, gli faciate qualche bene, ecc., acciochè incitiate molti altri con tal esempio ad ingegnarsi, et star curiosi et soleciti di rompere i lacci che vi tendono di continuo i nemici. Il ben che desideriamo esser fatto al predetto è che gli provediate d'una stanza ove egli, suo padre, moglie, fratelli, et famiglia, possano stare senza costo mentre sono tutti costretti di residere in cotesta città, con perdita de loro beni, per il servizio predetto e di più che facciate loro un privilegio di citadinanza, favorevole quanto potrete, osservando et facendo loro osservar la essentione de tutti i carichi che meritamente gli havemo concessa. Nel che tutto oltre che così vi conviene fare per mostrarvi conoscenti et grati del ricevuto beneficio, farete a noi particolarmente piacere et servizio accettissimo et non volgare. Di tanto adunque vi preghiamo.

Quanto a messer Giovanni Matteo da Coconato, maestro di nostra Camera de conti, la cui destrezza et industriosa opera è stata potissima cagione che il suddetto negotio si sia così prudentemente condutto a termine votivo, se le ottime qualità sue et meriti non fossero da voi conosciute, noi ve ne faressimo largo discorso in sua commendatione, acciochè lo gratifichiate di quelli honorevoli privilegi et dimostrationi che si sogliono dare per premio a pari suoi. Ma perchè la virtù et li

(1) Cioè Filippo II.

meriti soi per se stessi lo commendano assai appresso di voi, e di tutti et che noi vi reputiamo riconoscenti et gratissimi, vi diremo solamente che quanto farete per lui lo accetteremo come fatto a noi proprio, e nostro Signore vi guardi.

Di Gand, ali ventisei di settembre 1556.

E. PHILIBERT.

FABRI.

II.

Alli molto diletti fedeli nostri li deputati et governatore della nostra Città di Vercelli.

IL DUCA DI SAVOIA

Molto diletti fideli nostri,

Havendoci il signor Iddio fatto tanta gratia oltre le altre che la Duchessa mia abbia partorito un bel figliuolo, ci è parso avvertirvene per questa acciochè insieme con noi ne ringraziate Sua Divina Maestà facendo fare processioni et lodandolo con tutti quei modi che si può, et oltre di ciò facciate allegrezza et participiate del contento che abbiamo grandissimo, assicurandoci che non ne sarete meno allegri d'intenderlo che noi siamo stati di averlo avuto. In segno di quale allegrezza acciò che possiate dire di esserne partecipi, vi rimettiamo l'augumento delle scritture. Et non essendo questa per altro, dopo aver ringraziato Sua Divina Maestà di tanto bene, la pregherò che vi guardi da male.

Da Rivoli, alli 12 di gennaio 1562.

E. PHILIBERT.

CALUSCIO.

III.

A li molto diletti fideli nostri li deputati, huomini et Comunità de la città di Vercelli.

Il Duca di Savoia.

Molto diletti fideli nostri,

Ben si ricordiamo che fra le provisioni de le quali ci avete ricercato per vostri memoriali, vi havemo concesso la revocatione de li privillegii di essentioni de carighi; intendendo di quelli che sono ottenuti di gratia speciale. Ma ove sono onerosi o passati per contratto con vostra comunità, ci pare che simili non vi debban essere compresi: et particolarmente quelli del collegio dei medici di cotesta città (1), i quali hanno di lunga mano de le conventioni molto onerose per conto de le essentioni loro, come è l'essere obbligati a medicare le persone a certo precio limitato, et a far le visite pericolose e massime in tempo di peste, come in esse conventioni si legge. Intorno al che si ha da considerare che questo è puro contratto passato fra noi, et non simplice privillegio nostro. Laonde per haverlo così giurato li contrahenti, lo devono osservare, et noi ancora per averlo confermato. Nè dobbiamo, manco possiamo revocarlo, trattandosi de l'interesse del terzo. Per la qual cosa ci è parso strano, che sotto pretesto de le provisioni che vi havemo concesse, et tra i privillegiati da noi solamente, et di speciale gratia come è detto, et non contro i conventionati, come sono questi medici, voi abbiate proceduto senza altra cognitione di causa a levatione di pegni, poco riguardando a la necessità di essi. Ora però havendolo inteso, et prima che far altro, havemo voluto

(1) Oltre l'antichissimo *Collegium iudicum*, de' giureconsulti, e quel de' notai, ai quali appartennero personaggi delle più illustri sue famiglie, Vercelli avea anco il Collegio de' medici, nonchè quel de' farmacisti, approvato con statuti concedutigli da Emanuele Filiberto il 12 maggio 1565.

farvi con questa la soprascritta dichiarazione de la mente nostra, la quale cosa non è stata mai di pregiudicar a la ragion loro, a cui che non manchiate di far subito restituir essi pegni, et vedere con i predetti le conventioni vostre, et in conformità di esse, prestando loro quello che devono prestare a città se gli osservino i patti, et le essentioni con essi passate et convenute, et da noi confirmate come vuole la giustizia, la quale finalmente non potrà essere loro denegata, e Nostro Signore vi guardi.

Da Fossano, al primo di luglio 1562.

E. PHILIBERT.

FABRI.

Nella soprascritta:
A la Comunità di Vercelli per il Collegio de' Medici.

IV.

Al magnifico, molto diletto fedele consigliere, senatore et Prefetto di nostra Prefettura di Vercelli Pier Antonio Lanzo (1) **a Vercelli.**

IL DUCA DI SAVOIA

Magnifico consigliere carissimo,

Veduto per la lettera vostra del 12 quello che gli agenti de la plebe di cotesta città vi hanno fatto intendere intorno il sarramento dei grani che pare ricerchino, ci pare

(1) Forse, anzichè Lanceo o Lanzo, come è scritto sulla copia che io ebbi in mano, dovrebbe leggersi Lauro, cioè Pietro Lauro de' signori di Quattordio, morto a Vercelli nel 1562, cioè nello stesso anno, e sepolto a Sant'Eusebio. Fu il primo prefetto di Vercelli, dacchè nel 1560 Emanuele Filiberto aveva diviso il Piemonte in sette provincie, a ciascuna delle quali aveva nominato un magistrato col titolo di prefetto, che godeva il mero e misto impero, e giudicava in appello delle sentenze pronunziate dai giudici ordinari.

che dobbiate rispondere loro che propongano tal causa nel comune consiglio de la città et quivi concordi et unanimi sirisolvano di ricercare da noi quello che più sarà di comune benefizio che all'hora non mancaremo di provedere come sarà conveniente, et non essendo questa per altro, nostro Signore vi guardi.

Da Fossano, al 16 di luglio 1562.

E. PHILIBERT.

Per il s. Fabri
DALPHINI.

V.

Alli molto diletti fideli nostri li deputati, huomini, et Comunità di Vercelli con suo Mandamento.

IL DUCA DI SAVOIA

Molto diletti fideli nostri,

Veggendo le tribulationi et adversità che in più luoghi sono causate da diversi seditiosi sotto pretesto de la religione ed altre cagioni, et desiderando obviargli et proveder che non avvengano ne li Stati nostri confidatisi intieramente de la sincera affettione de nostri sudditi verso di noi et buona unione et concordia che è tra essi, ci è parso dovergli adoperare ad ogni bisogno che sopravenisse, essendo certi che nissuna sorta di natione esporrà così volentieri la persona sua, nè combatterà così gagliardamente per il principe, per la patria et per le cose nostre che farete voi stessi. Pertanto vederete di far scielta de la gente migliore et più habile a le arme che sia fra voi, facendola inrollare, et del numero ci darete avviso acciochè possiamo esser certi e sicuri di havergli ad un bisogno presti a marchiare per diffensione et preservatione de la patria et stato, che in tal caso a noi converrà

provvedergli del soldo mentre serviranno et noi vi difalcaremo tanto sopra il tasso che ci avete promesso a ragione del tempo che i vostri serviranno, che così il danaro resterà in casa, oltrechè a tempo e luogo havremo considerationi delli meriti vostri. Fateci subito subito risposta di quello che a noi spetta et intendete di fare, e nostro Signore vi guardi.

Da Fossano, a li nove di settembre 1562.

EMANUEL PHILIBERT.

POBEL (1)

VI.

Al molto magnifico Consigliere di Stato, ciambellano et governatore di nostra città di Vercelli (2).

IL DUCA DI SAVOIA

Molto magnifico Consiglier di Stato et Ciambellano carissimo,

Havendo preso a carico nostro di far levare l'artiglieria et munitioni che S. M. Christianissima ha nelle quattro piazze ch'ella ci fa restituire per condurle ove si è concertato, c'è parso dar la cura et autorità di farlo mettere in essecutione a monsignor della Trinità, dal quale sarete avvisato di quanto haverà repartito doversi fare dalle terre di cotesto governo nostro. Voi ci farete servizio accettissimo di adoperarvi diligentemente secondo vi scriverà il predetto, di maniera che se ne veda l'effetto con tutta prestezza per ciò che ogni poca tardanza non può essere che di molto pregiudizio. Così fate et Nostro Signore vi guardi

Da Fossano, alli sei di novembre 1562.

EMANUEL PHILIBERT.

FABRI.

(1) Claudio Pobel, signor du Molard.
(2) Paolo Vagnone, dei signori di Troffarello.

VII.

Alli molto diletti fideli nostri li sindici, huomini et Comunità di Vercelli.

IL DUCA DI SAVOIA

Molto diletti fideli nostri,

Facendoci ognor di più bisogno di quella parte de denari che ci restate a prestare volendo restituirsi quelli che sforzati dalla necessità et brevità di tempo, havemo tolti in prestito ad interesse, sia a Milano come a Genova, per disgravarsi del detto interesse che va sempre accrescendo in grandissimo preiudicio nostro et di nostri Stati, vi havemo voluto pregar et incaricar strettamente con questa, che subito et senza mettervi alcuna dilatione, non manchiate di mandarcela, che oltre il servitio grande che ci farete, et del quale terremo perpetua memoria, non si mancarà di farne le assignationi promesse, di modo che essendo sicuri di esserne ben sodisfatti, non havete da dubitar altro che di fargli retardatione, perchè non vi sia imputata la colpa del danaro che ella ci fariai et Nostro Signore vi conservi.

Da Rivoli, alli tredici di dicembre 1562.

E. PHILIBERT.

Pro Domino Fabri

BLANCHARD (1).

(1) Era un sostituito dal valdostano Fabri, signor di Cly, che aveva anche un secondo sostituito nel notaio Giacobino Bertino da Beinasco.

VIII.

Alli molto diletti fideli nostri li sindici, huomini et Comunità di Vercelli.

Il Duca di Savoia

Molto diletti fideli nostri,

Mandiamo costì il maestro di nostra camera messer Filiberto Gallatero per trattar con voi la cosa del navilio, non mancarete di dargli intiera credenza in tutto ciò che egli vi dirà da parte nostra et accomodarvi in cosa tanto honesta et la quale concerne massimamente il nostro beneficio et utile, che ne riceveremo servitio gratissimo. Così fate adunque, et Nostro Signore vi guardi.

Da Cuneo, ali undici di settembre 1566.

E. PHILIBERT.

Caluscio.

IX.

Alli molto diletti fideli nostri li sindaci et deputati di Vercelli.

Il Duca di Savoia

Molto diletti fideli nostri carissimi,

Per levar ogni dubio che vi occorresse intorno del fatto degli alloggiamenti et il modo di farli vi dichiariamo come fu sempre il solito essere nostra mente che lasciate far a la libera l'officio suo a nostro marescial de' logiamenti, al quale havemo dato l'ordine di quanto ha da fare. Et che se gli lasci esseguire il carico suo senza impedimento, quando ben dovesse disloggiare dei

nostri principali ministri (1), perchè così conviene, et ne sarà di sodisfattione. Non vi mancate adunque, et Nostro Signore vi guardi.

Da Moncalieri, all'ultimo di ottobre 1567.

EMANUEL PHILIBERT.

FABRI.

X.

Alli molto diletti fideli nostri li sindaci, huomini et Comunità di Vercelli.

IL DUCA DI SAVOIA

Molto diletti fideli nostri,

Volendo noi senza più indugio dar compimento al navilio d'Ivrea (2), habbiamo commesso al conte Guido Sangiorgio (3) presente esibitore di transferirsi da alcune comunità et particolari per stabilire le cose di esso navilio et particolarmente da voi per la conchiusione di

(1) Atto d'imparzialità che potrebbe servir di norma ad ogni governo di qualunque età, pel vantaggio di tutti gli ordini de' cittadini.

(2) Il famoso canale o naviglio d'Ivrea, stato ultimato sullo scorcio di quel secolo, che la duchessa Jolanda, vedova del Duca Amedeo IX, aveva donato al cuneese Ruffino De Morrì, generale delle finanze, trasmesso poi ai principi di Francavilla, indi ai Solaro del Borgo, donde alle regie finanze. Vantaggiosissima fu quell'opera per l'irrigazione delle risaie vercellesi e pel commercio, essendo reso navigabile da grossa barca.

(3) Figlio di Guglielmo de' conti di Briandrate e di Violante Roero. Militò nell'esercito di Emanuele Filiberto, poi nel Cesareo contro i Turchi, e morì nel 1580 all'assedio di Utrecht.

ciò che vi spetta. Imperò non mancherete di dargli intiera credenza che a lui rimettendoci pregherò Nostro Signore Iddio che vi conservi.

Da Turino, alli 23 di febbraio 1572.

E. PHILIBERT.

LACRESTE (1)

(1) Cioè il valdostano Giovanni Francesco La Creste, che Carlo Emanuele I, in premio degli antichi servizi, nel 1584 creava barone di Gignod. Tutti questi nomi di segretari, come già altrove dicemmo, compiono la serie dataci dal Galli, ed aggiungono alcunchè ai quattro soli indicati dagli ambasciatori veneti, cioè, Calusio, Fabri, Ponziglione e quel tale, che essi unicamente ci fecero conoscere col solo suo nome di Maurizio, e che aveva il cognome Ferreri.

INDICE ANALITICO

Aosta (Ducato di). Sua condizione speciale, 12 — Incolumità da esso serbata ai tempi della dominazione francese del secolo XVI, ib. — Capacità del suo vescovo Pietro Gazino, vercellese, 22 — Prerogative sue naturali, 45 — Organamento suo politico, giudiziario ed amministrativo, ib. — Sue libertà e compartecipazione singolare dell'elemento popolare all'avviamento della cosa pubblica, 45-46 — Condizione speciale della valle nel 1553 dopo la prigionia del maresciallo di Challand, 46-47 — Missione nella valle di Cristoforo Duc e dell'abate de Tilly, 47 — Visita del Duc alla maresciaIla di Challand nel suo castello d'Issogne, 48-51 — Lieve capacità militare del balìo della valle, Antonio de Leschaulx, 52 — Accoglienza cordiale fatta dai vallegiani ad Andrea Provana di Leynì, inviato di Emanuele Filiberto, 55 — Entusiastiche dimostrazioni a favore del Duca assente e della Monarchia sabauda, 56 — Voto di sussidio al Duca, 57 — Altra missione avutavi dal colonnello dell'Isola, ib. — Tergiversazioni nel dare il sussidio votato dal Consiglio dei *Commessi*, 58-59 — Cede in parte alle esortazioni assai energiche di quel colonnello e vota un sussidio, 62-63 — Mancanza di buoni soldati nella valle, 64 — Condizione della valle dopo la presa d'Ivrea dai Francesi, 87-88 — Vani ricorsi d'aiuto

ai Vallesani, 88-89 — Inutili uffizi col maresciallo di Brissac, 89 — Precauzioni seguìte nel trattato coi suoi delegati, 89-90 — Svincolo dalle mani del medesimo, 93 — Come venga chiesta alla valle l'espulsione del colonnello Isola, 90-91 — Sospetti dei Valdostani sui Vallesani, 95 — Persuasi da quel colonnello, con nuove manifestazioni aderiscono alla causa della monarchia sabauda, ib. — Varie deliberazioni repentine che prendono all'uopo, 96-97 — Nuovi timori che serpeggiano nella valle, 146 — Stati generali tenutisi nel giugno 1557, 183 — Proposte fatte per far cessare gli abusi curiali ivi indicati, ib.

Asti. Ebrei incolpati dell'uccisione di un fanciullo cristiano per fanatismo religioso, 44 — Come imprigionati e maltrattati, poi multati, 45 — Tentativo di consegnare quella città ai Francesi, come fallito, 112 — Particolari sul medesimo, 112-114.

Bagnolo (Luchino di). Viene ucciso nella sorpresa di Vercelli tentata nel 1553 dai Francesi, 33.

Bobba (Marcantonio), figlio di Alberto de' signori di Lu e Morano, senatore nel Senato di Piemonte, indi vescovo d'Aosta, poi cardinale di San Silvestro, quindi di San Marcello, ecc. Suoi avvisi sulla giurisdizione del Senato, 67-68 — Intrapresa poscia la carriera ecclesiastica viene eletto a succedere a monsignor Gazino nel vescovato d'Aosta, 183 — Presiede all'adunanza degli Stati della Valle, 184 — Propugna contro il parere del rappresentante il maresciallo di Challand la necessità di votare un sussidio, e per soddisfare a questo impone una taglia, 184-185 — La sua legazione a Roma, 250 — Trova quella Corte assai ostile al Duca di Savoia, e così egli si adopera a scagionarne questo, 252-256 — Suoi suggerimenti al Duca, a cui rappresenta la necessità di mantenere buone relazioni con Roma e secondarla possibilmente, 256-257 — Ode i rimproveri fatti da Pio IV per la condotta tenuta dal Duca nell'ultimar la contesa coi Valdesi, 328 — Suoi suggerimenti al Duca per renderlo in grado di ricevere prontamente la restituzione per parte dei Francesi delle piazze tenute in Piemonte, 327 — Colloquio avuto a Roma coll'ambasciatore francese a tal

riguardo, 338 — Quel che esponeva al Duca nella sua lettera sulla riforma giudiziaria a cui si accennò superiormente, 381-385.

Bressieu (Gallier di, famiglia). È implicata in atti delittuosi a proposito di furti commessi alla morte di Carlo III, 24. — (Ludovico). Viene imprigionato, ib. — Stante la sua malattia, è detenuto, con qualche libertà però, nel castello di Vigevano, 24-25 — Nel 1556 congiura coi Francesi per consegnar loro Vercelli, 153 — Come ne venga scoperto, ib. e 154 — È imprigionato in un colla madre e la sorella, 155 — Dura tortura a cui viene sottoposto, e prova della sua reità, 157-158 — È giustiziato nella cittadella di Vercelli, e muore rassegnato e tranquillo, 159 — Aneddoti sulla sua morte, 160 — Segue il procedimento giudiziario contro la sua madre, 164-165 — Orribile tortura inflittale; spasimi da lei sofferti e fortezza d'animo dimostrata in mezzo a quei cruciati, 168-177.

Brissac (Carlo Cossè signor di), governatore e luogotenente regio in Piemonte, maresciallo di Francia, ecc. Ordina la sorpresa di Vercelli nel novembre 1553, 30 — Entrati i suoi, compare in quella città, e tosto vi fa prigione il maresciallo di Challand, 35 — Vi fa prendere un famoso liocorno ed autorizza il sacco della città, ib. — Consente alla depredazione dei più preziosi arredi e delle più pregevoli gioiellerie ed oreficerie della Casa di Savoia, 36 — In qual modo gli scrittori francesi vogliano scagionarlo dal desiderio d'impadronirsi della SS. Sindone, allor conservata in Vercelli, ib. — Sua partenza da quella città, carico di ragguardevole bottino, 38 — Mena suo prigione il maresciallo di Challand, ib. — Come pregiudichi la gabella del sale in Piemonte, 70 — Alleanza di lui conchiusa col marchese di Masserano, 84-85 — Va ad impadronirsi d'Ivrea, 85-86 — Assedia ed ottiene il castello di Masino, 92 — Sua conferenza coi Valdostani, 93 — Imprende a fortificare Ivrea, 98 — Sue mire su altre città piemontesi, tenute con debole presidio imperiale, 98-99 — Come vada spiando le mire del maresciallo di Challand suo prigioniero, 129-130 — Sul principio del 1556 ottiene Vignale, 143-144 — Nel gennaio 1557 accoglie in Torino Francesco di Lorena duca di Guisa, 178 — Fortifica Va-

lenza, ib. — Assedia Valfenera d'Asti, che ottiene, 179 — S'impadronisce di Cherasco, 180, e si rivolge a Cuneo, donde viene respinto dai prodi difensori, 181-182 — Suo ritorno in Piemonte, dopo una scorsa di qualche tempo in Francia, 195 — È spettatore della perdita di parecchie piazze fatte dai suoi, 195-196 — Cominciano le sue tergiversazioni ed opposizioni per impedire la restituzione delle piazze tenute dai Francesi in Piemonte, 230-236.

Brochieri (Catelino), cameriere di Carlo III, accusato di furti al momento della morte di quel Duca; viene indi assoggettato a processo giudiziario, 24 — Suo disperato suicidio, 25.

Casale, città del Monferrato. Dopo la sorpresa di Vercelli del novembre 1553, quivi convengono alcuni dei duci dell'esercito Savoino per chiedere soccorsi a don Ferrante Gonzaga, 34 — Nel 1556 i Francesi se n'impadroniscono col mezzo di pratiche segrete, 111-112.

Challand (Isabella di), figlia di don Dionigi di Portogallo, conte di Lemos, consorte del maresciallo Renato, di cui infra. Sorpresa a Vercelli nel novembre del 1553 dai Francesi viene imprigionata col maresciallo, ma poi è ridonata a libertà dal maresciallo di Brissac, 38 — Sua alterigia, 47 — Sua corrispondenza con Cristoforo Madruzzi, detto il cardinal di Trento, 47-48 — In qual modo riceve nel 1553 l'inviato Cristoforo Duc recatosi al suo castello d'Issogne per parte di Emanuele Filiberto, 50-51 — Sua condotta con Andrea Provana di Leynì recatosi pure a quel castello dopo il Duc, 54-56 — Cede alle circospette insinuazioni di altro inviato ducale, il colonnello dell'Isola, 58 — Perchè renda più malagevole la liberazione del maresciallo suo consorte prigione dei Francesi, 133 — Suoi rimproveri all'avvocato fiscale ducale, 134.

— (Renato di), ultimo dei marescialli di Savoia e luogotenente generale del duca Emanuele Filiberto in Piemonte. Sua famiglia, 15 — Primi suoi atti di buon governo, 18-19 — Suoi avvisi al Duca in fatto di politica, giustizia ed amministrazione, 20-23 — Nell'invasione di Vercelli del novembre 1553 viene imprigionato dai Francesi, 35 — Nel partire il maresciallo di Brissac da quella città, è da lui condotto

prigione a Torino, 38 — Come giudicato da Andrea Provana di Leynì, 53 — Forza che si dà nel sostenere le sue avversità, 130 — Suoi trattati col segretario del maresciallo di Brissac, ib. — Sue proposte in materia politica per conciliarsi l'animo de' suoi avversari, 131-132 — Come tenti di fuggire dalla sua prigione, 132 — Sua libertà ottenuta col mezzo di taglia notevole, 132-133 — Sua escursione al domestico castello d'Issogne, 133 — Sue pretese, 134 — Vicende delle sue figlie, 135-136 — Missione sua all'estero nel 1555, 136 — Al ritorno viene reintegrato nella luogotenenza dello Stato, ristretta alle provincie di là dei monti, 197 — Risolutezza sua d'agire dimostrata in tale occasione, 198 — Come luogotenente ducale in Savoia, rappresenta il Duca nel ricevere la consegna delle piazze di quella provincia, 236 — Differenze da lui avute col presidente Guglielmo Desportes che allora rappresentava la Francia, ib. — Ristabilisce il Senato a Ciamberì, ib. — Lettere sue politiche al Duca: nei documenti, da pagina 363 a pag. 378 — Sua lettera al conte di Masino, 406 — Ridottosi nella sua valle, ib., muore nel 1565, 407.

Clero (subalpino). Sua lotta colla podestà civile, 71 — Lieve ed inadeguato suo concorso nelle pubbliche gravezze, ib. e 72 — Deplorevole sua condizione morale nei tempi descritti, 258-260

Cocconato (Gian Matteo dei signori di) da Crescentino, mastro uditore della Camera de' conti. Nel 1553, mentre Vercelli è in potere dei Francesi, va a Casale per risolvere l'invio di soccorso con don Ferrante Gonzaga, 34 — Nel 1556 ha una delle parti principali nella scoperta della trama dei Gallier di Bressieu per consegnar Vercelli ai Francesi, 154 — Ha parte nello spoglio del Bressieu giustiziato, 161 — Rappresenta il Duca nei negoziati della restituzione delle piazze dovute dai Francesi, 230 — Sue sottili manovre col maresciallo di Brissac per indurlo a compiere il suo dovere a tal riguardo, 232-236 — Breve sua missione a Ginevra, 238 — Giudizi degli ambasciatori veneti su di lui, 388-389.

Costa (Giorgio conte della Trinità, ecc.), generale dell'esercito ducale, ecc. Malivoglienze contro di lui di emuli suoi, 114

— Mire dei Francesi su di lui, per averlo dalla parte loro, 114-115 — Ritratto che fa al Duca dello stato dell'esercito, 115-116 — Sua condotta innanzi agli artifizi de' Francesi per corromperlo, 148 — Giunto il momento più adatto, rompe ogni relazione; si scopre svisceratamente affetto al suo principe, 150, e fa impiccare il mediatore di tutti quei negoziati, 151 — Gare che ha colla casa dei conti di Masino, 198-199 — Curiosa lettera a tal oggetto scritta da lui al Duca, 199 — Nel 1560 riceve l'incarico della spedizione armata contro i Valdesi delle valli pinerolesi, 266 — Poteri amplissimi affidatigli dal Duca, 267-268 — Tentati invano i mezzi di pacificazione, fa avanzare alcuni soldati nei confini di Luserna e Angrogna, 276 — Per testimoniare lo stabilimento pubblico del culto cattolico, fa celebrare una messa solenne ad Angrogna, 277 — Si conduce al Prà del Torno, le Termopili valdesi, ib. — Riceve omaggi e proteste da molti Valdesi, 278-279 — Deplora lo zelo eccessivo del Padre inquisitore generale, ib. — Si dimostra ossequente ai voleri del Duca, 280 — Suggerisce ai Valdesi di trattare un ultimo accordo col Duca, 281 — Soccorsi in danaro da lui chiesti al Duca affine di poter riuscire nell'impresa, 285 — Comincia a riscaldarsi nei suoi disegni, 287 — Disposizioni belliche date qua e là, 287-289 — Si impadronisce dei monti d'Angrogna, e reca guasti a quel paese, ib. — Prende bronzi dei Valdesi per fondere artiglierie, 291 — Tenta di assediare i forti di Prà del Torno, 293 — Primo insuccesso ottenutone, ib. — Fa battere la ritirata per evitare una strage de' suoi, 296 — Sue notizie sui morti e feriti in quell'impresa, ib. — Per rappresaglia disegna un'altra impresa contro quei del Pragelato, ma ne viene interrotto dagli artifizi del nemico che finge d'iniziare negoziati serii, 297-298 — Reciso discorso tenuto da lui con quei negoziatori, 298 — Soccorre il forte del Perrero, 299 — Aspri mezzi da lui proposti al Duca per debellare il nemico, 299-301 — Che cosa suggeriva al Duca nello stato di quella contesa. 309 — Come si comportò, a fronte della languidezza delle determinazioni del Governo, 312-313 — Intanto procede a nuovi fatti armati e riesce ad impadronirsi di alcuni Valdesi, 313-314 — Disapprova certe determinazioni del signor di Racconigi, e quali consigli egli dia al Duca, 316 — Contribuisce

col proprio, affine di sostenere quella guerra, ib. — Vagheggia di stringere vieppiù il nemico con nuovi mezzi di assedio, 317 — Rigorose proposte fatte da lui al Duca che non le accetta, 318-320 — Altre proposte ed inutile sua insistenza, 320-321 — Sua malattia, 324 — Sua risoluzione di ritirarsi, 324-325 — Lettera con cui rivela al Duca le mene dei Francesi con lui, 395-399 — Giudizio su di lui dell'ambasciatore veneto A. Boldù, 397.

Cuneo. Ascrive al conte della Trinità la cagione di molti dei gravami riportati, 117 — Volere ed energia dimostrata dai suoi abitanti nell'assedio datole dal maresciallo di Brissac, 180-182 — Privilegi ricevuti in appresso dal Duca, 182 — Molti dei suoi abitanti professano il luteranesimo, 261 — Ugonotti e Valdesi stanziati nella sua città e provincia, 261-264.

Dalpozzo (Amedeo) (forse figlio di un Bartolomeo Dalpozzo, da Villafranca di Casale, recatosi ad insegnare grammatica a Vercelli, e fratello del distinto medico Francesco), senatore nel Senato di Piemonte. Nell'assedio di Vercelli impugna la spada e percorre le strade della città, 33 — Parte clandestinamente col colonnello Isola per chiedere soccorsi a D. Ferrante Gonzaga a Casale, 34.

— (Cassiano) signor di Reano, ecc., presidente del Senato. Sue massime sulla giurisdizione di quella corporazione, 67 — Suo giudizio sui Vercellesi di quei giorni, 71 — Propugna il principio del concorso del clero nel sopperire alle pubbliche gravezze, 71-72 — Sue informazioni sul processo Gallier-Bressieu, 155-156 — Giudizio su di lui dell'ambasciatore veneto Andrea Boldù, 380.

Duc (Cristoforo), nobile moncalierese, generale, ambasciatore, maggiordomo della Corte di Carlo III, poi di Emanuele Filiberto, conte del S. R. I. Sua missione del 1554 alla marescialla Isabella di Challand ad Issogne, 47 — Suo successo, 51 — Altra ad Aosta, 52-54.

Francia. Origine e condizione della sua dominazione in Piemonte, 11 — Mezzi adoperati per conservar la medesima, 12 — Il suo Parlamento a Torino, ib. — Come costituito, ib. — Sorpresa di Vercelli fatta dai Francesi nel novembre del 1553, 29 — Uccisioni e ruberie commesse in quella

città, 31-37 — Loro ritirata, 38 — Straordinario bottino fatto e trasportato, ib. — Desiderio di carpir la reliquia della SS. Sindone, rimasto infruttuoso, 39 — Tripudi per una falsa nuova di una sconfitta toccata nell'esercito ad Emanuele Filiberto, 77 — Mezzi di corruzione messi in uso per progredire nel dominio in Piemonte, 80 — Pratiche tenute col marchese di Masserano, 84-85 — Assedio e presa di Ivrea ottenuta da loro, 85-86 — Incongrui negoziati loro coi Valdostani, 89-90 — Assedio e presa del castello di Masino, 92 — Minacciano Santhià, 105 — Poi s'impadroniscono di Casale col mezzo di segreti maneggi, 111-112 — Indi di Volpiano, 118 — Mire su Cavaglià; visita fatta quivi, e memoria rimastane, ib. — Macchinazioni per aver a loro il conte della Trinità, 146-148 — Altre macchinazioni per impadronirsi di Vercelli, 153 — Sorprendono il marchese di Masserano e lo imprigionano a Gallianico, 172-173 — Liberano il capitano Francesco Pecchio, diciotto anni prigione in una torre di quel castello, 173-174 — S'impadroniscono di Valfenera e Cherasco, 179-180 — Loro sconfitta a Cuneo, 181-182 — Pèrdono San Germano, 186 — Poi Centallo, ib. — Indi Moncalvo, ib. — Nel 1558 nel congresso generale di pace presso Hesdin cominciano a sollevare la pretesa di ritenere piazze in Piemonte, 202 — Fasi che nel corso dei negoziati subiscono le loro pretese, 210-212 — Cupi loro disegni nel matrimonio del Duca di Savoia, 211 — La missione di Michele l'Hopital pertinente a quel matrimonio, 218 — Il trattato generale della pace, maneggiato dai Francesi, 218-219 — La conclusione del trattato di Castel Cambresis, 223 — Cavilli usati, affine di procrastinare la restituzione delle piazze tenute in Piemonte, 337-350 — Il governatore francese di Torino Imberto della Pletière di Bourdillon, 347-349 — La morte del re di Navarra, descritta da Monsignor della Rovere, 349-350 — Il governatore francese si dimostra flessibile alla ragione del danaro, 350 — Avversione e simpatia della dominazione francese in Piemonte, 351.

Gazino (Gian Pietro), nobile vercellese, capitano ducale, difende nel 1555 valorosamente il castello di Masino assediato dai Francesi, 92 — Ferito, è costretto a ritirarsi e cede la piazza coll'onore delle armi, ib. — Sua morte, ib.

Gazino (Pier Francesco), socio del collegio di leggi dell'Università di Torino. Sua capacità e rettitudine, 22 — Viene proposto a far parte del Consiglio ducale privato, 22 — Sue antiche benemerenze nella valle Augustana, 23 — Chiamato quivi sollecitamente, dopo la presa d'Ivrea, dai Francesi, tratta coi deputati loro a Donnaz, 89-90 — Nel 1555 presiede ad un'importantissima assemblea nella valle, e propugna la necessità di un nuovo plebiscito a favore della monarchia, 96-97 — Disegno di aggiustamento tra Francia e Savoia, da lui manifestato, 103 — Sua missione a Milano al duca d'Alba, 122-123 — Difficoltà che v'incontra, 124-127 — Assiste al Consiglio generale degli Stati della valle d'Aosta nel novembre del 1556, 175 — Coadiutore nel vescovato, chiestogli a Roma dal Duca, ib. — Sua morte ad Anversa, ib.

Isola (colonnello dell'), nobile di Chivasso, ai servigi dell'esercito Cesareo-Ducale. Descrive l'ingresso in Vercelli dei Francesi nel novembre 1553, 32 — Come si difenda sorpreso dal nemico, e qual coraggio dimostri in quell'incontro, 32-33 — Dopo le disposizioni date per la difesa di quella cittadella, va a Casale per sollecitare soccorso da don Ferrante Gonzaga, 34 — Deplora il gran danno del bottino dei Francesi in Vercelli, 38 — Sua soddisfazione per la salvezza della reliquia della SS. Sindone, ib. Missione avuta nella valle d'Aosta nel gennaio 1554, 57 — Provvedimenti a far eseguire fortificazioni, a cui attese pel cammino, ib. — Visita i feudatari del castello d'Issogne, 58 — Circospezione avuta nel trattare colla marescialla di Challand, ib. — Energico discorso tenuto da lui in seno del Consiglio dei Commessi della valle, 59 — Spediente a cui s'appiglia per indurre i Valdostani a votare il sussidio al Duca, 61-62 — Suoi trattati col signor di Crevacuore per la cessione di quel castello al Duca in un colle sue ragioni su Masserano, 82 83 — Perduta Ivrea, tratta di nuovo coi Valdostani per la sicurezza della valle, 87 — Vien creato dai medesimi loro duce supremo, 88 — I Francesi sollecitano presso di loro l'espulsione sua dalla valle, 90-91 — Suoi colloqui coi Vallesani, 94 — Sospetti che ha di scorgerli conniventi con Francia, 94-95 — Mercè le industriose ragioni riesce ad eccitar entusiasmo nella valle e far provvedere alla incolumità di questa, 95 —

Sua missione al duca d'Alba, prima a Pontestura, poi a Milano, 119-120 — Altra missione temporaria e promiscua a Bellinzona, 121 — Ritorna a Milano, dopo aver trattato nuovamente col duca d'Alba, e quivi si muore, 122-127.

Issogne, castello feudale dei Challand nella valle d'Aosta. Quando edificato, 50 — Ricevimento che vi fa nel 1553 la maresciall a di Challand, all'inviato ducale Cristoforo Duc, 50-51; ad Andrea Provana di Leynì, 54; al colonnello dell'Isola, 58.

Ivrea. Il suo clero non concorre adeguatamente cogli altri cittadini nel soddisfare alle pubbliche gravezze, 72 — Come esso sia sostenuto dal suo vescovo Sebastiano, figlio di Besso Ferrero de' marchesi di Masserano, 72-73 — Viene assediata dai Francesi, e facilmente loro resa da quel governatore, 85-86 — Vantaggi che hanno i Francesi dall'occupazione di quella piazza, 87-89 — Provvedimenti del Duca pel suo naviglio 431-432.

Luserna (Carlo Manfredi dei conti di). Notizie sue biografiche, 180 — Essendo governatore di Cuneo si rende benemerito pel valore e per l'accortezza spiegata nel difendere quella piazza assediata dai Francesi, 181-182 — Da quel governo passa a quel di Mondovì, 242 — Dono che riceve da quel Municipio, 244 — Sua mediazione inutile nel dibattito tra i Valdesi e il Duca, 275.

— (Savoia Beatrice di), sua consorte. Eroismo dimostrato da lei nell'assedio di Cuneo, 181.

Magistratura (Subalpina). Sua condizione al principio del regno di Emanuele Filiberto, 19 — Incongruenza d'azione nel giudizio d'appello per parte dei Senati subalpini, 23 — Sfavorevole giudizio su di essa lasciatoci da Andrea Provana di Leynì, 65-66.

Malopera (Claudio), dei signori di S. Michele, da Cuneo, senatore, collaterale e consigliere del Duca. Nel 1555 è nominato ambasciatore per trattare cogli Imperiali la reintegrazione del Duca nei suoi dominii, 138 — Discussioni da lui avute coi ministri francesi e cesarei, 138-142 — Come ambasciatore ducale a Venezia nel 1557 tratta col legato del Duca di Ferrara, 191-193.

Malopera (Giorgio), cugino del precedente, gabelliere generale del sale in Piemonte. Attriti avuti pendente la dominazione francese, 69-70.

Masino (conte di). Vedi Valperga.
— (Castello di). Suo assedio datogli dai Francesi nel 1555, 92 — Vittoria ottenuta da questi, ib. — Bottino fattovi, ib.

Masserano (marchesi di), della famiglia dei biellesi Ferrero, marchesi di Romagnano, signori di Casalvolone, Candelo, Boriana, Gaglianico, ecc.
— (Filiberto), figlio di Besso Ferrero per adozione di Ludovico II Fieschi, conte di Lavagna, si denomina Ferrero-Fieschi, e diviene marchese di Masserano, 80 — Potenza della sua famiglia, ib. — Filiberto suddetto caldeggia la parte francese, ib. — Dopo la vendita al Duca, di Crevacuore, fatta da Pier Luca Fieschi, conchiude definitivamente la sua alleanza coi Francesi, 84 — Patti seguìti in proposito, 84-85 — Suo pentimento, e danni procacciatigli dai Francesi, 172-173.
— (Rodomonte Bonifacio). Sue braverie, e modo d'agire col conte di Masino, 81 — Suo viaggio in Francia, 121-122.

Menicone (Giordano), da Nocera de' Pagani, distinto capitano al servizio di Emanuele Filiberto. Prodezze da lui dimostrate nell'assedio di Cuneo, 294 — Suo coraggio all'attacco dei forti di Prà del Torno contro i Valdesi, 294-295.

Mondovì. Aspirazioni dei suoi abitanti ad indipendenza, 246 — Il Duca deputa a governarla Carlo Manfredi de' conti di Luserna, ib. — Disposizioni di quel Municipio per ricevere il Duca, reduce nello Stato colla sua Corte, 242-243 — Provvedimenti varii a quell'uopo, ib. — Mutuo di danari a cui fu costretto, ib. — Il dono alla Casa di Savoia, 244, ai ministri, ecc., ib. — Divisione della città e provincia in guelfi e ghibellini, 406 — Loro parteggiare, ib. — Disordini manifestatisi all'arrivo dei principi suddetti, ib.

Pecchio capitano Giovanni Francesco, nobile vercellese. Dopo una prigionia di diciott'anni nel fondo di una torre del

castello di Gaglianico de' marchesi di Masserano, viene nel 1556 liberato dai Francesi, 173-174 — Notizie su di lui, ib.

Pinerolo, città dell'Alpi Cozie, in dominio di Francia. Nel trattato di Castelcambresis viene in un col suo territorio eccettuata dalla restituzione delle altre piazze al Duca, 219 — Restituite le altre piazze, viene quivi trasferita la sede del Parlamento regio, 238.

Possevino (comm. Antonio), gesuita mantovano. Riceve da Emanuele Filiberto una missione spirituale nelle valli pinerolesi, 271-274 — Uffizio sostenuto da lui in quelle valli, 274 — Sua rappresentanza al Duca, 414.

Provana (di Leynì Andrea), generale, consigliere di Emanuele Filiberto, poi ammiraglio, ecc. Sua missione a don Ferrante Gonzaga nel novembre 1553, 40 — Va a Vercelli, poi al castello di Masino per offrire a quel conte la luogotenenza generale dello Stato durante la prigionìa del maresciallo di Challand, ib. — Suo giudizio sull'estinto signor di Chatellard, 30; sul maresciallo di Challand, 53; sui conti Duc e di Luserna, ib. — Sua missione al castello d'Issogne per visitare la marescialla di Challand, e sull'abate de Tilly, 54 — Quel che da lei ottenga, ib. e 55 — Accoglienza cordiale ricevuta dai Valdostani, ib. — Sua arringa al popolo, ib. — Delinea al Duca la condizione morale della patria magistratura, 65-66.

Roma (Corte di). Domanda diretta a lei dal Governo subalpino per un equo concorso del clero nella soddisfazione dei pubblici tributi, 71 — Insistenza a tale riguardo, a fronte degli inconvenienti che si deploravano nello Stato, 72-74 — Mezzi di conciliazione proposti, affine di riuscire nella domanda, 74-75 — Pio IV stabilisce a Torino la Nunziatura permanente, 249 — Si duole col Sacro Collegio di un atto contrario alle buone relazioni diplomatiche, 251 — Lagnanze sue per alcuni decreti emanati nella valle d'Aosta, ritenuti lesivi dei diritti pretesi dal clero, 252 — Censura sullo spirito ostile ai diritti della Chiesa, manifestato dai ministri del Duca, 253 — Colloquio suo col

vescovo d'Aosta monsignor Bobba, 254-255 — Dopo il medesimo comincia a mitigarsi alquanto e dimostrarsi favorevole al Duca, 255-257 — Rigetta un *memorandum* sportogli dai Valdesi, come erroneo, 271 — Poco vigore dimostrato in quella contesa, 275 — Lieve soddisfazione avuta del termine della medesima, 328 — Rimproveri fattine al legato di Savoia, ib.

Romagnano (marchesi di). Tommaso, Pompeo, Percivalle, Antonio, Cesare e Remigio, de' primitivi marchesi di Romagnano (poichè avevano pur acquistato diritti su quel feudo in quei tempi i Dalpozzo e i Ferrero) servono Francia, ed insospettiscono il Governo subalpino, 41.

Savoia (Monarchia di). Sua costituzione, 9 — Come sorretta dal favore popolare, ib. e 10 — Ampliazione della sua potenza, ib. e 11 — Incolumità sua provvidenziale, e consecutivo suo risorgimento, passim nell'opera.

— (Carlo III, duca di). Sua indole, 11 — Sue avventure, ib. — Sua morte, 14 — Miseria della sua Corte ed atti di indelicatezza commessi da alcuni de' suoi uffiziali, 18 — Procedimento contro i medesimi, e catastrofe di alcuni di loro, 24-25 — Sospetti in riguardo della sua morte, 26, 27, 156.

— (Emanuele Filiberto). La sua carriera e la sua sublime missione, 13, 14, 38 passim — Sconforto provato all'udir l'invasione francese in Vercelli nel 1553, 39 — Non s'infiacchisce, e saldo nel volere, studia in qual modo salvare la monarchia, ib. — È sollecitato invano dal Consiglio ducale a venir in Piemonte, 53 — Propugna alla Corte di Roma la necessità del concorso del clero nei pubblici tributi, 74-75 — Sollecita il pagamento della soldatesca, affine di sollevare i sudditi, 75-76 — Suo desiderio di venir in Piemonte, 76 — Come facesse osservare la disciplina al campo imperiale, 78 — Approva l'acquisto di Crevacuore fatto dalla casa Fieschi, 83 — Vien sollecitato a far una visita alla patria, 99 — Gli viene diniegato il generalato supremo dell'armi imperiali in Italia, 100 — Lasciato furtivamente il campo imperiale, visita pochi giorni nel maggio 1556 il suo Stato, 101-102 — Breve suo soggiorno, e sollecita partenza, 103 — Sua elezione a governatore generale delle Fiandre, 138 — Sua disappro-

vazione di alcuni procedimenti seguìti nella causa della mancata congiura di Vercelli, 162-163 — Lieto della vittoria di Cuneo, concede a quella città ampli privilegi, 182 — Nuove sue imprese militari nei Paesi Bassi, 186 — L'assedio e la vittoria di S. Quintino, 186-187 — È invocato mediatore per pacificare il duca di Ferrara coll'Impero, 191-192 — Viene dopo molte dubbiezze confermato da Filippo II nel governo delle Fiandre datogli da Carlo V, 194 — La sua condotta, in quanto s'attiene al riscatto del contestabile di Montmorency, 205-210 — Il trattato del suo matrimonio, 218-219 — Lodi che riscuote per la parte avuta nella conclusione del trattato di Castelcambresi, 225-226 — Congratulazioni ricevute dal Senato veneto, ib. — Suo viaggio alla Corte di Francia, 227 — Suo matrimonio, ib. — Come di questo dà parte al signor di Collegno, ib. e 228 — Sua afflizione per la morte inopinata di Enrico II, 228 — In qual modo la partecipa al conte di Collegno, 228-229 — Accelera in Parigi la consegna delle piazze in Piemonte, osteggiata dal maresciallo di Brissac, 235 — Sua escursione a Bruxelles, e partenza per Nizza, 239 — Sua gita a Mondovì, 244-245 — Va a Vercelli, ib., e ivi attende alla ricostruzione del castello, ib. e 246 — Determinazioni sue generali per riformare lo Stato, 247-248 — Promuove le sue relazioni colla Corte di Roma col mezzo di una legazione d'obbedienza a Pio IV, ed ottiene lo stabilimento a Torino della Nunziatura Apostolica, 249 — Censure avute dal Papa per la promulgazione di certi editti nella valle di Aosta, 253-256 — Riabilitazione ottenutane, 255-257 — Suo editto contro i Valdesi, 266 — Affida al conte Giorgio Costa della Trinità l'impresa determinata contro i medesimi, 266 — Accoglie in Vercelli i deputati inviatigli dai medesimi, e li delega da una Congregazione di teologi, 281 — Ma non ottiene che promesse indeterminate, 282 — In ossequio alla Duchessa Margherita, rigetta di seguire i mezzi aspri di repressione contro i religionari, propostigli dal conte della Trinità, 301 — Sue relazioni colla Duchessa, giusta le relazioni degli ambasciatori veneti, ib. — Consente all'edificazione di alcuni forti nelle valli, 302 — Regola l'esercizio del culto valdese nelle medesime, ib. — Sue oscillazioni nel seguire i pareri del conte della Trinità e quelli del signore di Racconigi, 308 — Dopo altre esi-

tanze segue il consiglio della Duchessa, tutto favorevole ai Valdesi, 309 — In conseguenza però di alcuni insuccessi avvenuti, pone un limite alla missione del Racconigi, che subordina a quella del conte della Trinità, 315 — È disposto bensì ad aiutare il conte col mezzo di danari, ma poi non provvede a che essi pervengano a lui, 316 — Nello stato di quella contesa limita a due soli patti la conclusione delle divergenze coi Valdesi, e ne fa formale dichiarazione al conte della Trinità, 320 — Come il Duca sia stato giudicato dagli ambasciatori veneti residenti alla sua Corte, nelle sue relazioni coi Valdesi, 329-332 — Energia spiegata nei primi atti del suo governo, 334-335 — Sollecita la restituzione delle piazze tenute dai Francesi in Piemonte, 336 — Chiude una conferenza tenutasi indi all'abbazia di S. Giusto presso Lione, 338-339 — Effetto ottenutone, 340 — Suoi negoziati a Roma ed a Madrid a tale scopo, 340-341 — Altri a Parigi, 341 — Sua condotta al cospetto delle tergiversazioni di Francia, 346-348 — Mezzi usati, affine di ottenere il definitivo risultato vagheggiato, 350 — Dopo la restituzione fa il suo ingresso trionfale in Torino, 351-353 — Considerazioni generali sulle sue imprese politiche, civili ed amministrative, 354-360 — Sua rappresentanza a Paolo IV a favore del vescovo d'Aosta, 401-402 — Cerca di capacitare il conte di Masino pel fatto della luogotenenza generale, 405 — Lettere sue al vescovo d'Aosta sui consigli e mezzi a seguirsi per sostenere la religione avita, 408-409 — Invita il medesimo ad una congrega a tenersi a tale scopo, 409-410 - Raccomanda a Paolo IV il suo precettore Claudio Alardetto, 410-412 — Sue commendatizie al Municipio di Vercelli per la famiglia Caresana da Balzola, 425-427 — Allegrezza sentita per la nascita di Carlo Emanuele I, 427 — Ultime sue intenzioni in riguardo ai Valdesi, manifestate al conte della Trinità, 428-429 — Come sostenga presso il Municipio di Vercelli quel Collegio dei medici, 428-429 — Mutuo di danari chiesti a quel Municipio, 432 — Gli raccomanda l'opera del naviglio d'Ivrea. 434-435.

(Don Filippo di Racconigi), figlio di Bernardino, della linea naturale di Savoia-Racconigi. È cognato del conte della Trinità, il duce della spedizione contro i Valdesi nel 1561, 284 — Sue inclinazioni favorevoli a costoro, ib. — Parte

a cui egli appartiene in Piemonte, 305 — Viene incaricato dal Duca a trattare coi Valdesi, 305-306 — Induce i loro deputati a rivolgersi alla Duchessa, 307-308 — Risultati ottenutine, 310 — Debolezza del suo giudizio anche a testimonianza degli ambasciatori veneti, ib. — A fronte del contegno tenuto da quei religionari, smette un momento il suo avviso così loro favorevole, 311-312 — Limitazione del suo potere in conseguenza di quei successi, 315 — Sua lettera al Duca, 412-414 — Altra al conte della Trinità, 418-419.

(Margherita), figlia di Francesco I re di Francia, consorte di Emanuele Filiberto, Duchessa di Savoia. È giudicata fautrice dei Valdesi, 266 — Elogi ricevuti dai medesimi ed indirizzo loro a lei, 270 — Viene chiamata ad intercedere col Duca a loro favore, 281 — Allusione coperta fatta dal padre Possevino per accennare al favore che s'avevano in Corte i Valdesi, 293 — Pietosamente rigetta i mezzi troppo aspri di repressione proposti dal conte della Trinità, 300-301 — Sue relazioni con Emanuele Filiberto secondo il giudizio degli ambasciatori veneti, 301 — Suo modo di vedere alla nostra Corte, 304 — Sue aderenze, ib. — Sua soddisfazione per l'ultimazione delle contese coi religionari e per l'adesione del Duca ai suoi voti, 326 e 327 — La sua fecondazione concorre a risolvere la questione della restituzione delle piazze forti dai Francesi, 339-340.

Segretari ducali (ai tempi di Emanuele Filiberto). Ugo Richiard signor di Mompon, 75 — Giovanni Fabri signore di Cly, Ludovico Calusio, consignore di Fenile; Gaspare Giovanni Ponziglione, Maurizio Ferreri, Claudio Pobel, signor du Molard; Blanchard e Bertino, sostituiti, 418, 431, 432.

Stroppiana (Langosco di), conte Gian Tommaso, primo consigliere di Stato, ciambellano, poi gran cancelliere. Sua assistenza al Congresso generale presso Hesdin, 201 — Domanda che fa all'illustre Antonio Perrenot, vescovo d'Arras, poi cardinale di Grandvelle, ib. — Tratta col contestabile di Montmorency sul suo riscatto, 205-210 — Suo viaggio alla Corte di Francia pel matrimonio del Duca, 227 — Giudizio degli ambasciatori veneti su di lui, 368.

Torino. Nel 1554 il presidio francese festeggia una sconfitta supposta del Duca e proveniente da falsi rapporti, 77 — Il suo castello accoglie il maresciallo di Challand prigione dei Francesi, 129 e seguenti — Esclusione di quella piazza dalla restituzione a cui erano tenuti i Francesi, 202 — Pretese rinnovate da loro per mantenere la medesima, 230-235 — Potenza ed ardire degli Ugonotti stanziati in essa città, 346-347 — Provvedimenti all'uopo della rappresentanza sua municipale, 347 — Il suo palazzo antico vescovile è abitato dai governatori francesi, 349 — Restituzione definitiva della sua piazza, 350 — Riceve finalmente il vincitor di S. Quintino, 352 — Richiesta dei suoi rappresentanti al medesimo per ottenere la conferma dei loro antichi privilegi, e qual risultato ne ottengano, 352-353.

Valdesi. Propagazione loro pel Piemonte, 264 — Proselitismo al quale si danno, 264-265 — Repressioni adoprate contro di loro, 265-266 — Il conte Giorgio Costa della Trinità è destinato a reprimerli, 267-268 — A lui si uniscono alcuni de' feudatari delle valli, 269 — I loro Capi sono convocati dal senatore conte Curbis presso la foresta di San Giovanni, affine di sentire le esortazioni di ubbidire al Duca, 269-270 — Fidanza che hanno nella Duchessa Margherita di Savoia, 270 — Risolvono di non piegarsi all'autorità ducale, 271 — Il P. Antonio Possevino riceve dal Duca una missione spirituale per tentare di convertirli, 271 — Lieve risultato ottenutone e pervicacia loro, 273-274 — Il Leger storico loro, 275 — Cominciano ad essere intimoriti con alcuni apparati ostili, 276 — Ossequenti pel momento ai consigli del conte della Trinità, mandano deputati al Duca a Vercelli per trattare i loro interessi, 281 — Vani negoziati e fermezza ne' loro propositi, 282 — Appena di ritorno, quei deputati sconfessano quanto avevano promesso a Vercelli, mentre vengono da loro commessi atti ostili contro ai cattolici, ib. — Come il Leger trasmodi ne'suoi racconti, 283 — Vista la mala parata, cominciano a spedire nel Delfinato vecchi, donne e fanciulli, 288-289 — Irrompono contro i ducali presso il Priorato di San Giovanni, ma poi recedono, 289 — Combattono a Rorà con perdita, 290 Un dei loro uccide il prode capitano Carlo Truchetti, signor di Riclaretto, 292 — La lor vittoria a Prà del Torno, 295-297 — Assassinio commesso di Francesco Gillio da Bricherasio,

ib. e 298 — Parziali negoziati a cui addivengono alcuni di Luserna ed Angrogna col conte della Trinità, ib. — Mandano deputati a Don Filippo di Savoia-Racconigi, delegato a trattare con loro, 307 — Astuzia usata nel trattare per guadagnar tempo, 309 — Come, protetti dalla Duchessa, riescano nei loro fini, 309-310 — Entusiasmo dimostrato per questa, 310 — Arroganza loro, a cagione del cangiamento a loro favorevole, 311 — In uno scontro coi ducali perdono una sola donna ed un putto, 314 — Confutazione delle asserzioni gratuite sulla pretesa carnificina cagionata dalle milizie ducali, 314 — In altri scontri riescono a debellare alcuni ducali, ib. — Violando la parola, commettono varie soperchierie contro ai Cattolici, 322-323 — Ultimazione delle loro differenze, 324 — Accordo conchiuso col Governo, ib.

Valperga di Masino conte Giovanni Amedeo. Sua prosapia, 15 — È eletto luogotenente generale dello Stato durante la prigionia del maresciallo di Challand, 40 — Scorge malumore nei Vercellesi, 97 — In vista della gravità della condizione dello Stato, sollecita il Duca a visitarlo, 99 — Suoi dibattiti coi commissari imperiali, 104-105 — Sua rappresentanza al Duca d'Alba sulla pigrizia imperiale nel soccorrere le piazze minacciate, 106-107 — Obbiezioni ragionevoli fatte al medesimo, 109-110 — Sua missione, in un coll'Isola, al Duca d'Alba, prima a Pontestura, poi a Milano, 119-127 — Dirige nell'aprile 1556 il procedimento criminale contro la famiglia Gallier di Bressieu e Nerieu, accusata di pratiche segrete coi Francesi a danno dello Stato, 155 — Discrepanze per la condanna del reo, sostenuta da lui col marchese di Pescara, 158-159 — Sua protesta intorno ad atti di superiorità e comando commessi dal Pescara in quell'occasione, 161 — Tenta di persuadere la dama di Bressieu a rivelar ciò di cui era imputata, affine di evitare i tormenti della tortura, 165 — Il fine della sua luogotenenza generale, circoscritta d'indi poi al solo Piemonte, 196 — Attriti col maresciallo di Challand, 197-198 — Sue gare col conte della Trinità, 198-199 — Rappresenta in Piemonte il Duca per ricevere dai Francesi la consegna delle piazze, 236 — Sue lettere al Duca, 385 — Altre, 393-400 — Le sue emulazioni col Challand, esposte da lui al Duca, 402-404.

Vercelli, sede del Governo subalpino alla morte di Carlo III e pendente l'assenza di Emanuele Filiberto. Quivi muore Carlo III, 16 — Prestazione del giuramento di fedeltà al suo successore, ib. — Il suo Municipio a quei giorni, 17 — Gravezza delle imposizioni a cui era soggetto, 21-22 — Buon volere di quei cittadini nel concorrere nelle pubbliche spese, 22 — Sorpresa clandestina della medesima ordita dai Francesi nel novembre 1553, 29-30 — Come sia riuscito a costoro di penetrarvi, e qual contrasto abbiano avuto dai ducali, 30-31 — Ruberie commessevi dai Francesi, 35 — Come sia rimasta incolume la Sacra Sindone cercata dai Francesi, ib. — Inteso l'arrivo di un soccorso cesareo, la città viene liberata dai Francesi, 39 — Gravezza delle imposizioni a cui viene assoggettata, 69 — Propensione de' suoi cittadini al litigio, 71 — Cominciano in seno ad essa i malumori contro il crescente stato delle pubbliche faccende, poco lusinghiero, 97 — È minacciata da una seconda invasione nemica, 153 — Accoglie per poco Emanuele Filiberto, 245 — Riedificazione del suo castello, 246 — L'invasione francese del novembre 1553 descritta al Duca dal conte di Frossasco, 378-379 — Privilegi e favori che è indotta ad elargire ad Antonio Caresana da Balzola, 425-426 — Alla nascita di Carlo Emanuele I viene graziata da Emanuele Filiberto del diritto di aumento degli atti pubblici, 427 — Il suo Collegio dei medici viene protetto da quel Duca, 428-429. — Soldati che deve somministrare al Governo per le guerre contro i Valdesi, 430-431 — Milizia che deve somministrare per sedare i tumulti e disordini dello Stato, 430 — Mutuo di denari fatto al Duca, 432 — Sua cooperazione all'opera del naviglio d'Ivrea, 431-432.

Vignale, castello nel Casalasco, assediato dai Francesi sul principio del 1556, 143-144 — Fatti notevoli quivi accaduti, 141-145.

INDICE CRONOLOGICO

Proemio Pag. 5

PARTE PRIMA

Capo Primo.

I. Prerogative della Monarchia Sabauda — II. L'origine della prima dominazione francese in Piemonte nel secolo XVI — III. Miserando stato della Monarchia — IV. Sua condizione alla morte di Carlo III — V. Il giuramento di fedeltà prestato ai commissari di Emanuele Filiberto, morto che si fu il suo padre — VI. Primi atti del nuovo governo — VII. Geste del maresciallo Renato di Challand, luogotenente generale a nome del Duca — VIII Procedimenti criminali contro supposti autori di varii delitti — IX. La sorpresa di Vercelli — X. La prigionia del luogotenente generale — XI. Il conte Amedeo Valperga di Masino viene eletto luogotenente generale in sua vece — XII. Inquisizioni per iscoprire coloro che avevano patrocinato l'invasione straniera — XIII. La Valle d'Aosta Pag. 9

Capo Secondo.

I. La risolutezza della Marescialla di Challand a non cedere la custodia delle sue castella nella valle d'Aosta — II. La missione di Cristoforo Duc in quella valle — III. La successiva missione di Andrea Provana di

Leynì inviatovi dallo stesso Duca — IV. Viene spedito nella valle anche il colonnello dell'Isola, che tosto visita la marescialla di Challand — V. Concorso che sa ottenere dal Consiglio dei Commessi e dai tre Stati, riluttanti sul principio a secondare le sue proposte — VI. Mediocre condizione morale dei principali magistrati dello Stato a quei giorni — VII. Eccezione favorevole ad alcuni — VIII. Deplorevole situazione del paese, sia moralmente che materialmente — IX. Conflitti non lievi col clero subalpino . . . Pag. 50

Capo Terzo.

I. Maneggi dei Francesi per ampliare i loro acquisti in Piemonte — II. I Marchesi di Masserano — III. Acquisto di Crevacuore che fa il Duca da Pier Luigi Fieschi — IV. Il Marchese di Masserano passa ai servigi di Francia — V. I Francesi occupano Ivrea — VI. Pericoli a cui soggiace la Valle d'Aosta, e nuova missione colà del colonnello dell'Isola — VII. Inquietudini dei Valdostani, e partiti a cui s'appigliano in quei frangenti — VIII. Sanno vincere le mire astute dei Francesi su di loro — IX. Mire dei Vallesani — X. Mercè la cooperazione del colonnello dell'Isola i Valdostani si stringono con nuovi vincoli alla Monarchia pericolante — XI. S'aggravano le condizioni: aumentano colla sfiducia generale i progressi dei Francesi — XII. Vincendo le irresoluzioni del Governo imperiale, Emanuele Filiberto lascia il campo e si determina a venir un momento a visitare altra volta il suo Stato Pag. 79

Capo Quarto.

I. Dopo breve sosta a Milano, Emanuele Filiberto visita il suo Stato e seguendo i consigli del Vescovo d'Aosta inizia negoziazioni coi Francesi, ma invano — II. Riparte pel campo imperiale, ed intanto il conte di Masino suo luogotenente generale, è costretto ad esperimentare la rigida durezza del Duca d'Alba — III. Perdita di Santhià e sue conseguenze, rappresentate

dal conte di Masino al Duca d'Alba, ma invano — IV. Esempi di rozzezza dei costumi militari di quell'età — V. I Francesi s'impadroniscono, mediante sorpresa, di Casale — VI. Scoperta di una congiura per consegnar Asti ai Francesi — VII. Mezzi di corruzione di cui si valgono costoro per riuscire nei loro intenti — VIII. Volpiano cade in loro mani — IX. Inutili maneggi del colonnello d'Isola col Duca d'Alba per aver soccorsi e genti — X. Negoziati dello stesso colonnello coi Vallesani — XI. Altri, insieme col Vescovo d'Aosta e col Duca d'Alba in Milano — XII. Ottengono qualche lieve sussidio, ma tosto l'Isola muore nella stessa città di Milano — XIII. Elogi di lui Pag. 102

Capo Quinto

I. La prigionia del maresciallo di Challand in Torino — II. Per ottenere scampo inizia negoziati politici colla Francia — III. Non riuscendo a cosa alcuna, si sottomette al riscatto col mezzo di egregia somma — IV. Ottenuta la libertà, ritorna alla sua Valle d'Aosta, e la sua presenza ispira qualche inquietudine ai nostri governanti — V. Parte infine dallo Stato e viene incaricato di missioni a Corti estere — VI. I preliminari dell'abdicazione di Carlo V — VII. Emanuele Filiberto viene eletto governatore e capitano generale delle Fiandre — VIII. Negoziati ai tempi della tregua di Vauchelles coi Francesi sui preliminari della pace e della restituzione del dominio al Duca di Savoia, che non conseguirono alcun risultato — IX. I Francesi proseguono nelle loro conquiste e s'impadroniscono del castello di Vignale — X. Inquietudini sulla Valle d'Aosta — XI. Nuovi maneggi dei Francesi per tentare il conte Costa della Trinità, che dà alte prove della sua fedeltà alla Monarchia . Pag. 129

Capo Sesto.

I. Nuovi attentati dei Francesi ad impadronirsi di Vercelli. — II. Scoperta della congiura, in cui è implicata la

famiglia Gallier di Bressieu. — III. Istruzione del procedimento. — IV. Esecuzione del Nerieu, e fine rassegnata di lui. —V. Prosegue la procedura contro la madre. — VI. La tortura di costei, e la gagliardia fisica e morale di cui diè prova. — VII. Il marchese di Masserano ritorna a Savoia, e viene imprigionato dai Francesi nel suo castello di Gaglianico. — VIII. I Francesi liberano dal fondo di una torre di quel castello il nobile vercellese Gian Francesco Pecchio, vittima della crudeltà di quel marchese. — IX. La morte del benemerito vescovo d'Aosta, Monsignor Gazino, avvenuta in Anversa. Pag. 152

Capo Settimo.

I. Il Brissac, disponendo dei pochi soccorsi che ha, s'impossessa di Valfenera e Cherasco. — II. L'assedio di Cuneo, e la vittoria splendidissima dei nostri. — III. I tre Stati della Valle d'Aosta votano un sussidio al Duca. — IV. I prodigi del Duca nelle Fiandre, e la vittoria di San Quintino. — V. Negoziati del Duca di Ferrara con Emanuele Filiberto per la pace generale d'Italia. — VI. Dopo molti dubbi Filippo II conferisce ad Emanuele Filiberto il governo generale delle Fiandre. — VII. Progressi degli Imperiali-Subalpini nel Piemonte. — VIII. Fine della luogotenenza generale del conte di Masino, riassunta dal Challand. — IX. Si ripigliano i negoziati della pace generale all'abbazia di Cercamp nell'Artois, e v'intervengono i ministri di Savoia. — X. Missione affidata dal Duca ai suoi ministri per secondare il buon esito delle negoziazioni. — XI. Difficoltà insorte nello svolgersi dei negoziati. — XII. Questi proseguono a Castel Cambresis con avvicendarsi di fortuna. — XIII. La parte spettante a Savoia nel trattato generale di Castel Cambresis . . Pag. 177

PARTE SECONDA

Capo Primo.

I. Tripudi universali in Piemonte per la pubblicazione della pace. — II. Le congratulazioni fattene dalla Repubblica di Venezia. — III. Tripudi e lotte della Corte di Francia, e celebrazione del matrimonio del Duca con Margherita di Valois. — IV. Obbiezioni e cavilli del Brissac, per esimersi dalla consegna pattuita delle piazze in Piemonte. — V. La restituzione della Savoia e formalità compiutesi. — VI. Vane aspirazioni del Duca su Ginevra. — VII. Arrivo del Duca in Piemonte e prime sue operazioni. — VIII. Le tornate del Consiglio comunale di Mondovì e la Monarchia di Savoia. — IX. La missione di Emanuele Filiberto alla ristorazione della sua Casa. — X. Le sue relazioni colla Corte di Roma Pag. 223

Capo Secondo

I. Pervertimento delle idee religiose. — II. Allagamento degli errori dei Valdesi pel Piemonte. — III. Il Duca si determina ad appigliarsi ai rimedi opportuni ad impedire quella propagazione, ed elegge il conte Giorgio Costa della Trinità capitano generale dell'impresa contro i Valdesi. — IV. Attitudine dei Valdesi, e delegazioni speciali di personaggi spediti nelle Valli dal Duca. — V. La missione del padre gesuita Antonio Possevino. — VI. Riusciti vani i tentativi di conciliazione, Emanuele Filiberto commette la spedizione armata al conte della Trinità. — VII. Cautele e procedere temperato del conte Costa. — VIII. Vani tentativi dei Valdesi per eludere la Corte, dopo i quali si fanno a commettere atti di violenza palese contro i Cattolici. — IX. Mitezza di sentimenti di D. Filippo di Savoia e Racconigi. — X. Il conte della Trinità non dissimula la difficoltà della situazione e la necessità di aver denari per poter progredire Pag. 260

Capo Terzo.

I. Primi fatti d'armi, e la vittoria dei Valdesi a Prà del Torno. — II. Piccoli successi dell'esercito ducale nelle valli. — III. Disegni del conte della Trinità, ed opinione del Duca Emanuele Filiberto in proposito. Pag. 288

Capo Quarto.

I. La missione di Filippo di Savoia, signor di Racconigi, ed una fazione in Corte favorevole ai Valdesi — II. Suoi negoziati — III. Titubanze del Duca, e la superiorità che ottiene la fazione favorevole ai Valdesi, capitanata dalla Duchessa Margherita — IV. Lievi fazioni a cui, non ostante gli attriti ed opposizioni, addiviene il conte della Trinità — V. Disegni di estremo rigore immaginati da lui, ma resi impossibili nell'esecuzione, ed impediti dalla natura e dalle forti risoluzioni del Duca — VI. Emanuele Filiberto inclina alla dolcezza, ed i Valdesi ne tirano partito per commettere violenze — VII. Il conte della Trinità lascia la spedizione e fa ritorno al suo paese — VIII. Ultimi negoziati del signor di Racconigi e riconoscenza dei Valdesi alla Duchessa Margherita, loro protettrice — IX. Risentimento della Corte di Roma manifestato al legato del Duca — X. Il giudizio degli ambasciatori veneti residenti a Torino, su questa materia . Pag. 303

Capo Quinto.

I. Primi sintomi delle difficoltà opposte dai Francesi nel restituire le piazze a tenore del trattato di Castel Cambresis — II. Ad onta di successi propizi alla Monarchia, proseguono i negoziati a Mélun, coll'assistenza dei deputati savoini — III. Condizioni pericolose del Piemonte a quei giorni — IV. Nuove fasi della

questione — V. Emanuele Filiberto con un ragguardevole dono riesce a rompere gli indugi ed ottenere la desiderata restituzione — VI. Solennità seguite nel primo ingresso in Torino del Duca — VII. Breve analisi delle due ristorazioni della Casa di Savoia del secolo XVI e del secolo XIX Pag. 334

Documenti Pag. 363

Lettere di Emanuele Filiberto al Municipio di Vercelli Pag. 425

Indice analitico Pag. 437

McGill University Library

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU, Boston.

Keep your Card in this Pocket

McGill University Library
3 103 046 570 8